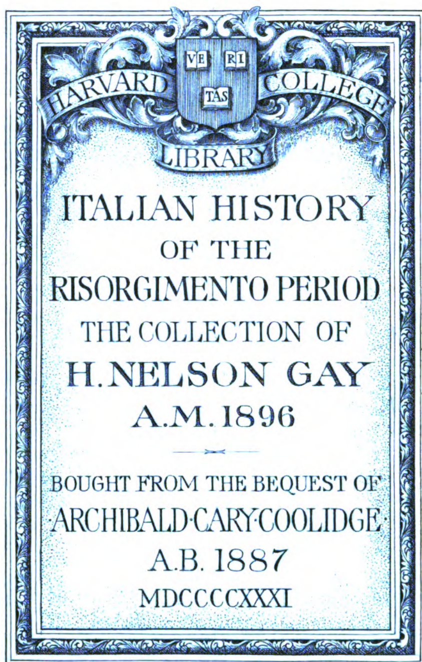


Il secondo battaglione bersaglierei volontari di Garibaldi nella ...

Ottone Brentari


HARVARD COLLEGE
VE RI TAS
LIBRARY
ITALIAN HISTORY
OF THE
RISORGIMENTO PERIOD
THE COLLECTION OF
H. NELSON GAY
A.M. 1896
BOUGHT FROM THE BEQUEST OF
ARCHIBALD·CARY·COOLIDGE
A.B. 1887
MDCCCCXXXI

Italy 1866

OTTONE BRENTARI

IL SECONDO BATTAGLIONE
BERSAGLIERI VOLONTARI
DI
GARIBALDI
NELLA CAMPAGNA DEL 1866



MILANO
Coi tipi dello Stab. Tip. DITTA GIACOMO AGNELLI
Via Stella, N. 30

1908

Il Secondo Battaglione Bersaglieri Volontari di Garibaldi

nella campagna del 1866.

OTTONE BRENTARI

IL SECONDO BATTAGLIONE
BERSAGLIERI VOLONTARI
DI
GARIBALDI
NELLA CAMPAGNA DEL 1866



MILANO
Coi tipi dello Stab. Tip. DITTA GIACOMO AGNELLI
Via Stella, N. 30

1908

Mi consolo con voi e coi vostri bersaglieri. Questi sono i più bei battaglioni che io m'abbia mai veduto!

GARIBALDI *a* CASTELLINI
(vedi pag. 33).



Non ho mai veduto, nè nel 1859 nè nel 1860, un battaglione di volontari così bello e bene istruito, bene armato ed animato di amor patrio, come il Battaglione Castellini.

ERGISTO BEZZI
in lettera a OTTONE BRENTARI
28 gennaio 1908.

Al prof. comm. Vigilio Inama

PRESIDENTE DELLA SOCIETÀ

fra i "Superstiti del Secondo Battaglione Bersaglieri Volontari di Garibaldi"

Egregio e carissimo professore,

Se ne ricorda? Il 4 maggio 1907 partecipai anch'io, come negli anni antecedenti, gentilmente invitato, all'annuale banchetto al quale si radunano i soci del sodalizio da Lei presieduto; e poichè varie volte, nei giornali, avevo parlato di quelle riunioni, e del Secondo Battaglione ricordati i fasti, Ella ebbe la cortesia, in un brindisi, di darmi il titolo bene onorevole di storico del Battaglione; *ed io accettai il titolo e l'obbligo che gli andava unito, e promisi di scrivere la storia del Battaglione.*

È passato poco più di un anno; e giunto il quarantesimo secondo anniversario del combattimento di Vezza in cui, « col sole in fronte ed una palla in core » cadeva eroicamente il comandante del Battaglione, Nicostrato Castellini; ed ecco che io ho mantenuta la mia promessa; ecco scritta la storia di quel Battaglione che non è ancora sciolto, perchè quasi tutti i superstiti di esso (con esempio forse unico in Italia) sono tuttavia uniti in società, allo scopo di ricordare le antiche glorie e sventure, le svanite speranze, i compagni estinti,

ed onorare i commilitoni che vanno a raggiungerli nella quiete solenne della tomba.

Se ne ricorda? Nelle belle serate che ho trascorse con Lei, e con altri compaesani del nostro Trentino amato ed indimenticabile, più volte ci dicemmo: « Di ogni legione romana conosciamo l'origine, fondazione, insegne, guarnigioni, comandanti, eroi, perchè mediante lapidi, monete, medaglie e passi d'autori, se ne scrissero speciali monografie; e noi possiamo seguire passo passo le vicende della Legio I Adjutrix, Germanica, Italica, Macriana, Minervia, Parthica, *e della* Legio II Adjutrix, Augusta, Italica, Parthica, Traiana, *e così via e via; e perchè non si dovrebbe fare altrettanto (così come s'è fatto in Italia per molti reggimenti dell'esercito regolare) di tutte le* legioni garibaldine, *delle quali molti giovani nostri sanno meno che delle* legioni romane? »

Volli cominciare la serie delle monografie di legioni garibaldine *collo scrivere questa del Secondo Battaglione; ed auguro di trovare imitatori numerosi e più valenti di me.*

Nato in quella età bastarda che va dal 1850 al 1860, sono anch'io fra coloro che erano troppo giovani quando si combatteva per fare l'Italia, e che (se ancor vivi) saranno troppo vecchi quando si combatterà per compierla; ed ho voluto almeno rendere il dovuto onore a molti di coloro che, colla spada e col sangue, ebbero la gloria e la ventura di dare una patria libera a quasi tutti gli Italiani.

Sarò riuscito a fare cosa degna del soggetto? Certo è che non risparmiai cure per raccogliere notizie dai superstiti, e da tutte le possibili fonti non solo italiane, ma anche austriache; perchè non ho voluto scrivere un panegirico, ma una pagina di storia; e tale questa non potrà essere mai se non sarà dettata con ispirito sereno ed obbiettivo. Troppi libri che si occupano della

storia del nostro risorgimento trascurano del tutto le fonti austriache; e quando pure scrissero la verità, di questa non videro che la metà, di molti effetti non conoscono le cause, di molti errori nostri non iscoprirono le cagioni, ed ai nemici non seppero rendere quella giustizia alla quale anche i nemici hanno diritto, e dalle sventure nostre non seppero cavare gli ammaestramenti che ci insegnino a scansarle nel futuro.

Io, digiuno affatto di scienza militare, e che non fui mai presente al più piccolo combattimento, sarò riuscito ad evitare gli errori? Dio lo voglia; che se poi qualche sbaglio mi sarà rinfacciato, mi consolerò pensando che la relazione ufficiale del generale Alfonso La Marmora sulle sue operazioni a Custoza contiene varî errori di fatto: che Garibaldi scrisse, nelle prefazioni ai suoi romanzi storici « negli avvenimenti di guerra, si sa quanto sia difficile il poterli raccontare con esattezza » e provò col fatto quanto ciò sia vero narrando le proprie gloriose battaglie con lacune ed inesattezze; e che al ministero della guerra in Francia si conservano tre relazioni sulla battaglia di Marengo, tutte e tre scritte da Napoleone Bonaparte, e tutte e tre discordanti in punti assai essenziali. Certo è però che considerando le grandi difficoltà che incontrai nel vedere un po' chiaro nelle relazioni discordi e contradditorie sui combattimenti del Caffaro, di Vezza, di Montesuello, io sentii crescere a dismisura la mia ammirazione per l'ingegno e per il.... coraggio di Carlo Botta e di Adolfo Thiers, i quali descrivono le gigantesche battaglie napoleoniche come se si trattasse d'una placida partita a scacchi di cui avessero seguita e notata ogni mossa.

Di quanto potei raccogliere sul Battaglione, nulla trascurai che mi sembrasse vero ed interessante. Nello svolgersi del racconto, mi sentii non di rado tentato a dare qualche cenno biografico sui personaggi che via

via andavano presentandosi sulla scena, perchè pensavo che potrebbe forse interessare al lettore il sapere donde venivano e dove andavano i più noti combattenti del Caffaro e di Vezza, o nelle schiere nostre o nelle nemiche. Non volli allora interrompere la narrazione coll'accennare a fatti estranei ad essa; ma aggiunsi in fine al volume alcuni dei cenni biografici da me raccolti, allo scopo di gettare un po' di luce sui più notevoli fra coloro che ci vedremo passare celermente davanti sul campo della gloria, abbiano essi appartenuto al Secondo Battaglione, o avuti con esso speciali rapporti in avvenimenti narrati in questo volume.

E finisco chiedendole ancora una volta: Se ne ricorda?

Il 12 luglio del 1901, nel deporre una corona di bronzo sul monumento di Vezza, il signor Achille Riva leggeva un discorso scritto da Lei, ed in cui erano le seguenti parole:

« Pace a voi, prodi e valorosi compagni! Noi, serbati a lotte incresciose, a malinconici disinganni, noi pensiamo con sentimento d'invidia alla quiete della vostra tomba, e alla bella sorte che vi è toccata di dare l'ultimo addio alla vita col cuore riboccante di speranze, coll'animo acceso dai più caldi entusiasmi ».

Nelle di Lei parole, egregio e carissimo professore, ho trovata l'ispirazione a scrivere questo libro; e nello scriverlo ho sentito quel conforto che i morti sanno dare per compensarci dei livori dei vivi.

Un altro conforto avrò poi sempre dalla di Lei preziosa amicizia, e dalla speranza di aver fatta cosa gradita a Lei ed ai di Lei valorosi commilitoni.

Voglia bene al suo

affezionatissimo
OTTONE BRENTARI.

Milano, 4 luglio 1908.

LE DATE PIÙ MEMORANDE DELLA STORIA

DEL

SECONDO BATTAGLIONE

1866

Maggio.

29. — Re Vittorio Emanuele II firma il decreto che autorizza la formazione di due battaglioni di *Bersaglieri Volontari*.

Giugno.

1. — Nicostrato Castellini viene nominato maggiore del Secondo Battaglione.

4. — Si apre a Milano l'arruolamento dei volontari del *Secondo Battaglione Bersaglieri*.

12. — Si chiude l'arruolamento dei volontari del Secondo Battaglione.

17. — Il generale Garibaldi passa a Bergamo in rivista il Secondo Battaglione.

21. — Il Secondo Battaglione Bersaglieri parte da Bergamo per Desenzano, Salò, Portese.

22. — Il generale Garibaldi visita a Portese il Secondo Battaglione, e rinnova al maggiore Castellini la promessa di metterlo all'avanguardia.

23. — Il Secondo Battaglione è presente all'apertura delle ostilità sul Garda; e la sera parte per la Valsabbia.

24. — Il Secondo Battaglione giunge verso la mezzanotte ad Anfo.

25. — Combattimento al Ponte Caffaro. La sera le compagnie 1ª e 2ª del Secondo Battaglione vanno a Bagolino, le compagnie 3ª e 4ª restano al Caffaro.

26. — La mattina, colle compagnie 3ª e 4ª del Secondo Battaglione, il maggiore Castellini si avanza sino a Storo; la sera tutto il Secondo Battaglione si riunisce ad Anfo.

27. — Il Secondo Battaglione giunge a Vestone, donde prosegue la marcia sino a Cacávero.

28. — Il Secondo Battaglione marcia sino a Lonato, ove Garibaldi aveva radunate tutte le sue forze.

29. — Il Secondo Battaglione a Lonato.

30. — Alle ore 3 antimeridiane il Secondo Battaglione parte in ferrovia per Brescia e Gorlago, e quindi a piedi per Lovere.

Luglio.

1. — Il Secondo Battaglione parte alle ore 17 a piedi da Lovere, e giunge verso la mezzanotte a Breno.

2. — Alle ore 2 antimeridiane il Secondo Battaglione, su molti e svariati veicoli, parte per Edolo, ove giunge al mattino. Alle ore 23 parte per Incudine.

3. — Il Secondo Battaglione viene disposto fra Incudine e Vezza, agli avamposti.

4. — Combattimento di Vezza. Morte del comandante del Secondo Battaglione maggiore Nicostrato Castellini, e del capitano della quarta compagnia Antonio Frigerio. Il Secondo Battaglione si ritirà a Cedégolo.

5. — Il luogotenente colonnello Cadolini con due

battaglioni del 4° Reggimento Rossi marcia da Cedégolo a Edolo, ove lo raggiunge il Secondo Battaglione.

6-15. — Il Secondo Battaglione si ferma a Edolo, mandando alternativamente due compagnie agli avamposti a Incudine.

15. — Si riapre a Bergamo l'arruolamento di volontari per il Secondo Battaglione.

16. — Il luogotenente colonnello Cadolini con tutto il 4° Reggimento Rossi e col Secondo Battaglione Bersaglieri parte da Edolo per Cedégolo e da Cedégolo per la montagna.

17. — Continua la marcia del Reggimento e del Battaglione, che alla sera giungono al Lago d'Arno.

18. — Marcia del Reggimento e del Battaglione dal Lago d'Arno per il passo di Campo al Lago di Campo.

18-15. — Dimora del Reggimento e del Battaglione al Lago di Campo.

25. — Verso sera il Reggimento ed il Battaglione partono dal Lago di Campo.

26. — Dalla Malga Boazzo per Daone il Reggimento ed il Battaglione scendono a Creto. Il Secondo Battaglione continua per Condino, ove viene passato in rivista dal generale Garibaldi.

27. — Il 4° Reggimento ed il Secondo Battaglione partono per il Ponte del Dazio presso Storo.

27-29. — Dimora del 4° Reggimento e del Secondo Battaglione al Ponte del Dazio.

29. — Il Secondo Battaglione parte per Darzo, ove si ferma sino al 2 agosto.

Agosto.

2. — Il Secondo Battaglione si separa per sempre dal 4° Reggimento e parte per Lavenone.

3-7. — Il giorno 3 il Secondo Battaglione parte per Idro, ove si ferma sino al 7.

8. — Il Secondo Battaglione ritorna da Idro a Darzo.

9. — Il Secondo Battaglione ritorna da Darzo a Idro.

10. — Il Secondo Battaglione a Vico di Treviso.

11-13. — Il giorno 11 il Secondo Battaglione parte per Raffa, ove si ferma a tutto il giorno 13.

15. — Il Secondo Battaglione parte per Rezzato ove si ferma sino al 22 settembre.

Settembre.

22. — Il Secondo Battaglione, formato ormai (in seguito ai congedi) quasi solo di ufficiali e sottufficiali, parte per il deposito di Como.

25. — Scioglimento del Secondo Battaglione.

1873

Luglio.

28. — S'inaugura a Vezza il Monumento in onore dei caduti del Secondo Battaglione nel combattimento del 4 luglio 1866.

1891

Luglio.

12. — I superstiti del Battaglione, in occasione del venticinquesimo anniversario del combattimento del 4 luglio 1866, fanno apporre una corona di bronzo sul monumento di Vezza.

1893

Aprile.

27. — Viene costituita la *Società fra i Superstiti del Secondo Battaglione dei Bersaglieri Volontari.*

1895

Luglio.

7. — S'inaugura nel cimitero di Vezza l'Ossario dei caduti nel combattimento del 4 luglio 1866.

1906

Luglio.

4. — Si commemora solennemente a Vezza il quarantesimo anniversario del combattimento 4 luglio 1866.

1908

Luglio.

4. — Per ricordare il quarantesimo secondo anniversario del combattimento di Vezza si pubblica, con largo appoggio dei superstiti, la storia del *Secondo Battaglione Bersaglieri Volontari di Garibaldi.*

ERRATA-CORRIGE:

A pag. 34 cancellare il richiamo e la nota 1.

A pag. 317, nota 2, in cambio di *Documento XXXIII* leggasi *Documento VII.*

I.

DA MILANO AL CAFFARO

1. Garibaldini ed Austriaci nel Trentino.

La storia della campagna garibaldina del 1866 nel Trentino non è ancora scritta; ed i libri che, di proposito o per incidenza, ne parlano, sono pieni di tali e tante inesattezze, che sembrerebbero proprio impossibili a chi pensi che sono ancora numerosi i superstiti di quella guerra memoranda. Ma chi fa la storia, si prende forse il disturbo di leggerla? E quanti credono abbia qualche utilità il correggere, dopo tanti anni, gli errori non sempre involontarî delle relazioni ufficiali, e passati poi di libro in libro? E quanti pensano che, in cambio di rettoriche magnificazioni di quanto allora si operò, non sia più onesto ed utile il dire tutta la verità sul bene ma anche sul male, per cavare, dai molti errori del passato, gli ammaestramenti per il futuro?

Io credo che, per fortuna, molti siano ancora coloro che pensano ciò; in ogni modo fra essi sono io; ed all'edificio voglio portar la mia pietra, narrando la storia d'uno dei corpi i quali in quell'anno lottarono, e che, per essere stato fuori quasi sempre dal campo principale dell'azione, e lontano da Garibaldi, fu meno degli altri ricordato e studiato.

È qui necessario il ricordare che quando, il 20 maggio 1866, l'Italia, alleata colla Prussia, intimò guerra all'Austria, l'esercito nostro era diviso in due grandi masse.

La prima, con Re Vittorio Emanuele II comandante in capo, e col capo di stato maggiore Alfonso La Marmora, era sul Mincio, e comprendeva i corpi d'armata 1° (G. Durando), 2° (Cucchiari), 3° (Della Rocca), oltre la divisione della cavalleria di linea e l'artiglieria di riserva; in tutto 132,894 uomini e 23,494 cavalli.

La seconda, col generale d'armata Enrico Cialdini, era sul basso Po, e comprendeva il 4° corpo d'armata (Cialdini), che contava 82,758 uomini e 11,686 cavalli.

Si deve pur ricordare che il 6 maggio apparve il decreto reale per la formazione del corpo dei volontari, affidati alla direzione del generale Giuseppe Garibaldi, e che si costituirono due centri principali di formazione, uno al sud (Bari) ed uno al nord (Como); il primo per i volontari riconosciuti idonei delle provincie poste sul versante orientale degli Appennini, della Toscana e dell'Umbria, il secondo per quelli del Piemonte, Lombardia, provincie sul versante occidentale degli Appennini, ed isole. I volontari non regnicoli, se provenivano dalla frontiera romana o da quella del Basso Po, dovevano venir avviati a Bari, se provenivano dal Mincio o dalle valli trentine, a Como. Ciò si era disposto per due ragioni: per evitare la formazione di corpi distinti per regione: e perchè, come osservò Garibaldi approvando quella divisione, si lasciavano così gli Austriaci incerti sul luogo su cui si voleva agire. (1)

Come si rileva dal verbale del Consiglio dei ministri in data del 2 maggio 1866, il governo non desiderava riunire più di 12 o 15 mila volontari; ma essi furono più di 38 mila.

(1) Chiala, *Cenni*, p. 583-585.

È qui il luogo di ricordare che il conte Carlo Guido Usedom, il quale dal 1863 al 1869 fu ambasciatore di Prussia a Firenze, ed il suo consigliere di legazione Teodoro von Bernhardi, d'accordo col generale Helmoth Moltke capo di stato maggiore dell'esercito prussiano, e cogli esuli ungheresi Türr, Kossuth, Czàky, Komaromy ed altri, insistevano perchè i Garibaldini venissero fatti sbarcare nella Dalmazia, per recarsi poi a sostenere l'insurrezione ai Confini Militari ed in Ungheria. Tale progetto, poco simpatico al La Marmora, aveva l'appoggio di Re Vittorio Emanuele, del barone Bettino Ricasoli (che il 20 giugno divenne presidente del Consiglio dei ministri), del comm. Melchiore Cerrutti segretario generale agli esteri, e d'altri molti. (1)

Garibaldi avrebbe voluto invece sbarcare presso Trieste, occupare quella città e (seguendo la strada battuta dal Marmont nel maggio 1809), manovrare verso nord sul rovescio delle Alpi Giulie e Carniche, per impadronirsi dei passi che dal Veneto conducono nelle valli della Drava e della Sava. (2)

La Marmora e Cialdini giudicarono conveniente di far andare dapprima Garibaldi all'estrema sinistra verso il Trentino, a far diversione e minacciare le comunicazioni di Verona col Tirolo. In seguito, quando l'esercito italiano si fosse riunito nel Veneto, *e la flotta fosse rimasta padrona dell'Adriatico,* si sarebbe potuto richiamare Garibaldi con parte dei volontari, imbarcarli in Ancona, e farli sbarcare su qualche punto della costiera austriaca. (3)

In conseguenza di tale disposizione, anche i cinque reggimenti di volontari formatisi a Bari furono richia-

(1) Chi voglia farsi una chiara idea di quel piano di guerra (del quale avrò a riparlare) veda le opere del von Bernhardi, *Der Krieg gegen Oesterreich*, e del Chiala, *Ancora un po' più di luce*.

(2) Relazione Italiana, p. 129; Chiala, *Cenni*, p. 520; Guerzoni, II, p. 418.

(3) Relazione Italiana, p. 128.

mati a nord; le vicende della guerra nel Veneto e nell'Adriatico, le complicazioni diplomatiche, l'intromissione della Francia, la condotta poco leale della Prussia, resero impossibile quella spedizione oltre mare; e perciò tutto il corpo dei volontari fu costretto ad operare, per l'intero periodo della guerra, nel Trentino.

L'Austria, costretta a rinforzare al massimo possibile il suo esercito del nord, alla difesa del Tirolo e del Trentino potè dedicare soltanto forze limitate, che formavano parte integrante dell'esercito del sud, posto sotto il comando dell'arciduca Alberto.

Tali forze consistevano di 11 battaglioni, 1 squadrone di cavalleria, e 32 cannoni.

A tali truppe si devono però aggiungere le forze locali. Si deve ricordare a questo proposito che, in base alla legge del 1864, la popolazione del Tirolo (a cui è aggregato anche il Trentino) è obbligata alla difesa del patrio suolo. In forza di tale legge le truppe territoriali vanno divise in tre chiamate:

1. *Bersaglieri Provinciali* (Landesschützen Compagnien), in totale circa 6200 uomini.
2. *Carabinieri* (Scharfschützen Compagnien).
3. *Leva in massa* (Landsturm).

È pure prevista la formazione di speciali corpi di volontari (studenti, guardie boschive ecc.).

Le truppe 1 e 2 erano obbligate a respingere il nemico dai confini, e potevano perciò venire adoperate in qualsiasi punto della provincia; la leva in massa era invece semplicemente obbligata a prestar servizio nel paese nativo o località vicine. Gli ufficiali erano eletti dai soldati delle singole compagnie.

L'organizzazione della difesa del paese era affidata al luogotenente maresciallo di campo conte di Castiglione: ed al comando delle truppe era preposto il maggior generale barone Kuhn. Fungeva da capo dello stato maggiore generale il luogotenente colonnello barone Du-

moulin, da capo dell'artiglieria il luogotenente colonnello Barth, da direttore del genio il luogotenente colonnello von Wolter.

Il generale barone Kuhn, che aveva una grandissima e minuta conoscenza del territorio affidato alla sua difesa, divise le sue truppe in 6 gruppi, e precisamente in quattro mezze brigate, a ciascuna delle quali era affidata la difesa d'una parte del confine verso la Lombardia, ed in due brigate.

È forse inutile il ricordare che tali truppe, praticissime del terreno su cui dovevano operare, erano anche perfettamente armate, equipaggiate, istruite, nutrite; precisamente, sotto tutti i punti, l'opposto delle truppe garibaldine, condotte a combattere fornite solo d'entusiasmo.

Verso la fine di maggio (cioè appena aperti in Italia gli arruolamenti, e quando Garibaldi era ancora a Caprera) le truppe austriache alla difesa del Tirolo e Trentino si trovavano divise in sei sezioni:

1. *Sezione Lago di Garda*, fra l'Adige ed il Chiese, colle valli di Loppio, Ledro, Ampola, e coi punti fortificati Ampola, Ponale, S. Nicolò, Nago, Malcesine: mezza brigata, luogotenente colonnello von Thour, del reggimento fanteria Principe ereditario di Sassonia: quartier generale a Riva: 1 battaglione di fanteria Principe ereditario di Sassonia; 6 battaglioni di Cacciatori Tirolesi (Tiroler Jäger); un plotone del 5° squadrone di Ulani di Trani; batteria di montagna N. 2[v.

2. *Sezione Giudicarie*, a nord-ovest della precedente, coi tre forti di Lardaro: mezza brigata, luogotenente colonnello von Höffern del reggimento Cacciatori Tirolesi; quartier generale Tione; 2 battaglioni del predetto reggimento; 1 battaglione di Cacciatori Tirolesi; 1 plotone di Ulani; batteria di montagna N. 3[v.

3. *Sezione Val di Sole e Val di Non,* a nord della precedente, coi forti della Rocchetta e di Strino e la

testa di ponte di Mostizzolo: mezza brigata maggiore von Albertini, del reggimento fanteria Arciduca Ranieri; quartier generale Malè; 3 battaglioni del predetto reggimento; 2 battaglioni del reggimento Cacciatori Tirolesi; 1 plotone di Ulani; batteria di montagna N. 1|v.

4. *Sezione Val Venosta*, coi forti di Gomagoi e Nauders; mezza brigata maggiore von Metz, del reggimento Cacciatori Tirolesi; quartier generale Mals; 2 battaglioni di Cacciatori; 1|2 batteria di racchette N. 11|IX.

5. *Brigata di riserva* del maggior generale von Kaim.

6. *Brigata di riserva* del colonnello barone Montluisant del reggimento Cacciatori.

Il 20 giugno l'arciduca Alberto avvertiva con telegramma il barone Kuhn che il 23 mattina sarebbero cominciate le ostilità, e gli ordinava di tenersi pronto; si chiamarono sotto le armi 35 compagnie di Bersaglieri provinciali nel Tirolo e nessuna nel Trentino; e poichè si aveva ragione di credere (al che, come vedremo, da parte nostra si pensò troppo tardi ed insufficientemente!) che gli Italiani avrebbero attaccato il Tirolo ed il Trentino dalla Valtellina per il Passo dello Stelvio e dalla Valcamonica per il Passo del Tonale, così fu chiamata la leva in massa (che diede in due giorni 2600 uomini) nei distretti di Lana, Caldaro, Merano, per la difesa delle valli di Non, di Sole, di Ulten.

Si deve qui anche ricordare la flottiglia austriaca sul Garda, comandata dal capitano di corvetta Monfroni di Montfort, coll'aiutante di bandiera Heinze.(1)

Il Corpo dei volontari italiani, che doveva operare nel Trentino, era affidato al comando di Giuseppe Garibaldi, che aveva a capo e sotto-capo di Stato Maggiore il generale Nicola Fabrizi ed il luogotenente colonnello Enrico Guastalla, a comandante del quartier generale principale il luogotenente colonnello Benedetto Cairoli.

(1) Relazione Austriaca, p. 3-7.

Il piccolo esercito garibaldino era formato di dieci reggimenti di *camicie rosse* o *fucilieri*; due battaglioni di bersaglieri; tre batterie di artiglieria di campagna e tre batterie di artiglieria di montagna dell'esercito regolare.

1° Reggimento: colonnello, poi generale, Corte. Si distinse a Montesuello.

2° Reggimento: luogotenente colonnello Spinazzi, poi colonnello Acerbi. Qualche compagnia di esso combattè al Caffaro, a Molina, a Bezzecca; ma la maggior parte di esso fu dispersa ed inutilizzata sui monti che formano il versante occidentale del bacino del Garda.

3° Reggimento: colonnello Bruzzesi. Si distinse a Montesuello.

4° *Reggimento*: luogotenente colonnello Cadolini. È quello la cui storia è quasi del tutto legata con quella del Secondo Battaglione.

5° Reggimento: colonnello Chiassi, poi maggiore Bolognini. Combattè, ed ebbe gravissime perdite, a Bezzecca.

6° Reggimento: colonnello brigadiere, poi generale, Nicotera. Combattè, ed ebbe gravissime perdite, a Condino.

7° Reggimento: colonnello Bossi, poi luogotenente colonello Laporta. Combattè all'Ampola ed a Bezzecca.

8° Reggimento: colonnello Specchi, e poi (suicidatosi questo) colonnello Carbonelli.

9° Reggimento: colonnello Menotti Garibaldi. Contribuì assai alla vittoria di Bezzecca.

10° Reggimento: colonnello Corvi e poi luogotenente colonnello Cossovich. Contribuì alla difesa della sponda bresciana del Garda, in aiuto della misera flottiglia.

I dieci reggimenti vennero più tardi raggruppati in cinque brigate:

1.ª — Regg. 2° e 7°, maggiore generale Haugh.
2.ª — » 4° e 10°, » » Pichi.

3.ª — Regg. 5° e 9°, maggiore generale Orsini.
4.ª — » 1° e 3°, colonnello brigadiere Corte.
5.ª — » 6° e 8°, » » Nicotera.

Il 1° Battaglione Bersaglieri Volontari (maggiore Antonio Mosto) era formato in maggioranza di volontari di Genova e del resto della Liguria, e si indicava comunemente col nome di *Carabinieri Genovesi*.

Il 2° Battaglione Bersaglieri Volontari (maggiore Nicostrato Castellini) era formato in maggioranza di volontari di Milano e del resto della Lombardia, e si indicava comunemente col nome di *Carabinieri Milanesi*.

Capo dell'artiglieria era il maggiore Dogliotti: dell'intendenza il colonnello Acerbi; dell'ambulanza il colonello Bertani; comandante della zona d'operazione sul Garda il generale Avezzana; comandante della flottiglia sul Garda il tenente colonnello Elia.

Il presidio della Rocca d'Anfo era formato di due compagnie del 29° reggimento fanteria (brigata Pisa), 160 uomini in tutto, di una compagnia di artiglieria da piazza, una compagnia di zappatori del genio (4ª del 1° reggimento) richiamata, però a Salò sino dal 23 luglio, ed un drappello di 15 pontieri pel servizio delle barche armate sul Lago d'Idro. Comandante del forte era il maggiore Abrile «un energico ufficiale superiore». (1)

Ciò premesso a scopo di chiarezza, avverto che questo libro ha il modesto scopo di narrare soltanto come si formò e quanto operò il *Secondo Battaglione Bersaglieri Volontari*. Se il libro avrà qualche fortuna, si potrà pensare anche al resto!

(1) Relazione Italiana, II, p. 173.

2. Formazione del Secondo Battaglione.

Quale madre del *Secondo Battaglione Bersaglieri Volontari* deve venire considerata la *Società dei Carabinieri Milanesi*, sorta a Milano nel 1862.

Sino dal 1861 (in previsione d'una sicura e non lontana guerra contro l'Austria, che occupava — ed in parte, pur troppo, occupa ancora — regioni italiane), era sentito vivissimo dalla gioventù nostra il desiderio di addestrarsi nel tiro a segno, per mettere tutti i cittadini nella possibilità di trasformarsi al bisogno, da un giorno all'altro, in utili soldati; ed il governo, assecondando tale desiderio, otteneva dal Parlamento l'approvazione della legge 4 agosto 1861, che assegnava la somma di L. 100.000 annue per sussidiare la Società del tiro nazionale, e quelle altre società affini che avessero dimostrato di aver serie basi. La vita di queste venne regolata con varî decreti; della Società di tiro nazionale furono nominati: presidente il principe ereditario Umberto di Savoia (che con un discorso inaugurò a Torino la prima gara) e vice-presidenti i generali Garibaldi e Cialdini; e municipî, associazioni, privati cittadini si distinsero nel sussidiare e sostenere le società di tiro, riunendo per l'alto intento comune della liberazione della patria concordi le forze dei varî partiti.

A Milano si volle, come a Genova, fare di più: e cioè non solo esercitare i giovani al tiro, ma ben anche organizzarli in un corpo scelto e sempre pronto in caso di guerra. Il nome di *Carabinieri*, usato in questo senso, non era del resto nuovo a Milano; chè sino dal 1848 il nome di *Carabinieri Milanesi* era stato assunto da un centinaio di giovani lombardi (Francesco Simonetta, Enrico Besana, Carlo Prinetti, Alessandro Antongina, Carlo Battaglia, Luigi Pedroli, ecc.), capitanati dall'ufficiale

svizzero Fogliardi, i quali combatterono dalle barricate di Milano sino sotto le mura di Peschiera.

Fu per questo che la direzione provinciale milanese del tiro a segno (presieduta dall'avv. Molinari) nominò una commissione composta di noti e valorosi patriotti, quali Nicostrato Castellini, l'ing. Francesco Broggi, il marchese Luigi Crivelli, Angelo Mangili, Molini di Salazar, il pittore Eleuterio Pagliano, Pietro Redaelli, Francesco Simonetta che aveva comandate le guide di Garibaldi nel 1859, Giacomo Treves; e la commissione pubblicava, il 19 marzo 1862, un manifesto, con cui invitava la gioventù a voler partecipare alla fondazione della *Società Consorziale dei Carabinieri Milanesi.*

Due giorni appresso, il 21 marzo 1862, giungeva a Milano il generale Garibaldi il quale, per incarico del governo, era venuto da Caprera sul continente, per far sorgere ed organizzare le società di tiro, e per diffondere quella che egli chiamava la religione di *Santa Carabina.* Il giorno 23, a Palazzo Marino, alla presenza di Garibaldi, si approvò prima, come voleva la legge, lo statuto della società del tiro provinciale, e se ne proclamò presidente lo stesso Garibaldi, al quale si delegò la nomina della direzione, che risultò così costituita:

Presidente: ing. Francesco Simonetta, colonnello dimissionario (morto poi nel 1863).

Vice-presidente: avv. Andrea Molinari.

Consiglieri: dott. Alessandro Antongina, avv. G. B. Varè, Angelo Mangili, Nicostrato Castellini, ing. Ulisse Salis, Andrea Ponti.

Consiglieri supplenti: Pietro Radaelli, Giovanni Melli.

Segretarî: Noè dott. Noè, Domenico Gallarati.

Si costituì allora anche la *Società dei Carabinieri.*

Il 24 il generale si recava all'inaugurazione del tiro a segno comunale, accompagnato dal prefetto Pasolini e dal sindaco Beretta, che a stento riuscivano a fargli un po' di largo fra le migliaia di persone che volevano

vederlo da vicino, stringergli la mano, toccarne il mantello; aprì il tiro con due colpi, che furono trovati magnifici; ed il bersaglio da lui colpito è ancora conservato dalla Società Milanese di tiro a segno. Finita la gara, il 25 Garibaldi intervenne alla solenne distribuzione dei premî.

La *Società dei Carabinieri* fiorì sempre più; organizzò, nel 1864, la seconda gara nazionale; e nel 1866, quando stava per iscoppiare la guerra contro l'Austria, si trovò pronta ad attuare perfettamente il suo programma, offrendo al paese una schiera di giovani addestrati nel maneggio della carabina, de' quali chiese al governo l'ordinamento in corpo militare. (1)

La sera del 2 maggio 1866 la direzione della *Società dei Carabinieri Milanesi*, in una seduta tenuta assieme colla direzione del tiro, decise di sopprimere la gara che avrebbe dovuto aver luogo quell'anno a Gallarate, di adoperare le somme ad essa destinate nel comperare carabine, e di armare con queste un corpo di volontari da reclutarsi nella Lombardia; di chiedere soccorsi al Comune ed alla Provincia; di partecipare tale decisione al governo.

Tutto andò a gonfie vele. Il 17 maggio la deputazione provinciale proponeva al Consiglio di votare L. 10,000 per l'acquisto di carabine; il 20 la commissione nominata a Firenze per l'organizzazione del corpo dei volontari dava voto unanime favorevole alla istituzione dei Carabinieri; il 21 il sindaco Beretta avvertiva il governo che il Comune di Milano aveva deciso di offrire al Corpo 100 carabine, e, come fece anche il prefetto marchese di Villamarina, insisteva presso il governo (esitante per le opposizioni del generale Di Pettinengo, ministro della guerra) per l'istituzione dei Carabinieri; il 22 il Municipio dei Corpi Santi telegrafava al ministro

(1) Adamoli, p. 238.

della guerra di aver votate allo stesso scopo L. 2500; il 23 il Municipio di Lodi (per iniziativa del sindaco Zanoncelli e del segretario comunale avv. Tiziano Zalli, che furono in seguito volontari nel Battaglione) offriva denari ed armi; il 24 il Municipio di Brescia decideva di donare ventotto carabine da unirsi alle dieci prestate dalla Società di tiro.

Il ministro della guerra s'era sempre mostrato contrario ad istituire corpi speciali per i volontari; e per indurlo a decidersi, il 29 maggio partiva per Firenze il Castellini, munito d'una lettera di presentazione del sindaco di Milano, Antonio Beretta (1); ma proprio in quello stesso giorno il Re firmava il decreto che autorizzava la formazione di due battaglioni di «Volontari armati di carabina» col nome di *Bersaglieri Volontari.* (2)

Le susseguenti disposizioni del ministro della guerra generale Di Pettinengo stabilivano poi che uno dei battaglioni dovesse reclutarsi a Genova e l'altro a Milano, col deposito a Bergamo per tutti due: e che si sarebbero accettati soltanto i pratici nel tiro a segno, con preferenza per coloro che avessero portata carabina propria.

Il Castellini, giunto a Firenze, aveva adunque il piacere di prendere atto del fatto compiuto; e se ne tornava a Milano col decreto di nomina, in data 1 giugno, a maggiore del Battaglione (3).

Prima di partire però egli redasse (sopra un foglio di carta intestato *Camera dei deputati)* un promemoria, in cui, sulla «formazione dei Carabinieri Italiani» esponeva alcune sue idee, che furono, in massima, accettate (4).

(1) Documento I.
(2) Documento II.
(3) Documento III.
(4) Documento IV.

Colle disposizioni ministeriali seguite al decreto del 29 maggio si stabiliva: « La divisa sarà quella stessa che è prescritta per gli altri corpi volontari, colla differenza nel colore, che invece di essere scarlatto sarà grigio ».

Pare che tale decisione non garbasse; ed infatti essa non ebbe esecuzione; e per definire le divergenze col governo riguardo all'uniforme, il Castellini mandò a Firenze l'Adamoli, che partì il 3 giugno, dopo presi gli opportuni accordi col comando del Primo Battaglione, e potè (anche mercè l'intervento di deputati amici), sbrigare presto la faccenda colla burocrazia militare, e far approvare il modello dell'uniforme dal ministro. « La nuova uniforme — scrive l'Adamoli — non differiva molto dalla antica dei carabinieri genovesi. Si componeva della giubba, larga e comoda, di panno grigio, con mostre e filettature nere, tenuta stretta alla vita dalla cintura di cuoio nero, che portava baionetta e giberna; dei pantaloni dello stesso panno, con banda nera larga due centimetri e mezzo; e del mantello a uso bersaglieri regolari di stoffa azzurra, col cappuccio. Un savio suggerimento del Ministero fece rinunciare al cappello piumato, e adottare il berretto grigio filettato di nero come il rimanente. » (1)

La Commissione per l'arrolamento del Battaglione il 4 giugno stabiliva di adottare la carabina federale, modello 1856. Ogni carabina, con baionetta (ma senza fodero) e accessorî, costava L. 120. Dell'acquisto era incaricato Angelo Mangili, che comperava o in Isvizzera, o a Brescia. Ben presto, con tali acquisti, colle carabine donate direttamente, e con quelle possedute dai tiratori, se ne ebbero quante erano necessarie per armare l'intero Battaglione.

Nel giorno suddetto si cominciò, e si continuò nei giorni seguenti, la pubblicazione degli elenchi dei pri-

(1) Adamoli, p. 242.

vati donatori. Il principe Gonzaga sottoscrisse per venti carabine; per sei il conte Annoni; e per una l'avvocato G. B. Alessi, che, nel mandarla, esprimeva, con una lettera pubblicata dal *Sole*, il proprio dolore nel non poter adoperarla personalmente contro l'oppressore.(1)

Continuavano anche le offerte di enti pubblici. Il sindaco di Milano (che aveva già ordinato l'acquisto di 233 carabine) offrì pure polvere e piombo per gli esercizî di tiro a segno a Milano, e 500 lire per munizioni a Bergamo; dieci carabine donò Bergamo; trenta la deputazione provinciale di Cremona; venticinque carabine la provincia, e L. 1500 il Comune di Como; Firenze mandò L. 4000; il Comitato italiano di Londra L. 6000; Pavia L. 1000; la deputazione provinciale di Bergamo L. 3000; Cuneo L. 600; e altre offerte fecero altre città, sodalizî, privati. Fra tutto si raccolsero circa L. 40.000.

Intanto l'Adamoli (che tornò dalla capitale il 7 giugno) potè ottenere dal dirèttore generale delle gabelle, Capellari della Colomba, l'entrata in franchigia dalla Svizzera, per le dogane di Chiasso e Poschiavo, delle munizioni per le carabine.

Mentre si raccoglievano fondi ed armi, l'organizzazione del Battaglione continuava senza tregua « grazie al buon volere generale, e sopratutto alla tenacia intelligente, all'energia instancabile del Castellini, al suo giusto criterio nello assegnare il cómpito ai subordinati. » (2)

Il ministero aveva assegnato un fondo di massa di L. 150 per ogni individuo, coll'obbligo al Corpo di pensare alle riparazioni e rinnovazioni durante la campagna. Gli appalti furono conclusi a Milano col sarto Todros, col Ghezzi, col Cesati, ecc.

Agli arrolamenti era stato preposto il capitano An-

(1) Documento V.
(2) Adamoli, p. 242.

tonio Frigerio, il quale, aiutato dal Mangili e da altri, riceveva i giovani già visitati dalla Commissione di reclutamento installatasi al Monastero Maggiore (quella stessa che già aveva funzionato per i Rossi), li sottometteva (se non erano già inscritti alla Società di tiro) ad una prova di bersaglio, e li inviava a Bergamo al deposito.

L'arrolamento, aperto il 4 di giugno, si chiudeva il 12; e quel giorno si erano già inscritti 358 volontari; e il Castellini pubblicò allora (nel *Sole* del 13) una lettera con cui ringraziava la *Società dei Carabinieri Milanesi* per l'assidua cooperazione nell'arrolamento del Battaglione, ed avvertiva che con un certificato rilasciato da essa sarebbero stati ricevuti altri volontari che si fossero presentati a Bergamo.[1]

3. A Bergamo.

A sede del battaglione era stata scelta la città di Bergamo.

Il maggiore Castellini vi aveva mandato i luogotenenti Tolazzi e Travelli per allestire la caserma (cioè il vecchio convento di Sant'Agostino) « lieta invero per la purezza dell'aere, e per l'incantevole panorama, ma povera di suppellettili. »[2]

Il giorno 4 giugno il Castellini (che il 4 lugliò doveva cadere morto sul campo!), partito da Milano col treno alle 16.30 coi primi 112 volontari (molti dei quali s'erano arrolati quel giorno stesso) giunse alle 18.30 a Bergamo, ove ebbe le più liete accoglienze. Il sindaco, senatore Camozzi-Vertova, il colonnello della Guardia Nazionale, la banda, ed una folla di cittadini erano accorsi ad accogliere con cordiali acclamazioni i volontari.

(1) Documento VI.
(2) Adamoli, p. 243.

« Queste liete accoglienze furono così gentilmente apprezzate dai bravi bersaglieri, che si recarono dal loro maggiore e lo pregarono di essere interprete presso il sindaco e la città dei loro sentimenti di gratitudine. Il maggiore, che aveva soddisfatto a questo obbligo di cortesia, rispose che volentieri avrebbe ripetuto a loro nome i ringraziamenti. » (1)

Altri 41 bersaglieri giunsero a Bergamo il giorno seguente, ed altri drappelli, anch'essi festeggiati come il primo, nei giorni 6, 7, 8.

Quando il 7 giunse da Firenze a Milano il capitano Adamoli, il maggiore lo mandò a Bergamo a comandare il deposito.

Nei giorni 10 ed 11 giunse buona parte del Primo Battaglione, ed un'altra parte ne giunse il 12 col suo maggiore Antonio Mosto. Il prefetto comm. Conte, il sindaco, la musica, ed immensa folla, erano sempre alla stazione ad attendere i giovani bersaglieri, che venivano accompagnati alla caserma dalla banda e da numerosi cittadini plaudenti (2). Sino al giorno 16 continuò, tanto per l'uno che per l'altro dei due Battaglioni, l'arrivo di volontari, che dimostravano grande soddisfazione per l'accoglienza trovata nella patriottica città, e per il modo con cui il Municipio aveva provveduto ad essi.

I volontari passavano il tempo nella lettura del regolamento, negli esercizî militari, e nel tiro al bersaglio, che si faceva fuori di città, sulle ghiaie del Brembo.

In una dozzina di giorni da che i suoi primi componenti erano stati condotti a Bergamo, il Secondo Battaglione (tranne i foderi delle baionette e le mantelline) era in pieno assetto e pronto ad entrare in campagna.

La mattina del 17 giugno (era una domenica) alle 7 giunse a Bergamo il generale Garibaldi. Poichè s'era

(1) Corrispondenza 4 giugno al giornale *Sole*.
(2) Veggasi la *Gazzetta di Bergamo* dell'epoca.

sparsa la voce dell'arrivo di lui, sino dallo spuntar del giorno si notò in città un insolito movimento; la popolazione si dirigeva in massa verso la stazione; e ben presto le adiacenze di questa, e l'ampio viale che vi conduce, furono affollatissimi.

Sul vicino campo di Marte stavano schierati i due Battaglioni di Bersaglieri: il Secondo già vestito ed armato, il Primo ancora in via di formazione.

Quando giunse Garibaldi scoppiò l'entusiasmo, che si manifestava colle grida, gli evviva, lo sventolar dei fazzoletti, lo scuoter dei cappelli, ed il premere e l'urtarsi di quanti pur volevano avvicinare, od almeno vedere, il leggendario eroe.

Il generale salì in carrozza col prefetto, col sindaco, col maggiore Francesco Cucchi, e passò in rivista i due Battaglioni.

Più d'uno dei superstiti del Secondo mi narrò più volte d'essersi sentite, mentre Garibaldi passava davanti le file, piovere dagli occhi lagrime di commozione. Tale era il fascino che su tutti esercitava quell'uomo meraviglioso!

Il generale entrò quindi in città da Porta Nuova, e dalla terrazza del Palazzo del Comando della Guardia Nazionale (una rappresentanza della quale era pure accorsa ad incontrarlo) in Piazza Cavour assistè alla sfilata dei due Battaglioni, mentre suonavano le bande degli operaî e dell'Istituto Botta.

Alle acclamazioni vive e continue Garibaldi rispondeva levandosi il berretto.

Ritiratosi ricevette i due comandanti, ai quali disse: « Mi consolo con voi e coi vostri bersaglieri. Questi sono i più bei battaglioni che io m'abbia mai veduto ».

Specialmente al maggiore Castellini espresse la propria soddisfazione per aver trovato così in ordine il Secondo Battaglione, e gli promise di chiamarlo presto al campo e metterlo all'avanguardia.

3

Il generale risalì poscia in carrozza, e si recò in casa Camozzi. Alle 19 ripartì, in mezzo ad una nuova ed entusiastica dimostrazione, ai suoni della banda che ripeteva il fatidico inno, alle bandiere che sventolavano ovunque, ai fiori che piovevano dalle finestre.

Il colonnello della Guardia Nazionale accompagnò sino a Brescia il generale, il quale, mentre quelli si accomiatava, gli disse: *Date un bacio per me alla madre di Nullo.*

Garibaldi mandò tosto un ringraziamento a Bergamo, che gli aveva fatta così lieta accoglienza, e che in pochi giorni gli aveva dati tanti volontari e fucili per armarli.

L'arrolamento fu riaperto a Bergamo quello stesso giorno 17 (1) e chiuso nuovamente il 20 (2); ed è appunto colla data di quel giorno che il comandante (3) fissò un orario più rigoroso, che è il seguente:

Sveglia	ore	3 1/2	antim.
Appello	»	4	»
Manovre o Bersaglio . . .	»	4-8	»
Distribuzione del pane . .	»	8	»
Libera uscita	»	8 1/2-11	»
Istruzione segnali tromba .	»	11-1	pomer.
Visita di proprietà. . . .	»	1 1/2	»
Distribuzione del rancio. .	»	2 1/2	»
Riposo e libera uscita . .	»	2 1/2-4	»
Appello ed istruzione. . .	»	4 1/2-7	»
Sortita libera	»	7-9	»
Silenzio	»	10	»

4. A Portese sul Garda.

Racconta l'Adamoli che nell'ordine del giorno del 19 giugno trovò scritte le più minute disposizioni perchè

(1) Documento VII.
(2) Documento VIII.
(3) Memorie Castellini.

la partenza potesse effettuarsi « rapidissimamente sotto il comando del capitano Adamoli ».[1]

L'avviso giunse alla mattina del 21; ed alle 9 di quello stesso giorno l'intero Battaglione (salutato dai patriottici Bergamaschi, che erano stati ospiti affettuosi dei volontari), partì in ferrovia per Desenzano, ove i soldati ricevettero finalmente le giberne ed i foderi delle baionette. Sino allora, per non pungersi le gambe camminando, i volontari usavano piantare sulla punta della baionetta un tappo di sughero! E quello era il Battaglione meglio armato![2] Anche aggiunge il Bordato che più d'una volta si beveva la bottiglia.... per utilizzare il tappo!

Da Desenzano, dopo consumato il rancio, alle 12 il Battaglione venne fatto partire a piedi per Salò, ove giunse a notte molto inoltrata.

Dopo una brevissima sosta nella piazza di Salò, il Battaglione venne fatto tornare indietro sino a Portese, ove arrivò un'ora dopo la mezzanotte, e dove i soldati furono messi a dormire in chiesa su poco fieno.[3]

Ho già detto[4] come e perchè i Garibaldini furono inviati verso il Trentino. Garibaldi, in un suo colloquio col colonnello Ezio De Vecchi (uno dei più distinti ufficiali superiori del corpo di stato maggiore) mandato ai primi di giugno a Caprera dal governo, accettando il progetto che gli veniva imposto, pensava di dover richiamare il nemico al Tonale ed al Caffaro, e quindi, col grosso dei suoi, e con un grande giro, tendere a Trento per la Valsugana; ma La Marmora non era persuaso di questa mossa[5]; e con lettera 19 giugno indicava chiaramente a Garibaldi il cómpito che gli era

(1) Adamoli, p. 259.
(2) Memorie Bordato.
(3) Memorie Inama.
(4) Vedi p. 19.
(5) Relazione Italiana, II, p. 171.

affidato: la difesa del Garda e dei passi fra la Lombardia ed il Trentino: l'occupazione della Valle dell'Adige, per impedire qualsiasi comunicazione fra il Trentino e l'armata austriaca nella Valle Padana. (1)

Le truppe di Garibaldi il 22 giugno erano così collocate:

1°	Reggimento	(Corte) a Desenzano.
2°	»	(Spinazzi) a Salò.
3°	»	(Bruzzesi) a Brescia.
4°	»	(Cadolini) in marcia da Varese a Bergamo.
5°	»	(Chiassi) a Gallarate.
6°	»	(Nicotera) in movimento per ferrovia da Bari a Brescia.
7°	»	(Bossi) a Bari.
8°	»	(Carbonelli) a Molfetta.
9°	»	(Menotti Garibaldi) a Terlizzi.
10°	»	(Corvi) a Molfetta.

Squadrone Guide (Missori) a Monza.

1° Battaglione Bersaglieri (Mosto) a Bergamo.

2° » » (Castellini) a Portese, come già abbiamo detto.

La mattina del 22 la prima compagnia (allora comandata dal Tolazzi) del 2° Battaglione restò a Portese, la seconda (comandata dall'Adamoli) fu messa a guardia del porto; e la terza e quarta furono disposte fra gli ulivi ed i vigneti, in attesa del nemico.

Fu in quel giorno che il maggiore Castellini «profittò della fermata per passare una minuta ispezione alle armi, ciò che la fretta non gli aveva mai permesso di fare». (2)

Fu proprio in quel giorno che Garibaldi giunse a Portese.

(1) Documento IX.
(2) Adamoli, p. 259.

Il generale era partito da Caprera la mattina del 10 giugno, giunto a Genova alla mezzanotte, ed il giorno 11 a Como, suo quartiere generale. Partì da Como il 17 e, dopo visitati i Bersaglieri a Bergamo, andò per due giorni a Brescia; si recò il 19 a Salò, suo nuovo quartiere generale. Il 22, accompagnato dal maggiore Stefano Canzio suo aiutante di campo, e dal dott. Albanese, andò a Canneto sull'Oglio, al quartier generale principale, ove ebbe un colloquio con Re Vittorio Emanuele; e nel ritorno si fermò a Portese, per visitarvi il Secondo Battaglione e la batteria del porto.

— Generale — gli disse allora il Castellini — mi avevate promesso che sarei stato la vostra avanguardia....

— E non lo siete qui? — rispose Garibaldi. — Io anzi faccio molto calcolo delle vostre carabine, che sono la mia artiglieria da montagna. Domani alle 2 pomeridiane cominceranno le ostilità.

Il colloquio guerresco fu interrotto da altro colloquio più pacifico.

Il soldato Mosè Bordato, trentino della seconda compagnia, era stato chiamato d'urgenza dal sergente Rinaldi, il quale gli disse:

— Bordato, venga a fare il rancio. Ho per cucinieri quattro farmacisti, che non sono nemmeno capaci di accendere il fuoco.

Il Bordato obbedì, e fece.... la polenta, la mise sopra un'asse, e si accingeva a salire la china, quando venne a passare proprio presso Garibaldi e Castellini.

— Come? — disse Garibaldi al maggiore — oggi date polenta ai soldati?

— Sì — rispose il Castellini — perchè manca il pane.

E il Bordato a Garibaldi, in atto di offerta:

— Generale, posso?...

— No, no; andate; portatela ai vostri compagni.

Quando il Bordato giunse presso i compagni, questi gli si fecero attorno, curiosi di sapere che cosa gli aveva detto Garibaldi.

— Vide il mio genio, e tacque! - rispose il Bordato.[1]

Quella sera fu mandata agli avamposti la prima compagnia, mentre la terza e quarta ritornarono a Portese alle 21.

Quello stesso giorno, poichè si era già di fronte al nemico, si cominciò a dare la parola d'ordine, che era sempre il nome d'un santo, e la controparola, che era sempre il nome d'una città colla iniziale uguale a quella del santo. Trovo, sparse qua e là nelle Memorie del Castellini, le parole e controparole dal 22 giugno al 3 luglio, cioè sino alla vigilia del combattimento di Vezza; e qui le riporto tutte unite:

Giorno	Parole	Controparole
22 giugno	San Giorgio	Ginevra
23 »	San Luca	Lépanto
24 »	San Mario	Módena
25 »	San Primo	Pinerolo
26 »	San Renato	Rovigo
27 »	San Silveni	Stockolma
28 »	San Taddeo	Tolosa
29 »	Sant'Ugo	Udine
30 »	San Vincenzo	Vallo
1 luglio	?	?
2 »	Sant'Angelo	Angira
3 »	Sant'Antonio	Antiochia

5. Il principio delle ostilità sul Garda.

Il 23 giugno era il giorno fissato per la rottura delle ostilità. La mattina dal corpo di La Marmora vennero occupati i ponti sul Mincio, e collocate in difesa di que-

(1) Memorie Bordato.

sti alcune truppe sulla sinistra del fiume; e Re Vittorio, La Marmora e Della Rocca posero piede nel Veneto.

Le ostilità si dovevano quello stesso giorno rompere anche sul Garda, che pure formava confine; ed il Secondo Battaglione presenziò questo primo atto della guerra senza però, con suo dolore, potervi partecipare.

La flottiglia austriaca sul Garda (affidata al comando del capitano Monfroni di Montfort, coll'aiutante di bandiera Heinze) era composta delle barche cannoniere *Wildfang*, *Rauffold*, *Wespe*, *Uskoke*, *Scharfschütze*, *Speiteufel* e dei due piroscafi a ruota *Franz Josef* ed *Hess*. Il comandante sino al 10 giugno era imbarcato sull'*Hess*, e d'allora in poi passò sul *Speiteufel*; ed il 19 giugno andò a porsi di fronte a Salò, alla Punta di S. Vigilio, ove fu innalzato il telegrafo ottico. (1)

Andrei, senza necessità, troppo per le lunghe se qui volessi dire quanto nel 1866 l'Italia fece, anzi non fece, per la difesa del Garda. « Sarebbe incredibile, se non fosse incontestato — scrive il Branca — che mentre l'Austria vi teneva sei cannoniere.... a rinforzo delle quali aveva poi armato due piroscafi di trasporto con equipaggi bene addestrati, il governo italiano invece disponeva di cinque cannoniere armate di un solo cannone ognuna: taluna ordinata dai Francesi nel '59, altre costruite dopo alla peggio, e tenute in tale stato di abbandono, che la barricata corazzata d'una di esse, giaceva impolverata nell'arsenale di Salò, senza che alcuno sapesse darne contezza. » (2)

Infatti, delle 6 famose cannoniere che formavano la flottiglia italiana sul Garda, (*Solferino*, *San Martino*, *Torrione*, *Castenèdolo*, *Frassinetto*, *Pozzolengo*) e colle quali Garibaldi avrebbe appunto dovuto difendere il lago, una era a terra per racconciamenti che non avrebbero

(1) Relazione Austriaca, p. 8.
(2) Branca, p. 38.

potuto essere finiti che nella prima quindicina di luglio; e 5 non erano adoperabili al principio della guerra, perchè erano state dovute privare delle caldaie ridotte inservibili, e le caldaie nuove non erano ancor giunte.[1] Vi erano due vapori da trasporto, *Benaco* ed *Elvezia*, dei quali il primo solo era in grado di navigare.

In teoria e pratica l'Austria aveva una forza complessiva di 400 uomini, 100 cavalli-vapore, 30 cannoni; l'Italia, in teoria 100 cavalli-vapore e 15 cannoni, e in pratica.... quanto qui sopra è detto in base alla relazione ufficiale!

In tali condizioni, alla provocazione austriaca per acqua, non si poteva rispondere, debolmente, che da terra; e infatti la nostra povera flottiglia se ne stava nascosta nel golfo di Salò, in difesa del quale si erano erette ed armate due batterie di 3 cannoni da 15 FR presso Gardone e Portese, cioè nelle parti settentrionale e meridionale del golfo. Una terza batteria di 4 pezzi da 40 FR era stata costruita sulla punta di Toscolano, presso Maderno.

Verso le ore 14 del giorno 23, la vaporiera austriaca *Hess* si avvicinò alla batteria di Toscolano. I nostri non avevano ancora ricevuto l'ordine di cominciare le ostilità, e perciò la lasciarono ritornare indietro senza offenderla. Dopo che essa si fu ritirata, di qua dalla Punta di San Vigilio s'avanzarono quattro cannoniere austriache *(Speiteufel, Wildfang, Uskoke, Scharfchütze)*, che erano partite da Peschiera, e vennero a stendersi in linea di battaglia di fronte alla detta batteria, che era comandata dal giovane luogotenente Cassone, parente di Garibaldi. La batteria italiana diede l'*alt* con un colpo a polvere; uno dei cannoni austriaci rispose con un colpo a palla, che i Bersaglieri di Portese videro cadere in acqua; una palla dei nostri sfiorò la ciminiera della

(1) Relazione Italiana, II, p. 173.

cannoniera austriaca di mezzo, ed una seconda palla colpì l'elica della stessa. Allora la prima cannoniera gettò a quella la catena di rimorchio, e la trascinò con sè; e la ferita se ne andò navigando dondoloni come un'anitra[1]; e tutte e quattro (dopo avere in tutto sparati quattro colpi nessuno dei quali colpì) si ritirarono verso la sponda veronese.

Le cannoniere austriache erano gremite di soldati, coi quali si voleva forse tentare uno sbarco.

I Garibaldini di guardia alle batterie italiane accolsero con grandi grida di gioia quel loro battesimo di fuoco, fischiando ad ogni colpo degli artiglieri nemici ed applaudendo ad ogni colpo dei nostri, come fossero ad un teatro. « Ciò che aggiunse singolarità alla scena — narra il corrispondente d'un giornale milanese — fu la presenza del parroco di Toscolano, che se ne stette imperterrito nella batteria durante quel tempestare di palle, e fu il primo ad abbracciare il comandante quando cessarono. »[2]

Al primo colpo di cannone Garibaldi (al quale, appena giunto a Salò, era stato affidato anche il comando della flottiglia sul Garda) era saltato (accompagnato da Fabrizi, Canzio e Basso) in una lancia a sei remi per accorrere a Toscolano; ma quando egli giunse colà le cannoniere austriache erano già lontane.

I bravi bersaglieri del Secondo Battaglione, spettatori della breve scena, non ebbero il piacere, essendo il nemico troppo lontano, di fare su di esso le prime prove colle loro ottime carabine.

Non si potrà mai deplorare abbastanza la inesplicabile trascuratezza del governo per quanto riguarda il Garda. Se si fosse pensato a tempo a rendersi padroni delle acque, quanto sangue si sarebbe risparmiato, e

(1) Memorie Bordato.
(2) Il *Pungolo* di Milano del 25 giugno.

quale altro indirizzo si sarebbe dato alla guerra! In cambio di tendere a Riva traverso le gole di Val di Ledro ed i dirupi di Tremalzo e di Nota, si sarebbe ben più facilmente potuto giungervi per la via d'acqua, od almeno da questa coadiuvare efficacemente le operazioni per via di terra; e, schiere di arditi, traversato il Garda e girate le pendici meridionali del Baldo per l'altipiano di Rivoli, avrebbero potuto giungere all'Adige, e tagliare la ritirata agli Austriaci.

E invece...!

II.

CAFFARO

1. La marcia nella Valsabbia.

La sera del 23, dopo le 21, tutto il Secondo Battaglione venne fatto partire da Portese per Salò, che era già piena di camicie rosse. A Salò, a quelli che non avevano il *plaid* (ed erano i più), vennero distribuite, in previsione delle fredde notti in montagna, le coperte tolte alle carceri ed all'ospedale, di color bianco, e perciò formanti un troppo visibile bersaglio ai valenti tiratori tirolesi; e poi il Battaglione fu tosto rimesso in marcia per la Valsabbia.

Un forte temporale aveva rese fangose le strade, e la marcia riusciva perciò assai faticosa; appena fuori di città venne concesso un riposo; ma ai volontari toccò dormire sdraiati nel fango, o sul nudo terreno inzuppato d'acqua. (1)

Dopo un'ora di riposo il Battaglione venne fatto proseguire; a Barghe i soldati furono riconfortati con una buona razione di vino (2); e quindi si proseguì per Vestone, ove il Battaglione giunse poco dopo il mezzogiorno del giorno 24. (Da Salò a Vestone chilometri 28.8).

(1) Memorie Inama.
(2) Adamoli, p. 259.

A Vestone erano già giunte, assieme col capitano di stato maggiore Ergisto Bezzi, due compagnie del 2° Reggimento Rossi (la prima, capitano Marani, e la seconda, capitano Filippini) che proseguirono verso Anfo alle ore 17; ed alle 21 furono seguite dal Secondo Battaglione Bersaglieri, che giunse ad Anfo verso la mezzanotte del giorno 24. (Da Vestone ad Anfo chilometri 11.3).

Questa seconda parte della marcia riuscì meno bene della prima; e infatti, in causa della mancanza d'esercizio, in quei soldati improvvisati, alle lunghe marcie, restarono indietro molti spossati, che, con mezzi di trasporto accaparrati nel paese, raggiunsero poi alla spicciolata il Battaglione. Il capitano Adamoli fece tutta la marcia a piedi, mentre il suo cavallo trasportava ora l'uno ora l'altro dei più stanchi. (1)

Quello stesso giorno il generale Garibaldi aveva fatto partire da Salò per Rocca d'Anfo anche tre battaglioni del 2° Reggimento Rossi (trattenendo il 4° Battaglione a Salò); ed aveva dato ordine che il 25 anche il 1° Reggimento, (lasciato il 4° Battaglione a Desenzano), andasse ad occupare Bagolino; movimento che poi fu contromandato.

Il colonnello Spinazzi, giunto a Vestone la sera del giorno 23, aveva mandate avanti (come s'è visto) le Compagnie 1ª e 2ª del suo 1° Battaglione.

2. Garibaldi e Bezzi.

Sapevo che duce supremo del breve ma glorioso combattimento del Caffaro deve venir considerato il capitano Ergisto Bezzi, trentino; ed a lui perciò mi rivolsi per avere quelle dilucidazioni di retroscena che non si possono trovare nei libri; e darò qui appresso la relazione

(1) Adamoli, p. 259.

delle mie varie interviste col valoroso capitano garibaldino.

Ricorderò prima di tutto che l'11 giugno 1866 si sparse a Milano la voce che sarebbe giunto Garibaldi, proveniente da Genova dove era appena sbarcato, e diretto a Como, ove aveva in quei giorni stabilito il suo quartier generale. La cittadinanza, memore ancòra dell'accoglienza trionfale fatta quattr'anni prima al generale, corse in tripudio alla stazione; in un momento l'atrio e gli anditi si affollarono in maniera impressionante; e, per evitare disgrazie, si aprirono tutte le porte adducenti alla tettoia, che ben presto fu piena. Il treno giunse alle 13.15 fra l'entusiasmo, fra il delirio di migliaia e migliaia di persone. I vagoni furono presi d'assalto; ed invano gli agenti pregavano di far largo, di lasciar uscire il generale, che a stento potè giungere sino al caffè, e prendere poi il treno di Como. La banda suonava l'inno glorioso; ma gli applausi coprivano quel suono.(1)

Erano fra i presenti il sindaco Beretta (che accompagnò poi Garibaldi sino a Monza), l'assessore Terzaghi, la Giunta municipale dei Corpi Santi, il cav. Bellezza comandante di quella guardia nazionale, ed il capitano Ergisto Bezzi, che aveva avuto da Garibaldi l'ordine di trovarsi lì, e di accompagnarlo poi in treno sino a Como; e qui lascio la parola al Bezzi.

« Il generale — egli mi disse — appena ebbe un po' di quiete, mi informò, in via affatto confidenziale ed in tutta segretezza, che il suo piano d'uno sbarco in Istria doveva per allora venir messo da parte, e che egli era stato intanto destinato ad agire nel Trentino(2). Mi ordinò

(1) Brentari, *Garibaldi a Milano*; Milano, Agnelli, 1907; p. 37.

(2) Il Chiala (*Ancora*, p. 252) pubblicò per la prima volta il seguente biglietto (in data 8 giugno 1866) del generale La Marmora al generale Di Pettinengo, ministro della guerra: « *Col Re abbiamo convenuto* che, come ministro della guerra, tu scriveresti al generale Garibaldi, per invitarlo a recarsi a Como passando per Genova. Giunto a Como, o riceverebbe istruzioni *per la spedizione in Tirolo*, quando scoppiassero le ostilità, o *verrebbe*

di partire immediatamente per Limone, e di lì mandare ordini ai comitati sparsi nel Trentino di tenersi pronti (se non era possibile organizzare l'insurrezione), a tagliare, al momento propizio, il telegrafo, a far saltare ponti, e ad attivare un buon ufficio d'informazioni. *Fatto ciò* — egli aggiunse — *andate ad attendermi a Salò; ed intanto cercate di fare una nota di tutte le barche esistenti sul lago.* Feci quanto mi era stato ordinato, e mi fermai quindi a Salò, ove il giorno 20 giunse Garibaldi, a cui esposi tutte le notizie che avevo potuto raccogliere. Ancora il giorno seguente (21), in una carrettella ad un solo cavallo, il generale partì col suo segretario Basso e con me per Rocca d'Anfo; donde, accompagnati da alcuni ufficiali dell'esercito (fra i quali ricordo il tenente Sant'Ambrogio del genio, che seguì poi Garibaldi a Mentana e nei Vosgi) montammo, sullo stradone che conduce a Bagolino, sul ciglione di Montesuello. Da quel punto si domina tutto il lago d'Idro con buona parte della valle a settentrione di esso, di là da Darzo e da Storo; ed al Caffaro si scorgevano, ad occhio nudo, gli Austriaci, che stavano guardandoci [1]. Il generale, ritornato a Rocca d'Anfo, avute tutte le informazioni che desiderava, salutati e ringraziati il comandante del forte e gli altri ufficiali, ripartì, con Basso e me, per Salò. Il giorno seguente (22) mi fece di nuovo chiamare e mi disse: *Ho notizie dal quartier generale che il giorno 24*

poi invitato a portarsi al quartier generale per combinare le operazioni, *primieramente* in Tirolo, e quindi anche, se si crede utile, *per una spedizione nell'Adriatico.* La lettera che tu scriveresti sarebbe portata a Caprera dal signor Albanese, latore di questo biglietto ». Abbiamo visto (vedi p. 36) che Garibaldi il giorno 22 si recò al quartier generale, ove seppe che il 24 il Re avrebbe passato il Mincio. Tutto ciò è in perfetto accordo con quanto mi narrò il Bezzi.

(1) Il Guerzoni (II, 425), accennando a ciò scrive: « Il generale s'avvicinò tanto agli accampamenti nemici che fu a occhio nudo riconosciuto, sicchè i suoi compagni tremarono qualche istante per lui ». Il Guerzoni dimenticava che in quel giorno non erano ancora cominciate le ostilità, e che non c'era adunque da tremare.

l'esercito regolare attaccherà il nemico. Io non ho peranco qui i miei reggimenti; ma vorrei che anche i volontari, nello stesso giorno, facessero qualche cosa; ed ho perciò dato disposizioni allo stato maggiore perchè vengano messe a vostra disposizione due compagnie del 2° Reggimento, che è qui, e che mandi l'ordine al maggiore Castellini di partire col suo Secondo Battaglione a marcie forzate, e di raggiunegrvi a Rocca d'Anfo. Con una sorpresa cercate di far prigioniera al Ponte del Caffaro la compagnia austriaca che vedemmo l'altro giorno; ma non impegnatevi assolutamente in altre fazioni, e non inoltratevi, perchè, se voi foste sopraffatto da forze superiori, io non potrei appoggiarvi. Colle due compagnie dei Rossi partii per Rocca d'Anfo, ove fui raggiunto dal Castellini col suo Battaglione ».

3. Un piccolo consiglio di guerra.

Qui mi permisi di richiamare l'attenzione del Bezzi sopra il seguente brano del libro dell'Adamoli:

« Il Bezzi, accampando l'ordine perentorio di Garibaldi, quello cioè di raggiungere il confine entro il 24, insisteva, perchè si continuasse la marcia; e Castellini avrebbe acconsentito. Ma radunati a consiglio i comandanti delle compagnie, questi fecero presente la stanchezza dei soldati, e la loro inesperienza, che rendeva l'attacco notturno difficile e pericoloso. L'operazione, nonostante il malumore del Bezzi, fu rimandata all'indomani (1) ». Qui l'Adamoli narra quanto noi già sappiamo sulla ragione che spingeva Garibaldi a passare il confine quello stesso giorno 24.

Ergisto Bezzi a questo punto mi osservò:

« Io non presi parte a quel consiglio dei comandanti

(1) Adamoli, p. 260.

di cui parla l'Adamoli; e non so se il maggiore Castellini aveva detto ad essi quello che io avevo detto a lui: che, cioè, era desiderio di Garibaldi che si tentasse l'assalto del Caffaro nella notte dal 24 al 25, sia per la ragione già detta, sia perchè di notte, ed eseguita all'improvviso, l'operazione sarebbe riuscita facilmente, laddove la mattina appresso avremmo certamente trovato che gli Austriaci avevano abbandonato il posto. Il maggiore Castellini, lasciatosi forse troppo impressionare dalle ragioni addotte dai suoi ufficiali, diede loro soddisfazione, ed io dovetti, come dice l'Adamoli, accontentarmi del mio malumore. Avrei ben potuto tentare il colpo anche colle due sole compagnie dei Rossi, tanto più che esse erano comandate da due distinti capitani, miei carissimi amici; ma Garibaldi mi aveva ordinato di eseguire quell'operazione col Battaglione Castellini; ed io dovevo, sebbene a malincuore, obbedire, e rimandare l'operazione all'indomani. »

Qui è poi doloroso l'osservare che mentre Garibaldi dava, direttamente, al capitano Bezzi quelle istruzioni, lo stato maggiore di Garibaldi dava al maggiore Castellini istruzioni diverse; ed è senza dubbio anche a tale circostanza che si deve la mancanza d'intesa fra i due egregi patriotti. Trovo infatti, nelle Memorie del Castellini, la minuta d'un telegramma che il maggiore spedì, dopo la mezzanotte del 24, allo stato maggiore di Garibaldi, e nel quale si legge questa ben chiarissima frase: *Capitano Bezzi ricevette relazione degli ordini da me avuti dallo Stato Maggiore, e sembra non corrispondano precisamente con quelli da esso avuti da Garibaldi.* (1)

Dunque, anche al Caffaro, come a Vezza, due comandanti, con ordini diversi! Meno male che questa volta essi trovarono modo d'intendersi!

(1) Documento X.

4. Bezzi in ricognizione.

La mattina seguente, prima dell'alba, alle 3 (nulla sapendo ancora dell'infelice battaglia combattutasi a Custoza il giorno antecedente) le sei compagnie (i cui soldati s'erano sdraiati per poche ore sul fieno, sparsi qua e là nei cortili, e sotto i portici e le tettoie del paese d'Anfo) rimessesi in marcia passavano sotto la Rocca d'Anfo.

Esse erano così disposte: 3ª Compagnia dei Bersaglieri, capitano Micali; 4ª Compagnia dei Bersaglieri, capitano Frigerio; 2ª Compagnia dei Rossi, capitano Marani, tenente Grassi; 1ª Compagnia dei Bersaglieri, comandata allora dal luogotenente Tolazzi, perchè il capitano Oliva non la raggiunse che più tardi in Valcamonica; 2ª Compagnia dei Bersaglieri, capitano Adamoli; 1ª Compagnia dei Rossi, capitano Filippini, luogotenente Tambelli, sottotenente Casati di Pavia.

Giunte al bivio presso il capitello di Sant'Antonio, le tre prime di queste sei compagnie proseguirono in basso, direttamente e lungo il lago, verso il Caffaro, mentre le altre tre, in esecuzione all'ordine mandato dal Castellini (che s'era portato avanti ad esaminare la posizione) all'Adamoli (1), svoltando a sinistra salirono per la strada di Bagolino, sulla pendice del Montesuello, sino «al corpo di guardia» ov'era un picchetto dell'esercito regolare (29° Fanteria) là dove la strada, voltando ad angolo acuto a sinistra, s'interna, alta sulla destra del torrente, verso occidente entro la valle del Caffaro: cioè proprio sino al punto a cui era salito Garibaldi il giorno 21. (2)

Le altre tre compagnie proseguivano intanto, come s'è detto, verso il Caffaro.

(1) Documento XI.
(2) Vedi pag. 46.

L'avanguardia era formata dal sottotenente Giambattista Cella, caporale Agesilao Rossi di Brescia, caporale Domenico Barnaba, conte Pietro Freschi, Pietro Beltramo, friulani. Il paesello di Ponte Caffaro (sulla destra del torrente omonimo) era completamente sgombro di nemici. Di lì erano fuggiti, dopo chiuso l'ufficio, tutti gli impiegati doganali austriaci.

Il Cella rovesciò con un calcio il cancello che chiudeva il confine, e, passato il ponte, mise piede sul territorio trentino.

Invano si cercherebbe quello storico ponticello di legno. Esso non esiste più; e fu sostituito, più a valle, da un ponte di ferro, anch'esso più d'una volta portato via dalle acque e rifatto. « Hanno raddrizzato tutto — scrive l'Abba; — la via è più comoda, ma addio il pittoresco! Il torrente non si passa più, come una volta, a monte, sul ponticello di legno quasi rasente le case più alte del borgo. Quel ponticello antico, muscoso, chiuso a metà dalle sbarre che Tito Cella di Udine sfondò con una pedata.... non c'è più. Era divenuto storico e fu levato via ». (1)

Giunsero intanto, col grosso delle tre compagnie, il Castellini ed il Bezzi, che aveva come sua ordinanza un soldato trentino, Cerino Battorchi di Tione, disertore austriaco. Qui apparve in scena anche il tedesco Wolff, maggiore nell'esercito meridionale nel 1860, e che ora seguiva i Garibaldini quale dilettante e (come si seppe poi) quale spia di Napoleone III.

La compagnia dei Rossi, passato il torrente Caffaro, fu messa alla destra, giù verso la destra del Chiese; e le due compagnie dei capitani Micali e Frigerio, precedute dalla predetta avanguardia, procedettero avanti, sullo stradone, sin di là da Lodrone, con tutti i regolamentari segnali di tromba; ed a questo punto Ergisto Bezzi mi racconta:

(1) Abba, 214.

« Io, già corrucciato, perchè il colpo meditato per la notte antecedente era fallito, pensavo fra me e me che cosa avrebbe detto Garibaldi; e più ancora mi corrucciai quando vidi con quante cautele era condotta quella perlustrazione; e ciò forse perchè essa era comandata dal capitano Micali, che proveniva dall'esercito regolare, e non era educato alla scuola garibaldina. Trovato in una stalla un cavallo bianco, senza sella, gli balzai in groppa, e, fatte sostare quelle due compagnie, via al trotto, solo soletto, sorpassando i nostri perlustratori, verso Darzo. Giunto al capitello che è a meno d'un tiro di schioppo di qua dal paesello, fui salutato da due colpi di fucile, che mi lasciarono illeso, ma che m'insegnarono che gli Austriaci occupavano Darzo. Voltai naturalmente il cavallo, e tornai verso le due nostre compagnie, fino a che trovai il Castellini; e si combinò allora di ritirarsi sulla nostra linea nel paesello del Caffaro, visto che ormai l'ideata sorpresa degli Austriaci era mancata, e che Garibaldi mi aveva dato l'ordine di non avanzare troppo. Al Caffaro si ordinò ai soldati di fare il rancio. Per fortuna gli Austriaci pensarono di convertire il nostro fiasco in un brillante fatto d'armi, che onorerà perennemente la memoria del Battaglione Castellini ».

5. L'attacco degli Austriaci.

Che era avvenuto? La 12ª Compagnia secondo battaglione, del reggimento fanteria Principe Alberto ereditario di Sassonia, che s'era ritirata, all'avanzarsi degli Italiani, da Darzo sino al Ponte del Dazio, si incontrò lì proprio in quel momento (circa alle 7) colla Compagnia dei Bersaglieri d'Innsbruck (città) la quale scendeva da Condino [1].

(1) L'Hold, p. 203, parla della 11ª e 12ª compagnia, il che condusse in equivoco ed errore più d'uno che descrisse quel combattimento. Infatti la

Gli Austriaci, imbaldanziti forse dalla ritirata dei nostri Bersaglieri, proseguirono allora tutti uniti verso Darzo, passarono il paesello già abbandonato dai nostri e li seguirono a distanza (1); e fu allora che il capitano austriaco Rodolfo Ruzicka, boemo, stabilì di prendere l'offensiva. (2)

I nostri Bersaglieri, che erano su in alto sulla strada per Bagolino, avevano già viste le prime mosse dei commilitoni. « Noi — scrive l'Adamoli — muniti di cannocchiale, li vedevamo diramare le pattuglie, che perlustravano cautamente le case e gl'imbocchi delle vie, come le formiche, tentando il terreno con le piccole antenne esplorano una macchia sconosciuta; poi rimandavano i messi con le informazioni, invitando i plotoni ad avanzare (3) ». « Vedemmo — mi raccontò il prof. Inama — staccarsi dal Ponte del Caffaro un nostro ufficiale a cavallo (che conoscemmo essere Ergisto Bezzi) e solo correre al galoppo in esplorazione verso Darzo. Lo vedevamo andare, come suol dirsi, in bocca al lupo senza poternelo avvertire. Difatti, giunto alle prime case di Darzo, l'avanguardia degli Austriaci, che l'aveva probabilmente visto venire e che si era nascosta ai lati della strada dietro le case, gli scaricò addosso colpi di fucile. Fortunatamente non fu colto, ed egli ritornò di galoppo verso il Caffaro (4) ». Fu allora che il dott. Boccomini (medico del Battaglione), il quale era coll'Adamoli, abbandonò quell'alta vedetta, e si mise a correre verso il luogo del combattimento, dicendo: « Il mio posto non è qui, ma

sera del 24 il 2° battaglione (allora formato di sei compagnie) dell'11° reggimento di fanteria austriaca era così diviso: 7ª e 8ª compagnia a Tione; 9ª e 10ª a Bolbeno; 11ª a Condino: 12ª a Storo (Vedi: *Geschichte der K. K. Infanterie Regiments N. 11*; Teschen, 1879, p. 324). Fu la 12ª, come la più vicina al confine, che prese parte al combattimento.

(1) Corrispondenza da Storo alla *Gazzetta di Trento*, 3 luglio 1866.

(2) Hold, p. 203; Relazione Austriaca, p. 12; Relazione Italiana, II, p. 179.

(3) Adamoli, p. 262.

(4) Memorie Inama.

laggiù, dove si deve combattere [1] ». Il capitano Adamoli, pure convintosi, da certi movimenti, che i nostri in basso s'erano accorti dell'avanzare del nemico, volle abbondare in precauzioni, ed ordinò che un bersagliere andasse giù a riferire al maggiore Castellini quanto si scorgeva da quell'alto osservatorio. Il caporal furiere Federico Toni ed il sergente Achille Riva della 2ª incaricarono di ciò il volontario Enrico Orlandi, studente d'ingegneria « un demonio incarnato, che si precipitò a salti giù per i burroni, e per compenso si guadagnò una ferita a un piede, che lo tenne confinato in letto per il rimanente della campagna ». [2]

L'Orlandi era reso troppo visibile dalla coperta di lana bianca a tracolla, che i suoi compagni, giustamente prudenti, avevano lasciata a Rocca d'Anfo.

Il capitano Ruzicka, approfittando d'un temporale, aveva mandato a difesa della propria ala destra il tenente Suchonel con due squadre di fanteria ed una di volontari tirolesi, sulle pendici del Monte Macaone, e precisamente nella località detta Pizze, lungo la sinistra del Caffaro, fra i boschi [3] per attaccare di fianco i nostri. Gli Austriaci lì appostati videro scendere, poco lungi da essi, fra alberi, l'Orlandi; ma egli in grazia del colore della divisa, fu scambiato per un cacciatore tirolese; e potè perciò giungere in basso, sino all'aiutante maggiore Mantegazza, il quale diede avviso al Castellini dell'avanzarsi dell'inimico, e nello stesso tempo (avvertito dall'Orlandi dell'agguato che si stava tendendo sulla sinistra nostra) mandò due plotoni della 3ª Compagnia dei Bersaglieri nella selva di castani alle radici di Monte Suello, per paralizzare l'azione dei nemici imboscati [4];

(1) Adamoli, p. 263.
(2) Adamoli, p. 263.
(3) Non « lungo le falde di Monte Suello » (che è sulla destra del torrente) come per isvista scrive l'Adamoli, p. 264.
(4) Adamoli, p. 265.

e fu qui appunto che in questa fase del combattimento più viva si fece la fucilata. L'ing. Carlo Rogorini, volontario nella 3ª e che combatteva in quel posto mi raccontò: « Ricordo che i sergenti Luigi Colla e Cesare Ottolini (due dei migliori tiratori al bersaglio di Milano quando ci preparavamo alle guerra) si dicevano l'un l'altro puntando la carabina: *Tel vedet quel lì? Ben, adess tel vedaree pu!* E infatti, scomparso il fumo, il preso di mira non si vedeva più ».[1]

Più d'uno dei superstiti mi raccontò che anche il maggiore Castellini, fattasi dare da un volontario la carabina, fece la parte di soldato, e sparò varie fucilate contro gli Austriaci; e di ciò trovo la conferma anche in una lettera, che ho sott'occhio, diretta alla signora Castellini dal caporale Achille Lucchini della 3ª Compagnia, il quale parlando del suo « buon Maggiore » il 26 giugno (cioè il giorno dopo il combattimento del Caffaro) tra altro scrive: « Diresse col massimo sangue freddo tutti i movimenti della difesa e dell'attacco come colla più semplice indifferenza adoperò bene la Carabina da Bersagliere ». Tale particolare è confermato anche dal corrispondente d'un giornale di Milano il quale narra che al Caffaro « il maggiore Castellini prese una carabina e andò innanzi a tutti ».[2]

Allora si ebbero gli altri episodî del combattimento: avanzata degli Austriaci: duello fra Cella e Ruzicka: contro carica dei Garibaldini condotti dal Bezzi; e di questi memorabili episodi devo dire partitamente.

6. Il duello fra il Cella ed il Ruzicka.

Il capitano Ruzicka, credendo che tutti i reparti garibaldini, in seguito all'avanzarsi delle sue truppe, si

(1) Memorie Rogorini.
(2) Corrispondenza da Bagolino al *Pungolo* del 28 giugno.

fossero ritirati di là dal torrente di confine, fece cessare il fuoco e suonare a raccolta; ed egli, accompagnato soltanto dal trombettiere di compagnia Francesco Lusk, s'accingeva a passare il ponte ed inoltrarsi nel paesello, per meglio sincerarsi dello stato delle cose. Egli era già arrivato alla cappella che era in fondo allo stradone, quando il Cella, che comandava alcuni dei suoi che stavano facendo fuoco da dietro ad un muro, supponendo che il capitano austriaco fosse seguito da tutti i suoi, temette d'essere tagliato fuori dal resto della compagnia; e voltosi al Barnaba disse:

— Siamo tutti prigionieri. Vuoi che ci facciamo ammazzare?

— Sì — rispose il Barnaba; e la piccola schiera di cui s'è detto prima, mosse contro il nemico; e proprio sul ponte il Cella si oppose al capitano. Fra i due ufficiali si accese.... una singolar tenzone.... come al tempo dei « cavalieri antiqui »; i due rispettivi trombettieri altrettanto fecero colle baionette; e gli altri, quasi fossero spettatori e non combattenti, da ambo le parti stettero per qualche momento ad ammirare. « Il Cella, vigoroso ma tozzo, accortosi che l'avversario, un colosso addirittura, pigliava il sopravvento, gli si avviticchiò con le braccia, cercando di atterrarlo [1] »; i due prodi si erano già feriti con buon numero di sciabolate, quando corse in aiuto del suo capitano il trombettiere Lusk che vibrò due fendenti di daga sulla testa del Cella, e s'ebbe dal caporale Domenico Barnaba (studente friulano) un colpo di calcio di fucile sulla testa; « il tenente milanese dott. Cantoni, giunto in quell'istante, lasciò andare un fendente sul capo dell'austriaco, e lo abbattè; un soldato poi gli diede una brutale baionettata nelle natiche, di cui il capitano si lamentò più tardi come d'una slealtà » [2]. Un giornale del tempo [3] narra a questo pro-

(1) Adamoli, p. 265.
(2) Adamoli, p. 265.
(3) La predetta *Gazzetta di Trento*.

posito che « una baionetta garibaldina seppe cogliere il punto in cui l'illustre eroe le volse indifeso il fianco, e lo ferì in esso entrandovi per la lunghezza d'un palmo ». Il colpo era stato così violento, che il ferro si era piegato urtando contro l'osso, in modo da non poter venire estratto che a stento. I due valorosi erano caduti; il Cella, pur grondante di sangue, continuava ad animare i suoi; il Ruzicka si arrese al volontario Giuseppe Bennici addetto al quartier generale di Garibaldi; e i due eroi furono portati di qua dal ponte: il Cella in trionfo, il Ruzicka prigioniero. Il trombettiere Lusk, ferito da due colpi di baionetta, era caduto ancor prima del suo capitano.

Il tenente austriaco Suchonel, vista dall'alto la ritirata dei commilitoni e l'avanzarsi dei Garibaldini sullo stradone, temette gli venisse tagliata la ritirata, e diede tosto ordine di discendere al basso, ove giunse infatti, ma a stento, e in un momento ben pericoloso; cioè appena a tempo di formare la retroguardia degli Austriaci che si ritiravano incalzati dai Garibaldini.

« In questo frattempo — e qui mi onoro di lasciare nuovamente la parola al Bezzi — io avevo mandato il Wolff a richiamare la compagnia dei Rossi comandata dal capitano Marani, e che occupava la nostra destra. Quando gli Austriaci videro sopraggiungere quel nostro rinforzo di camicie rosse, abbandonato il loro capitano ancora alle prese col Cella, voltarono le spalle; ed io, alla testa della compagnia Marani, li caricai sullo stradone sino al capitello di Darzo, dove si raggiunsero i fuggitivi i quali, voltatisi, fecero una scarica generale, e poi si ridiedero alla fuga. I primi di noi arrivati al capitello saranno stati una trentina; e fra questi ricordo il bersagliere Cesare Parenzo (poi senatore) ed il Popovich (ora console del Montenegro a Roma) dei Rossi. Ricordo anche che pregai il Popovich di elencare i nomi di quei primi arrivati, per raccomandarli al comandante;

e con mio grande compiacimento constatai che più della metà di essi erano trentini. Mentre noi stavamo facendo tale operazione, ecco arrivare di corsa, con il loro comandante alla testa, le due compagnie di Bersaglieri. Erano stupendi! Senza fermarsi essi entrarono in Darzo, lo oltrepassarono, e cacciarono gli Austriaci sino di là dal ponte di Storo. Che brillante carica! Erano superbi! »

Oltre ai Rossi, avevano seguito il Bezzi anche alcuni Bersaglieri. Dai giornali del tempo, fra coloro che più si distinsero in quell'assalto, trovo ricordati, oltre il predetto Parenzo, il caporal furiere della 4ª, Giovanni Maggi di Monza ed il soldato Virgilio Covi, di Trento, della 2ª Compagnia dei Rossi. È quello stesso che fu poi ferito a Pieve di Ledro, e che ottenne la medaglia d'argento al valor militare.

Il combattimento aveva durato più di un'ora.

Il capitano conte Wichenbourg diresse la celere ritirata degli Austriaci, che non si fermarono che di là da Condino. Il comandante della mezza brigata, tenente colonnello von Höffern, appena ebbe notizia di questo attacco mosse con tutte le sue truppe da Tione, ove lasciò una sola compagnia, verso Roncone, e ivi ordinò che lo raggiungessero anche le compagnie che avevano preso parte al combattimento al Caffaro; ed alla sera di quello stesso giorno (temendo un attacco dal Passo di Bruffione), dispose le sue forze fra Tione e Lardaro, con avamposti a Por, Daone, Doss dei Morti, Passo dell'Ussol, Malga Arno (1); ma il giorno seguente, i nostri erano in ritirata!

Gli Austriaci ebbero in questo combattimento: della fanteria: un ufficiale ferito e prigioniero, 7 uomini morti, 10 dispersi; dei Bersaglieri d'Innsbruck, 3 morti e 7 feriti. In tutto adunque 1 ufficiale e 27 soldati fuori di combattimento.

(1) Relazione Austriaca, p. 12.

I nostri non ebbero alcun morto, e 6 soli feriti: e di essi quattro dei Bersaglieri (fra i quali il sottotenente Cella della 3ª, Orlandi della 1ª e Antonio De Micheli della 4ª) e due dei Rossi (Vittorio Parenzo, alla gamba destra, e Bernardo Mezzan, alla coscia sinistra).

Gli Austriaci fatti prigionieri al Caffaro furono dapprima condotti a Salò sopra una cannoniera, e quindi a Milano.

Il capitano Ruzicka aveva riportate ben quindici ferite: cinque nel braccio sinistro, tre nel destro, quattro al petto, due al capo ed una nelle natiche. Fu trasportato, dal ponte su cui era caduto, al Piano d'Oneda, ove egli, appena seduto, chiese uno sigaro per fumare. Il maggiore Castellini accorse a salutarlo ed a rendergli onore [1]. Addosso al capitano furono trovati schizzi e scritti i quali comprovavano che egli da più di un mese stava studiando la posizione che gli era stata data da difendere. Il sergente Giovanni Travaioni (detto Rosso, di Riva di Trento), dei Rossi, trovò addosso al capitano 400 fiorini e catena ed orologio d'oro; e tutto consegnò al Wolff. I primi soccorsi al capitano furono prestati dal medico dott. Girardi di Darzo, il quale giudicò mortale l'ultima delle dette ferite [2]. Fu trasportato alla Rocca d'Anfo; ed il 27 era corsa voce che egli fosse morto; e la sua morte anche fu annunciata ufficialmente dal Comando austriaco. Egli andò invece migliorando; e, trasportato a Vestone, si ebbe assidue cure dal dott. Riccobelli. « Appena si riebbe, chiese dell'esito del combattimento e del bravo ufficiale, che gli stette a fronte. Udendo che il Cella era di Udine, città dell'impero, si turbò; ma quando seppe che era dei Mille, tentò di sollevarsi, e con un lampo di orgoglio nell'occhio, mormorò commosso: *sono contento*. Il Cella andò a trovarlo a Brescia, durante la convalescenza, e lo colmò di

(1) Corrispondenza predetta alla *Gazzetta di Trento.*
(2) Id.

cortesie »[1]. A Brescia, all'ospedale di Santa Chiara, il capitano Ruzicka fu visitato anche da Garibaldi, che gli strinse cordialmente la mano, e gli fece restituire l'orologio ed i danari, compresa la somma non di proprietà personale, ma dell'amministrazione della compagnia.

Il tenente Cella, caduto colla testa rotta da due colpi di sciabola, era sulle prime stato trasportato a Vestone e quindi a Salò in casa Lombardi.

7. Il cane Caffaro.

Fra gli eroi di quella giornata è da ricordarsi anche un cane, il *booldog* del tenente Grossi, della 2ª Compagnia dei Rossi.

Mentre il Grossi, al seguito del Bezzi, inseguiva sullo stradone gli Austriaci, il cane, precedendo il padrone, raggiunse il tenente austriaco Suchonel, e lo addentò colà « ove non è che luca ». L'ufficiale cacciò un urlo feroce, e calò una sciabolata sulla testa del cane che, sebbene sanguinante, tenne duro fra le mascelle quanto aveva addentato, finchè un colpo di baionetta vibrato da uno dei soldati che, ultimi, avevano finita la discesa dalla china, lo fece cadere mezzo morto a terra. Il cane (al quale fu dato allora il glorioso nome di *Caffaro*) curato amorosamente guarì, e seguì il suo padrone. Il 19 luglio, a Pieve di Ledro, il tenente Grossi cadeva morto, colpito nella testa dall'ultima palla sparata dagli Austriaci; e fu sepolto in quel cimiteriolo. Il bravo *Caffaro* si accosciò sulla fossa, guaendo in modo pietoso; e di quando in quando colle zampe scavava la terra, urlando. Il capitano Marani riuscì a stento a trascinare la povera bestia via di là, condurla a Venezia e consegnarla al padre del povero morto, cioè al capo gondoliere dell'albergo Danieli; ma ben presto *Caffaro* morì, di dolore.

(1) Adamoli, p. 266.

Quel cane, martire modesto dell'indipendenza italiana, mi fa ricordare il suo confratello morto a Marsala. L'11 maggio 1860, i Mille condotti da Garibaldi sbarcarono tutti, con armi e bagagli, nel porto glorioso; le due fregate borboniche, giunte in ritardo, si diedero a bombardare furiosamente il porto; ma non riuscirono a colpire ed ammazzare che il cane di bordo!

8. Come fu annunciato e narrato il combattimento al Caffaro.

La notizia del combattimento al Caffaro, che iniziava in modo così brillante la campagna garibaldina, si diffuse come un baleno e fu salutata con entusiasmo; e in data del 29 giugno la signora Castellini scriveva fra altro (in una lettera che ho qui sotto gli occhi) al marito:

« A Milano non si parla che del fatto d'arme del Caffaro, con quelle lodi che meritate.... In questi momenti d'entusiasmo i tuoi figli sono come pazzi, e vanno superbi del loro papà, poichè tutti ne fanno loro elogi ».

L'annuncio del combattimento del Caffaro dato dalla *Gazzetta Ufficiale* italiana del 26 giugno era, in generale, esatto, ma privo di qualsiasi particolare o nome. (1)

Il barone Kuhn, comandante in capo delle truppe austriache alla difesa del Trentino, il 27 giugno, telegrafando dal suo quartier generale di Comano all'i. r. Consigliere aulico a Trento conte Hohenwart, diede relazione del combattimento del Caffaro; ma in quella relazione non sono poche le inesattezze (2). Non è vero che il 21 le truppe italiane abbiano traversato il Passo Bruffione, ma è notevole in questo documento la fretta che ha il Kuhn di avvertire che il Trentino, legato col Ti-

(1) Documento XII.
(2) Documento XIII.

rolo, faceva parte della Confederazione germanica; non è vero che al Tonale il 25 vi sia stato uno scontro fra avamposti; non è vero che il 25 al Caffaro vi fossero *truppe regolari* italiane, tali forse creduti i Bersaglieri; non è vero che i nostri fossero 600, mentre erano appena 300; non è vero che gli Austriaci abbiano respinto ed inseguiti i Garibaldini, perchè è vero precisamente il contrario; le « positive notizie » di un attacco progettato dai Garibaldini nel fianco destro austriaco il giorno del combattimento non furono certo la causa della ritirata degli Austriaci; e vera non era la morte del Ruzicka; e vero non era che le perdite degli Italiani fossero « considerevolmente maggiori che quelle degli Austriaci », chè vero era precisamente il contrario. E poi andate a cercare la verità nei documenti ufficiali!

Tre giorni appresso il generale Kuhn telegrafava di nuovo al consigliere aulico Hohenwart per annunciargli che le truppe garibaldine avevano sgombrato completamente il Trentino [1]; e questo, pur troppo, era vero!

Il famoso duello fra Cella e Ruzicka fece passare nell'ombra tutto il resto del combattimento; l'episodio fece dimenticare il piccolo poema; e di questo gli storici si occupano appena alla sfuggita, riducendo il racconto a quel « singolar certame ».

Il Guerzoni [2] gli dedica appena una noterella di poche righe, sbagliando persino il nome del prode Cella.

L'Hold [3] narra che gli Austriaci si ritirarono dal Caffaro perchè si minacciava da parte dei Garibaldini un attacco di fianco.... per Val di Daone! L'idea di tale minaccia ci fu.... ma un mese più tardi! Era una bella previdenza quella degli Austriaci! Egli aggiunge che la sera i Garibaldini si ritirarono sul Monte Suello, mentre restarono sul campo; e dice che gli Austriaci ebbero

(1) Documento XIV.
(2) Guerzoni, p. 426, nota.
(3) Hold, p. 203.

15 uomini fra morti e feriti, e i Garibaldini.... qualche cosa di più; il che pure è contrario alla verità.

Ci resta a dire qualche cosa del tenente colonnello Spinazzi (comandante del 2° Reggimento), al quale la *Relazione Italiana* (che nella descrizione del combattimento del Caffaro è poco chiara, incompleta ed inesatta) dà in quel fatto d'armi una parte che egli non ebbe assolutamente. Egli, la mattina del 25, avanzando da Vestone, aveva lasciato il suo 2° Battaglione a Lavenone, ed il 3° ad Idro, coll'ordine di spingere due compagnie ad occupare Hano e Monte Stino; e colle due che gli restavano del 1° Battaglione (3ª e 4ª) continuò verso Anfo. Il 26 giunse al Caffaro, ed emanò un rimbombante ordine del giorno, che prometteva troppe cose che non furono poi mantenute. (1)

9. La passeggiata a Storo.

Nel libriccino di note del Castellini trovo ricordata, sotto la data del 26 giugno, la « passeggiata a Storo ». (2)

Intervennero a questa passeggiata parte delle compagnie 3ª e 4ª del 2° Battaglione.

All'avanguardia volle mettersi il tenente Paolo Cortella, dei Rossi, addetto allo stato maggiore del tenente colonnello Spinazzi. Egli era nativo di Storo, disertore austriaco; e narra un giornale del tempo (3) che « si spinse con pochi uomini nel suo paese, ed anzichè stringer la mano ai parenti e patriotti che lo circondavano, e dai quali era diviso da molti anni dalla barriera del Caffaro, si slanciò verso il forte d'Ampola coll'evviva a Garibaldi e al Re ».

Si può comprendere questo sfogo del volontario tren-

(1) Documento XV.
(2) Memorie Castellini.
(3) Corrispondenza da Salò alla *Sentinella Bresciana* del 28 giugno.

tino; ma si può anche pensare che quello slancio poco male fece agli Austriaci.

Incontrò ai nostri, coi quali era anche il maggiore Castellini, venne una deputazione formata dalle autorità comunali e dal clero; e nel libro del bravo maggiore trovo notato che il capocomune Emilio Limonta e Francesco Cortella « si sono lamentati di Cortella che minacciò incendio al Comune ».

Quello stesso giorno Storo fu occupato dalla 12ª Compagnia (capitano Civati) del 3° Battaglione del 2° Reggimento, che dopo avere occupato Monte Stino (1) era scesa a Bondone, e di lì, continuando ai piedi della montagna lungo la sinistra del Chiese, era giunta a Storo.

10. A Bagolino.

Alle ore 16 di questo stesso giorno 25 giugno il maggiore Castellini mandò su al capitano Adamoli l'ordine di proseguire colle Compagnie 1ª e 2ª Bersaglieri e colla 2ª dei Rossi per Bagolino (2). Partite alle 16.30, le due compagnie giunsero a Bagolino dopo le 18.

I volontari furono alloggiati, su paglia, nel vecchio convento posto in alto e dominante tutto il paese, quasi di fronte alla chiesa parrocchiale.

Furono messe le guardie indispensabili, e si rimandò al giorno seguente l'esame più diligente del terreno ed un più regolare servizio d'avamposti. L'Adamoli stabilì però, con Tolazzi e Filippini (3), di esercitare, durante la notte, una continua sorveglianza; « e fu ventura — aggiunge qui l'Adamoli — chè i soldati, inesperti della montagna, ove tutto prende fra le tenebre proporzioni

(1) Vedi p. 62.
(2) Documento XVI.
(3) L'Adamoli (o. c. p. 268) per una svista scrive *Marani*; ma questi era giù al Caffaro, come abbiamo visto, mentre a Bagolino era il Filippini.

spaventose, fecero nascere un falso allarme, che tanto più impressionava, quanto meno si capiva da che cosa fosse originato, e che solo facendo uso di serie minacce, riescimmo a sedare »[1]. E il prof. Inama mi raccontò:

« Verso mezza notte fummo svegliati da alcuni colpi di fucile e dal grido *all'armi*. Ci fecero uscire in fretta e perlustrare con forti pattuglie il paese, che si diceva fosse insorto! Tutto era tranquillo. Fu un falso allarme; ma addio dormire per il resto della notte ».[2]

Il 26 giugno piovette dirottamente tutto il giorno. I capitani Adamoli e Filippini, il luogotenente Tolazzi, il luogotenente Mantegazza (aiutante maggiore del Castellini, e inviato da questo a Bagolino a portare e raccogliere notizie), e l'arciprete Castelli (un ottimo sacerdote che serviva ai nostri da guida), collocarono gli avamposti[3], prendendo tutte le disposizioni necessarie per la difesa e per l'offesa. Ho qui davanti il biglietto autografo col quale il Tolazzi accompagnava al Castellini, perchè le recapitasse a Garibaldi, alcune indicazioni raccolte sul luogo sulle vie da battersi per girare da Bagolino per i monti sulla destra degli Austriaci. In questi due documenti[4] si ha una nuova prova dell'assoluta impreparazione con cui s'era intrapresa la campagna del Trentino, perchè Garibaldi, fisso l'occhio all'Istria, al Trentino non potè pensare, affrettatamente, che nei pochi giorni prima della campagna, i soli a sua disposizione per assumere quelle informazioni che avrebbero dovuto venire assunte ben prima.

Il foglietto (che conservo) contenente le informazioni mandate dal Tolazzi a Garibaldi, è lacerato in basso a destra, dove doveva essere la firma dell'informatore; il quale (sebbene con poca chiarezza) indica la strada che

(1) Adamoli, p. 266.
(2) Memorie Inama.
(3) Adamoli, p. 268.
(4) Documento XVII.

le tre compagnie che erano a Bagolino avrebbero dovuto percorrere per salire dall'alta Valle del Caffaro (a nord di Bagolino) al Passo delle Cornelle (m. 2017), e di lì scendere per Valle Sorino in Valle del Chiese, a più di 5 chilometri a nord del confine, ed a più d'un chilometro a nord del bivio Caffaro-Storo.

Se tale movimento di fianco fosse stato eseguito il giorno prima, degli Austriaci sconfitti al Caffaro non ne sarebbe scappato uno solo; ma il 26 quel movimento era diventato inutile, sia perchè gli Austriaci si erano già ritirati di là dal punto che si voleva girare, sia perchè, pur troppo, era avvenuta la disgraziata battaglia di Custoza.

11. L'ordine di ritirata.

Le sera stessa di quella giornata, il 24 giugno, al quartier generale di Garibaldi a Salò giunse la infausta notizia; e la mattina del 25 (mentre i nostri vincevano al Caffaro ed entravano nel Trentino) dal quartier generale del Re l'ordine al generale dei volontari di « proteggere l'eroica Brescia », ordine confermato poi da una lettera del La Marmora (1). Garibaldi dovette perciò mandar l'ordine, a Spinazzi e Castellini, di abbandonare le forti e importanti posizioni di Montesuello e Bagolino, che erano state occupate senza colpo ferire, e la linea del Caffaro, segnata di tanto sangue.

Il 3° Battaglione del Secondo Reggimento Rossi era sparso sulle sponde del Lago d'Idro. Ancora il 26 la 12ª Compagnia abbandonò Storo e scese ad Idro, ove si unì colla 11ª, scesa da Hano; e la mattina del 27 le due compagnie si unirono alla 9ª e 10ª, che si recavano da Rocca d'Anfo a Lavenone; e così l'intero battaglione,

(1) Documento XVIII.

dopo una sosta a Vestone, continuò verso Salò (ove erano gli altri tre battaglioni del Reggimento), alle ore 14 del 28. Da Salò il 2° Reggimento fu tosto fatto andare a Lonato, ove Garibaldi fece accorrere anche il 3° (colonnello Bruzzesi) da Brescia, e tre battaglioni del 4° (tenente colonnello Cadolini) da Bergamo.

A Lonato dovevano recarsi anche i nostri Bersaglieri.

La sera del 26 l'Adamoli, che si avviava a cena dopo prese tutte le predette misure di difesa a Bagolino, riceveva, da un carabiniere a cavallo, l'ordine da parte del Castellini di portarsi « nel modo più riservato e prudente tanto che nessuno supponga la mossa » da Bagnolino ad Anfo colle tre compagnie. (1)

L'Adamoli eseguì l'ordine con tanta precisione e silenzio.... che della sua partenza non si accorsero quattro soldati che erano stati messi di guardia sul campanile della parrocchia. Erano questi i tre trentini Vigilio Inama, Carlo de Pretis, Alessandro Zinis ed un Alberti di Mantova, studente di matematica all'università. Erano stati mandati lassù al tramonto, quando, cessata la pioggia, era tornato il sereno. Nella parte alta del campanile era una cameruccia, con un letto, in cui di solito riposava la guardia del fuoco. I quattro avevano l'incarico di guardare se venisse qualche segnale da parte degli avamposti, e di osservare soprattutto verso le insellature dei monti per vedere se mai comparissero da qualche parte gli Austriaci; ma nulla videro. Di lassù vedevano la porta del convento in cui erano alloggiate le compagnie, e finchè vi fu un po' di luce scorgevano i volontari andare e venire; poi, calata la notte, sentivano quel rumore e chiacchierio che non mancano mai là ove sono uniti soldati volontari. Più tardi non sentirono, non videro più nulla. L'intesa era che avrebbero do-

(1) Documento XIX.

vuto scendere quando avessero visto, sulla porta del convento, accendere tre zolfanelli, l'uno dopo l'altro. Ad un certo punto ne videro uno (forse d'un soldato che accendeva il sigaro) e poi più nulla; e silenzio profondo. Cominciarono ad impensierirsi, ed a sospettare che le compagnie fossero partite, e che l'ufficiale che li aveva mandati lassù, li avesse dimenticati! E così era! L'Alberti scese ad esplorare; seppe infatti da due contadini che le tre compagnie erano partite! Egli chiamò allora gli altri; e, poichè era senza coperta, prese quella del letto del guardiafuoco, le fece un buco nel mezzo, se la infilò a guisa di *puncho*, e con essa fece poi il resto della campagna. I quattro volontari corsero alla caserma (già vuota), presero i loro zaini, condussero seco (come guida o come ostaggio) un contadino, e, usciti dal paese, di corsa continuarono per lo stradone, sino a che raggiunsero la coda delle compagnie, che in fretta e silenziose scendevano verso Anfo.

Il prof. Inama rimpiange ancora un piccolo volumetto (dimenticato sulla paglia del convento) del *Fedone* di Platone, edizione di Tauchnitz, che aveva portato seco, nella illusione di trovare, durante la campagna, qualche momento d'ozio per rileggerlo.

Quell'ordine misterioso, quella partenza improvvisa, quella ritirata silenziosa, avevano naturalmente fatto sorgere nella mente dei volontari i più mesti sospetti. Ad Anfo tutto il Battaglione si trovò riunito; e solamente allora (nella notte dal 26 al 27!) tutti seppero la triste verità!

Il Battaglione, dopo breve sosta, partì per Vestone, ove giunse alle 5 del 27, ed ove l'Adamoli ed altri visitarono il Cella.

Alle 15 fu ripresa la marcia, ed alle 20 il Battaglione era a Cacávero.

Il maggiore Castellini erasi recato a Salò a parlare con Garibaldi; e di lì aveva mandato all'Adamoli l'or-

dine di fermare il Battaglione a Cacávero, perchè così vi sarebbe stato « risparmio di via per marciare nella direzione dove moveremo domani all'alba ». [1]

12. A Lonato.

Il 2° Battaglione la mattina del 28 proseguì da Cacávero a Lonato, ove giunse prima del mezzogiorno; ed ivi trovò il 1° Battaglione Bersaglieri, giunto da Bergamo; il 1° Reggimento; i Battaglioni 2°, 3°, 4° del 4° Reggimento; il 5° e 6° Reggimento; una batteria da montagna; un drappello di guide giunto da Monza; e metà della 1ª compagnia del 1° Reggimento Zappatori. Il 2° Reggimento era a Salò, il 3° fra Lonato e Salò, il 7° a Brescia, il 9° a Bergamo, l'8° e 10° in viaggio dall'Italia Meridionale.

A Lonato i nostri Bersaglieri rividero parecchi amici. L'Adamoli ricorda fra altri Davide Piccinini, bergamasco, dei Mille, già capitano nel 1860 nella brigata Eber, e che faceva allora la campagna come semplice volontario « infastidito del chiasso che si faceva intorno ai gradi [2] »; e l'Inama ricorda parecchi trentini delle guide: il Manci, il Parolari, il conte Francesco Martini, il quale giunse alla sera colla sua squadra, della quale facevano parte il conte Gerolamo Sizzo e Giustiniano de Pretis. La mattina seguente giunse poi la notizia che un'altra guida trentina, Carlo Chimelli (morto a Milano nel marzo 1908) era stato fatto prigioniero a Rivoltella. Egli riuscì poi a fuggire ed a ritornare al campo; e fu decorato della medaglia d'argento al valor militare.

Garibaldi, chiamato allora a formare l'ala sinistra dell'esercito, aveva raccolte le sue forze nel triangolo

(1) Adamoli, p. 271.
(2) Adamoli, p. 273.

Brescia-Lonato-Salò, triangolo celebre nella storia di tutte le guerre combattutesi in Lombardia.

Brescia è ai piedi delle ultime diramazioni meridionali delle Alpi, là dove, verso ovest, sud ed est, si stende la pianura lombarda; Salò è a 30 chm. a nord-est da Brescia, in riva al Garda; Lonato a 20 chm. ad est di Brescia, sulle colline che si stendono da Salò a Solferino.

Da Brescia per Lonato a Salò le colline si stendono a semicerchio, foggiato qua e là ad altopiano, tagliato da varie strade; e chi occupa quel gradinone copre la miglior posizione per respingere un esercito nemico che s'inoltrasse dal Mincio, o per pigliarlo di fianco.

Tutti i superstiti di quelle giornate ricordano ancora quelle verdi colline tutte brulicanti di camicie rosse, in mezzo alle quali si distinguevano le uniformi meno appariscenti dei Bersaglieri Volontari, e quelle degli artiglieri dell'esercito regolare, giunti allora al campo di Garibaldi.

Il Secondo Battaglione Bersaglieri la sera del giorno seguente, 29, partiva per la Valcamonica, e da quel momento veniva staccato, per tutto il resto della campagna, dal grosso dell'esercito di Garibaldi, ed era chiamato ad agire in un campo affatto distinto, ed a collegar l'opera propria ad azioni delle quali, per la chiarezza della esposizione, devo pur dire qualchecosa.

III.

VALTELLINA E VALCAMONICA

1. Lo Stelvio ed il Tonale.

È da ricordarsi che nel 1848 poche compagnie di volontari presero in tempo posizione sullo Stelvio (m. 2760) e sul Tonale (m. 1884), e poterono assicurare il territorio nazionale, resistendo ad ogni attacco; anzi, colla minaccia di operazioni offensive nel Trentino, vi trattennero buon nerbo di truppe, che altrimenti avrebbero potuto raggiungere il grosso dell'esercito nemico.

Nel 1859, quando gli eserciti alleati si avanzavano verso il Mincio, furono per alcuni giorni minacciati d'esser presi di fianco da un corpo austriaco che, raccolto nel Trentino e nel Tirolo, accennava a scendere in Lombardia per i passi del Tonale e dello Stelvio. Tale pericolo parve così grave, che alcune compagnie del genio francese andarono a minare la strada da Lecco a Colico, la quale fu salvata dal saltare in aria solo per intromissione di Enrico Guicciardi (allora intendente della provincia di Sondrio) il quale assicurò che avrebbe avvisato in tempo quando tale misura fosse apparsa urgente.

Lo stesso Guicciardi, allora deputato, nel 1866, appena si manifestarono le eventualità d'una guerra fra

l'Italia e l'Austria, considerando i fatti precedenti, sollecitava il Consiglio provinciale della Valtellina perchè stanziasse una somma per la difesa territoriale, ed apparecchiasse armi e munizioni, nel caso che il governo non potesse spedire sul luogo truppe regolari; e recatosi poi alla capitale, allora a Firenze, proponeva al ministero della guerra di formare alcuni battaglioni di volontari, da chiamarsi *Bersaglieri delle Alpi*, per la difesa dei due passi; e nel maggio del 1866 con una diligente e diffusa relazione (1) dimostrava che tale corpo avrebbe potuto cooperare anche ad azioni offensive, specialmente dal Tonale verso il Trentino. In quella relazione il Guicciardi si proponeva due casi:

1.° Si vuol stare semplicemente sulla difensiva? Ed allora basterà porre 150 uomini a difesa del passaggio dello Stelvio, allo sbocco della vallata del Braulio, nella prima e seconda cantoniera; 200 uomini, a difesa del Tonale, fra Ponte di Legno e Vezza; da 400 a 500 uomini sul Piano del Mortirolo.

2.° Si vuol prendere l'offensiva? In tal caso, ferme stando le disposizioni per quanto riguarda lo Stelvio, occorrerebbero da 3000 a 4000 uomini per il Tonale, sotto cui, sul versante del Trentino, si dovrebbe occupare Fusine.

Il Guicciardi veniva quindi chiamato a Firenze, ove conferiva col generale La Marmora, e col ministro della guerra, generale Di Pettinengo; ma, non avendo potuto assolutamente mettersi d'accordo con essi, se ne ripartiva senza aver nulla concluso; ritornato in Lombardia (malgrado l'abbandono in cui si vedeva lasciato dal governo) andò nella Valcamonica e, vestito da contadino, scese dal Tonale sino a Fusine; e, richiamato, ritornò a Firenze, ove il ministro Di Pettinengo, escluso ancora una

(1) Vedi: *Giornale*, ecc., p. 8. Il capitano Achille Caimi, autore del *Giornale*, era aiutante maggiore in prima della Legione.

volta qualsiasi concetto offensivo (che avrebbe, nel pensiero del Guicciardi, potuto disturbare seriamente gli Austriaci, e rompere la loro strada di comunicazione a settentrione di Trento) insistè per la pura difensiva. Il Guicciardi accettò anche questo cómpito più ristretto, pur non mancando di far notare che la difesa delle vallate dell'Adda e dell'Oglio doveva venir diretta da un concetto unico, ed appoggiata ad un corpo che, stabilito sul Mortirolo, potesse con facilità dar la mano tanto al presidio dello Stelvio che a quello del Tonale, e così impedire un'azione seria del nemico tanto da una parte che dall'altra. Se tale concetto fosse stato accolto, non si avrebbe avuto Vezza, o Vezza sarebbe stata un disastro per gli Austriaci! Il governo, che allora non pensava di mandare nella Valtellina e nella Valcamonica nè truppe regolari nè volontari di Garibaldi, accolse finalmente la proposta, e si propose di darle esecuzione; con decreto del 15 giugno ordinava per il 25 la mobilizzazione dei Battaglioni 44° (Breno) e 45° (Sondrio) della Guardia Nazionale, che doveva formare una Legione (comandata dal deputato Enrico Guicciardi col titolo di colonnello), coll'aggiunta dei carabinieri, guardie doganali, forestali, e di quei volontari che avessero voluto assumere servizio di guerra.

Si deve notare che al Guicciardi si assegnava il mandato *di difendere l'alta Valtellina, legandosi in Valcamonica colla sinistra dei volontari*. Il Bertelli [1] critica severamente tale disposizione dimostrando che il mandato di *difendere l'alta Valtellina* era troppo peculiare, e troppo eccentrico all'azione dell'attacco dell'alto Chiese. È ben vero che si aggiungeva anche l'obbligo *di legarsi in Valcamonica colla sinistra dei volontari*; ma da quanto successe, e da quanto di peggio sarebbe succeduto se gli Austriaci non fossero stati scon-

(1) Bertelli, luglio, p. 22.

fitti in Boemia, si deve persuadersi che dei gravi inconvenienti che nacquero, e di quelli peggiori che potevano sorgere, la causa si deve ricercare nell'avere stabilito come scopo principale la difesa della Valtellina, e come secondario il collegamento in Valcamonica.

In ogni modo il Guicciardi accettò; e ritornato a Sondrio assunse il comando; ma ben presto dovette persuadersi che le disposizioni date dal ministro non erano conformi agli accordi presi, e perciò, con lettera 18 giugno, declinava l'incarico; ma poi lo riaccettava con telegramma del 22; e le ostilità si aprivano il 23; ed il 24 si aveva Custoza; ed i militi che dovevano comporre la Legione di difesa erano chiamati alla visita di revisione a Sondrio per la Valtellina ed a Breno per la Valcamonica nel giorno 25; e nulla s'era ancora provveduto per le armi, munizioni, vestiario! È un piccolo episodio; ma anch'esso serve a dimostrare con quale impreparazione andammo incontro alla guerra del 1866.

2. Garibaldi, Guicciardi, Cadolini.

Gli Austriaci erano stati ben più previdenti. Il generale Kuhn « conoscitore perfetto del paese sul quale stavano per svolgersi le operazioni, ed abilissimo a ben condurre la guerra in terreno di montagna (1) » aveva mandata, per l'Alta Valle dell'Adige, verso lo Stelvio la mezza brigata Metz (800 uomini, 4 cannoni) e per l'Alta Val di Sole al Tonale la mezza brigata Albertini (1463 uomini, 4 cannoni, 31 cavalli), tenendo tutto il resto delle proprie forze a Tione nelle Giudicarie ed a Riva sul Garda colle riserve a Trento.

La colonna dello Stelvio era di quasi la metà inferiore di quella del Tonale, appunto perchè l'Alta Adda

(1) Bertelli, luglio, p. 23.

e l'Alta Valtellina formavano una linea troppo divergente per arrivare all'obbiettivo delle truppe italiane. (1)

Sino dal giorno 24 gli Austriaci scesero dallo Stelvio nella Valtellina.

Il giorno seguente, 25, al colonnello Guicciardi (che già nei giorni antecedenti aveva avuto dal generale Deleuse da Torino due cannoni da 8, quattro cannoni da 5 $^1/_3$, più 1200 cariche e 300 chilogrammi di polvere da mina, con un sergente e sei caporali) pervenivano un altro caporale e quattordici artiglieri; e gli giungeva pure (a Tirano) un telegramma del prefetto di Sondrio, il quale lo avvertiva che il generale Petitti (l'aiutante generale al quartiere generale principale) con nota del 24 dal quartiere generale di Cerlungo partecipava che le operazioni della Legione erano collegate con quelle di Garibaldi, e lo invitava a « *mettersi a disposizione del generale* per gli ordini che crederà d'impartire per la difesa delle due valli ».

Nello stesso giorno anche Garibaldi telegrafava da Salò al Guicciardi:

« Ministro mi avvisa averla posta sotto i miei ordini con Guardia Nazionale da lei comandata.... Ordinai che un battaglione 4° reggimento, tenente colonnello Cadolini, *venga porsi d'accordo con lei. Faccia altrettanto* ».

Dunque il Guicciardi, comandante della Legione doveva *mettersi a disposizione* di Garibaldi e *porsi d'accordo* con Cadolini; ma poichè non fu mai stabilito se Guicciardi doveva obbedire a Cadolini o se Cadolini doveva obbedire a Guicciardi, mancò ben presto l'unità d'azione, e ciascuno procedette per conto proprio; e come questo avvenne in generale, avvenne poi anche in particolare a Vezza, dove non era bene stabilito se il maggiore anziano Caldesi dovesse obbedire o comandare al maggiore di truppa scelta Castellini, e dove, mentre

(1) Bertelli, luglio, p. 24.

l'uno stava sulla difensiva, l'altro si lanciava all'offensiva.

Ma non precorriamo gli avvenimenti, e vediamo un po' che cosa succedeva intanto nella Valcamonica, ove il comandante del Secondo Battaglione, e varî de' suoi, dovevano lasciare per la patria la vita.

3. Il battaglione Caldesi in Valcamonica.

Se nella Valtellina il colonnello Guicciardi, così tardi e così male sostenuto dal governo, aveva improvvisato un po' di forza, colla quale seppe poscia fare miracoli, nella Valcamonica, quando scoppiarono le ostilità, non c'era ancora un'ombra di difesa.

Il 44° battaglione della Guardia Nazionale mobilizzata, comandato dal maggiore Conter, si andava appena il giorno 25 raccogliendo a Breno, ove si attendevano i fucili da Pavia ed i vestiti non si sa ben donde; e gli Austriaci, che s'erano tenuti pronti sul Tonale, ne scendevano, accampandosi a Ponte di Legno, nella prateria di Somanino.

Il Guicciardi sollecitava allora rinforzi da Garibaldi, il giorno 25; e, in attesa che questi giungessero, il 27 ordinò che avanzassero sino ad Incudine i militi del 44° Guardia Nazionale. Questi scavarono delle trincee lungo il terrazzo del torrente Davenino.

Sino dal 25, Garibaldi, ricevuto il telegramma del Guicciardi, ordinava telegraficamente al tenente colonnello Cadolini (che era ancora a Bergamo col suo 4° Reggimento) di mandare uno dei suoi battaglioni a Edolo ad impedire l'avanzata degli Austriaci.

Il 4° Reggimento, comandato dal tenente colonnello Giovanni Cadolini che ne scrisse la storia, era stato formato a Varese dal 22 maggio in avanti, con tutte quelle difficoltà e caretteristiche che furono in quell'anno nostra

disgrazia e disdoro. Il 18 giugno il Cadolini aveva ricevuto l'ordine di partire colla sua forza (2746 uomini) il 22 per Brescia; e il 22 un contrordine gli ingiungeva di andare a Bergamo, ove giunse infatti la sera del 23, ove il giorno seguente (il giorno di Custoza!) apprese dal prefetto che gli Austriaci avevano occupato lo Stelvio; e qui l'egregio uomo nota:

« Come il nostro governo avesse passato il Mincio senza pensare prima a custodire i passi del Tonale e dello Stelvio non compresi nè allora nè poi. Sia questa strategia o strana ed inesplicabile imprevidenza lo dirà la storia. Compresi bensì che gli Austriaci s'erano accanitamente preparati in tempo; e appena il nostro esercito ebbe varcato il Mincio, essi apparirono da quelle vette. » (1)

Ricevuto quell'ordine, il Cadolini pensò dapprima di affidare il comando di quel battaglione al luogotenente colonnello Mossa « il quale, essendo un provetto ufficiale venuto dall'esercito regolare e il superiore in grado fra i comandanti di battaglione, sembrava designato ad assumere per primo un servizio di tale natura ». Il male si fu che il « provetto ufficiale », in cambio di obbedire si mise a ragionare, ed a dire che « era pronto a partire » se ciò venisse ordinato, ma poi cercò di dimostrare « con ragioni di gerarchia che tale servizio non ispettava a lui (2) ». Il Cadolini, certamente pensando che chi ragionava troppo ed obbediva poco non era l'uomo adatto all'impresa, cedette; ed in cambio del Mossa mandò il maggiore Caldesi col 1° Battaglione del 4° Reggimento.

Ricordo qui che i quattro comandanti di battaglione di quel reggimento erano: del 1°, il maggiore Vincenzo Caldesi; del 2° il maggiore Raffaello di Benedetto Mignano; del 3° il luogotenente colonnello cav. Agostino

(1) Cadolini, p. 23.
(2) Cadolini, p. 24.

Mossa; del 4° il maggiore cav. Luigi Doria, dello stato maggiore delle piazze. Il Guarnieri [1] afferma che questi quattro ufficiali superiori erano « quattro assolute nullità », e che era perciò indifferente il mandar l'uno o il mandar l'altro; ma (pur astraendo dal severo e sommario giudizio) è pur sempre da notarsi che se fosse andato il Mossa, a Vezza non si sarebbero trovati due comandanti di battaglione di pari grado, e la duplicità di comando sarebbe stata evitata.

Il Caldesi ebbe l'ordine di dirigersi a marcia forzata su Edolo, occupare, di là da Edolo, Incudine, distruggere i ponti che erano stati distrutti anche nel 1859, ed uniformarsi a quanto in quell'anno aveva colà operato il colonnello Brignone che dal principio della campagna sino all'armistizio con mezzo reggimento, stando sempre sulla difesa, aveva chiuso quel passo.

Il Caldesi partì, ed alle ore 16 del 26 era a Lovere, donde il 27 proseguì per Breno, e la notte seguente telegrafava al colonnello Guicciardi che la sera del 28 sarebbe giunto ad Edolo; ed aggiungeva:

« Mandi subito almeno due pezzi, e se ella può venire, ci concerteremo, come mi telegrafa Garibaldi ».

Riuscirebbe curioso (se non si trattasse di tutta la curiosa guerra del 1866) il notare che il maggiore ordina al colonnello *mandi subito*, ed aggiunge *se ella può venire ci concerteremo*. Sembrerebbe che il subalterno avrebbe dovuto semplicemente dire al superiore *attendo suoi ordini*. Ma pur troppo, come si è detto, si era stabilito soltanto che i Garibaldini e le Guardie Nazionali dovevano *mettersi d'accordo*. E se l'accordo non c'era, e in caso di disaccordo, chi avrebbe comandato, chi avrebbe obbedito? A questo non si pensò; e così avvenne che Guicciardi condusse per conto proprio la guerra in Valtellina e Cadolini per conto proprio la guerra in Valca-

(1) Guarnieri, p. 644.

monica; e come questo non bastasse, a Vezza Caldesi condusse la battaglia per conto proprio e Castellini fece altrettanto. Con una direzione unica, decisa, rispettata, degli Austriaci discesi a Vezza non ne sarebbe ritornato al Tonale nemmeno uno!

Il Caldesi (che era stato preceduto dai suoi ufficiali del genio) il 28 sera era a Edolo, dove il Guicciardi gli fece pervenire quel giorno stesso due cannoni da montagna con 46 colpi a mitraglia e 46 granate.

4. Gli Austriaci sullo Stelvio e sul Tonale.

Intanto, quello che si poteva prevedere ben prima di allora, era avvenuto; gli Austriaci dallo Stelvio e dal Tonale erano discesi verso le valli lombarde.

Allo Stelvio e nella Val Venosta, col quartiere generale a Mals, stava il maggiore von Metz appoggiato al forte di Gomagoi (con 7 cannoni) ed al *blockhaus* di Trafoi. Egli aveva a propria disposizione: 4 compagnie del 2° Battaglione di Cacciatori Tirolesi; 1|2 batteria di racchette N. 11|IX; 8 compagnie di Bersaglieri provinciali.

Al Tonale e nella Val di Sole, col quartier generale a Malè, stava il maggiore von Albertini, appoggiato al forte Strino (con 13 cannoni). Egli aveva a propria disposizione: 6 compagnie del 59° Reggimento Infanteria; 2 compagnie del 2° Battaglione di Cacciatori Tirolesi; un distaccamento di cavalleria di 30 uomini; una batteria di montagna N. 1|V; 5 compagnie di Bersaglieri provinciali. (1)

La mattina del 26 giugno (e non del 25, come per equivoco dice il Caimi) « gli Austriaci discesero dal Tonale.... Ci furono rotti tutti i ponti che attraversano

(1) Hold, p. 197.

sia il fiume Frigidolfo che il Narcanello e poco mancò distruggessero anche quello a metà del paese. Indi furono chiamati vari lavoratori sotto pretesto di voler fare un fortino fuori del paese, ma appena li ebbero radunati, li chiusero in mezzo ad un corpo di militari e li fecero andare in Tonale ad erigere un forte su quel monticello denominato il *Doss del Faita*, e per di più dovette questo comune (Ponte di Legno) e i limitrofi di Villa, Pontagna, Temù e Vione mantenere a proprie spese altri cento lavoranti tenuti sotto la disciplina militare, trattati cioè col bastone ». (1)

Trovo nei giornali del tempo che in quell'occasione gli Austriaci imposero a Ponte di Legno (mentre, circondato il paese, impedivano agli abitanti di entrare e di uscire) una taglia di 60 marenghi, e requisirono 116 bovini, 100 formaggi, 16 pesi di lardo, molto legname. Del vino bevettero quanto più possibile, e dispersero il resto. Depredarono la casa parrocchiale, e le caserme dei carabinieri e delle guardie di finanza; sfondarono le porte delle case, e ne asportarono quanto loro piacque; disfecero varie capanne, e gettarono il legname nell'Oglio; spogliarono le chiese, e colle tovaglie degli altari fecero bende per i piedi. Oltre alle 150 persone (fra uomini e donne) requisite per lavorare, arrestarono altre 20 persone, e fra esse il sindaco (che divenne poi pazzo) minacciando di fucilarlo.

È in errore il Caimi quando afferma che il giorno 26 gli Austriaci si spinsero sino a Vezza; ma tale voce deve essere allora corsa e ripetuta; perchè i pubblici funzionari di Edolo (delegato di pubblica sicurezza, ufficiale del registro, ufficiale telegrafico, carabinieri, guardie di finanza) si ritirarono sino a Breno. Il luogotenente dei carabinieri a Breno, signor Luigi Del Punta,

(1) *Memoriale* del signor Giovanni Bricchetti di Ponte di Legno, citato da Bertelli, luglio, p. 29.

scriveva il 6 luglio alla *Perseveranza* (che nel suo numero del primo luglio aveva dato l'annuncio di quella ritirata), che il fatto era vero, ma che quegli impiegati « ciò fecero, non per mancanza di sentimento al proprio dovere, ma per ottemperare all'ordine che tenevano di ritirarsi a Breno all'avvicinarsi del nemico »; e nota poi che, mancando anche la guardia nazionale, che allora appena si stava organizzando, maggiore era la convenienza di ritirarsi « onde per sorpresa della cavalleria nemica non venissero fatti prigionieri, come pur troppo avvenne in qualche altra località ».

Come dissi, per allora gli Austriaci (contrariamente a quanto si legge qua e là) non scesero giù per la valle; ma, tenendo occupato Ponte di Legno con circa 300 uomini, il giorno 30 si ritirarono sul Tonale, erigendo nella località detta i *Baiti del Battistazzi* (sul versante lombardo, di qua dal grande *plateau*) un *blockhaus* in croce, con fosso e spalto. Ogni giorno poi scendevano a Ponte di Legno, a Villa, a Temù a foraggiare e ad esportare viveri, insultando le donne e malmenando gli uomini.

Il maggiore von Albertini aveva intanto notificato al generale Kuhn che la Valcamonica era indifesa, ed attendeva ordini ulteriori.

5. Il Battaglione Caldesi a Incudine.

Il Caldesi, informato della calata degli Austriaci a Ponte di Legno, temette che essi si sarebbero direttamente avanzati su Edolo, e forse su Breno; e perciò sino dal 26 aveva telegrafato al Guicciardi:

« Tremila Austriaci scendono dal Tonale, non so se continuano la marcia, in questo caso il mio Battaglione non giungerebbe a tempo a fermarli ».

E qui il Bertelli giustamente nota:

« L'assoluta mancanza di contatto col nemico, e l'essere assolutamente impreparati su quel terreno, faceva duplicare agli occhi delle autorità di Edolo il numero degli invasori, errore questo tanto più spiegabile se si pensi che gli ottocento uomini del De Metz ed i suoi quattro pezzi avevano raggiunto, nelle notizie Valtellinesi, la cifra di 2000 uomini e di una batteria ». (1)

La sera del 28, mentre il Caldesi arrivava a Edolo, gli Austriaci dallo Stelvio erano discesi nella Valtellina spingendosi con ricognizioni sino alle Prese, e, con semplici pattuglie, dal Tonale sino a Vezza.

La notte stessa il Caldesi cominciò a fortificarsi di là da Incudine; ed alle ore 1 ant. del 29 telegrafava al Guicciardi:

« Venga più presto possibile onde mettersi d' accordo ».

Alle 7.40 ritelegrafava:

« Gli Austriaci s'avanzano su Vezza, sono certo d'attacco ».

E la sera dello stesso giorno gli scriveva:

« Io ho di fronte circa 4000 uomini con cannoni e cavalleria. — Proverò trattenerli, ma credo difficile, specialmente se il piano degli Austriaci è quello che ella mi dice — attaccare anche di fianco pel Mortirolo. — Mi ritirerò in caso potendo sopra Breno, e quando sarò ad Edolo le manderò il battaglione mobile 44°.... È necessario che ella faccia conoscere questa nostra posizione al generale Garibaldi, onde ci mandi soccorsi, o ci dia ordini di ritirata, perchè in questa posizione non salviamo nè la Valtellina nè la Valcamonica e possiamo perdere bravi soldati che potrebbero far bene altrove ».

Di tutto questo (comprese le inevitabili inesattezze e le esagerazioni), il Guicciardi dava partecipazione al Ministro della guerra a Firenze, al Comando generale a

(1) Bertelli, luglio, p. 30.

Cremona, ed a Garibaldi (allora a Lonato) il quale rispondeva:

« Tenete fermo; si spediscono immediati soccorsi ».

E qui è il luogo di notare che se prima il battaglione Caldesi, e quindi tutto il 4° Reggimento, andarono nella Valcamonica, ciò avvenne.... per uno sbaglio dell'ufficio telegrafico. Infatti il Cadolini, giunto il 26 a Brescia, trovò colà giacenti sette telegrammi; e di questi, uno della mattina del 24 che gli ordinava di andare tosto a Salò, e un altro della sera del 26, firmato da Garibaldi, che gli ordinava di trovarsi all'alba del 25 con tutto il reggimento a Desenzano. Se quei due telegrammi fossero pervenuti al Cadolini a tempo, tutto il 4° sarebbe sceso a Desenzano.... e sa Dio quale reggimento sarebbe poi stato inviato alla difesa della Valcamonica! Come si fossero inviati telegrammi a Brescia al Cadolini che si sapeva a Bergamo, e come in ogni modo i telegrammi fossero lasciati giacenti a Brescia due giorni, sono cose veramente inesplicabili!

6. Il Reggimento Cadolini in Valcamonica.

Svanito il timore di un'invasione austriaca in Lombardia, le truppe garibaldine furono rinviate verso il Trentino. Il Cadolini il 29 giugno visitò a Lonato il generale Garibaldi, che (ricevuto il telegramma del Guicciardi) gli chiese se sarebbe andato volentieri in Valcamonica, per aiutarlo a prendere in mezzo gli Austriaci che scendevano dalle Giudicarie, verso le quali si dirigeva egli stesso; e gli raccomandò due volte la custodia del Passo dell'Aprica. (1)

Il Cadolini, lieto dell'ordine ricevuto, pregò il generale di voler mettere a sua disposizione un drappello

(1) Cadolini, p. 28.

di guide a cavallo, ed uno dei due Battaglioni di Bersaglieri « le cui armi potevano molto giovare fra le balze della Valcamonica »; Garibaldi aderì, ed ordinò al colonnello di partire quanto più presto possibile colla ferrovia; gli ordini furono confermati anche da una lettera dello stato maggiore [1], la quale stabiliva pure che il Battaglione Bersaglieri che doveva partire col reggimento era il Secondo; ed il colonnello diede tosto le disposizioni per la partenza.

Questa mossa dei quattro battaglioni alle dipendenze del Cadolini si collegavano naturalmente col complesso concetto strategico di Garibaldi; il quale, visto che gli Austriaci non si avanzavano nè dal Mincio, nè dal Caffaro, nè dal Tonale, e che nella Valtellina, a quanto pareva, si sarebbero limitati ad una semplice scorreria, risolse di riprendere l'offensiva, spingendo il grosso delle sue truppe al Caffaro, e mandando il 4° Reggimento ed il 2° Battaglione Bersaglieri, come corpo staccato, a coprire il passo del Tonale, ed a cooperare alla difesa della Valtellina guardando all'Aprica.

La sera del 29 il colonnello Corte, coi Reggimenti 1° e 3° il 1° Battaglione Bersaglieri, e una batteria da montagna, doveva, per Vestone, portarsi al Caffaro, ove aveva da giungere il primo luglio; pure il primo luglio, i Reggimenti 5° e 6°, partendo da Lonato, il 7° da Brescia e il 9° da Bergamo, dovevano, per la stessa strada, recarsi al Caffaro, e con essi le guide, l'artiglieria da campo, i zappatori; l'8° e 10° avrebbero battuto la stessa strada appena giunti dall'Italia meridionale; il 2° sarebbe rimasto a Salò, ove nella notte dal 29 al 30 fu pure trasferito il quartiere generale.

Di tutti questi movimenti Garibaldi dava comunicazione al comando supremo col seguente telegramma da Salò 30 giugno:

(1) Documento XX.

« In seguito a comunicazione superiore ricevuta ieri sera che accenna ad operazioni sopra altro terreno ho deciso abbandonare posizioni Lonato Desenzano con parte delle forze. Domani un reggimento marcia per Valcamonica, due marciano via Caffaro. Darò appena posso altre notizie. Tengo tuttavia Garda. » (1)

Da questo momento il reggimento del Cadolini ed il Battaglione del Castellini formarono un corpo staccato, indipendente, e senza alcuna relazione col resto delle truppe garibaldine sino alla fine della guerra; e delle mosse degli altri reggimenti garibaldini non mi occuperò per ora più, non avendo essi avuto da quel giorno in poi e sino all'armistizio più alcuna relazione coi movimenti del 2° Battaglione di cui scrivo la storia.

Verso il tramonto del 29, con treno speciale venuto da Brescia a Lonato, il Cadolini partì, andando coi suoi tre battaglioni in ferrovia sino alla stazione di Gorlago (in provincia di Bergamo, poco a sud di Trescorre), ove giunse alle ore 1 ant. del 30. I tre battaglioni si posero tosto in marcia per Lovere. « La marcia, sebbene alquanto lunga, non riuscì molto gravosa, perchè confortata dalla buona stagione, dall'amenità dei luoghi e in buona parte dalla frescura notturna (2) ». I tre battaglioni giunsero a Lovere alle ore 10.

Il Secondo Battaglione Bersaglieri fu messo in treno a Lonato alle ore 22 del 29; ma fu tenuto fermo nei vagoni alla stazione per ben cinque ore (3). Alle ore 3 del 30 giugno finalmente il treno partì.

Presso Gorlago da questo, fermatosi in piena campagna, il Battaglione scese, e continuò tosto per Trescorre. Dopo un breve riposo, riprese la strada verso la Valle Cavallina e lungo il Lago d'Endine, e scese quindi a Lovere, ove giunse verso sera. Lì i soldati furono posti a dor-

(1) Relazione Italiana, II, 182.
(2) Cadolini, p. 29.
(3) Memorie Inama.

mire nel Ginnasio, sul nudo terreno, perchè non s'era neppur preparato un po' di paglia.

Assieme col Battaglione avevano viaggiato da Lonato a Lovere anche sei guide a cavallo. Ne era caporale Giuseppe Lai, milanese (proveniente dall'esercito regolare), morto a Milano nel 1907; trombettiere era Abramo Fogolari di Sacco (presso Rovereto) nel Trentino; e gli altri quattro erano il conte Gerolamo Sizzo de Noris di Trento, il nob. dott. Giustiniano de Pretis di Cagnò (Trentino), l'ing. Edoardo Guzzeloni e l'avv. Carlo Besozzi, milanesi; tutti del primo squadrone.

7. Il Secondo Battaglione a Edolo.

Sebbene gli pervenisse da Breno la notizia che gli Austriaci, dopo le loro ricognizioni, si erano ritirati di là da Bormio e da Ponte di Legno, pure il Cadolini diede le disposizioni necessarie perchè i quattro battaglioni si ponessero in marcia la mattina del giorno seguente; ed a maggiormente sollecitarlo gli giunse il seguente telegramma del Caldesi:

« Gli Austriaci sono in molta forza, talmente che io non potrei impedire il loro avanzamento. In attesa de' suoi rinforzi debbo in caso di attacco ritirarmi su Edolo o difendermi? Venga più celeremente che può, altrimenti possiamo perdere la Valcamonica. Di grazia risponda subito ».

Il Cadolini rispose al Caldesi che, se minacciato, avrebbe dovuto ritirarsi ad Edolo, ed ivi difendersi; ed assicurava che la sua marcia non avrebbe subíti ritardi. Ancora la mattina dell'1 luglio partì per Breno ordinando che alle 17 lo seguissero il 2° Bersaglieri e quindi i tre battaglioni del 4° Rossi.

Il Cadolini giunse la sera del primo luglio a Breno, donde mandò un foglio al Castellini a Lovere per avver-

tirlo che appena giunto a Breno avrebbe dovuto proseguire col suo Battaglione per Edolo, servendosi di vetture e carri già preparati a tale scopo; e di tutto diede notizia anche al Caldesi.

Il Castellini col suo Battaglione, messo ora all'avanguardia, alle ore 17 partì da Lovere, e giunse, coi suoi uomini stanchi, alla mezzanotte a Breno, ove il Cadolini avrebbe voluto che partisse immediatamente; ma il maggiore rispose che aveva ordinata una distribuzione di viveri, che credeva indispensabile; e che dopo sarebbe subito partito. « I volontari — nota qui il Cadolini — avevano avuti i viveri completi, nè altro loro competeva, ed ogni sosta mi sembrava pericolosa; pure non potei vincere la sua insistenza, tanto più che gli ordini della distribuzione egli li aveva realmente già impartiti ». (1)

A Breno il Cadolini aveva fatto requisire « carri, carrette, calessi e veicoli d'ogni specie e d'ogni forma (2) »; e, caricati su questi i Bersaglieri « sballottati come tanti maiali condotti al macello (3) » (per usare una frase verista raccolta dal capitano Adamoli durante il viaggio), partiti alle ore 2 del 2 da Breno, alla mattina del giorno stesso giungevano a Edolo.

I tre battaglioni dei Rossi rimasero a Breno.

Il Cadolini alle 2 antimeridiane del 2 luglio partì per Edolo. Colà giunto al mattino, prima di partire per Incùdine (ove non c'era telegrafo) telegrafò al luogotenente colonnello Mossa, che era restato a Breno coi tre battaglieni, di lasciare il 4° colà, e di avanzare col 2° e 3° sino a Malonno; e lasciò un foglio per il Castellini coll'ordine di fermarsi a Edolo sino a nuovo ordine.

(1) Cadolini, p. 32.
(2) Memorie Inama.
(3) Adamoli, pag. 32.

8. Guicciardi e Castellini a Incudine.

Il colonnello Guicciardi il primo luglio, dalla Valtellina per il Mortirolo, era sceso ad Incudine, ove s'era incontrato col Caldesi. Egli scrive (1) che « le impressioni riportate.... furono non troppo confortanti ». Trovò il 44° battaglione di Guardia Nazionale « in condizioni tuttora abnormali, perchè non compiuta nè la sua materiale organizzazione nè il suo equipaggiamento, e meno ancora la sua istruzione ». Anche gli parve che quel battaglione « stesse a disagio in mezzo ai Garibaldini »; e gli parve che neppure il battaglione di questi « presentasse quelle apparenze di compattezza e di disciplina che rendono confidenti nella forza di una truppa, quantunque buoni gli fossero sembrati gli elementi primi da cui era costituito ». In quanto poi alle disposizioni di difesa non le trovò, a suo giudizio, abbastanza complete, tanto che si permise di suggerire alcuni provvedimenti che parvero a lui di capitale importanza. Suggerì fra altro di tenere occupata una posizione sopra Vezza, sulla sinistra della Valgrande, e di ricostruire il ponte sull'Oglio che il Caldesi « al suo primo arrivo, con forse precipitata determinazione, aveva fatto distruggere », per tenersi aperta la comunicazione colla sinistra dell'Oglio, occupando colà una località a difesa, per impedire un aggiramento; il che appunto gli Austriaci nella giornata di Vezza tentarono, obbligando così il Caldesi alla ritirata!

Col Caldesi il Guicciardi il giorno 2 scese a Edolo, ove intanto, come abbiamo visto, era giunto il Cadolini; assieme i due colonnelli salirono a Incudine; e qui il il Guicciardi scrive:

(1) *Giornale*, p. 37.

« Naturalmente i discorsi loro si portarono sull'argomento che ad entrambi interessava: quello dei rispettivi incombenti militari; ma vennero condotti sempre con quel riserbo, *che i non bène definiti rapporti gerarchici fra essi imponevano.* Dopo ciò, il colonnello Guicciardi lasciò Edolo sconfortato e sempre più persuaso: che il Ministero aveva commesso grave errore, col non definire francamente la questione del comando che la venuta in Valcamonica di un corpo garibaldino aveva fatta sorgere, dappoichè era assoluta necessità, che la direzione della difesa delle due valli fosse affidata ad una sola persona qualunque avesse creduto di scegliere, ed alla quale le altre tutte dovevano essere subordinate; e partì convinto, che dal lato della Valcamonica nulla più rimaneva nè era possibile di fare, e che l'azione slegata dei due corpi ne avrebbe rese più difficili e meno efficaci le operazioni, *esponendoli a probabili e disastrose conseguenze* ».

La prima disastrosa conseguenza d'un simile stato di cose si ebbe pur troppo tre giorni appresso, a Vezza, dove dei sei battaglioni che erano destinati alla difesa della Valcamonica se ne trovarono soli tre, e dove delle 24 compagnie, dipendenti dal Cadolini, sole 5 presero parte al combattimento!

Era, in piccolo, la perfetta riproduzione di quanto, in grande, era avvenuto a Custoza!

Il Cadolini, sebbene il Caldesi non avesse eseguiti esattamente i suoi ordini, ed avesse presa posizione più in là dal punto indicatogli, non mutò radicalmente le disposizioni che erano state prese; ma ordinò però (il che aveva consigliato anche il Guicciardi) che fosse costruito un ponte provvisorio sull'Oglio, dietro la linea delle trincee; il che non avvenne; e insistette perchè la compagnia che era a Vezza si ritirasse, in caso di attacco, dietro le trincee.

Mentre ritornava verso Edolo, un telegramma da

Breno gli annunciò che gli Austriaci si avanzavano dalla parte di Crocedomini, ed erano discesi sino ai paeselli camuni di Astrio e Prestine; ed allora telegrafò da Edolo al luogotenente colonnello Mossa di sospendere la marcia; e ordinò « al maggiore Castellini di marciare colle sue forze agli avamposti, dove sarebbesi posto agli ordini del maggiore Caldesi. Il che era voluto, non solo perchè questi conosceva già bene le posizioni avendole occupate per primo, ma anche per ragioni d'anzianità ».[1]

In seguito a successive e sempre allarmanti notizie avute da Breno, il Cadolini partì tosto per colà; vi giunse alle 4 di mattina del 3; e, partito subito verso il Passo di Crocedomini, a mezzogiorno giungeva a Campolaro.

Il Guarnieri, pure approvando queste mosse del comandante del 4° Reggimento, aggiunge che « al Cadolini non venne in mente che la scorreria di Astrio e Prestine fosse destinata a far diversione all'attacco principale[2] »; ma, come vedremo, si trattava appunto d'una semplice diversione. Noi ora lo sappiamo: ma come poteva saperlo allora il Cadolini?

(1) Cadolini, p. 35.
(2) Guarnieri, p. 647.

POSIZIONE DI

Combattiment

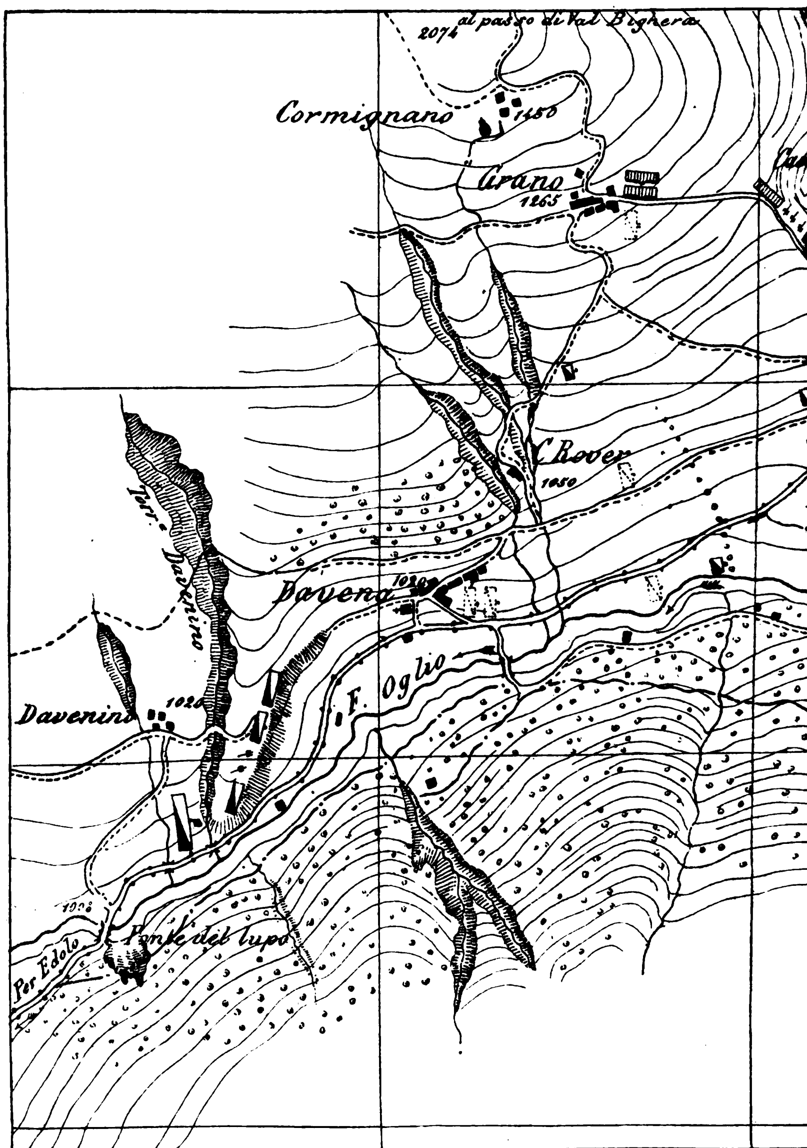
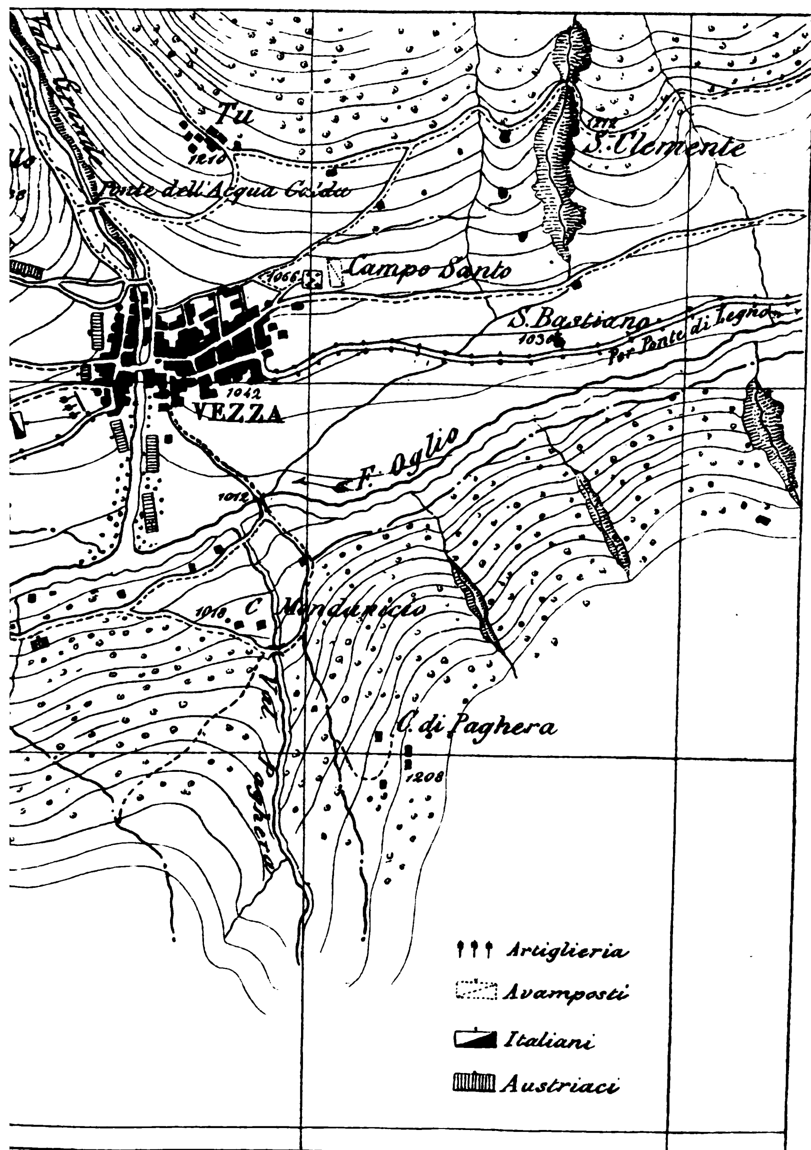


Tavola annessa all'articolo di F. Bertel

EZZA D'OGLIO

4 luglio 1866



Rivista Militare Italiana, agosto 1880.

IV.

VEZZA

1. Il campo di battaglia.

Siamo giunti ormai in vista di Vezza, ove doveva svolgersi quel combattimento al quale è legata principalmente la memoria del Secondo Battaglione; e per accennare alla importanza militare della posizione di Vezza, nulla di meglio saprei fare che riprodurre in parte una monografia del trentino G. B. Adami (morto a Brescia nel luglio del 1887 col grado di maggiore degli Alpini) riprodotta dal Bertelli; non senza osservare con compiacenza che, in grazia dei nostri bravi ufficiali alpini, le zone montuose italiane non sono più terra incognita, come pur troppo erano nel 1866!

« La posizione di Vezza — scrive l'Adami — appartiene a quella specie di posizioni che nella guerra di montagna sono designate fra le più forti nella difensiva. Nella supposizione di dover impedire l'ulteriore discesa per la valle all'invasore che già avesse superati i passi della frontiera e respinto i difensori dalla posizione di Vione, nei dintorni di Vezza si trova una ottima posizione, che se non può dirsi insuperabile, può ritenersi senz'altro per una delle più vantaggiose che si trovino lungo tutta la valle, purchè si disponga delle truppe

necessarie e dei mezzi convenienti per difenderla. Se ha un difetto, quello si è di essere troppo estesa ed aver l'ala destra separata dalla sinistra dal corso dell'Oglio, circostanza che se può nuocere all'unità di direzione della difesa, viene tuttavia paralizzata in parte dalle favorevoli condizioni del terreno ».

« All'altezza di Vezza sboccano nell'Oglio perpendicolarmente alla sua direzione le valli laterali ed opposte di Val Grande e Paghera. I loro corsi d'acqua costituiscono, per così dire, il fossato di un bastione formato dai versanti delle suddette valli che prospettano l'alto corso dell'Oglio. Il punto dominante della posizione è Grano (m. 1265), attorno al qual villaggio il versante forma un terrazzo assai favorevole. Poco sotto a questo havvi un altro breve promontorio detto del Castello (m. 1138), che signoreggia assieme al precedente tutti gli accessi alla posizione e scende assai ripido come il resto di tutto quel versante di Val Grande sopra Vezza. A sud del villaggio di Vezza (m. 1042) il cono di deiezione si stende a ventaglio sopra l'Oglio, ed il suo dorso corre per una linea di poco dominante il fondo della valle con libero campo al tiro di fucile. Sull'altra riva dell'Oglio una sporgenza del versante sinistro di Val Paghera, che ivi appunto termina, offre una breve posizione che batte obliquamente la via postale per un lungo tratto e le falde del pendio sul quale essa procede ».

« Nel mezzo havvi il villaggio di Vezza, che col Camposanto (m. 1066) e le scogliere dominanti di S. Clemente (m. 1212), ed il pianoro di Tu (m. 1210), potrebbero considerarsi come una testa di ponte. Infatti il Camposanto sorge sopra un promontorio che domina la via postale per lungo tratto e batte a giusto tiro anche il piede del ripidissimo versante sinistro dell'Oglio. Esso è cinto di mura abbastanza solide per resistere alle palle da fucile e può essere in breve tempo messo in istato di difesa ».

« La chiesa di S. Clemente sta sopra una prominenza

scogliosa, dalla quale si può bersagliare la strada postale, ed i sentieri che vengono per l'alto dello stesso versante su cui essa si trova ».

« L'altopiano di Tu è in favorevole posizione per sostenere il Camposanto e S. Clemente. A completare la posizione si ha inoltre più indietro l'altopiano terroso di Davena (m. 1020), che trovandosi all'entrata della stretta di Incudine, domina tutto il fondo della valle sino al di là di Vezza, ed è dominato solo da Grano ».

« Per esservi a Vezza uno dei massimi allargamenti della valle, l'estensione della posizione è alquanto considerevole e si può valutare ad un chilometro e mezzo circa lo sviluppo massimo della sua fronte. La sua profondità è di circa tre chilometri, sulla quale l'aggressore incontra numerosi punti forti, quali S. Clemente, il Camposanto, Tu, il villaggio di Vezza, Rio di Val Grande, il Castello, Grano, l'appostamento allo sbocco di Val Paghera e finalmente l'altopiano di Davena. La posizione ha pure saldi appoggi sui fianchi. La sinistra è fiancheggiata dal ripido pendio che porta al passo di Val Bighera (m. 2074) e dal quale in poco tempo possono scendere soccorsi per Cormignano (m. 1450) o per le due strade di Val Grande, mentre il nemico non può penetrare in questa valle altro che presso il suo sbocco essendo quasi insuperabile la cresta che la separa da Val di Funeclo. Lo stesso dicasi per la destra, ove il vallone di Val Paghera assai profondo è a versanti ripidissimi. Ivi il versante sinistro forma un pianoro alle case Plazza che domina l'opposto. Il nemico potrebbe per Val Vallaro, attraversando su disastrosi sentieri il fianco del monte, giungere in Val Paghera per lunghissimi giri, tentativo questo facile a rendersi vano dalla difesa ».

« La posizione domina tutti gli accessi, ed il nemico non trova alcun punto più elevato per battere tutti gli appostamenti della difesa, se non salendo per le più alte pendici del versante dell'Oglio, ove non può trovare che

sentieri assai disagevoli. Il versante sinistro è ripidissimo e da Stadolina allo sbocco di Val Paghera ha una pendenza di oltre 45 gradi e non presenta, anche verso quest'ultima valle, alcuna sporgenza dove si possano stabilire artiglierie. Possono però accedervi dei tiragliatori, protetti dal folto bosco di pini che riveste quel pendio ».

« Sul destro versante nessun sentiero passa al di sopra di S. Clemente, pel quale possano giungere forti colonne, e che la difesa ad ogni modo non possa e non deva tener osservato ».

« Il terreno verso il nemico, sino a portata di cannone, è quasi del tutto scoperto, essendovi poca alberatura nelle praterie e nei campi che formano il fondo della valle verso Stadolina. Vi sono però alcuni anfratti, i muricciuoli dei campi, l'argine che attraversa la valle e sul quale scorre il ruscelletto che scende da S. Clemente, e qualche piega del terreno che può servire al nemico per coprirsi dai fuochi dei difensori che stanno sul versante destro, ma però tutte queste accidentalità sono battute dalla posizione allo stacco di Val Paghera alle case di Mondanicio (m. 1018) ».

« Sulla posizione il terreno è pure quasi tutto scoperto di vegetazione, meno le sponde di Val Grande da Vezza d'Oglio, ed il tratto fra S. Clemente e Tu che è a bosco ceduo e di alto fusto. I risalti e le piegature del terreno offrono ai difensori buoni appóstamenti, che si possono rendere ancora più forti con trinceramenti ».

« La valle dietro la posizione va restringendosi per la stretta di Incudine, ed il terreno diviene assai difficile dopo quel villaggio, da dove è necessario passare sulla riva sinistra dell'Oglio. Sarebbe perciò assai pericolosa una ritirata nella quale fosse penetrato lo scompiglio e la confusione ».

« Il terrazzo presso Davena, che domina il fondo della valle, ha alle spalle il profondo vallone del torrente

Davenino, che si può traversare per due strade, e da esso facilmente si discende sulla postale, anche coi carri, con poco lavoro. Esso terrazzo è praticabile a tutte le armi, ma è dominato interamente da Grano, Vezza e dalla sinistra dell'Oglio ».

« Le condizioni di viabilità sulla posizione e dietro di essa sono certamente favorevoli alla difesa, essendovi strade che permettono facile lo spostamento ed i movimenti della truppa. Si hanno tre strade parallele alla fronte, che ne uniscono le ali e sono:

« 1.ª Una mediocre carreggiabile che scende da Tu a Vezza, attraversa il paese e per le praterie passa l'Oglio sopra ponte in legno (m. 1012), ove biforcandosi segue da una parte la riva dell'Oglio e dall'altra sale per Val Paghera e mette in facile comunicazione la posizione di Case Mondanicio ».

« 2.ª Piccola carreggiabile che scende da Val Grande per la sua destra, attraversa Vezza ed imbocca la strada postale.... »

« 3.ª La strada che da Grano scende a Davena e quindi, attraversando la postale, pel ponte di Davena mette sulla riva sinistra dell'Oglio.... ».

« Anche le comunicazioni longitudinali che attraversano la posizione e per le quali deve avanzarsi l'invasore, e servono per la ritirata, sono numerose:

« 1.ª Mulattiera che salendo da Stadolina mette a S. Clemente e per Tu scende su Vezza ove passando tanto l'uno che l'altro dei due ponti superiori, risale poscia a Grano, piegando copertamente dietro alla posizione di Castello.... »

« 2.ª Antica strada che da Stadolina porta a Vezza, passando sotto al Camposanto attraverso ai prati ed ai campi.... Attraversa Vezza e Valgrande sul ponte principale e quindi parallelamente alla postale porta a Davena e prosegue quale mulattiera sino al torrente Davenino, passa le case Davenino, ritorna carreggiabile e scende ad Incudine.... ».

« 3.ª Via nazionale che scendendo da Ponte di Legno entra in Vezza con una breve salita, attraversa Val Grande e sorte dal villaggio correndo verso sud-ovest sino al Ponte del Lupo pel quale passa sulla sinistra del fiume ».

« Questa strada è fiancheggiata a monte da solido muro, che impedisce il franamento delle terre. Chi cammina rasentando questo muro è al coperto dai tiri del difensore portato sul versante destro, ma è sempre battuto dal versante sinistro ».

« 4.ª Sulla riva sinistra dell'Oglio corre una mulattiera che si stacca dal ponte di Stadolina e prosegue sino a quello di Davena; mutandosi poscia in sentiero torna sulla strada postale poco dopo il Ponte del Lupo, sopra il quale è interrotto per una breve frana.... »

. . . .

« Quantunque il fronte della posizione di Vezza sia relativamente molto esteso, si crede tassativamente che 8 compagnie con una batteria da montagna e qualche pezzo da campagna possano bastare alla sua difesa, nella supposizione però che essendo occupato il Mortirolo, sia guardato il passo di Val Bighera da forze convenienti. Altrimenti sono necessarie due altre compagnie che, occupando Val Grande, siano pronte a minacciare per questa valle la destra dell'attaccante. L'artiglieria da montagna trova dei buoni appostamenti a C. Loc, a Tu, al Castello, a Grano ed alle Case Mondanicio sulla sinistra dell'Oglio. L'artiglieria da campagna al Camposanto di Vezza, sulla strada che sale a Grano, e specialmente sul terrazzo di Davena ».

. . . .

« Dai caratteri descritti della posizione risulta che in essa si hanno facilità di comunicazioni, conveniente ed utile dominio, libero campo di tiro, fianchi quasi insuperabili, risorse sufficienti, terreno favorevole per combattere.... Queste vantaggiose circostanze vengono al-

quanto diminuite dall'aver due corsi d'acqua che ne dividono le ali e la fronte, i quali per quanto facilmente traversabili, sono pur sempre cagione di ritardo.... Ad ogni modo il difensore si troverà sempre in condizioni oltremodo più vantaggiose che l'attaccante, il quale per impadronirsi della posizione ha bisogno di espugnare una serie di forti appostamenti prima di giungere sulla posizione stessa ».

. . . .

« La posizione finchè è soltanto attaccata sul fronte non sarà mai perduta, purchè si tengano saldamente Grano ed il Castello. Per battere queste posizioni occorre portar dell'artiglieria a Tu, o nei suoi dintorni, ed il nemico non trova alcuna strada, alcuna piega di terreno che a lui permetta di condurvela al coperto ».

. . . .

« .... Vezza si ritiene una delle migliori posizioni della valle, poichè è difficilmente attaccabile pei suoi fianchi ed è impossibile il superarla se connessa colla occupazione del Mortirolo e di Val Bighera, sempre però che le forze dell'attaccante non siano soverchianti ». (1)

2. Ardito progetto del generale Kuhn.

Ora che conosciamo il terreno su cui doveva svolgersi il combattimento del 4 luglio, dobbiamo ricordare gli importanti movimenti che si operarono dal nostro esercito regolare, che si ritirava sulla destra dell'Oglio; il che è la lontana causa del combattimento di Vezza.

Nella sua ricognizione del 30 giugno l'arciduca Alberto, generalissimo austriaco, si era accorto di ciò; ed aveva ordinato che il primo luglio le sue truppe passassero il Mincio, per modo che il giorno 2 l'armata

(1) Bertelli, agosto, p. 131-136.

austriaca del sud doveva occupare la linea San Martino-Castellaro-Olfino, con una linea avanzata a Desenzano-Lonato-Castiglione-Solferino-Cavriana-Volta-Valeggio. La cavalleria doveva spingersi sino a Medole e Guidizzolo.[1]

Il generale Kuhn, nell'intento di assecondare il movimento dell'arciduca Alberto verso l'Oglio, aveva a propria disposizione tre strade: Valtellina (Adda), Valcamonica (Oglio), Valsabbia (Chiese).

La Valtellina era troppo fuori di mano e lunga; e la mezza brigata del von Metz bastava a tenere occupati i Valtellinesi, e ad impedire al Guicciardi di mandare qualche distaccamento in soccorso delle truppe manovranti nella Valcamonica.

La Valsabbia (dalla quale, in grazia dei forti d'Ampola e di Lardaro, non c'era per allora da temere di un assalto) ed il Garda erano fortemente occupati da Garibaldi col forte delle sue truppe.

Restava la Valcamonica, non chiusa da forti, debolmente munita, e scendente direttamente a Brescia; e si poteva perciò sia giungere sul fianco delle truppe regolari italiane che si ritiravano dal Mincio all'Oglio, sia girare Garibaldi alle spalle.

Il Kuhn conosceva poi troppo bene gli alti e difficili contrafforti fra Adda e Oglio ed Oglio e Chiese per temere assalti sui suoi fianchi da quei lati, tanto più da truppe poco agguerrite e, da oriente, anche poco avvezze alla montagna.[2]

La mossa era alquanto arrischiata; ma il generale Kuhn non esitò a tentarla, mandando all'avanguardia la mezza brigata Albertini che era al Tonale ed a Ponte di Legno, e tenendo in riserva il grosso di quella colonna d'operazione, formato dalla brigata Kaim.

(1) Bertelli, luglio, p. 31.
(2) Bertelli, luglio, p. 35.

È appunto in esecuzione a questo programma che il von Metz, nella Valtellina, muoveva da Bormio, superata la Serra scendeva al Bolladore ove si accampava, mettendo gli avamposti a Tiolo, e spingendo pattuglie di ricognizione sino a Grosio.

Fu allora che il colonnello Guicciardi pensò di trar partito delle nostre forze a Incudine e del Passo del Mortirolo per combinare un attacco simultaneo sul fronte e sul fianco sinistro austriaci.

3. Il Passo del Mortirolo.

È qui necessario notare che dalla Valtellina ben quattro mulattiere — da Lovero (m. 508), da Tono (m. 531), da Mazzo (m. 562) e da Tiolo (m. 771) salgono al Passo del Mortirolo (m. 1901), donde si discende in breve all'Osteria del Passerino (m. 1782) e di qui, per la Valle Mortirolo, a Monno (m. 1076) donde, per San Brizio, sulla strada provinciale, fra Edolo e Incudine. La traversata da uno dei predetti paesi della Valtellina alla provinciale nella Valcamonica richiede dalle 6 alle 7 ore.

Sull'ampia insellatura prativa sono molte cascine; e nel 1884 vi si costruì anche una grande caserma; il che assicura che, in caso di guerra, quel passo non resterà, come nel 1866, indifeso.

Il Padre Gregorio, nel suo interessante volume, ci sa narrare molte cose di codeste località, e dell'origine dei loro nomi. Egli ci racconta infatti che quando Carlomagno, nel 773, giunse a Edolo, il duca Lamdesio andò ad incontrarlo, e lo condusse nel suo castello *d'Amone* (da cui *Monno*) ove si fece cristiano. Carlomagno era tutto contento, credendo che di pagani in Valcamonica non ce ne fossero più; ma Lamdesio, che si era dichiarato « vero Cristiano Cattolico », ben presto lo disin-

gannò, e lo avvertì « ch'ivi vicino sopra d'un eminente giogo stavano tutt'i confederati, coi fuggitivi della valle, risoluti di difendersi, e resistere all'arme Galliche [1] ». Carlomagno corse lassù coi suoi; e colà « datosi per tanto gli eserciti il segno di battaglia col gitto d'un Guanto » s'accese fiera la pugna, che finì naturalmente colla piena vittoria di Carlomagno; « ma per la gran mortalità, che degli uni e degli altri era seguita, restò d'indi in poi a quel monte il nome di Mortarolo ».

Quel re — continua a narrare Padre Gregorio — « discendendo poi dal monte vittorioso di così periglioso cimento » fece erigere la chiesa di San Brizio, alla quale, ciascuno dei sette vescovi che lo accompagnavano, concesse l'indulgenza di quaranta giorni, a cui papa Urbano ne aggiunse una di 900 anni.

Che c'è di vero in tutti codesti racconti? E che significa di nome di Motto Pagano, che ha il monte che domina il Mortirolo? Ed a quale età risalgono gli avanzi di scudi, picche ed usberghi che si scavarono, in varie epoche, su quella insellatura?

Non è qui il luogo di tali ricerche; ma è sì bene aggiungere che prima che si aprisse la strada dell'Aprica (costruita dall'Austria che non potè compierla, e percorsa per la prima volta nel 1859 dalle truppe regolari del Cialdini e dai Cacciatori delle Alpi del Medici), la strada più facile, più sicura e più battuta fra la Valtellina e la Valcamonica era questa del Mortirolo, per la quale, durante il dominio veneto, transitavano le mercanzie fra la Valcamonica, veneziana, e la Valtellina; e quando questa era dominata dai Grigioni, il rettore veneziano Grimani aveva concepito il progetto, allora arditissimo, d'una strada carrozzabile che superasse questo valico; i Grigioni si erano dapprima dimostrati favorevoli all'idea; ma poi, nel 1765, o lusingati o mi-

(1) Padre Gregorio, p. 312.

nacciati dall'Arciduca d'Austria, se ne ritrassero; e non si parlò più della strada traverso il passo, che conservò pur sempre la sua grande importanza militare, riconosciuta anche nel 1866 dal Guicciardi, ma trascurata (forse per la scarsezza delle forze messe a sua disposizione) dal Caldesi.

4. La ritirata del colonnello Guicciardi.

Il colonnello Enrico Guicciardi nelle prime ore del mattino del 3 luglio giungeva a Tirano; e dei movimenti degli Austriaci dava tosto notizia al maggiore Caldesi, a cui scrisse da Tresenda di spedire subito sul Mortirolo due compagnie del 44° Guardia Nazionale e due compagnie del Battaglione del Castellini. Sul Mortirolo sarebbero andate ad attendere le guide del Guicciardi, che avrebbero condotte le quattro compagnie alle spalle degli Austriaci, mentre egli, con tutto il 45° Guardia Nazionale, da Tirano per Mazzo li avrebbe assaliti di fronte.

Il Bertelli (1) dimostra che l'idea del Guicciardi era tanto teoricamente buona quanto praticamente errata, e che se anche essa fosse riuscita, altro scopo non si sarebbe raggiunto che di respingere il nemico sino alle Prese con un vantaggio veramente minimo di fronte all'errore di sguernire l'alta Valle dell'Oglio nel momento appunto che contro le truppe del maggiore Caldesi si avanzavano gli Austriaci; e l'idea del Guicciardi si basava sull'errore iniziale di gravitare colle difese in Valtellina, anzichè in Valcamonica.

Il capitano Stefanini (che comandava la 1ª Compagnia del 44° G. N.) alle ore 12,50 del 3 telegrafava al Guicciardi che « prima e seconda compagnia 44° prende que-

(1) Bertelli, luglio, p. 33-38.

sta notte posizione *sulle vette* (?) del Mortirolo, *mettendo avamposti verso il Tonale* (? ?) ».

Il Guicciardi telegrafò *tre volte* in quel giorno al Caldesi di mandare sul passo anche due compagnie di Bersaglieri; ma a questo particolare il maggiore non rispose mai; ed alle 18,45 telegrafava al Guicciardi:

« *Eseguito suo ultimo telegramma.* Spedite per Mortirolo terza e quarta compagnia Guardia Nazionale ».

Perchè abbia mandato, in cambio della 1ª e 2ª com'era stabilito prima, la 3ª e la 4ª, non si capisce, e non giova sapere. Ma perchè non mandò le due di Bersaglieri? Fu forse ispirato dalla considerazione di mandare bensì due compagnie di Guardia Nazionale, che dipendevano dal Guicciardi, ma di non mandare le due di Bersaglieri, che dal Guicciardi non dipendevano? O forse, come pensa il Bertelli [1], il Caldesi in quel momento si era fatta una chiara idea e della posizione nella quale si trovava e della inopportunità di togliere da Incudine, quando gli Austriaci muovevano contro di lui, un terzo delle proprie truppe? In ogni modo è curioso il vedere come un maggiore, di fronte al nemico, ottemperava all'ordine di un colonnello!

Fatto sta che il Guicciardi (interpretato il telegramma di Caldesi nel senso che i suoi consigli od ordini sarebbero stati eseguiti) la mattina del 4, per tempissimo, col maggiore Stampa, e con tre compagnie del 45° G. N. (capitani Caimi, Zambelli e Rizzardi), e con scorta di carabinieri e due pezzi d'artiglieria si mosse da Tirano, e disposte le sue genti in ordine di battaglia si spinse innanzi, occupò Mazzo, e fece avanzare gli avamposti sino a Grosio, in attesa dell'avviso che al Mortirolo erano giunte le quattro compagnie; ma l'avviso non venne mai, ed egli dovette ritirarsi.

(1) Bertelli, luglio, p. 38.

5. Il racconto del tamburino.

Che cosa era successo? Lasciamolo raccontare ad un superstite della non eroica impresa, la cui deposizione fu raccolta, per mia preghiera, dal compianto amico mio avv. Paolo Prudenzini di Breno.

Il signor Giacomo Pelamatti, che era tamburino delle Compagnie 3ª e 4ª, così racconta la spedizione compiuta da queste nella notte dal 3 al 4 luglio:

« Salimmo di notte quelle ripide viuzze, tutte ingombrate di ghiaia e di sassi, arrivando sulla cima tutti malconci per le ammaccature subíte. Il capitano Gilberti (che comandava la 3ª) ed io arrivammo pei primi, vicino ad una casa, che credo sia la caserma delle guardie doganali. Per ordine del capitano, i 250 militi che formavano le due compagnie, si fermarono a circa duecento passi indietro; e noi due carponi ci avvicinammo alla casa, il capitano colla sciabola sguainata, ed io col tamburello alle mani. Nell'interno della casa si sentiva un vociferare in tedesco. Erano molti? Erano pochi? Questo non si sapeva; fatto sta che il capitano per primo fece *front in dietro,* e giù per la china del monte; ed io dietro a lui ».

« *Cosa ghè, cosa ghè?* » chiedono a bassa voce gli altri ufficiali.

« *I Todesc* », rispose il capitano, con voce che dimostrava la sua grande meraviglia. Ma chi credeva egli di trovare lassù? I Turchi? E non andava egli appunto in cerca dei Tedeschi? »

« Non l'avesse mai detto! Come pavide pecore sbandate dal lupo tutti fuggirono sparpagliandosi giù per il monte, chi verso Monno, chi Dio sa verso dove; e così anch'io, col mio tamburello sul dorso, senza aspettare alcun ordine (tanto più che si erano sbandati anche

tutti gli ufficiali), battendo un po' di qua e un po' di là fra schegge e massi, a forza di correre giunsi a Monno, tutti malconci io ed il mio tamburello. A Monno trovai solo un piccolo drappello dei miei compagni; ma ogni momento ne arrivavano altri; e fummo presto circa 200, compresi gli ufficiali. Il capitano, senza curarsi di fare l'appello, ci diede l'ordine d'entrare in paese; dove chi qua e chi là, andammo sui fienili a dormire ».

« Saranno state allora le tre dopo mezzanotte. Dormivamo da non più di un'ora, quando fummo destati dal cannone che tuonava su verso Vezza. Il capitano mi ordinò di suonare l'allarmi, ed io mi accinsi subito a fare il mio dovere, tempestando il mio sconquassato tamburello. In un quarto d'ora i soldati delle due compagnie, che s'erano sparpagliati qua e là, si riunirono e, per ordine del capitano, si avviarono giù verso lo stradone in fondo alla valle. Giunti laggiù trovammo molti carabinieri, a piedi ed a cavallo, i quali, colle rivoltelle alla mano, volevano obbligarci a marciare verso Vezza; ma il timor panico aveva invaso noi tutti, che tanto più ci turbammo vedendo trasportare da Vezza verso Edolo i Garibaldini feriti nel combattimento poco prima cominciato. Come spinti da un sol pensiero, senza che nessuno ce lo comandasse, tutti facemmo il *dietro front,* e giù di corsa verso Edolo, per non fermarci che a Breno. La verità è questa; e lo dico, benchè essa non ridondi certamente a nostro onore ».

Nel correre sino a Breno i soldati delle compagnie 3ª e 4ª del 44° Guardia Nazionale ebbero compagni quelli della 1ª e 2ª, i quali alle prime schioppettate batterono il tacco. E che cosa si poteva sperare di più da una truppa improvvisata, male vestita, peggio armata, e priva interamente di qualsiasi istruzione militare e di spirito di corpo?

6. Il racconto di un capitano austriaco.

E ci meraviglieremo noi se, côlti dal timor panico, fuggirono gli inesperti militi della Guardia Nazionale, se altrettanto facevano nello stesso tempo i provetti ed agguerriti soldati austriaci?

Vediamo che cosa era avvenuto nel campo nemico, seguendo il racconto d'un giornale del tempo. (1)

Il giorno 2 luglio, alle 7, il capitano Kaler, colla sua prima compagnia di Cacciatori Tirolesi, era partito da Spondalunga sotto lo Stelvio, ed era disceso sino a Ceppina. Alle 7 partì da Spondalunga il tenente colonnello von Metz, colle compagnie 7, 8 e 10 di Cacciatori Tirolesi, mezza batteria di racchette comandata dal sottotenente Nistler, e le compagnie dei Bersaglieri di Reutte, Silz e Schlanders. Alle 10 1|2 giunse a Bormio, accerchiò la cittadina, la occupò, ed intimò la consegna delle armi; ma non potè trovare che alcune vecchie spade e 32 fucili del tutto inservibili: e questa gloriosa preda di guerra la notte seguente fu trasportata a Santa Maria dai Bersaglieri di Silz e di Schlanders, sotto gli ordini del primotenente Stillebacher, provvisorio comandante degli avamposti.

Le quattro compagnie (7, 8, 9, 10) dei Cacciatori Tirolesi, la mezza batteria di racchette, e la compagnia dei Bersaglieri di Reutte, che vollero proseguire assieme coi Cacciatori, dopo che alle 14 la banda militare ebbe suonato nella Piazza di Bormio, alle 16 si misero in marcia da Bormio sino al Ponte del Diavolo. Il capitane Nestar era, colla sua compagnia, agli avamposti.

Il giorno 3, alle ore 7, gli Austriaci si spinsero sino

(1) Corrispondenza spedita, in data 6 luglio, da un ufficiale austriaco, da Spondalunga, alla *Volks und Schützenzeitung*.

al Bolladore. La 8ª compagnia era agli avamposti; le altre si fermarono sotto Sondalo.

Alle ore 15 di quello stesso giorno 3 il capitano Kaler, colla metà della sua 1ª compagnia, partì per il Mortirolo, per cercare la congiunzione colle truppe austriache che, condotte dall'Albertini, si sapeva che stavano contemporaneamente scendendo dal Tonale; e qui lascio la parola a quel corrispondente, il quale narra che alle 23.30 il Kaler incontrò « circa 200 Garibaldini, i quali, occupate le alture, volevano tagliare la ritirata al suo piccolo distaccamento. Ma il capitano non si lasciò pigliare in trappola così presto; e, a mezzanotte, su quelle alte montagne, seppe orizzontarsi abbastanza, per dare una piccola lezione ai Garibaldini, che probabilmente da un tradimento erano stati guidati sul suo cammino ». Già alle 5 1\|2 del giorno 4 il Kaler, disceso a precipizio con tutti i suoi, era di ritorno al Bolladore, molto malconcio, perchè nella discesa era caduto « a più riprese da un'altezza di due campanili (!!) ».

Meglio informati di quel corrispondente, noi abbiamo visto che i « 200 Garibaldini », cioè i militi delle due compagnie di Guardia Nazionale, non s'erano (pur troppo!) mai sognati nè di « occupare le alture », nè di « tagliare la ritirata » agli Austriaci; i quali, come benissimo si capisce dalla corrispondenza, fuggirono a gambe levate verso l'Adda, credendosi sorpresi da coloro che correvano a gambe levate verso l'Oglio. La « piccola lezione » data dal Kaler ai Garibaldini non era stata adunque che una lezione di corsa, ed anche di salto, visto che quel capitano fece, senza ammazzarsi, quei salti meravigliosi!

In quanto al « tradimento » si trattava delle esatte informazioni che i bravi Valtellinesi sapevano sempre fornire, sui movimenti nemici, al colonnello Guicciardi, il quale, in base ad esse, aveva date le ottime disposizioni che, pur troppo, non furono eseguite.

Un'ora prima che il Kaler giungesse al Bolladore, era giunto anche alle truppe austriache nella Valtellina (come, e lo vedremo in seguito, alle truppe austriache che combattevano a Vezza) l'ordine della ritirata. La 10ª compagnia dei Cacciatori Tirolesi e la compagnia dei Bersaglieri di Reutte occuparono il ponte alle Prese; e le altre compagnie iniziarono la loro marcia di ritirata alle 8, dopochè la mezza 9ª compagnia, affaticata dalla lunga corsa, ebbe riposato.

Così finì, incruento e non senza una nota di ridicolo, da una parte e dall'altra, il fallito attacco del Mortirolo. Se il Kaler non fosse così precipitosamente fuggito, ma fosse, qualche ora dopo, disceso sopra Incudine, avrebbe presi di fianco gli alloggiamenti del Caldesi o i nostri in ritirata, rendendo questa più disastrosa; ed in quanto ai nostri il colonnello Guicciardi osserva:

« Se nel giorno del combattimento di Vezza due o trecento uomini ben comandati si fossero trovati sull'altipiano del Mortirolo, resi avvertiti dell'attacco dal primo sparo di fucile, potevano, in meno di un'ora, scendere sulle alture che sovrastano a Vezza. La loro sola apparizione in quella località sarebbe bastata non soltanto a paralizzare l'attacco degli Austriaci, ma a mutare le sorti del combattimento ». (1)

In ogni modo quelle due compagnie non avevano fatta cosa inutile, perchè colla loro sola presenza (per quanto seguita da una fuga precipitosa) avevano sventata la mossa della pattuglia austriaca.

7. Il 44° Guardia Nazionale.

È venuto il momento di separarci definitivamente dal 44° Battaglione di Guardia Nazionale Mobilizzata,

(1) *Giornale*, p. 45.

che passò poi a far parte integrante in Valtellina della Legione comandata dal colonnello Guicciardi.

Il colonnello Guicciardi alle 7 di mattina del giorno 4 telegrafò da Tirano ad Edolo al maggiore Conter, comandante del 44°, dichiarandosi « spiacentissimo della non giustificata ritirata delle due compagnie dal Mortirolo », e gli ordinava (se non ci fosse stato bisogno di mettersi a disposizione del Caldesi) di salire con tutto il battaglione al Mortirolo, e scendere poi di lì a Tiolo nella Valtellina. Quando telegrafava ciò, nulla ancora il Guicciardi sapeva del combattimento di Vezza. Il maggiore Conter alle 7.52 gli telegrafava da Edolo dandogli notizia dell'attacco; alle 8.30 gli annunciava che il battaglione era in ritirata sopra Edolo, ma non si riesce a capire perchè egli fosse a Edolo e non col suo battaglione; ed alle 9 ritelegrafava:

« Austriaci verso Edolo. Combattimento Vezza, battaglione in ritirata verso Breno. Dissoluzione.... »

Qui il dispaccio veniva interrotto perchè gli impiegati del telegrafo, nel timore che sopraggiungessero gli Austriaci, abbandonarono l'ufficio e ruppero il filo.

Dei 450 soldati del 44° G. N., 100 si dispersero, nè si trovarono più. Gli altri 350 si riunirono a Breno, donde il giorno 5 il Conter telegrafava al Guicciardi:

« Domando a quale comando il mio battaglione sia soggetto ».

La domanda non era proprio strana; perchè anche qui si doveva lamentare uno dei tanti equivoci che nel 1866 furono causa di tutte le nostre disgrazie. Infatti il maggiore Conter deve aver pensato: « Se il mio battaglione è formato da montanari della Valcamonica, per difendere la Valcamonica, non dovrà forse dipendere dal colonnello Cadolini, a cui è affidata la difesa della Valcamonica? Se il mio 44° forma Legione col 45°, e se la Legione è comandata dal colonnello Guicciardi, non dovrà forse dipendere dal colonnello Guicciardi? Nel dubbio, domandiamo! »

Ma la domanda, che non maraviglia noi, meravigliò il Guicciardi, il quale il 5 rispose:

« Mi reca sorpresa la sua domanda con cui mi chiede da chi dipenda. Spiacevolissime mi riuscirono le notizie circa la condotta tenuta ieri dal battaglione ».

Una sorpresa, un rimprovero ci sono; ma in ogni modo manca una risposta esplicita!

Il 44° fu, alla meglio, organizzato; il 7, per la via dell'Aprica, si mise in marcia per la Valtellina; il 9 si accampava alle Prese; e nei giorni 11 e seguenti fece abbastanza bene il proprio dovere, contribuendo alla difesa della Valtellina.... mentre pochi giorni appresso la Valcamonica, in cui quel battaglione era stato formato, da tutti abbandonata veniva corsa e ricorsa dagli Austriaci!

Del 44° il capitano Caimi ed il colonnello Guicciardi non si mostrano però molto entusiasti nè anche in seguito; ed infatti il primo attribuisce alla tardanza di esso la colpa della non piena riuscita del combattimento dell'11 luglio; ed il secondo il giorno 12 telegrafava a Garibaldi che quel battaglione (ridotto a 300 uomini) gli era « arrivato in tale stato che era quasi d'imbarazzo anzichè d'aiuto ». (1)

Il 44° prese parte al combattimento dell'11 luglio, ove, il prode capitano Steffanini della 1ª (soldato in tutte le guerre dell'indipendenza nazionale) restò ferito in un ginocchio, e morì qualche giorno appresso; prese parte al combattimento del 16 luglio; il 23 settembre, assieme col 45°, partì da Bormio; il 25 era a Sondrio; e il 26 partì per Lecco e Bergamo, ove venne sciolto; nè di esso avremo ad occuparci più.

Dirò solo che la Legione fu assai male compensata quando su tutte le truppe si lasciarono piovere le onorificenze per merito di guerra; il colonnello Guicciardi protestò; ma nulla ottenne.

(1) *Giornale*, p. 55 e 64.

8. Il Secondo Battaglione agli avamposti.

Torniamo ora al nostro Secondo Battaglione, per non abbandonarlo mai più.

Esso, partito alle ore 23 del 2 da Edolo sotto una pioggia or più or meno dirotta, giunse alle 2 del 3 a Incudine.

Narra l'Adamoli che il maggiore Castellini cercò tosto del maggiore Caldesi, ma non potè trovare nè lui, nè altri che gli indicasse i posti da occupare. « Allora, non volendo lasciare le compagnie sotto la pioggia, e ritenendo che l'obbiettivo suo fosse di concorrere alla difesa di Vezza, si decise a collocare provvisoriamente i bersaglieri in modo di poter sostenere la compagnia dei Rossi di guardia nel villaggio. Ma per un sentimento di scrupolosa delicatezza dispose i suoi uomini alquanto indietro, mentre sarebbe stato più opportuno installarli solidamente nei punti da difendersi, perchè non voleva aver l'aria di togliere ai Rossi il vanto di scambiare con il nemico i primi colpi ». (1)

La maggior parte dei volontari passò la notte a ciel sereno.... o annuvolato, e soltanto pochi di essi trovaróno ricovero in certe baracche di frasche e paglia che erano state fatte dalle guardie di finanza e da alcuni plotoni del 4° Rossi, che erano stati lì d'avamposto. La più fortunata fu la terza compagnia, che fu alloggiata nella chiesa d'Incudine; e la mattina stessa i soldati di essa furono occupati nel trasportare materiale per costruire un riparo attorno alla chiesa stessa. (2)

A Incudine i nuovi arrivati appresero da un carabiniere (il quale, vestito da contadino, si era spinto a

(1) Adamoli, p. 277.
(2) Memorie Torriani.

spiare sino a Ponte di Legno), che gli Austriaci si erano mossi dal Tonale, e scendevano verso Vezza.[1]

9. La disposizione delle truppe.

Il colonnello Cadolini aveva ordinato al maggiore Caldesi di distruggere i ponti, e prendere posizione presso Incudine, dietro il parapetto ivi fatto costruire nel 1859 dal generale Cialdini; ma il Caldesi non distrusse i ponti, e prese posizione circa un chilometro più in là dal parapetto, munendo (coll'aiuto di ufficiali e volontari) quella località con opere di difesa. La strada provinciale (che era allora quella in basso, presso il fiume) era stata chiusa da una forte barricata; sulla sinistra di questa una lunga trincea, che saliva seguendo le ondulazioni del terreno, presentava una fronte coperta, che avrebbe potuto servire ad opporre una valida resistenza, specialmente se ai suoi fianchi, sui punti più elevati, si fosse imboscata qualche compagnia, che avesse impedito l'aggiramento del nemico; i due cannoni erano stati posti al *Pont del Salt del Lof,* cioè là dove potevano battere la strada che avrebbero dovuto percorrere gli Austriaci, e che allora correva diritta in basso lungo l'Oglio; il quartier generale era fra Incudine e Davena, in una casuccia presso la destra dell'Oglio.

La sera del 3 le truppe davanti a Vezza erano così disposte:

Sulla destra del torrente Davenino, verso il suo sbocco nell'Oglio, due compagnie (1ª e 2ª) del 44° Battaglione Guardia Nazionale Mobilizzata. Le altre due compagnie, come sappiamo, erano partite per il Mortirolo.

1) Memorie Inama.

Sulla sinistra del torrente Davenino, due compagnie e mezza (1ª, 4ª e metà della 3ª) del 1° Battaglione, 4° Reggimento Rossi, comandante il maggiore Caldesi.

Il Castellini era a Davena al comando dell'avamposto, colla 1ª compagnia (capitano Oliva) a sinistra verso il monte, e la 2ª (capitano Adamoli) a destra verso il fiume. La 4ª compagnia (capitano Frigerio) era agli avamposti, a metà distanza circa fra Davena e Vezza; mentre la 3ª compagnia (capitano Micali) spediva pattuglie lungo la mulattiera fra Davena e Vezza. (1)

Una compagnia (la 2ª) dei Rossi era a Vezza, agli ordini del tenente Malagrida, il quale in quei giorni avera fatto di tutto per non essere mai sostituito, desideroso di trovarsi, all'avanzarsi del nemico, all'avanguardia; e mezza compagnia (della 3ª) era a Grano.

Ora è doloroso il constatare che neppure di queste disposizioni degli avamposti il maggiore Castellini era stato con esattezza informato; perchè egli infatti nel suo libriccino di memorie, colla sua gentile e minuta calligrafia da signorina, alla vigilia del combattimento scriveva a matita:

« A Vezza vi è la 2ª compagnia, comando Malagrida, di 170 uomini, *di cui* 80 avanti Vezza e 90 a Grano ». (2)

Da tutte le disposizioni prese dal Caldesi (il quale del resto obbediva, presso a poco, agli ordini di Cadolini) si vede che egli aveva rinunciato di determinato proposito alla occupazione della posizione di Vezza inquantochè nel mattino del giorno 3, avuti i chiesti rinforzi, avrebbe potuto, volendo, occupare S. Clemente, collocare i due pezzi al cimitero di Vezza, od allo sbocco orientale della strada postale, dal villaggio occupare S. Bastiano, le case Mondanicio sulla sinistra del

(1) Dalle memorie del volontario Cesare Bresciani del Secondo Battaglione, citate dal Bertelli, agosto, p. 137.

(2) Memorie Castellini.

fiume e spingersi con pattuglie oltre il ponte di Stadolina.

Nulla di tutto questo fece il Caldesi; nè l'invio d'una sola compagnia a Vezza e di mezza a Grano poteva certamente indicare un tentativo di occupare, combattendo, tutta la vera posizione di Vezza. Quella compagnia e mezza, nella mente del Caldesi (come chiaramente si vedrà anche in seguito) dovevano segnare l'estrema sinistra e l'ultimo sostegno della linea degli avamposti, linea che a suo tempo avrebbe dovuto piegare sul grosso.

10. Castellini e Caldesi.

Il Castellini, accompagnato dall'Adamoli, andò di nuovo in cerca del Caldesi; finalmente lo trovò; ed è strano che in momenti di tanta importanza, e col nemico così vicino, chi aveva la prima responsabilità fosse introvabile. Doloroso è poi il dover constatare che i due prodi soldati non s'intesero; ed avvenne.... quello che doveva avvenire, e che è sempre avvenuto agli Italiani, dal 1848 a Custoza, e da Custoza ad Adua, e quello che doveva avvenire anche quella volta fra due ufficiali « nel comando uguali, nei concetti e nell'indole dissimili, per non dire contrari, però alieni da soccorrersi a vicenda ». (1)

Nulla autorizzava il Guerrazzi, senza una prova sicura, a dire che i due prodi ed onesti soldati fossero « *alieni* da soccorrersi a vicenda » il che sarebbe una grande offesa alla loro memoria; ma il resto pur troppo, è vero; ed è da deplorarsi che due uomini così diversi non dipendessero da una sola volontà superiore.

Così narra l'Adamoli — unico testimonio diretto — i particolari di quel colloquio:

(1) Guerrazzi, p. 118.

« Trovammo in fine il maggiore in una stamberga, fiocamente illuminata da una candela di sego, accasciato, in pessime condizioni di salute. Udita la relazione circostanziata, egli ci congedò *senza aggiungere nè una osservazione, nè una parola.* Castellini, uscendo, non sapeva veramente cosa pensare; si ritirò pertanto a pigliare un po' di riposo, interpretando il silenzio del suo anziano come un'approvazione delle sue disposizioni, *e una riconferma del proposito di difendere Vezza* ». (1)

Nel leggere queste parole dell'egregio uomo non si può fare a meno di pensare: « Ma come mai il Caldesi, che dal Cadolini aveva avuto l'ordine preciso di abbandonare, in caso di attacco, Vezza, nulla disse di ciò al Castellini » ? Una tale grave dimenticanza non si può attribuire che allo stato di salute, alla grave depressione fisica del Caldesi, il quale, come anche aggiunge l'Adamoli, « parlava persino stentatamente ». È certo in ogni modo che quello strano silenzio fu la causa prima e vera di quanto avvenne dopo.

11. I Bersaglieri non si ritirano!

A proposito di quello stesso colloquio, da una lettera del signor avv. Carlo Franzoni di Breno, volontario nel 1866 nel 4° Reggimento, 1° Battaglione, 3ª Compagnia, tolgo quanto segue:

« Io, con metà della 3ª Compagnia, ero accampato a dieci metri dalla cascina dove stava Caldesi.... Era scesa la notte, e noi si stava in piedi coll'armi in mano, aspettando la mattina. Stanco di reggermi ora sull'una ora sull'altra gamba, approfittando dell'oscurità, uscii dalle file, ed andai a sedermi in terra col fucile fra le ginocchia, e la schiena appoggiata al muro della cascina

(1) Adamoli, p. 277.

predetta, a due passi dalla porta d'ingresso. Ad un certo punto l'uscio si aperse, ed udii il Castellini appena uscito esclamare: *Il Secondo Battaglione dei Bersaglieri non si ritira!* »

« Temendo di essere scoperto, io strisciai via nell'oscurità, e tornai alla compagnia, a raccontare le cose sentite ».

Poichè il signor avv. Franzoni (che mi confermò anche a voce il suo racconto) assicura di aver sentite quelle parole, si deve ammettere che il Castellini le pronunciò; ma nessuno può pensare che egli le avrebbe dette se il Caldesi gli avesse ordinato di ritirarsi. Il Secondo Battaglione non si ritirava, precisamente perchè il Caldesi non gli aveva ordinato di ritirarsi.

E qui aggiungo un'altra informazione, datami dal dott. Giustiniano de Pretis, l'unica guida che abbia prestato servizio sul campo di Vezza. Il de Pretis mi raccontò e ripetè, colla assoluta sicurezza di non essere ingannato dalla memoria, che la sera del 3 si recò dal Castellini, il quale mostrava di essere molto sofferente [1]; ed anche il de Pretis sentì pronunciare dal Castellini la frase: *I Bersaglieri non si ritirano!*

Che il Castellini abbia pronunciata questa frase (sentita, staccata dal contesto del discorso, dell'avv. Franzoni e dal dott. de Pretis, e ripetuta da tutti i superstiti) è indubitato; ma la avesse anche pronunciata cento volte, sarebbe essa stata una colpa? Non era la frase la più naturale del mondo sulle labbra d'un prode maggiore garibaldino? E chi potrebbe interpretarla come una protesta o ribellione contro un ordine.... che egli non aveva avuto? E che forse al Caffaro il Castellini, *maggiore*, non si trovò d'accordo col Bezzi, *capitano*? Ma al Caffaro si trattava di due uomini i quali, pure avendo rice-

(1) Il Castellini era da qualche giorno indisposto, e viveva solo d'uova e limoni; vedi Paronzini e Zanoncelli, p. 13.

vuto ordini diversi, erano d'indole e concetto uguali, e l'accordo era possibile; a Vezza si trattava.... dell'opposto preciso in quanto all'indole ed ai concetti, e l'accordo era impossibile, in mancanza d'un ordine superiore, o d'un ordine qualsiasi, ma chiaramente espresso.

12. Gli esploratori a Vezza.

Il maggiore Castellini ordinò al de Pretis di partire subito in ricognizione per Vezza. Il de Pretis rispose di essere appena giunto, di trovarsi in paese del tutto sconosciuto, e di non conoscere la strada. Gli fu dato allora per compagno un carabiniere a cavallo. I due partirono. Erano le 23; e la notte oscurissima. Loro incarico era di sapere se a Vezza fossero gli Austriaci. Saputo, alle prime case di Vezza, che Austriaci non se ne erano visti, ritornarono a riferire.[1]

Vediamo ora che cosa avveniva, nella prima metà della notte, al campo di Castellini e del suo Secondo Battaglione Bersaglieri. Pare che ogni compagnia mandasse ad assumere per proprio conto delle informazioni, e poi se le tenesse ben segrete!

Verso la mezzanotte il caporale Rossi, della 3ª compagnia, assieme coi due Bersaglieri Paolo Torriani di Mendrisio e Giuseppe Sacchi di Milano partì in ricognizione per Vezza. Giunto colà, secondo le istruzioni avute, chiese al comandante della 2ª Rossi se avesse comunicazioni da fargli; e il tenente Malagrida li condusse al piano superiore d'una casa del paese, donde si vedeva, al chiaro di luna, via verso Stadolina il luccichío delle baionette austriache che si avanzavano. Il Malagrida avvertì che, non sapendo che fare in tanta vicinanza del nemico, attendeva ordini dal maggiore Caldesi.

(1) Memorie Giustiniano de Pretis.

Ritornato, coi suoi due uomini, a Incudine, il caporale Rossi riferì al suo capitano il risultato della sua gita. (1)

I tre volontari trentini Vigilio Inama, Carlo de Pretis ed Alessandro Zinis (1ª Compagnia) furono messi di sentinella, per ben quattro ore, pochi passi più in su d'Incudine, su tre sentieri che tagliando la costa sul fianco destro della valle mettevano a Grano e Vezza. Da quel posto elevato essi scorgevano, di là da Vezza, i lumi delle lanterne della colonna degli Austriaci che si avanzavano; e di quando in quando qualche colpo di fucile delle pattuglie all'avanguardia delle due parti rompeva il silenzio della notte e si propagava d'eco in eco per la valle. (2)

Mentre ciò avveniva alla terza e prima compagnia alla sinistra, giù verso l'Oglio alla destra era la seconda compagnia. Il soldato trentino Mosè Bordato, dopo essere stato di sentinella, era ritornato al suo plotone, quando il sergente Rinaldi lo chiamò e gli disse:

« Ho ricevuto l'ordine di mandare una pattuglia a Vezza. Non avendo caporali disponibili, ho nominato comandante della pattuglia il soldato Ceruti. Sarei contento però che vi uniste anche voi con quella pattuglia che è tutta composta di giovanotti non pratici ».

Il Bordato rispose tosto che, allo sdraiarsi a dormire nel fango, preferiva unirsi alla pattuglia; raggiunse questa, che s'era già incamminata; ed a quei giovanotti, che chiacchieravano ad alta voce, raccomandò il silenzio.

Quando la pattuglia giunse a Vezza, dopo le solite formalità col capoposto di guardia, proprio sul ponticello che cavalca il torrente (in alto, presso la piazza), ecco farsi avanti il tenente Malagrida. Era la mezzanotte.

(1) Memorie Torriani.
(2) Memorie Inama.

Il tenente, saputo lo scopo della visita, rispose queste testuali parole:

« Dite al vostro comandante che ho sequestrate qui in Vezza sessanta coperte, per quelli fra voi che ne fossero privi; che il nemico prende posizione intorno a noi; che i nostri avamposti sono già in contatto col nemico, come sentite; e che attendo ordini ».

Si sentivano di là da Vezza colpi di fucile. La pattuglia ritornò a riferire.(1)

Più tardi l'annuncio dell'avanzarsi degli Austriaci giunse anche al Caldesi, il quale, in esecuzione dell'ordine avuto dal Cadolini, alle ore 3 1[2 mandò ad ordinare al tenente Malagrida, ed alla mezza compagnia che era a Grano, di abbandonare quei paesi, e di ritirarsi verso la linea fortificata. La mezza compagnia di Grano scese senz'altro alle trincee; ed il tenente Malagrida nel ritirarsi dalla parte occidentale di Vezza prese il comando della prima metà della seconda compagnia, mandando ad ordinare al sottotenente Prada, che occupava la parte orientale del paese, di seguirlo colla seconda metà. Era ancora profonda la notte.

13. Le mosse degli Austriaci.

Prima di preseguire, è necessario vedere un po' che cosa avveniva nel campo nemico.

Gli avvenimenti militari, come tutti gli altri avvenimenti umani, sono collegati gli uni agli altri, e l'uno è dipendente dall'altro; nè si potrebbero bene comprendere se si esaminassero isolatamente.

Abbiamo già detto (2) che i movimenti dell'esercito austriaco nel Veneto e dell'esercito regolare italiano in Lombardia furono la vera causa dell'avanzarsi degli Au-

(1) Memorie Bordato.
(2) Vedi p. 97.

striaci da Ponte di Legno a Vezza, e la prima origine del combattimento; e vediamo ora come i movimenti dell'esercito austriaco e dell'esercito prussiano in Boemia furono la vera causa della sospensione di quel combattimento che, senza le vittorie dei Prussiani, sarebbe riuscito per noi ancor più disastroso.

E qui è necessario il dimostrar subito erronea l'opinione generalmente diffusa che il combattimento a Vezza il giorno 4 sia stato troncato a mezzo, e gli Austriaci si siano ritirati, perchè giunse la notizia della immensa sconfitta sofferta dagli Austriaci a Sadowa il giorno 3.

No; il combattimento di Vezza era finito alle ore 8 del giorno 4; e la prima notizia del disastro di Sadowa non giunse all'arciduca Alberto, generalissimo austriaco in Italia, che alle ore 10.35 di quello stesso giorno [1]; e più tardi adunque doveva pervenire al generale Kuhn ed al maggiore Albertini.

Si deve però ricordare che i sei corpi d'armata di cui disponeva il generale Benedek in Boemia, nel periodo dal 26 al 30 giugno erano stati tutti battuti, in una serie di combattimenti dei quali non posso qui occuparmi [2]; ed il generale Benedek il 30 si trovava confinato in quell'angusto spazio che, sulla riva destra dell'Elba, si stende davanti a Königratz, fra l'Elba ed i fiumi Trotinka e Bistritz. [3]

È appunto in conseguenza di questi fatti (prima adunque della battaglia di Sadowa) che la sera del 1° luglio all'arciduca Alberto perveniva un dispaccio con cui gli si prescriveva di agire prudentemente e di nulla arrischiare per il momento; e il 3 luglio (prima adunque di aver notizia della battaglia gigantesca che quel giorno si stava combattendo in Boemia) l'esercito austriaco del sud ripassava il Mincio. [4]

(1) Bertelli, luglio, p. 41.
(2) Rüstow, p. 147-204.
(3) Id. p. 200.
(4) Bertelli, luglio, p. 41.

Il 29 giugno il generale Kuhn aveva mandato a von Metz e von Albertini l'ordine di avanzare rispettivamente dallo Stelvio su Tirano e dal Tonale su Edolo per prendere, come abbiamo già detto, Garibaldi alle spalle, girando Rocca d'Anfo alla rovescia.

Quella sera stessa ordinò che in sostegno del von Albertini al Tonale si muovesse la riserva del maggior generale Kaim, la quale comprendeva: 4 compagnie di Cacciatori Tirolesi; 16 compagnie del 59° Reggimento d'Infanteria; una batteria N. 1|V; mezza batteria di racchette N. 11|IX; un totale di circa 4000 uomini con 12 cannoni.(1)

Da questa brigata si staccò il 30 giugno una colonna la quale, scendendo a Condino, e di lì salendo, verso ovest, la Valle del Giulis salì al Passo del Broffione di Sopra (m. 2147), scese nella Valle del Caffaro, e salì quindi al Passo di Croce Domini (m. 1895), ove giunse il giorno 3, e donde cominciò a scendere sopra Breno, obbligando così, come abbiamo visto(2), il tenente colonnello Cadolini ad accorrere da quella parte colla maggior parte delle proprie forze.

Il grosso della brigata Kaim il 30 giugno andò invece a Pinzolo; l'1 luglio, per Campiglio salì al Passo di Carlomagno, donde scese a Mezzana in Val di Sole. La brigata qui fu fermata, sia per aderire alla domanda d'un giorno di riposo, come vorrebbe il Brunswick, sia, come sembra più probabile, in seguito alle disposizioni generali prese, per ordine superiore, dal generale Kuhn. In ogni modo certo è che, contrariamente a quanto era prima stato stabilito, il giorno 2 non avvenne la congiunzione del Kaim coll'Albertini.

Qui è da notarsi che la brigata era preceduta da un riparto di cavalleria, comandato dal capitano Korff.

(1) Hold, p. 197.
(2) Vedi p. 90.

Il tenente Carlo Torresani [1], che faceva parte di quel riparto, narra fra altro che gli Ulani (13° Reggimento Trani, quasi tutti Polacchi) che formavano quel riparto, a Dimaro oltrepassarono una compagnia di Bersaglieri provinciali, fra i cui ufficiali era il barone di Pauli di Caldaro. Il riparto proseguì per Mastellina, donde alle 4.30 del 3 luglio, senza essere seguito dalla brigata, salì al Tonale, dove trovò freddo e pioggia. Nel passare il confine colla scritta *Impero d'Austria*, gli Ulani emisero grandi grida di gioia. Ad un quarto d'ora dal confine (ed è qui da ricordarsi che non esisteva allora la bella strada attuale) giunsero all'accampamento di baracche dell'Albertini, al quale il capitano Korff si presentò per avere gli ulteriori ordini. Il Korff ebbe l'incarico di essere avanguardia della mezza brigata, e di prendere quanto più presto possibile contatto col nemico. Il grosso della mezza brigata era già pronto; e perciò gli Ulani, dopo breve riposo, dovettero proseguire. Il tempo s'era fatto sempre peggiore. La mezza brigata e la cavalleria scesero a Ponte di Legno. Il paese era abbandonato; le case tutte vuote; gli abitanti fuggiti, seco portando quanto era possibile; sì che gli Austriaci, a quanto assicura il Torresani, non trovarono nè un pane nè un uovo.

14. L'ordine di ritirata.

Il maggiore Albertini, con tutti i suoi, la sera del 3 (dopo aver indarno attesa la brigata del Kaim [2], e senza aver avuto avviso che essa si era fermata a Mezzana [3]) partì da Ponte di Legno e si avanzò secondo gli ordini

(1) Torresani, II, XXI.

(2) E non anche la brigata Montluisant, come, per errore, dice la Relazione Italiana, II, p. 191.

(3) Brunswich, o. c.

anteriori, sino a Pontagna. Il Brunswick afferma che proprio a Pontagna l'Albertini ebbe ordine di ritirarsi; ma che, saputo che i suoi avamposti si erano già incontrati cogli avamposti garibaldini, e saputò anche che la forza degli Italiani non era che di due battaglioni, decise, prima di ritirarsi, di assalire il nemico e di batterlo; e tale circostanza è affermata anche dalla Relazione Ufficiale austriaca. (1)

Da questo si vede che il combattimento di Vezza.... non avrebbe dovuto avvenire. Se il Castellini avesse avuti ordini precisi e non avesse assalito Vezza, se l'Albertini avesse obbedito e si fosse ritirato, il giorno 4 luglio a Vezza non si sarebbe sparso sangue!

Fatto è che l'Albertini, ancora nel pomeriggio del 3, si avanzò, colla maggior parte delle sue forze, sino a Pontagna. Le compagnie di Bersaglieri Provinciali (che non erano obbligati a passare il confine) restarono nel Trentino; e precisamente la Compagnia Caldaro a Dimaro; la Compagnia Merano-Passiria, con un plotone di Cacciatori Tirolesi, a Peio; e la Compagnia Bolzano-Sarnthal coi Pionieri sul Tonale. Il giorno 4 venne al Tonale la Compagnia Caldaro, e quella Bolzano-Sarnthal scese a Dimaro.

L'Albertini, ancora in quel pomeriggio del 3, mandò avanti una compagnia e tre quarti di Cacciatori Tirolesi, comandati dal capitano Leidner, e il riparto di Ulani sino verso Vezza. Parte dei Cacciatori fiancheggiavano a mezza costa del versante destro dell'Oglio, con obbiettivi San Clemente e Tu, e qualche pattuglia fu mandata a sinistra, coll'ordine d'inerpicarsi, dopo Stadolina, verso le Case Paghera, a solo titolo di precauzione. Il grosso si teneva sulla via principale, a mezz'ora di marcia indietro dalla colonna di destra, pronto a gettarsi su Vezza, non appena riuscito il movimento

(1) Relazione Austriaca, p. 19.

sopra San Clemente e Tu[1]. Il riparto di cavalleria procedeva adagio sulla strada, coll'ordine di mantenersi alla stessa altezza dei Cacciatori.[2]

A Stadolina l'avanguardia austriaca s'imbattè nei posti avanzati dei Rossi; qui ebbero luogo le prime fucilate; ed i pochi Rossi si ritirarono a Vezza.

I Cacciatori avevano già respinti i nostri, e gli Ulani (che non presero parte alcuna al combattimento, mentre sarebbero pur stati pericolosi nella ritirata dei nostri se avessero voluto inseguirli) erano fermi sulla strada, fra Vezza e Stadolina. Ad un tratto essi sentirono dietro di loro gridare: *Largo, largo!* Si avanzava, col cavallo a pancia a terra, un cavaliere. Era il tenente Godeffroy, uno degli ufficiali d'ordinanza di Kuhn.

— Che c'è? — chiese il capitano Korff, che comandava gli Ulani.

— Il signor generale comanda di tornare subito indietro e ripassare il Tonale!

— Perchè?

— In seguito alle notizie venute dalla Boemia!

Il Korff, colla sua mano monca, cacciò allora la spada nella guaina, credendo che tutto fosse finito; ma l'Albertini (malgrado l'ordine già avuto di ritirata) si avanzò tosto, con 4 compagnie del reggimento arciduca Ranieri e coll'artiglieria, sino a Stadolina, deciso di assalire, il giorno seguente, i Garibaldini.

Nella notte il von Albertini fece avanzare anche le truppe che erano ferme a Pontagna.

15. La scaramuccia al cimitero di Vezza.

Era ancor notte profonda quando l'avanguardia austriaca venne ad aver contatto coll'estremo avamposto

(1) Bertelli, agosto, p. 139.
(2) Torresani, ib.

garibaldino, comandato dal sergente avv. Baratta [1], della 2ª Compagnia; e furono quelle le fucilate di cui si ricordano ancora l'Inama ed il Bordato. L'avamposto garibaldino si ritirò. Di questo primo scontro il maggiore Caldesi aveva subito notizia; e ad un'ora del mattino del 4 (mercoledì) telegrafava al Cadolini:

« Nostri avamposti hanno scambiato qualche colpo. Sinora nulla di nuovo. Credo domani mattina saremo attaccati. Tutto è pronto ». [2]

E il Caldesi aveva previsto giusto; che infatti alle ore 2 3|4 della notte il maggiore austriaco Albertini mosse con tutte le sue truppe all'assalto.

Due compagnie di Austriaci salirono, sulla destra, per Canè alle cascine dette Margin di Stadolina; 2 compagnie al Vedetto ed alla Santella; 1 compagnia alla capanne di Valzarolo; 5 compagnie, coll'artiglieria e la cavalleria, eransi fermate nei prati di Stadolina; e 2 compagnie di fanteria Rainer erano più indietro, in riserva. [3]

E qui, cercando di accordare varie relazioni (discordi nei particolari e nelle ore, ma concordi nel fatto principale) vediamo come avvenne il primo scontro fra Austriaci ed Italiani.

Abbiamo già visto che il tenente Malagrida, che occupava Vezza, aveva ricevuto l'ordine dal Caldesi di ritirarsi.

Mentre una metà della compagnia, col Malagrida, si ritirava dalla parte occidentale del paese (sulla destra della Valgrande) seguita dall'altra mezza compagnia (che, comandata dal tenente Prada, occupava prima la parte orientale del paese cogli avamposti al cimitero) una compagnia di Cacciatori Tirolesi (che formava la sinistra austriaca) dopo percorsa la riva destra dell'Oglio

(1) Memorie Gigliucci.
(2) Cadolini, p. 39.
(3) Favallini, p. XI.

sino al ponte per Val Paghera, voltando a destra salì la strada che (sulla sinistra della Valgrande) conduce a Vezza, e giunse sino alla piazza. Qui giunta, ed accortasi dei Garibaldini che erano ancora nella parte occidentale del paese, e credendosi caduta in un agguato, volse a destra per la strada che conduce al cimitero.

Al cimitero si trovava ancora l'avamposto garibaldino, formato di 5 garibaldini della 2ª Compagnia dei Rossi, i quali, come tutti i loro compagni della stessa compagnia, il giorno prima non avevano ricevuto il rancio, e, avendo avuto solo il pane la mattina del 3, avevano vegliato tutta la notte: ed era quella la terza notte che si trovavano all'avanguardia! Questi cinque erano: Isidoro Canella di Riva di Trento, Guzzi e Caffi di Cremona, Filippini e Buzzi di Varese.

Causa l'abbandono del posto da parte d'una delle sentinelle, il cimitero si trovò in quel punto ad essere circondato da quattro lati, perchè gli Austriaci si avanzavano proprio allora ad investirlo da tre lati, e dal quarto (quello verso Vezza, verso il quale si avrebbe potuto compiere la ritirata) veniva ad essere in quel momento chiuso dalla compagnia austriaca che si ritirava da quella parte.

Quei cinque, unitisi ad altre otto camicie rosse che stavano pattugliando presso il cimitero, cominciarono a far fuoco in ritirata, cercando uno scampo; ma questo fu impedito dagli Austriaci, che erano in numero stragrande di fronte al piccolo distaccamento di Garibaldini. Gli Austriaci, circondato il piccolo gruppo che non aveva potuto fuggire, lo assalirono alla baionetta, e lo costrinsero ad arrendersi, facendo sei prigionieri, fra i quali due feriti: uno, gravemente al collo, e l'altro (il Canella) leggermente da un colpo di baionetta sopra il ginocchio destro.[1]

(1) Memorie Canella.

All'avanzarsi degli Austriaci (due compagnie dei quali venivano dal Vedetto) il resto della retroguardia garibaldina che non aveva potuto ritirarsi prima, si gettò su Tu, donde venne fatto sloggiare da altre due compagnie venute da Margine e da San Clemente. In questo scontro, che fu il vero inizio del combattimento, i Garibaldini ebbero due morti.

16. Vezza occupata dagli Austriaci.

Appena sgombrata Vezza dai Garibaldini, il villaggio fu occupato da due compagnie di Cacciatori Tirolesi con due cannoni, che vennero messi in posizione all'uscita del paese, verso Davena, mentre i Cacciatori si gettavano nelle case, pure allo sbocco occidentale dell'abitato.

Mezz'ora dopo giunse, con nuove forze, lo stesso maggiore Albertini, il quale dispose una compagnia e mezza del reggimento arciduca Ranieri, cogli altri due cannoni, al sud di Vezza, lungo il torrente boschivo del torrente Val Grande sino all'Oglio, mentre egli andava a mettersi sul cocuzzolo del Castello (fra Vezza e Grano), ove portò poi anche l'artiglieria.

Protetta un po' anche dalla nebbia, una pattuglia andava intanto, di là dall'Oglio, a prender posizione sulla sinistra di Val Paghera, alle Case di Mondanicio, coperta dalla pineta che riveste fittamente quel versante, ed in ottima località per tempestare la destra dei Bersaglieri; mezza compagnia fu disposta all' uscita del paese verso Grano, che era stato prima abbandonato dalla metà della 3ª Compagnia Rossi; mentre parte del reggimento Ranieri e gli Ulani restavano in riserva. Il Bertelli nota, fra altro, che l'artiglieria era disposta « con eccellente comando ed efficacia di tiro sul declivio occidentale del vasto cono di deiezione sul quale posa il villaggio ». (1)

(1) Bertelli, agosto, p. 141. — Vedi anche Relazione Austriaca, p. 19, — Favallini, p. XI.

17. L'equivoco.

Intanto che ciò accadeva a Vezza e a nord-est del villaggio, il Malagrida, colla sua compagnia scendeva sulla via da Vezza a Davena (che correva presso a poco là ove corre la nazionale) quando s'incontrò con una pattuglia di Bersaglieri, dalla quale fu condotto davanti al capitano Adamoli (che occupava il primo cascinale a monte dei trinceramenti), al quale annunciò di aver avuto l'ordine di ritirarsi; il che stava appunto facendo.

L'Adamoli a tale annuncio, che sconcertava tutti i piani combinati col Castellini, balzò costernato; e condusse di corsa il Malagrida dal Castellini, che dormiva su poca paglia in un bugigattolo, e che era stato allora svegliato dal furiere Zanoncelli (1). A prender parte a quel piccolo consiglio di guerra sopravvenne poco dopo anche il tenente Cantoni. « Si scambiano spiegazioni — scrive l'Adamoli — e presto ci si convince, che l'ordine di sgombrare Vezza, pervenuto al comandante la compagnia rossa, non può essere originato che da un equivoco ». (2)

L'*equivoco*! Pur troppo troppe volte fu l'*equivoco* il.... capo di stato maggiore generale nelle guerre dell'Italia risorta!

« Vedo ancora la scena — continua l'Adamoli: — Castellini, supino sul giaciglio, noi intorno a discutere. Chi sa, forse siamo ancora in tempo! Malagrida accorra a rioccupare Vezza; io lo asseconderò, nel caso le avanguardie nemiche fossero già penetrate nel villaggio; le altre compagnie appoggino il movimento della seconda, avanzando parallelamente ad essa dalle posizioni ove si trovano ».

(1) Paronzini e Zanoncelli, p. 13.
(2) Adamoli, p. 278.

L'Adamoli non lo dice; ma molti altri ricordano che il Castellini investì in malo modo il Malagrida; e di ciò conserva memoria anche il Guerrazzi là dove scrive che « il maggiore Castellini pieno di rovello, tal che pareva il diavolo lo portasse via, tempesta il Malagrida affinchè rifaccia i passi e torni ad occupare Vezza ». (1)

Questi infatti, obbedendo al comando nuovo del Castellini in diretto contrasto con quello di poco prima del Caldesi, corse per distendere la sua compagnia, che era rimasta ferma sulla strada, e per condurla contro Vezza.... che nel frattempo era stata occupata dagli Austriaci, i quali, ai primi albori, avevano cominciato a far bersaglio dei loro fucili le camicie rosse. Il Malagrida, dopo poche fucilate, avanzò addirittura alla baionetta contro Vezza, ma si vide accolto da una scarica ben nutrita di moschetteria. (2)

Il maggiore Castellini, uscito dalla sua stamberga, ed ordinata la distribuzione del rhum ai soldati, corre verso il luogo del pericolo (3); e il capitano Adamoli, sentite le prime fucilate e constatato che si giungeva tardi e che bisognava ripigliare colle armi le posizioni abbandonate, comandò al tenente Travelli di stendere in catena il primo plotone (sergente Gilardi) a sinistra della strada maestra (quella che resta ora in basso della vallata, e che la rimonta), avendo il secondo plotone (sergente Bernardo Cantoni) per sostegno; egli stesso guida il terzo plotone (sergente Barozzi da Vignola) a cavaliere della strada; ed ha a sostegno il quarto plotone (sergente Rinaldi). I quattro plotoni avanzarono di conserva; e fu allora che il capitano Adamoli s'imbattè col sottotenente Achille Prada il quale, in seguito all'ordine ricevuto dal Malagrida, si ritirava colla sua mezza compagnia di Rossi. L'Adamoli disse dell' « equi-

(1) Guerrazzi, p. 118.
(2) Cadolini, p. 45.
(3) Paronzini e Zanoncelli, p 13.

voco fatale » al Prada, aggiungendo che si doveva riprendere Vezza[1]; ed il Prada, giubilante, ritornò indietro « per occupare una casa donde molestava il fianco del nemico[2] ». Mentre l'Adamoli ed il Prada camminavano nel bel mezzo della strada (e le due uniformi di colore diverso offrivano, col contrasto, un ben distinto bersaglio ai Cacciatori austriaci), ed il capitano, appoggiato alla spalla del giovane ufficiale, coll'indice teso accennava una fila austriaca che saliva per un viottolo della montagna, il Prada, colpito a morte, stringendosi il ventre, esclamò: *Son morto*. L'Adamoli fece appena a tempo d'allungare il braccio, per impedire che il ferito stramazzasse a terra di peso[3]. I soldati portarono via, sopra una coperta di lana, e poi sopra una lettiga improvvisata con frasche, il povero Prada, che, trasportato a Edolo, moriva in quello stesso giorno, dopo atroci sofferenze, invocando la mamma!

Cinquanta metri più in là, colpito ad una gamba, cadde il Maldifassi; ed una palla colpì proprio in bocca Roberto Conti (valente fabbricatore di morsi da cavallo) che stramazzò sull'angolo della cappellina. E il trentino Zecchini? Egli era giunto a Edolo alla vigilia del combattimento; non aveva carabina, non aveva divisa, e non lo si voleva arrolare; ma tanto disse e pregò, che all'ultima ora fu accettato, avendogli un ammalato ceduta la divisa e la carabina; tutto felice partì; la prima palla austriaca fu sua; ed egli, colpito nel mezzo della fronte, cadde fulminato, senza pronunciare un lamento!

Una palla traversò un piede del caporale Antonio Mattei; e il capitano Adamoli, colpito da una palla di rimbalzo, rotolò in un fossato, presto rialzandosi, e continuando a guidare la sua compagnia in mezzo alle messi ondeggianti.

(1) Adamoli, p. 279.
(2) Cadolini, p. 45.
(3) Adamoli, p. 280.

18. La posizione di Grano.

Sorgeva l'alba; e sulla loro destra gli Austriaci sempre più si avanzavano per girare la posizione di Grano.

Il capitano Oliva della 1ª Bersaglieri, che aveva la sua compagnia disposta in ordine di battaglia davanti alle ultime case di Davena, vista indifesa la posizione di Grano (abbandonata, come s'è detto, per ordine del Caldesi dalla metà della 3ª compagnia dei Rossi), e seguendo le intenzioni del maggiore a lui note sino dal giorno precedente, ordinò che il terzo e quarto plotone, guidati dal sottotenente Veronesi, salissero sopra Grano; ma soli quindici soldati (quasi tutti trentini, avvezzi a salire sui monti) giunsero, col sottotenente Veronesi e col sergente Achille Riva sul posto fissato, quando gli Austriaci erano già più in alto [1]. Giunti sopra Grano, quei pochi cominciarono una ben nutrita fucileria contro gli Austriaci, che avevano già occupato quel paesino. Essi risposero pochi colpi, e poi si ritirarono di corsa. In quel punto il soldato Vigilio Inama prese di mira l'ufficiale austriaco che veniva ultimo di una fila di dieci o dodici Cacciatori Tirolesi che si ritiravano lungo il muro di una casa, alla distanza di forse una cinquantina di metri dai nostri. L'Inama sparò, ma l'ufficiale continuò illeso la sua corsa e scomparve dietro l'angolo della casa.

— Per Dio! L'ho sbagliato — disse l'Inama al commilitone Carlo de Pretis che gli era vicino.

— Va là, che è meglio; forse egli ha famiglia! — rispose tranquillamente il de Pretis.

« Io — mi disse più volte l'Inama — ammirai quella

(1) Memorie Inama.

calma e bontà dell'animo, in quel momento in cui a me sarebbe parsa una gran bella cosa uccidere un ufficiale austriaco sul campo di battaglia ». (1)

Il Castellini ordinava pure alla 3ª Compagnia, capitano Micali, che era sulla sinistra di Davena, di salire verso Grano, per sostenere i predetti due plotoni della 1ª; e faceva pure entrare in linea la 4ª Compagnia, capitano Frigerio, ed il secondo plotone della 1ª, tenente Tolazzi, lasciando in riserva il solo primo plotone della 1ª.

Poco prima il comandante austriaco aveva creduto necessario di far entrare in azione anche la propria riserva, comandata dal capitano Daniek. Una mezza compagnia di fanteria arciduca Ranieri si avanzò sulla strada che conduce direttamente da Vezza a Grano, mentre tre plotoni di Cacciatori Tirolesi, girato il declivio orientale del cocuzzolo del Castello, si avanzavano sopra Grano, verso la terrazza di Cormignano. (2)

19. Il soldato Zinis ferito.

I pochi nostri, che non vedevano quelli che si avanzavano di sopra, tiravano contro quelli di sotto; e l'Inama disse al sergente che bisognava scendere ad occupare Grano; e convinto che ciò si dovesse senz'altro fare, e che tutti avrebbero seguito il suo consiglio, senza attendere ordini, si spinse avanti per parecchi passi in certi campi di segala che scendevano verso le prime case del paesello; quando, voltatosi, si accorse che altri Austriaci eráno ormai giunti più in alto, e, nascosti dietro le piante, fulminavano i nostri con una viva fucilería. Stette un po' perplesso; sparò qualche colpo

(1) Memorie Inama.
(2) Relazione Austriaca, p. 19.

senza neanche mirare; chiamò, e non ebbe risposta; e comprese d'essere rimasto solo; e fu allora che s'imbattè nel Zinis ferito, come avremo a dire più avanti. (1)

Che era avvenuto? Poco sopra Grano erano rimasti (mentre di fronte sorgeva il sole) vicinissimi l'uno all'altro, altri due volontari trentini, cioè Carlo de Pretis ed Alessandro Zinis. Questi aveva sparato, e si era messo a sedere per ricaricare l'arma. Il de Pretis, che era in piedi, gli disse:

— Tira!

— E che devo tirare — rispose il Zinis — se non vedo nulla?

In quel punto fischiarono loro da presso sette od otto palle; ed il Zinis cadde riverso esclamando:

— Carlo, son morto!

Dal di sotto si suonava disperatamente la ritirata; il tenente Veronesi raccolse chi potè raccogliere, cioè circa la metà del plotone, e si ritirò con quelli; mentre gli altri lo seguirono, ciascuno per conto proprio.

Carlo de Pretis, aiutato dal Martinelli, tentò di portar via il Zinis; ma il Martinelli presto osservò:

— E che vuoi portar via un morto? Prendiamo piuttosto la carabina. (2)

Non ho mai potuto pensare a quest'episodio senza ricordarmi quello celebre di Cloridano e Medoro nell'*Orlando furioso* (XVIII, 189) ed alla relativa osservazione dell'Ariosto:

> Che sarebbe pensier non troppo accorto
> Perder due vivi per salvare un morto.

I due volontari infatti, credendo che il loro amico veramente morto fosse, presa la carabina del caduto, si affrettarono a seguire gli altri che si ritiravano, incalzati dagli Austriaci, giù per la china, per Cà Rover scendendo a Davena.

(1) Memorie Inama.
(2) Memorie Carlo de Pretis.

20. La morte del maggiore Castellini e del capitano Frigerio.

Dalle case di Vezza intanto i Cacciatori Tirolesi fulminavano colle loro carabine di lunga portata; i cannoni austriaci erano, per ordine dell'Albertini, saliti ad occupare il cocuzzolo del Castello; i Cacciatori Tirolesi che già avevano occupato Grano giravano la sinistra garibaldina; quelli appostati di là dall'Oglio (dove non c'era un solo garibaldino!) alle case di Mondanicio, ne tempestavano la sinistra.

Le truppe austriache erano disposte allora (in grazia ad una manovra bene ideata e meglio eseguita) a forma di arco, di cui i nostri formavano la corda, distesi in una linea irregolarmente normale all'Oglio, fra Davena e Vezza, colla destra verso il fiume, e colla sinistra un po' inerpicata sulla falda del monte. I nostri erano sufficientemente riparati dietro i muricciuoli che, essendo lì la proprietà molto frazionata, separano l'uno dall'altro gli appezzamenti; ed il maggiore austriaco comprese benissimo che per iscacciare di là i Bersaglieri ed i Rossi era assai più opportuno manovrare per girare le ali, che non uscire allo scoperto abbandonando il villaggio.

Il maggiore Caldesi mandava tre volte al Castellini l'ordine di ritirarsi. « Evidentemente — nota il Cadolini [1] — era nato fra i due maggiori non saprei se un malinteso od una discrepanza d'opinioni ». L'Adamoli mette in dubbio che tali ordini siano giunti al Castellini; e nota che « se mai gli giunsero, ei non poteva eseguirli lì per lì, mutando d'un tratto tutte le sue di-

(1) Cadolini, p. 46. — La Relazione Italiana, II, 191, afferma che il Caldesi mandò al Castellini l'ordine di ritirata sino dalla notte, quando lo mandò al Malagrida; ma ciò non risulta in modo alcuno; anzi, da quanto narra l'Adamoli, si vede che ciò non è assolutamente vero.

sposizioni, senza scompigliare i volontari appena lanciati al fuoco con impulso vigoroso. Probabilmente vi avrebbe ottemperato, con la ponderazione e la misura richiesta dalla situazione di fronte al nemico, se non fosse stato ucciso ». (1)

Il Caldesi adunque mandò o non mandò al Castellini l'ordine di ritirata? E, nel caso affermativo, l'ordine del Caldesi pervenne al Castellini? È un problema questo che non sarà forse sciolto giammai. Quanti altri sono i punti controversi degli avvenimenti militari del 1866! E quali sono i punti controversi di avvenimenti ben più importanti! Napoleone a Sant'Elena affermò di aver mandati nella giornata di Waterloo al Grouchy ordini che questi sostenne di non aver mai ricevuti: e gli storici disputano ancora per iscoprire in proposito la verità; lunga discussione sorse fra lord Lucan e lord Cardigan per stabilire se il primo diede o non diede al secondo l'ordine della famosa carica di Balaclava (2) e nessuno ci sa ancora dire chi dei due avesse torto e chi avesse ragione.

Il Castellini, sino dal principio del combattimento, fu colpito nel naso. Non se ne diede per inteso e, col viso grondante di sangue, passò il braccio sotto quello dell'aiutante maggiore Mantegazza, e continuò ad impartire freddamente il comando. Un'ora appresso, quando poco dopo le 6, egli aveva già impegnate quasi tutte le sue forze, mentre, fra la prima e la terza compagnia, sulla mulattiera (ove corre ora la strada nazionale), a forse 400 metri da Vezza, si avanzava, saputo che erano quasi esaurite le munizioni, tentò un estremo colpo d'audacia garibaldina: l'assalto di fianco alla baionetta contro i quattro cannoni nemici appostati sul dorso del Castello. Egli procedeva davanti a tutti, fiancheggiato dai due

(1) Adamoli, p. 294.

(2) Kingleke, *The invasion of the Crimea* (Leipzig, Tauchnitz, 1868) volume VIII; Chiala, *Cenni*, I, XXX.

trombettieri (Bersaglieri dell'esercito regolare) che suonando senza posa chiamavano ancora di più sopra di lui l'attenzione del nemico. La tela bianca del berretto, (da lui solo usata), illuminata dal sole nascente, il cappottone oscuro che la faceva ancor più risaltare, i galloni d'oro alle maniche, l'alta persona, furono tutte circostanze che fecero di lui il bersaglio prediletto dei tiratori austriaci: Una seconda palla lo colpì sopra il gomito. *Ouii, ghe n'è un'altra*, esclamò, e procedette, mentre gli cadeva morto al fianco il trombettiere Fabisco [1]. « Staccatosi dal Mantegazza, per esaminare una posizione, stramazzò fulminato in pieno petto, frammezzo ai due intrepidi trombettieri piemontesi, che non si scostarono da lui un solo istante ». [2]

Poco dopo e poco lontano dal Castellini cadeva anche il capitano Frigerio. « Mentre avanzava alla testa della compagnia, sul sentiero a mezza costa del monte, fu colpito presso il femore da una palla, probabilmente sparata da uno di quei nemici che scendevano da Grano. I suoi bersaglieri tentarono di trascinarlo indietro; ma egli aveva forata un'arteria, e le scosse del tragitto, fra le balze scoscese, lo facevano spasimare atrocemente, accelerando la emorragia. Volle rimanere lì, in pace; si fece coprire del suo mantello, salutò i pochi che gli stavano intorno, e comandò loro di ritirarsi [3] ». Ed ivi, svenato, spirò!

21. Alla baionetta!

Mentre questo accadeva su in alto sulla sinistra, non meno ardente continuava la pugna giù in basso sulla destra. Il capitano Adamoli, giunto sotto Vezza, a poca

(1) Paronzini e Zanoncelli, p. 13.
(2) Adamoli, p. 298.
(3) Adamoli, p. 300.

distanza dal villaggio, lì ove sorge una cappelletta, riparò, con quanti lo avevano seguito, sotto un muricciuolo, ad attendere il primo e secondo plotone, attardati dalla difficoltà del terreno; i due plotoni, guidati dai tenenti Morandi e Banfi, sopraggiungono, assieme con altri pochi Bersaglieri; la tromba suona la carica; quei prodi si lanciano su per l'erta alla baionetta; ma una grandine di palle, e la mitraglia di due cannoni, facendo strage fra essi (ormai quasi privi di cartucce) li obbliga a retrocedere. Cade lì il caporale ing. Antonio Maldifassi; e Roberto Conti, colle due guance forate da una palla; e, ferito, Giuseppe Bosisio; feriti il trombettiere Valloncini, ed i soldati Camboni, Corbellani, Marelli, David, Candiani, Spiller. Due palle traforano la giberna e la saccoccia al petto di Paolo Barberis, salvo per miracolo; due palle fracassano a Tranquillo Bosio la carabina, che quel superstite conserva ancora come caro ricordo; a Luigi Monguzzi una palla colpisce la giberna e fa scoppiare (senza offenderlo) le poche cartucce che vi si trovano; e Defendente Modini, caduto sotto le prime case di Vezza, distribuisce le poche cartucce sue ai commilitoni, e si adagia a terra, stoicamente attendendo la morte.(1)

Quel pugno di audaci, ormai esaurite le munizioni, non può reggere; e tutti sono costretti a riparare dietro il provvido muricciuolo, trasportando i feriti, fra i quali Luigi Corti, preso sulle spalle dallo stesso capitano.

Anche in alto i Bersaglieri, ed i pochi Rossi che erano con loro, continuavano l'impari lotta, ed ormai loro sorrideva qualche speranza di successo; i due preti che erano nel Battaglione (don Giuseppe Bernasconi e don Giuseppe Cavalleri) coi colpi ben diretti delle loro carabine erano riusciti a spazzar via, l'uno dopo l'altro, molti degli artiglieri austriaci che dovettero venir sostituiti dai Cacciatori Tirolesi; ma anche a quei prodi

(1) Adamoli, p. 281; Memorie Bosio e d'altri.

in quel punto vennero a mancare le munizioni, sia perchè, come scrive il Cadolini, per le difficoltà delle strade mulattiere, sulle quali i carri non potevano avanzare, non s'erano potute rifornire (1), sia perchè, come mi narra un superstite, esse fossero state, per un equivoco, spedite a Cedegolo assieme coi carriaggi della maggiorità, ed anche perchè molti volontari, sentendosi impacciati dal peso delle cartuccie che in parte dovevano portare nelle saccocce, ne avevano buttato via una buona quantità (2). Fatto è che presto anche lassù si sentirono le trombe suonare la ritirata, per ordine del capitano Oliva, che aveva preso il comando in sostituzione del morto Castellini, della cui caduta pochi s'erano accorti.

Gli sforzi, gli atti di eroismo per riprendere Vezza, furono infiniti ed indescrivibili, ma pur troppo anche vani; che invano i Bersaglieri Azzurri ed i Rossi si scagliavano a petto scoperto contro le case trasformate in fortezze, dalle quali gli Austriaci, coperti, fulminavano gli audaci!

22. Il maggiore Caldesi si ritira.

Intanto il Caldesi, fermo nell'idea di stare sulla difensiva, non si mosse d'un passo, e stette colle sue cinque compagnie e mezza in attesa che, ritirandosi, il Castellini venisse a rinforzare la linea di difesa; ed alle 5.15 telegrafò di nuovo al Cadolini:

« Questa mattina alle ore 4 fummo attaccati dal nemico nel nostro accampamento, ed il fuoco dura tuttavia ». (3)

(1) Cadolini, p. 46. Il Zanoncelli asserì però d'essere stato mandato « a far avanzare le casse delle munizioni federali giacenti nell'accampamento di Cadolini » e di aver « compiuto di notte con molta difficoltà la delicata missione. (Paronzini e Zanoncelli, p. 13) ». Come si conciliano le due versioni?

(2) Memorie Carlo de Pretis.

(3) Cadolini, p. 39.

Il combattimento, infatti, continuava. Il Castellini era caduto da pochi minuti; l'artiglieria nemica aveva sospeso il fuoco; quando il Caldesi si accorse che gli Austriaci, avanzandosi dalle case di Mondanicio sulla sinistra dell' Oglio ed internatisi nel bosco, minacciavano di girargli la sua destra, e tagliargli la ritirata. La vista degli Austriaci aveva fatto scappare a gambe levate la 1ª e 2ª compagnia del 44° Guardia Nazionale; e più tardi i Bersaglieri raccolsero lungo la strada che scende a Edolo molti berretti con quel fatale numero 44. Il Caldesi a quel punto ordinò anche dal canto suo la ritirata, abbandonando le trincee, nel timore di perdere i due cannoni [1], che, sotto la direzione del bravo sergente Ferrari, spararono tutti i loro pezzi [2]; ma con nessun danno per il nemico, anzi con danno nostro, perchè i tiri erano così corti da riuscire pericolosi per i Garibaldini che si trovavano di fronte al nemico, perchè le palle giungevano solo di dietro ad essi, ferendone più d'uno. [3]

La relazione ufficiale italiana nota a questo punto che, quando fu notato il drappello austriaco nel bosco sulla sinistra dell'Oglio « accorse a fronteggiarlo, prolungando a risvolto la estrema destra dalla linea, il plotone rimanente della 1ª compagnia del 2° Bersaglieri. Anche un manipolo della 4ª compagnia del 4° reggimento prese parte al fuoco [4] ». Quest'ultima notizia non mi risulta confermata da alcun'altra fonte.

Il maggiore Caldesi, quando si vide minacciato sulla sua destra, fece per qualche minuto volgere i cannoni contro gli Austriaci che si avanzavano traverso la pineta sulla sinistra dell' Oglio; ma poi, certamente pensando che anche questo a nulla avrebbe giovato, colle

(1) Cadolini, p. 46.
(2) Favallini, p. XI.
(3) Memorie Bordato. Vedi anche corrispondenza al *Sole* di Milano, 6 luglio 1866.
(4) Relazione Italiana, II, p. 162.

sue tre compagnie e mezza ancora intatte, e coi suoi due cannoni, si ritirò verso Edolo; e la sua ritirata era difesa, nel bosco del Salto del Lupo, dai Carabinieri e dai Doganieri (1), che nulla del resto, avevano da difendere, essendo allora gli Austriaci ancora lontani. (2)

23. Il dolore dei Rossi inattivi.

Ma che pensavano, in quella triste circostanza, in quella forzata inattività, in vicinanza dei commilitoni che si battevano e morivano, i soldati delle Compagnie 1ª, 3ª e 4ª del battaglione Caldesi?

L'avv. Franzoni di Breno, che era nella 3ª Compagnia dei Rossi, mi narrò che il suo capitano Bisesti (impiegato municipale a Milano), fattosi prestare, durante il combattimento, il cavallo del medico, si spinse avanti in ricognizione, e, tornato, chiese al maggiore Caldesi il permesso di condurre avanti la sua compagnia alla baionetta; ma ne ebbe un reciso rifiuto. (3)

I sentimenti degli ufficiali erano condivisi anche dai soldati.

« Al combattimento di Vezza si assistette coll'*orecchio*, e più coll'animo, ma proprio col fucile *no!* » — mi scrive uno dei Rossi di quelle compagnie, il professore Gaetano Sangiorgio; in una raccolta di cui scritti giovanili si trova un'eco dei sentimenti dei suoi compagni. Nel poetico e commovente racconto intitolato *Ugo* (4) il

(1) Favallini, p. XI.

(2) Trovo in ogni modo che più tardi il maggiore Caldesi riferì al ministero delle finanze che le guardie di finanza di Breno prestarono lodevoli servizi il giorno 4 a Vezza per fermezza e coraggio nell'affrontare il nemico; ed il ministro promosse il brigadiere Siro Cantoni ad ufficiale, ed al grado superiore il sottobrigadiere Giuseppe Monno ed i militi Areni Achille, Consoli Giovanni, Fantoni Giuseppe, Heidvogel Tomaso, Maestri Agostino, Mariani Giuseppe, Zanoni Domenico.

(3) Memorie Franzoni.

(4) Sangiorgio, p. 481-494.

Sangiorgio narra d'un suo amico, sorrentino, in compagnia del quale fece la campagna garibaldina del 1860, e quella del 1866 nel 4° Reggimento, 1° Battaglione; e fra altro scrive:

« La mattina del 4 luglio il rombo del cannone lontano ci avvertì che la lotta era impegnata tra le colonne nemiche e gli estremi nostri avamposti di Vezza.... Anelavamo battaglia, e l'odor della polvere ci animava ad entusiasmo e valore. Ugo batteva le mani ai bei colpi dei nostri prodi Bersaglieri, e si stizziva perchè la tromba non desse ancora il segnale dell'attacco. E pur troppo il segnale non venne, e frattanto il nemico.... piombava unito, numeroso, sui soldati di Castellini. La mischia durò terribile tre lunghe ore, ma alla fine le artiglierie e le armi migliori ottennero il sopravvento.... Mentre Nicostrato Castellini moriva da eroe, mentre bravi giovani e capitani cadevano gridando: *Viva Italia!* mentre la bandiera tricolore veniva strappata dal ponte sul fiume, noi fremevamo di sdegno e rabbia aspettando che il capo ci lanciasse al soccorso!... Il quale nondimeno, muto e freddo spettatore della strage dei fratelli, ubbidiva all'ordine ricevuto in Edolo: — Non combattete senza mio assenso! — Solo il rispetto alla suprema disciplina ci rattenne dal volare anche senza maggiore in aiuto dell'infelice Castellini. Mai non dimenticherò le irate parole di Ugo: — *Siamo traditi!* — E lagrime sincere di affetto e reverenza versammo allorchè.... le salme onorate dei nostri arditi ci passarono innanzi su rustici carri, diretti a Breno, insieme coi feriti ».

24. La ritirata dei capitani Micali ed Adamoli.

Non facile come quella dei Rossi del Caldesi riuscì la ritirata dei Bersaglieri.

Quando fu suonata la ritirata, il sergente furiere

Torquato Salvioni di Milano, ed altri sei o sette dei suoi come lui sdraiati a terra, mandarono un ultimo saluto di palle agli artiglieri austriaci; ma quando si alzarono per retrocedere, furono visti dai Cacciatori Tirolesi che erano ormai giunti più in alto, e presi di mira. Essi saltarono allora (raccolti, con altri 50 circa, dal capitano Micali) dall'uno all'altro dei campicelli disposti a scaglioni, mentre le palle austriache, fitte come grandine, rigavano sibilanti la segala; ed il Micali, un po' grasso, fece non poca fatica in quella serie di salti. (1)

Più in basso si ritirava il capitano Adamoli.

Il Caldesi, malgrado le raccomandazioni del Cadolini, non aveva, come dissi, costrutto il ponte sull'Oglio, e non aveva perciò potuto occupare la posizione dalla quale ora minacciavano gli Austriaci; i Bersaglieri avevano pensato di battere quella posizione, colle loro carabine di lunga portata, dalla sponda destra dell'Oglio, ma anche tale misura fu trascurata; e così gli Austriaci avanzavano anche sulla sinistra del fiume e dal bosco tempestavano la compagnia del capitano Adamoli, minacciando di girarne la destra; ed a girarne la sinistra si accingevano quei plotoni di Cacciatori Tirolesi che si avanzavano in alto (sulla destra del fiume, e perciò sulla sinistra degli Italiani) condotti dal capitano Daniek. Il capitano Adamoli, ingannato dalla somiglianza singolarissima delle divise, aveva presi quei nemici per Bersaglieri; ordinò al trombettiere di suonare il *cessate il foc;* ma una tempesta di palle piovuta di lassù ben presto lo disingannò!

L'Adamoli, nel pericolo ormai di vedersi girato da ambedue i lati, continuò nella ritirata. Per varcare il torrente Davenino (che scorre tra Vezza ed Incudine, e si getta nella destra dell'Oglio) raccolse le quadriglie sulla strada, per condurle al ponte; e poichè lì la strada

(1) Memorie Carlo de Pretis.

s'incassa sotto una ripida costa, che riparava i Bersaglieri dalle fucilate austriache, il capitano concesse ai suoi soldati un po' di riposo. Di quella breve sosta approfittò una squadra dei Cacciatori del Daniek, la quale corse ad occupare un'altura che dominava il ponte; e quando la prima squadriglia di Bersaglieri, rimessasi in moto, ebbe passata la costa che la proteggeva, e si affacciò al ponte, gli Austriaci, spianati i fucili, intimarono ai nostri la resa. Accorse l'Adamoli, il quale così narra il seguito di quell'episodio: « Mi piantai, con il mantello foderato di rosso rovesciato su la spalla, in mezzo al ponte, comandando di attraversarlo uno ad uno, curvi sotto il parapetto, per evitare possibilmente i proiettili. *Capitano, si cavi di lì; vuol farsi ammazzare?* mi si diceva. *Io faccio il mio dovere, voi fate il vostro; passate!* E ubbidirono tutti, fino all'ultimo, raggiungendo di là dal ponte l'altra parete di rocce, che ci rimetteva al sicuro.... Io non ebbi neppure sfiorato l'uniforme, sebbene stessi fermo, mentre i miei mi sfilavano d'innanzi man mano che io facevo lor segno con la punta della sciabola, sotto le palle, che, venendo dall'alto, mi rimbalzavano intorno come gragnuola, sollevando una nuvola di polvere. Dopo l'ultimo bersagliere, mi ritirai anch'io, accompagnato sempre dal grido di resa dei cacciatori austriaci ». (1)

Non tutte le palle austriache erano andate a vuoto. Una trapassò la coperta di campo di Carlo de Pretis, producendovi sette buchi; una seconda portò via di netto un tacco al sergente Ferdinando Rinaldi, che poi continuò la marcia zoppicando; una terza colpì la baionetta del sergente Giovanni Cattarozzi; ed una ferì nel collo il soldato Luigi Martinelli.

— Son morto! — esclamò il Martinelli.

— Sino che parli non sei morto — gli osservò il Ri-

(1) Adamoli, p. 286.

naldi; e, fra le risa dei compagni anche il ferito continuò la sua strada cogli altri.(1)

25. La ritirata del capitano Oliva.

Mentre, comandata dall'Adamoli, la ritirata procedeva ordinata giù sulla strada provinciale, il capitano Oliva della 1ª, che alla morte del Castellini aveva assunto il comando del battaglione, raccolte sulla strada mulattiera sotto Grano le quadriglie che gli venivano sotto mano, diede il segnale della riunione. Tentò un ultimo sforzo, non tanto per arrestare il nemico, quanto per lasciar ripiegare il Battaglione; e, fatta dalle trombe suonare la ritirata, diresse questa sulla strada mulattiera « fermandosi ad ogni punto atto a difesa, compiendo così una marcia dignitosa sotto il continuo fuoco nemico, cui imponeva più col contegno che colle armi sfornite di munizione ».(2)

Le ultime scariche sui Bersaglieri furono date dalle cascine Lorenzi dagli Austriaci, i quali, dopo incendiate le cascine ed i baraccamenti sul Davenino, ripiegarono sui prati di San Sebastiano a Vezza.(3)

A proteggere la ritirata servì anzi anche un'abile mossa del tenente Luigi Cantoni, il quale fece quello.... che avrebbe dovuto fare il maggiore Caldesi sino dalla sera prima; una mossa che credo sia conosciuta da pochi, e che in ogni modo non vedo ricordata in nessuno degli scritti che parlano del combattimento. Quel tratto di strada che è un po' di qua e un po' di là dal Ponte del Lupo che cavalca l'Oglio, era assai esposto all'abile fucileria dei Cacciatori Tirolesi che da Grano per Ca Rover e Davena tentavano spingersi verso Incudine. Di

(1) Memorie Carlo de Pretis.
(2) Cadolini, p. 47.
(3) Favallini, p. XII.

ciò accortosi il Cantoni salì, con una ventina di Bersaglieri, sul versante sinistro dell'Oglio, ad un centinaio di metri dal fondo della valle, e di lì rispose gagliardamente alla fucileria nemica, che fu ben presto forzata a cessare. Il Cantoni, per evitare un eventuale ripetersi del tentativo da parte degli Austriaci, fece marciare la sua piccola schiera sempre ad un centinaio di metri sopra la strada, mantenendosi sulla sinistra dell'Oglio; e così giunse a Mu, ove ebbe la dolorosa sorpresa di vedere il cadavere del comandante Castellini, di cui sino a quel momento aveva ignorata la morte. [1]

Qui è il luogo di notare che quando i soldati della terza compagnia mossero da Incudine per prendere posizione di combattimento, lasciarono i sacchi (con biancheria, scarpe, ed altri effetti personali) in una casa di quel paesello. Nella ritirata, i Bersaglieri Paolo Torriani e Giuseppe Sacchi, sebbene le fucilate piovessero senza interruzione, entrarono in quella casa, ove trovarono un contadino il quale dichiarò d'essere lì a guardia dei sacchi. I due soldati presero i sacchi proprî; ma gli altri, quando il giorno seguente fecero ritorno a Incudine, erano spariti assieme col loro guardiano! [2]

26. L'ultima quadriglia.

Resta da narrare l'avventura d'una delle quadriglie della seconda compagnia. Essa faceva parte del plotone comandato dal sergente trentino avv. Ferdinando Rinaldi di Strigno. Spinto due volte alla carica alla baionetta.... contro le case di Vezza, due volte il plotone aveva dovuto retrocedere, ed ebbe allora l'ordine di tenere l'ala destra verso l'Oglio, esposto alle palle del

(1) Memorie Rogorini.
(2) Memorie Torriani.

gruppo di Cacciatori Tirolesi che erano alle case Mondanicio ed alla mitraglia dei cannoni che erano al Castello. Per fortuna gli artiglieri austriaci miravano troppo in alto, e sui Bersaglieri non cadevano che i rami degli alberi fracassati dalla mitraglia.

Il soldato trentino Mosè Bordato rimase lì fin verso la fine del combattimento; e, dopo veduti cadere due della propria quadriglia, feriti gravemente, chiese al sergente di poter cambiar posto, salire sulle alture a sinistra, e di lassù vedere un po' meglio di quanto si potesse scorgere da quella buca. Il sergente annuì, non senza osservare come fosse imprudente traversare la strada, mentre su essa le palle cadevano come la grandine. Il Bordato vide in quel punto un altro soldato trentino, il conte Gerolamo Martini (che era nel Battaglione assieme coi fratelli Aristide ed Archimede), e gli comunicò il suo progetto. Il Martini decise di salire assieme col Bordato, desiderando di aver notizie dei due fratelli che combattevano lassù sulla china. I due attraversarono la strada d'un salto, rimanendo illesi per miracolo; e saliti verso il centro dei nostri seppero della morte del maggiore Castellini e del capitano Frigerio. Il conte Martini retrocedette in cerca dei fratelli, ed il Bordato, in compagnia del volontario Bazzi comasco e d'un volontario friulano, salì ancora; e vide allora distendersi in alto quella catena di Austriaci, che, come dissi, era già stata vista in basso dal capitano Adamoli. Il fuoco non era più intenso come prima; ed i tre volontari, da un posto riparato, si diedero il lusso di contemplare il campo di battaglia, ed il trasporto dei feriti; e, vistisi a meno d'un tiro di carabina dall'artiglieria austriaca posta al Castello, spararono alcuni colpi contro gli artiglieri nemici, facendone cadere qualcuno. In quel momento sentirono suonare la *ritirata a passo di corsa.* Un tenente che stava giù in basso, con un gruppo di Bersaglieri, chiese che cosa si suonasse.

Il Bordato rispose: « Hanno suonato la ritirata a passo di corsa; ma se lei venisse quassù coi suoi, si potrebbe impedire l'avanzata di quella catena di Austriaci, e ritirarsi da quella parte ».

L'ufficiale preferì naturalmente l'ordine del comandante del Battaglione al consiglio del soldato; si strinse nelle spalle; e si ritirò coi suoi.

Allora anche il Bordato, il Bazzi ed il friulano scesero di campo in campo e di siepe in siepe, e giunsero alla stamberga che aveva servito durante la notte a sede dello stato maggiore. Lì trovarono il volontario Izar di Milano, che aveva scovata una bottiglia di rhum; e quando le ebbero visto il fondo scesero sino alla strada, in mezzo alla quale, colla spada sguainata ed abbassata, era il capitano Oliva, il quale chiese se altri Bersaglieri fossero rimasti indietro; e quei quattro risposero di essere proprio gli ultimi.

Di là da Incudine i Bersaglieri raccolti dall'Oliva continuarono, per la via montana, sulla sinistra dell'Oglio, e con avanguardia e retroguardia, sotto gli ordini del comandante, scesero a Mu, ove s'era fermato il battaglione Caldesi.

Mentre sul piazzale di Mu il comandante Oliva cercava di mettere un po' d'ordine nei suoi uomini, un volontario (uno studente) così lo apostrofò:

— Signor comandante, che cosa facciamo qui?

— Perchè tale domanda?

— Perchè è tutta la mattina che ci conducono al macello!

Il comandante si limitò a rispondere che dovere del soldato è quello di obbedire, e non di censurare i superiori.

Intanto alcuni uomini portarono ai volontari, a nome del Municipio, pane formaggio, vino; e ciò servì a ristorare i corpi stanchi e calmare gli spiriti esacerbati.

27. La ritirata degli Austriaci.

E gli Austriaci? La colonna austriaca che scendeva da Grano, giunta presso Davena rovesciò in parte le modeste trincee erette dai nostri, incendiò le capanne di paglia costrutte nel campo dai Rossi, e poi rientrò a Vezza, unendosi col grosso che era sceso dal Castello.

In piazza gli Austriaci cantarono l'inno imperiale, imposero al Comune di dare a tutti il rancio, entrarono nelle osterie e sbevazzarono senza pagare; ma si accinsero tosto alla ritirata, e non inseguirono i nostri, mentre avrebbero potuto farlo con tutta facilità, ed occupare Edolo, il Mortirolo e l'Aprica.

Invece, obbedendo tardi all'ordine avuto, il maggiore von Albertini iniziò subito la ritirata; fece caricare su carri i suoi 5 morti; raccolse i 17 feriti proprî, ed i 17 Garibaldini prigionieri (dei quali 12 feriti leggermente e 5 non feriti)[1], lasciando a Vezza i Garibaldini feriti più gravemente. Alle 17 la cavalleria (posta alla retroguardia) era radunata, pronta alla partenza, nella piazzetta di Vezza; e l'Inama, stando a Grano, col binocolo vide la riunione e la partenza di quel plotone[2] che, come ricorda il Torresani, alle 23.30 aveva già ripassato il Tonale ed era giunto a Vermiglio.

28. Due Telegrammi.

Finisco la narrazione degli avvenimenti della mesta giornata col riportare due telegrammi:

(1) Relazione Austriaca, p. 21.
(2) Memorie Inama.

Colonnello Guicciardi

TIRANO.

S. M. mi ordina di ringraziarla del suo dispaccio, ed è dolente delle perdite toccate ai Volontari, e particolarmente della morte del bravo maggiore Castellini. Il Re è però soddisfatto del risultato dovuto al loro valore.

D'ordine di S. M. il Re
Il Capo di Gabinetto
Verasis di Castiglione. (1)

Questo telegramma è un altro piccolo segno della grande confusione che regnava in quell'anno.

Il colonnello Guicciardi si era disinteressato della Valcamonica, e pure è lui che telegrafa al Re del combattimento di Vezza, nel quale egli non aveva avuto nè merito nè colpa; ed il Capo Gabinetto del Re manda le lodi di questo non a Garibaldi, non a Cadolini, non a Caldesi (il generale, il colonnello, il maggiore delle truppe che avevano combattuto a Vezza), ma al Guicciardi, che ormai si occupava solamente della Valtellina!

Il secondo telegramma è quello (pieno al solito di inesattezze e di vanterie) spedito dal generale Kuhn al consigliere aulico Hohenwart, in data di Cles, 4 luglio, ore 21. Eccolo:

« La mezza brigata Albertini sostenne oggi un vittorioso cambattimento di cinque ore presso Vezza ».

« L'inimico forte di 3 in 4 battaglioni *(e non erano che cinque compagnie!)* venne ributtato con una perdita da parte sua per lo meno di 200 fra morti e feriti *(più del doppio della verità!)* oltre le Giudicarie. *(Come c'entrassero le Giudicarie con Vezza e la Valcamonica lo avrà saputo il Kuhn!)* ».

« Nelle nostre mani caddero 24 prigionieri. Da parte nostra abbiamo 5 morti e 17 feriti ».

(1) Conte Francesco Verasis di Castiglione, da molti anni fidatissimo segretario particolare di Re Vittorio.

I morti ed i feriti.

L'elenco dei morti e feriti nel combattimento di Vezza pubblicato dal capitano comandante Oliva il giorno 8 luglio 1866, era naturalmente inesatto ed incompleto (1); ma inesattezze e lacune ha pure l'elenco pubblicato il 15 settembre di quell'anno nel *Supplemento della Gazzetta Ufficiale del Regno d'Italia,* nella quale mancano parecchi nomi, e qualcuno è errato, ed errati sono non pochi gradi.

Secondo quanto risulta dalle mie pazienti ricerche, l'elenco completo dei nostri morti e feriti di Vezza è il seguente:

Morti.

1. Castellini Nicostrato . .	maggiore.		
2. Frigerio Antonio . . .	capitano	della	4ª
3. Mascheroni Ermenegildo	sergente	»	1ª
4 Ongaro Luigi	caporale	»	3ª
5. Berti Oreste	bersagliere	»	2ª
6. Fabisco Emilio	»	»	3ª
7. Magri Enrico	»	»	4ª
8. Miotti Antonio	»	»	4ª
9. Morandini Ferdinando .	»	»	4ª
10. Pasina Giovanni	»	»	3ª
11. Premoli Giuseppe . . .	»	»	4ª
12. Ungarelli Cesare . . .	»	»	4ª
13. Vianelli Luigi	»	»	4ª
14. Zecchini Giuseppe . . .	»	»	2ª
15. Zoppini Gioachino . . .	»	»	1ª

Feriti.

1. Bolla Luigi.	sergente	della	3ª
2. Cantoni Bernardo . . .	»	»	2ª

(1) Documento XXIII.

3. Corbellani Ulderico . .	sergente	della	2ª
4. Ottolini Cesare	»	»	3ª

5. Zolli Tiziano caporal magg. di Stato Maggiore.
6. Bazzaro Giuseppe caporale di Stato Maggiore.

7. Bertazzoli Cesare . . .	caporale	della	3ª
8. Danelli Giovanni . . .	»	»	1ª
9. Goggi Giovanni	»	»	4ª
10. Golfarelli Ulisse	»	»	3ª
11. Maldifassi Antonio . . .	»	»	2ª
12. Martinotti Costante . .	tromba	»	2ª
13. Mattei Antonio	»	»	2ª
14. Modini Giovanni . . .	»	»	2ª
15. Ottolini Giacomo . . .	»	»	4ª
16. Andreuzzi Silvio	bersagliere	»	3ª
17. Angeleri Pietro	»	»	4ª
18. Bosisio Giuseppe . . .	»	»	2ª
19. Bozzetti Luigi	»	»	4ª
20. Candiani Ercole	»	»	2ª
21. Cassina Flaminio . . .	»	»	4ª
22. Cavalli Giuseppe . . .	»	»	1ª
23. Comboni Eugenio	»	»	2ª
24. Conti Roberto	»	»	2ª
25. Corti Luigi	»	»	2ª
26. Cristini Carlo	»	»	3ª
27. David Michele	»	»	2ª
28. De Giovanni Eugenio . .	»	»	4ª
29. Dubini Giuseppe	»	»	4ª
30. Fabris Domenico . . .	»	»	2ª
31. Fontana Marco	»	»	1ª
32. Fornasari Pietro . . .	»	»	4ª
33. Galli Luigi	»	»	1ª
34. Gambazza Augusto . . .	»	»	3ª
35. Garelli Cesare	»	»	1ª
36. Marè Giuseppe	»	»	1ª
37. Marelli Angelo	»	»	2ª
38. Martinelli Luigi	»	»	1ª

39. Merli Antonio	bersagl.	della	1ª
40. Michelini Ferdinando .	»	»	4ª
41. Monguzzi Luigi	»	»	2ª
42. Orlandi Francesco . . .	»	»	3ª
43. Paronzini Simone . . .	»	»	2ª
44. Pesenti Nicola	»	»	4ª
45. Polli Carlo	»	»	1ª
46. Raimoldi Achille . . .	»	»	4ª
47. Rizzetti Giuseppe . . .	»	»	4ª
48. Roda Emilio	»	»	1ª
49. Ruberti Roberto. . . .	»	»	4ª
50. Sampietri Giuseppe . .	»	»	4ª
51. Tononi Ettore	»	»	3ª
52. Valloncini Giuseppe . .	»	»	2ª
53. Varè Giuseppe	»	»	3ª
54. Zinis Alessandro . . .	»	»	1ª

Riassumendo abbiamo adunque:

	Morti	Feriti
Stato Maggiore . .	1	2
1ª Compagnia . . .	2	11
2ª » . . .	2	17
3ª » . . .	3	10
4ª » . . .	7	14
	15	54

Totale feriti 15 e morti 54.

Ed ecco, i morti e i feriti del 4° Reggimento:

Morti.

1. Prada Achille . . . . sottotenente.
2. Carullo Carlo . . . . volontario.
3. Ciani Beniamino . . . »
4. Eggemberg Roberto. . »
5. Pareto Antonio (1) . . »

(1) Morto il 7 luglio in seguito a ferita.

Feriti.

1.	Fava Alessandro . . .	sergente.
2.	Bonamore Carillo . . .	caporale.
3.	Mozzani Amabile . . .	»
4.	Vallari Giovanni . . .	»
5.	Annoassi Francesco . .	volontario.
6.	Bertassi Giovanni . . .	»
7.	Calvi Cesare	»
8.	Canella Isidoro	»
9.	Colombi Giuseppe . . .	»
10.	De Amici Guglielmo . .	»
11.	Gnocchi Ferdinando . .	»
12.	Neri Agostino	»
13.	Pellegrini Clemente . .	»
14.	Poli Davide	»
15.	Vanoncini Giovanni . .	»
16.	Vandè Umberto	»

Mancanti.

1.	Caffi Pietro	volontario.
2.	Verri Giovanni	»

Perciò i morti sono 5, ed i feriti 16.

Riassumendo:

	Morti	Feriti	Prigionieri	Mancanti
2° Battagl. Bers.	15	54	1	—
4° Regg. Rossi	5	16	4	2
	20	70	5	2

Morti	20
Feriti	70
Prigionieri non feriti .	5
Mancanti	2
Totale	97

30. I prigionieri.

Prima di abbandonare il campo di Vezza, voglio qui aggiungere qualche memoria sui prigionieri fatti nel combattimento, che furono, come abbiamo detto, 17: e precisamente 16 Rossi (fatti prigionieri nella prima parte del combattimento, circa alla mezzanotte, presso il cimitero) ed un Bersagliere, ferito ad una gamba.

Alle 10 antimeridiane del 4 (mentre poca truppa, col plotone di cavalleria, restava di retroguardia a Vezza), il grosso della truppa austriaca partì coi prigionieri.

Questi, la notte dopo il 4, pernottarono a Ponte di Legno, donde, sempre sotto buona scorta, andarono a pernottare il 5 a Vermiglio, il 6 a Malè, il 7 a Cles, donde, per Mezolombardo, la sera dell'8 giunsero a Trento, ove vennero chiusi in uno stanzone del Castello.

Nello stesso giorno vennero a tener loro compagnia altre tre camicie rosse del 1° Reggimento: Dalmangano di Broglio, Macchi di Pavia e l'ing. Pagnoni di Pieve di Bono (Trentino) morto or sono due anni; e due giorni appresso altri sette compagni di sventura, tutti del 3° Reggimento: Scolari e Galottini di Brescia, Magni di Milano, Bocchi di Torino, Zaccolini di Lovere e Merlini di Codogno, rimasti prigionieri il 3 a Montesuello.

Tutti questi Garibaldini furono tenuti chiusi nel Castello sino a tutto il giorno 11 luglio, e sottoposti a lunghi interrogatorî sui reggimenti garibaldini, sullo spirito di corpo, sulle armi, e su cento altre cose.

La sera dell'11 furono condotti in ferrovia (sempre fra le baionette dei Cacciatori Tirolesi e dei Bersaglieri Provinciali) sino a Bolzano, e rinchiusi colà in un lurido ambiente; e la mattina seguente furono posti in marcia, sempre col solito accompagnamento, verso il Brennero. Viaggiavano di giorno, traverso i paesi, bar-

baramente insultati, oltraggiati, sputacchiati da civili e da militari; e la notte venivano chiusi o nelle stalle o in altri luoghi che avrebbero meritato di esser tali, con poca paglia.... molto animata per letto. Per il mantenimento (tranne Trento ed Innsbruck, ove ebbero il rancio militare e mezza razione di pane) ricevevano 12 soldi al giorno, coi quali dovevano pensare a tutto.

Dopo Bolzano pernottarono a Bressanone, Sterzing, Steinach e Matrei, ed il giorno 16 giunsero ad Innsbruck, ove vennero rinchiusi in un' oscura prigione detta *Stockaus*. Lì restarono otto giorni, sempre rinchiusi, tranne l'ora dalle 13 alle 14, durante la quale venivano lasciati passeggiare nel cortile delle carceri.

La mattina del 24 luglio, uniti con altri 130 prigionieri arrivati la sera prima, e rinchiusi in vagoni merci, partirono per Kufstein, Salisburgo, Linz e Vienna, ove giunsero il 26, dopo due giorni e due notti di viaggio ininterrotto, affamati morti, perchè durante il viaggio non erano stati nutriti che di pane nero.

A Vienna le camicie rosse furono condotte, come trofeo di guerra, traverso tutta la città, ove non ebbero però a soffrire il trattamento selvaggio che era loro stato fatto nel Tirolo.

La sera stessa del 26 furono fatti salire in ferrovia, e non si fermarono che il giorno 29, ad Agram, capitale della Croazia; e dai Croati ebbero alfine quel trattamento umano di cui non avevano visto alcun saggio traverso i paesi tedeschi. Furono colà trattati come fratelli, ed ebbero non soltanto accoglienze gentili, ma anche denaro, cibo, sigari.

La sera del 29 lasciarono Agram, diretti a Cissek, ove giunsero il 30, e pernottarono su barconi, sul fiume Sava. I barconi furono poi rimorchiati da un piroscafo; e così viaggiando il 30 e 31, e parte dell'1 agosto, giunsero a Gradisca Vecchia. Qui si fece una sosta; metà della colonna proseguì sino a Brod; e l'altra metà (coi

nostri) sbarcò a Gradisca Vecchia ove erano già giunti circa 500 soldati dell'esercito regolare (in maggioranza delle provincie meridionali), prigionieri a Custoza.

Nelle fortezze di Brod e di Gradisca Vecchia i prigionieri trascorsero varî giorni, collo stesso metodo di vita. Di giorno potevano girare qua e là nei forti; e di sera venivano rinchiusi nelle casematte. Ricevevano giornalmente mezza pagnotta e 12 soldi, con cui si comperavano il tabacco ed i susini (che lì costavano poco) che formavano tutto il loro companatico.

Del vestiario.... sarebbe meglio non parlare. Camicia e mutande erano a brandelli; i calzoni sdrusciti e rotti; dalle scarpe facevano capolino le dita dei piedi; e la camicia rossa, per la quale tanto s'era poeticamente sognato, era ridotta in uno stato da far pietà.

In quanto al giaciglio, chi avesse voluto fare uno studio sugli insetti parassiti umani, avrebbe avuto a propria disposizione del materiale ad esuberanza!

Il 24 agosto finalmente (cioè nove giorni dopo che era stato concluso fra Italia ed Austria un definitivo armistizio) i prigionieri italiani furono fatti risalire sui barconi, e così riportati a Cissek, donde, in ferrovia, per la Pontebba furono ricondotti ad Udine, e colà consegnati ai Bersaglieri dell'esercito regolare.

Fra i prigionieri di Vezza era anche (degli avamposti della 2ª Compagnia dei Rossi al cimitero) il volontario Isidoro Canella, del quale è interessante l'avventura.

Il Canella, nativo di Riva di Trento, era disertore austriaco. Fatto prigioniero sul campo, colle armi alla mano, egli sapeva bene quale sorte lo attendeva se fosse stato riconosciuto: la fucilazione immediata. Il Canella, al momento di esser preso, ebbe la presenza di spirito (approfittando anche delle tenebre della notte) di lasciar scivolare a terra il suo tascapane, contenente tutte le carte che avrebbero potuto palesare l'esser suo; e quando l'ufficiale austriaco Succovaty gli chiese le sue

generalità rispose franco e senza esitare un istante: *Bortolo Grassi di Brescia.* Sotto tal nome egli passò poi per tutto il tempo della prigionia; e poichè uno poteva certamente scrivere a casa col vero nome suo, e poichè nessuno ebbe di lui novella, nè fra i morti, nè fra i feriti, nè fra i prigionieri, così egli fu creduto morto. A Udine, ritornato in libertà, il Canella riprese il nome suo; ed ancor vegeto vive in patria.[1]

31. Il combattimento di Vezza nella storia.

Vediamo ora brevemente come del combattimento di Vezza si conservò memoria in alcuni volumi di storia.

La Relazione Italiana[2] è un sunto dell'opuscolo Cadolini, con inesattezze in quanto riguarda i movimenti degli Austriaci; ma, in complesso, fedele alla verità.

La Relazione Austriaca [3] è incompleta ed inesatta. Chi la scrisse si basa pure, evidentemente, sull'opuscolo Cadolini; ma o non lo ha capito bene o non lo ha voluto capire. Egli scrive che, sotto il Caldesi, stavano « in posizione » 1750 uomini con due cannoni, e vorrebbe dunque far credere che i 1088 uomini dell'Albertini avessero vinta una forza di gran lunga superiore alla loro. Noi sappiamo che non è così; perchè al combattimento presero parte soltanto il Secondo Battaglione Bersaglieri ed una compagnia di Rossi; dunque al massimo 600 uomini in tutto (il terzo circa di quanti ne registra la Relazione!) contro 1088. Per giustificare tale asserzione errata, il relatore afferma che, occupata Vezza dagli Austriaci « il maggiore Caldesi si decise all'attacco »; fa avanzare verso Vezza persino i due cannoni italiani che non si mossero mai, altro che per an-

(1) Memorie Canella.
(2) Relazione Italiana, II, 189-194.
(3) Relazione Austriaca, p. 18.

dare indietro; narra che alle ore 6 il Caldesi (che noi sappiamo che non si era mai mosso, se non per ritirarsi!) si accinse ad « un ultimo decisivo assalto con tutte le truppe disponibili »; fa comprendere che la ritirata fu causata dall'attacco alla sinistra dei nostri, ma non fa il menomo cenno dell'attacco alla destra. Per una relazione *officiale* non c'è male! Non era stato abbastanza glorioso per le truppe austriache questo combattimento, senza bisogno di renderlo ancor più glorioso con volute inesattezze?

L'Hold (1), pur sufficientemente esatto nel resto del suo libro, quando parla di Vezza si lascia sfuggire molte inesattezze. Dice che gli Austriaci presero Vezza dopo che gli Italiani la ebbero difesa « con pochi colpi », mentre la avevano abbandonata prima dell'arrivo del nemico; dice che il Cadolini con tre battaglioni era a Edolo, e che alle 6 mandò notevoli rinforzi, mentre sono del tutto contrarie alla verità tanto la prima che la seconda circostanza; dice che la ritirata del Caldesi fu causata dall'assalto fatto da Grano sulla sua sinistra, mentre fu causato dall'assalto fatto da Mondanicio sulla sua destra; dice infine che i Garibaldini gettarono nell'Oglio quasi tutti i loro morti, circostanza assolutamente falsa.

Il Rüstow, che accenna appena (2) al « vivo combattimento al ponte di confine sul torrente Caffaro » non dice su quel fatto una parola di più; e di Vezza (3) dice semplicemente che fu « un combattimento piuttosto sfortunato »; e basta!

Il Friedjung si limita a dire che a Vezza i Volontari Garibaldini « tennero fermo valorosamente (4) »; frase inesatta, perchè se è vera nell'avverbio non lo è nel verbo.

(1) Hold, p. 210.
(2) Rüstow, p. 144.
(3) Rüstow, p. 324.
(4) Friedjung, II, p. 101.

Il Lecomte (1), chè nulla affatto dice del combattimento del Caffaro, dedica una pagina a quello di Vezza; ma con quante inesattezze! Egli ripete (coll' Hold) che il Cadolini era col grosso delle sue forze a Edolo; dice (e chi sa mai dove avrà pescata tale notizia!) che nel pomeriggio del 4 i Garibaldini, riavutisi dalla sconfitta della mattina, riassalirono Vezza e ne cacciarono gli Austriaci; narra che il 44° Guardia Nazionale « perdette al fuoco molti uomini », mentre non perdette che molti berretti e non ebbe neppure un ferito; e aggiunge che le perdite degli Italiani furono di 250 uomini; il che sarebbe quasi metà delle forze che presero parte al combattimento!

Il Ghiron nei suoi *Annali* dedica al combattimento quattro righe, riportando inesattamente il nome del paese:

« Una colonna imperiale piombò su *Verza;* ma.... a malgrado del molto valore, la sorte non arrise agli Italiani, che perdettero, in breve, parecchi de' loro migliori ». (2)

La signora Jessie W. Mario, che pur descrive con sufficiente esattezza e con maggiori particolari che altri non abbiano il combattimento del Caffaro (3), è invece molto inesatta parlando di Vezza (4). Dice che gli Austriaci si erano fortificati a Vezza, e che Garibaldi mandò Cadolini a cacciarli di lì; che gli Austriaci dormivano sul campo, ed il giorno seguente, giunto Cadolini, abbandonarono Vezza ed il Tonale! Dell'equivoco fra Caldesi e Castellini, nemmeno una parola; anzi Caldesi non è neppure ricordato. Fissa a 150 il numero dei nostri caduti, esagerando meno degli altri, ma pure esagerando.

(1) Lecomte, p. 84.
(2) Ghiron, p. 264.
(3) Jessie W. Mario, p. 7 e 9.
(4) Id., p. 710.

Il Guerzoni (il quale, a dire il vero, si proponeva di scrivere la vita di Garibaldi, e non la storia delle campagne di lui) dedica a Vezza una paginetta, con notizie raccolte esclusivamente nell'opuscolo del Cadolini; ma in quella paginetta [1] (in cui l'eroismo del Castellini è chiamato « temerario ardimento » e « cieca avventatezza ») sono non poche inesattezze, come quella di dire che il Battaglione dei Bersaglieri era il 1° e non il 2°, ed il Reggimento dei Rossi il 5° e non il 4°, e che gli Austriaci avevano due soli cannoni. La breve descrizione della battaglia è poi poco chiara.

Il Tivaroni [2] dopo essersi lasciato scappare lo svarione geografico (strano per uno scrittore così diligente) che Vezza « sbarra la vallata per Edolo e Rocca d'Anfo (!) », dice che Vezza fu « sgombrata per equivoco dai bersaglieri milanesi che facevano parte del reggimento Cadolini », mentre nè i Bersaglieri sgombrarono Vezza che era stata sgombrata invece dai Rossi, nè essi facevano parte del reggimento Cadolini. Anch'egli dice che i nostri perdettero 250 uomini.

E dire che si tratta d'un piccolo combattimento del 1866, e che sono ancor vivi molti di coloro che vi combatterono! E poi pretendiamo di sapere e narrare con esattezza come si svolsero le battaglie dell'epoca romana, assira e babilonese!

32. Il combattimento di Vezza nella critica militare.

I giudizi pronunciati sul disgraziato combattimento di Vezza furono naturalmente vivaci, e, com'era prevedibile, discordi; ma, in generale, dell'esito infelice si dà

(1) Guerzoni, II. p. 432.
(2) Tivaroni, p. 39.

la colpa al Castellini. Egli non vinse, egli morì, dunque doveva aver torto; se (e poco ci mancò!) egli fosse riuscito a rovesciare una delle sue compagnie sulla batteria austriaca, e cacciare da Vezza gli Austriaci a colpi di baionetta, avrebbe avuto ragione; non riuscì, ed ebbe torto.

Certo egli, avvezzo a guardare in faccia sorridendo la morte, ed educato all'ardita scuola garibaldina, fu di un'audacia estrema; e fu ben più che un'imprudenza la sua di spingersi troppo avanti e scoperto contro il grandinare delle palle nemiche. Ma che forse la storia garibaldina non è tutto un seguito di simili atti di audacia? E che forse, proprio il giorno prima di Vezza, Garibaldi era più prudente del Castellini, e più di lui si ricordava di essere generale e non soldato, quando si lanciava su per l'erta di Montesuello, fra le palle che davanti piombavano dagli Austriaci e di dietro dai Garibaldini, uno dei quali lo ferì?

Il Cadolini (1) afferma che l'esito infelice della lotta ebbe origine dall'ordine dato dal Castellini al Malagrida di riprendere Vezza che per ordine del Caldesi la aveva abbandonata. In tal modo il combattimento venne portato fuori di posto. Il Cadolini aggiunge:

« Il maggiore Castellini è caduto veramente da eroe, ma è a deplorarsi che la sua vita non sia stata spesa con maggiore profitto dell'impresa che doveva compiere. Egli non seppe abbastanza apprezzare il carattere speciale dei bersaglieri muniti di carabina federale, i quali non si debbono considerare come truppa leggiera da utilizzare in ordine sparso come i bersaglieri regolari, ma bensì come arma speciale da posizione, in quanto che per la precisione e lunga portata dei tiri quest'arma potrebbe fare ottima prova, assimilandola, come ben disse Garibaldi, all'artiglieria. Egli avrebbe dovuto di-

(1) Cadolini, p. 44.

sporre i suoi nelle trincee, o renderli coperti da ostacoli naturali, per dirigere da piè fermo un fuoco calmo e micidiale sopra il nemico irrompente allo scoperto. Diradate così e scoraggiate le file austriache, sarebbe poi venuto il momento, in cui alle camicie rosse incombeva piombare su quelle con una carica alla baionetta. Egli invece uscì tosto, mentre le schiere nemiche erano molto lontane e le assalì con una carica nel fondo della valle, precisamente là dove riusciva per noi agevolissima la difesa, essendo la nostra linea coperta da insuperabili ostacoli naturali e artificiali. L'ardore della lotta gli fece velo alla riflessione. L'impazienza superò in lui l'astuzia e l'accorgimento; giacchè, se avesse almeno aspettato che il nemico fosse stato ben vicino, la sua azione poteva avere un'efficacia decisiva ».

Più avanti il Cadolini (il quale, non presente all'azione, per quanto riguarda questa scriveva naturalmente sulle informazioni del Caldesi) anche dice che il Castellini non eseguì gli ordini del Caldesi; ma noi abbiamo già visto che tali ordini, non dati a tempo, o non giunsero mai a destinazione, o giunsero quando erano ineseguibili; e la testimonianza del valoroso Adomoli, presente al combattimento, deve avere il massimo peso per chi voglia giudicare imparzialmente.

Il Cadolini critica poi anche la troppo lunga ritirata del Caldesi scrivendo:

« In vero io penso che avendo il maggiore Caldesi abbandonate quelle posizioni, conveniva occuparne altre assai forti, che si trovano più indietro, senza venire sino a Edolo. Ma l'esito di quel primo combattimento gli tolse forse la fiducia di potersi altrove sostenere ».

L'Adamoli[1] difende invece, con grande calore, il Castellini, ed afferma che « la condotta di lui fu correttissima, e solo per la sua risolutezza non ci toccò di

(1) Adamoli, p. 289-300.

peggio quel giorno ». Dice che « se si oppose alla esecuzione dell'ordine di sgombrare Vezza, ciò fece nella piena buona fede, che i subalterni avessero capito male »; che il Caldesi non aveva in modo alcuno lasciato trapelare al Castellini aver il Cadolini « ordinato di far ripiegare la compagnia da Vezza al primo attacco, e concentrare la difesa alle trincee di Incudine »; che il Castellini e l'Adamoli, dal colloquio avuto col Caldesi, attinsero la convinzione « che le posizioni da tenersi fossero Vezza e Grano »; che il Caldesi, mandando « non si sa perchè, solamente nella notte dal 3 al 4 » l'ordine al Malagrida di ritirarsi da Vezza, non avvertì di ciò il Castellini; che questi, rimandando il Malagrida a rioccupare Vezza « credeva fermamente » di rettificare un errore, di agire « secondo la volontà del suo anziano »; che alle trincee il Caldesi non aveva organizzata alcuna difesa seria, e che il Castellini « accorrendo in soccorso di Vezza, persuaso di eseguire il piano prestabilito, arrestò fortunatamente il nemico imbaldanzito »; e conchiude coll'affermare che « il Castellini fece a Vezza, come sempre, il suo dovere di comandante, rimanendo in mezzo alle compagnie senza spavalderia e senza paura, ordinando, provvedendo, pagando, se occorresse, di persona; e cadde, come cadono i forti nelle battaglie ».

L'Adamoli pubblica poi anche [1] una lettera che il 26 maggio 1891 gli scrisse il Cadolini, il quale, del resto, afferma esplicitamente che egli aveva, sino dal 2 luglio, ordinato al Caldesi di abbandonare Vezza all'avvicinarsi del nemico, ed espone le ragioni di tale sua disposizione; ma anche gli aveva ordinato di iniziare la costruzione di nuovi parapetti e d'un ponte sull'Oglio: il che non fu fatto.

Il Guarnieri [2] è severo col Caldesi che dice essere

(1) Documento XXI.
(2) Guarnieri, p. 649.

stato « affatto profano alle cose militari »; aggiunge che la posizione scelta dal Caldesi era difettosa; e sostiene che, quando il Castellini, di proprio impulso, si slanciò all'attacco della mezza batteria avanti Vezza, il Caldesi avrebbe dovuto uscire dalle trincee coll'intero battaglione suo, e così avrebbe potuto « arrivare sui pezzi nemici impegnati contro i Bersaglieri, e non di troppo sostenuti, e cacciandosi su Vezza » avrebbe potuto esordire « con un brillante successo che avrebbe fatto desistere l'inimico da ulteriori tentativi ».

Il Bertelli [1] combatte tale idea del Guarnieri, e conchiude su tale punto che « se Caldesi si fosse lasciato trascinare da una mossa tanto imprudente, avrebbe condiviso col Castellini la responsabilità di quell'inutile eccidio, eccidio che avrebbe avute proporzioni ben più deplorevoli di quelle che lamentiamo ». Attribuisce poi la causa dell'insuccesso alla difficoltà della guerra di montagna, alla quale venivano condotte truppe ad essa del tutto impreparate. In quanto alla linea di difesa scelta dal Caldesi, il Bertelli la giudica ottima per costruirvi un forte di sbarramento (e tale la giudicò anche il Menabrea), ma nota che essa « munita di sole truppe non ha che apparentemente le stesse qualità tattiche difensive e per disposizione di fronte e per comando di fuoco, mentre poi quell'occupazione mobile a differenza di un forte di sbarramento, sente tutta l'azione malefica delle colonne nemiche manovranti sui fianchi e tutto l'inconveniente della sua difesa passiva ». Il Caldesi, secondo il Bertelli, commise due errori: mettere il Castellini agli avamposti, e non occupare Grano ed il Castello. Il Caldesi avrebbe dovuto mettere agli avamposti il 44° Guardia Nazionale, e tenere sul Davenino il Battaglione Bersaglieri ed il Battaglione Rossi. Assalita dagli Austriaci, la Guardia Nazionale si sarebbe senza dubbio ri-

(1) Bertelli, agosto, p. 145-152.

tirata; e gli Austriaci inseguendola, sarebbero venuti a cozzare contro i due battaglioni rimasti intatti e fermi sul Davenino.

Il Bertelli anche afferma che il Caldesi non seppe fare buon uso del drappello di 150 uomini composto di tiratori di Como, Chiavenna e Tirano condottigli dal Guicciardi; ma qui cade in equivoco; perchè dimentica che quei 150, come col Guicciardi vennero, col Guicciardi, prima del 4, ripartirono, ritornando in Valtellina.

Sul contegno delle truppe tutti sono invece larghi di lodi; e primo il Cadolini scrive:

« Le cinque compagnie che presero parte al combattimento fecero prodigi e, tranne pochi, i quali non comparvero, e sparsero poi, precedendo la marcia di lungo tratto, false voci sulle condizioni dei combattenti, tutti gareggiarono di valore. Nè si mostrarono inferiori gli artiglieri e i doganieri. Anche le poche guide e alcuni carabinieri che erano presenti fecero degnamente il loro dovere. Il comandante nemico stesso ebbe ad esprimere parole d'ammirazione pei nostri volontari, e vuolsi abbia detto che con sei mila come loro avrebbe saputo andare da solo sino a Milano. Queste cose, riferitemi da testimoni auricolari, espongo volentieri, sembrandomi che la lode uscita dalle labbra dell'inimico sia la prova più eloquente della sua verità ». (1)

Come saggio della rettorica con cui, in mezzo a mille inesattezze, si scrisse anche di Vezza, basti il seguente brano di Ascanio Branca (che fu poi ministro dei lavori pubblici e delle finanze), brano che non ha bisogno di commento:

« Un battaglione comandato dal maggiore Caldesi, insieme al 2° battaglione dei bersaglieri volontari, comandato dal Castellini *eransi inoltrati fino a Vezza*.... I due battaglioni *assaliti a Vezza* da un numero assai supe-

(1) Cadolini, p. 47.

riori di nemici, e mal soffrendo di ritirarsi, impegnarono un ineguale combattimento, in cui periva il prode maggiore Castellini, che *cercò la morte per non sopravvivere al rovescio toccatogli*. Il valoroso contegno dei nostri non fu perduto; *gli Austriaci vedendo quale specie di gente avessero a fronte, non ardirono di progredire e sostarono* ».[1]

E per far contrasto a simili rettoricumi, coi quali si falsa la storia ed ancor più si falsano i caratteri, ecco qui una doccia freddissima, ma salutare, del Guerrazzi:

« Ci dissero per consolarci che la nostra fu ritirata *solenne*, e aggiunsero altresì che i nemici ci sbracciarono un sacco di lodi: senapismi ai piedi! rettorica stantia! Peggio di tutto quel cavare vanto (come i nostri guidaiuoli fecero) dello avere noi ripreso le posizioni che avevamo prima. Bella forza! le ripigliammo perchè gli austriaci se ne andarono via: riacquistammo coi piedi quanto ci tolsero colle braccia.... ».[2]

33. E le fortificazioni?

Una cosa dovrebbero averci insegnato il combattimento di Vezza, e tutti gli altri errori da noi commessi nel 1866 nella Valle dell'Oglio: la grande importanza che la Valcamonica (ben più che la Valtellina) avrebbe per l'Italia in una eventuale guerra contro l'Austria, e la necessità di forti di sbarramento in essa. Già il generale Menabrea, come dissi, aveva notata la necessità d'un forte di sbarramento sopra Incudine, proprio là ove il Caldesi aveva fatte erigere le sue poco temibili opere di difesa; ma non se ne fece nulla nè allora nè poi. Si riconobbe in seguito la necessità d'un forte sullo

(1) Branca, p. 43.
(2) Guerrazzi, p. 120.

sperone settentrionale del Monte Trivigno, che sorge a mezzogiorno di Edolo, ed anche si costruì la strada per andare lassù; ma del forte non si fece nulla nè allora nè poi. Quando, nel 1905, l'Austria cominciò la costruzione di forti sul Tonale, e rafforzò notevolmente il Forte Strino, si vide la necessità di opporre ai forti austriaci i forti italiani, si scelsero le località atte allo scopo, si costruirono le strade per andare lassù, si iniziarono i lavori; ma questi sono, da un paio d'anni, sospesi, mentre l'Austria continuò senza interruzione i lavori suoi.

Nel caso d'una nuova guerra, noi saremmo, nella Valcamonica, per quanto riguarda le fortificazioni, nelle precise condizioni del 1866, mentre l'Austria sarebbe in condizioni molto migliori.

A tutto si ripenserà.... dopo la guerra futura. Che Dio ce la tenga lontana per un pezzo!.



V.

DIFESA ED ABBANDONO DELLA VALCAMONICA

1. La salma di Nicostrato Castellini.

Il Castellini morì sul colpo, come da tutti si è scritto? No. Il signor Luigi Borgomanero, incaricato dalla famiglia del defunto maggiore di fare ricerche in proposito, scriveva, in data del 30 luglio di quell'anno da Edolo, riassumendo così il risultato delle ricerche stesse fatte presso i Municipî di Vione, Vezza, Incudine, Monno, Edolo e Mu:

« Colpito a Vezza; trasportato agonizzante a Incudine; trapassò per Monno già reso cadavere; e come in funebre trasporto capitò ad Edolo ».

Ad un giornale del tempo poi si scriveva che il prode maggiore caduto a Vezza « spirava mezz'ora dopo presso il ponte di Monno ». (1)

Il capitano Adamoli, giunto a Mu dopo il combattimento di Vezza, saputo che il cadavere del Castellini era chiuso nel campanile, volle vederlo; e narra:

(1) Corrispondenza 5 luglio 1866 da Tirano nel supplemento 8 luglio del *Pungolo* di Milano.

« Mandai pel sagrestano; e fattami aprire la porticina, entrai con pochi amici, e lo trovai infatti composto sul cataletto in mezzo alla nuda cella della vecchia torre. Attorniatolo in silenzio, sollevammo il cappottone sardo di droghetto bruno, che lo copriva, e contemplammo a lungo, compresi di religiosa riverenza, il fiero e amato comandante. La ferita nel viso, che ne rendeva più energica la espressione, la severa uniforme, sulla quale si scorgeva, in mezzo al petto, una piccola macchia di sangue aggrumato, i grossi calzari di lana scura, che gli salivano fin sulle ginocchia, lo facevano sembrare una grande figura di cavaliere antico ».[1]

È qui il luogo di dire dove andarono a finire gli oggetti che il valoroso maggiore avava indosso al momento della morte. Un libriccino di note (di cui ho potuto servirmi nello scrivere questo libro), e l'orologio con relativa catena e medaglione, furono consegnati più tardi all'aiutante di campo Mantegazza, che li fece riavere alla famiglia del defunto[2]; della rivoltella s'era impossessato un bersagliere, da cui il capitano Oliva la fece poi restituire; ma sparirono invece « due anelli, dei quali, non ostante le indagini più accurate, non si potè.... trovare traccia ».[3]

2. A Edolo e Mu.

Il maggiore Caldesi col battaglione dei Rossi, i due cannoni, e la maggior parte dei Bersaglieri aveva proseguito per Breno; e soli 52[4] erano i Bersaglieri fermatisi a Edolo e Mu coi capitani Oliva ed Adamoli e

(1) Adamoli, p. 288.

(2) Lettera 4 agosto 1866 del bersagliere avv. Tiziano Zalli alla signora Giovanna Castellini.

(3) Lettera 30 luglio 1866 del capitano Oliva.

(4) Memorie Bordato

col tenente Tolazzi i quali (non curando le disposizioni prese dal Caldesi) erano decisi di difendere anche da soli quel varco, appostando a Case Croce ed a Mu le poche forze delle quali potevano disporre.

Il comandante Oliva aveva, per espresso, chiesto su ciò il parere del colonnello Cadolini, e questi gli rispose di ritirarsi « reputando vana e temeraria la resistenza con sì pochi uomini e ritenendo soprattutto necessario in quel momento riunire e riordinare le forze »[1]; e l'Oliva, che anche prima di ricevere quest'ordine s'era persuaso della necessità di ritirarsi, giunse alcune ore dopo a Cedégolo, ove si accinse a riordinare i Bersaglieri, che ben presto furono tutti riuniti, e ardenti del desiderio di vendicare il sangue dei fratelli caduti nell'impari tenzone.

Quando già l'Oliva era partito per Cedégolo allo scopo di meglio intendersi col Cadolini, il cadavere del Castellini venne tolto dal campanile, ed adagiato sopra un carretto, requisito a forza dal Gilardi e dal Cuttica.

Mentre si compieva la mesta operazione, il sergente delle guardie di finanza venne ad osservare che i Bersaglieri avevano scelto un cattivo posto, perchè lì avrebbero potuto venir sorpresi dal nemico per una strada di montagna che metteva proprio al campanile di Mu. Furono allora mandati sulle alture alcuni Bersaglieri, fra i quali il Bordato; ma non videro nessuno, perchè gli Austriaci, come sappiamo, non si erano avanzati di qua da Incudine.

I Bersaglieri allora, venuto l'ordine di proseguire la ritirata, continuarono la discesa verso Cedégolo, formando la retroguardia dei due battaglioni in ritirata, e seco conducendo, coll'angoscia nel cuore, la salma gloriosa del povero Castellini.

(1) Cadolini, p. 41.

3. Il sublime ed il ridicolo.

Anche qui, come sempre nella vita, presso la tragedia era la farsa, presso il pianto il riso, presso il sublime il ridicolo: ed eccone due prove.

A lato del carro su cui giaceva il cadavere del maggiore, camminò sempre, da Edolo a Cedégolo, un volontario, Mosè Bordato, il quale più volte mi parlò della scena.

— E che pensava lei — gli chiesi un giorno — camminando presso quel povero morto?

— Che pensavo? Pensavo che egli, morto, aveva uno splendido paio di scarpe delle quali ormai non sapeva che fare, e che io, vivo, procedevo a stento, avevo le scarpe rotte, e tenute assieme colle corde. Ci fu un momento che pensai persino.... di fare uno scambio; fu un momento fugace; ma confesso che quel pensiero, che tosto cacciai via, mi balenò nella mente.

Ed ecco un'altra prova.

Narra l'Adamoli che, scendendo col mesto convoglio, sopraggiunse e si lasciò indietro un altro carrettino, su cui si trasportava un ferito, e che era tirato da un ciuco. Era appena passato, quando sentì dietro le spalle uno scoppio di risa, che lo turbò; e si volse al Cuttica per chiedere spiegazioni. Quel ferito era il volontario milanese Emilio Roda (ancor vivo e sano, e padre di figli) al quale una palla aveva trapassate orizzontalmente le coscie sotto l'inguinaia, producendogli tre ferite. Un ufficiale, passandogli vicino, colla sua solita enfasi esclamò:

« Giovanotto, fatevi coraggio; un giorno mostrerete con orgoglio le gloriose cicatrici ai vostri figliuoli ».

Il pensiero di quel padre che avrebbe mostrate ai figli le cicatrici proprio in quel posto, aveva sollevata in tutti, compreso il ferito, la più viva ilarità.... alla quale non potè sottrarsi neppure l'Adamoli.

E poichè sono a parlare della ritirata, chiuderò con un altro aneddoto caratteristico.

I fratelli nob. Luigi Martinoni e nob. Francesco Martinoni di Brescia, ed il signor Ercole Zitti di Lóvere, si erano arrolati, un po' in ritardo, come volontari nel Secondo Battaglione Bersaglieri; e la mattina del 4 luglio 1866 (mentre a Vezza si combatteva) erano partiti, in carrozza a due cavalli, da Breno per Incudine, ove sapevano che aveva posta stanza il Battaglione a cui appartenevano. Giunti a Edolo, si fermarono a colazione, e per far riposare i cavalli. Mentre stavano mangiando e bevendo, ecco giungere i primi fuggiaschi ad annunciare che la battaglia era finita, e che tutti erano in ritirata; ed allora i tre, consumata in fretta la colazione, si rimisero in carrozza, e ritornarono a Breno.

Assieme cogli ultimi Bersaglieri, si ritirò anche il dott. Giustiniano de Pretis, l'unica delle sei guide aggregate al 4° Reggimento che sia stata presente al combattimento di Vezza, a disposizione del Caldesi, che la fece trottare tutto il giorno. Egli era a cavallo da ventiquattro ore; e la povera bestia, stanca morta, oltre che il suo cavaliere, dovette portare a Cedégolo anche coperte e tascapani di tutti i Bersaglieri trentini davanti ai quali gli toccava passare. (1)

4. A Cedégolo.

Il Cadolini, che era a Breno, alle ore 1 e 2 antimeridiane del 4 aveva ricevuti dal Caldesi i telegrammi che annunciavano prossimo l'attacco del nemico; ma non credette di mandar soccorsi, perchè le sue truppe erano stanchissime, e la distanza era di 40 chilometri; non credette di partire egli stesso, per non isolarsi per

(1) Memorie Giustiniano de Pretis.

troppo tempo dall'una e dall'altra metà delle proprie forze; e si limitò a requisire i mezzi necessarî per trasportare un battaglione.

Alle 5.15 del giorno 4 il Caldesi gli annunciava, come dissi, che ardeva la lotta; ed il Cadolini gli telegrafava di aver date disposizioni per l'invio di nuove forze, e di tener fermo, o dove era, o al parapetto Cialdini. Poco dopo faceva infatti partire il 2° Battaglione, mentre era pronto anche il 3°.

Alle 9 il Caldesi telegrafò: « Mi ripiego sopra Breno ». Il Cadolini corse al telegrafo per ordinare al Caldesi che si fermasse a Edolo; ma proprio in quel momento il telegrafo, come s'è visto, non funzionava più.

Il Cadolini mandò allora una guida a cavallo ad ordinare al Caldesi di fermarsi a Cedégolo, dove sarebbero giunti due battaglioni. Vi andò egli stesso, ove raggiunse il suo 2° Battaglione dei Rossi, al quale fece prendere posizione al ponte di Malonno; e fece partire una forte perlustrazione per Val di Saviore, donde si diceva fossero per scendere gli Austriaci (1). Era quello, o almeno sembrava, un momento assai pericoloso per la Valcamonica, nella quale gli Austriaci, già calati dal Tonale, minacciavano di avanzarsi anche dal Passo di Campo e dal Passo di Croce Domini. Non ne scesero mai; ed in quel giorno erano proprio in piena ritirata da tutti i punti; ma questo lo sappiamo noi ora; e non lo poteva sapere allora il Cadolini, che, dovendo tener vere le notizie che gli venivano riportate, era costretto di fare di Cedégolo il centro delle proprie operazioni.

Da Edolo giunsero a Cedégolo, prima di tutti, e scompigliate, come abbiamo viste, le compagnie del 44° di Guardia Nazionale mobilizzata « e non fu possibile riordinarle (2) » come scrive il Cadolini, che su quelle truppe

(1) Cadolini, p. 40.
(2) Cadolini, p. 41.

(passate, come abbiamo visto, in Valtellina) non fece più alcun assegnamento; poi giunse il maggiore Caldesi col suo « battaglione in pieno ordine, dacchè una compagnia e mezza soltanto avea preso parte al combattimento [1] ». Col Caldesi era anche la Sezione di artiglieria, e quindi « alla spicciolata » giunsero molti Bersaglieri; e primi fra essi erano probabilmente « quei pochi inesperti, arruolatisi non più che per seguir l'andazzo generale, i quali, scambiando la guerra per un giuoco, appena udirono fischiar le palle, e videro che ci si ammazzava sul serio, scapparon giù per la Valcamonica, e a loro scusa, lungo il cammino, andarono ripetendo che il comandante aveva condotto il battaglione al macello [2] »; e giunsero alfine, guidati dall'Adamoli, e scortanti la salma del Castellini, gli ultimi 52 Bersaglieri, attesi, all'ingresso di Cedégolo, dal colonnello Cadolini e dal capitano Oliva.

Quei prodi poterono finalmente mangiare, e riposare sopra un alto strato di paglia, di cui più d'uno di essi conserva ancora memoria, come del più soffice e delizioso dei letti.

Se quel Battaglione aveva diritto al riposo, questo non poteva venir concesso, dato il pericoloso momento, ai battaglioni che non avevano combattuto. Era stata smentita la notizia della discesa degli Austriaci da Val Saviore; e perciò il colonnello Cadolini, vista la necessità di rioccupare Edolo senza indugio, verso il tramonto del 4 andò al Ponte di Malonno, ove ordinò al maggiore Di Benedetto, comandante del 2° Battaglione Rossi, di prepararsi a marciare alla mezzanotte per Edolo. Il Cadolini ritornò tosto a Cedégolo, ove era giunto il 3° Battaglione Rossi comandato allora dal capitano Politi, il quale assicurò che nessun pericolo c'era verso Val Saviore.

(1) Id. ib.
(2) Adamoli, p. 296.

Le truppe erano accampate lungo la via in modo che, muovendosi la colonna, dovessero rimanere indietro quelle che la mattina avevano combattuto. Il Cadolini, ordinato che la marcia in avanti cominciasse alle 23.30, partì per il Ponte di Malonno, donde fece muovere tosto il 2° Battaglione Rossi, col quale all'alba del 5 giunse ad Edolo, donde proseguì sino ad Incudine, ove seppe che gli Austriaci s'erano ritirati a Ponte di Legno. Prese posizione al ponte sull'Oglio e fece iniziare nuove opere di difesa per i Bersaglieri e per i due cannoni. In rinforzo del 2° Battaglione Rossi giunse anche il 3°, mentre gli altri due battaglioni del 4° Reggimento furono fatti fermare a Edolo. (1)

5. Il capitano Adamoli a Vezza.

La mattina del 5 luglio il Secondo Battaglione Bersaglieri Volontari veniva rimesso in ordine.

Il cadavere del maggiore Castellini era stato chiuso « Dio sa con quale strazio.... » in una cassa troppo corta per quel suo gran corpo (2). Il Battaglione rese gli onori militari al suo maggiore. Nella chiesa di Cedégolo il viceparroco don Andrea Venturini celebrò quella mattina solenni esequie alla salma, e la accompagnò poi sino fuori del paese, dove la cassa mortuaria fu posta sopra la messaggeria, coperta del drappo funebre « il più bello e di non poco conto che la povera chiesa teneva per gli obiti di lusso », come scriveva quel sacerdote alla signora Castellini, pregando che il drappo fosse da Milano rispedito a Cedégolo, ed ingenuamente aggiungendo: « Il sottoscritto ne è responsabile e di più è privo di mezzi da far fronte a tale spesa nel caso andasse perduto ». (3)

(1) Cadolini, p. 41-43.
(2) Adamoli, p. 288.
(3) Da lettera di don Venturini.

Colla messaggeria partì pure l'aiutante maggiore Mantegazza, per restituire la salma alla desolata famiglia.

Il Battaglione, comandato dall'Oliva, partì poi per Edolo, ove raggiunse i due battaglioni di Rossi. Appena giunto a Edolo il capitano Adamoli, saputo che il nemico aveva sgombrata la valle, galoppò sino a Vezza, con un barlume di speranza di trovarvi ancora vivo il capitano Frigerio, che, abbandonato morente sul sentiero, da nessuno era stato visto a spirare. Seppe lì che il prode era morto, ed era stato, dagli Austriaci, sepolto cogli onori militari nel cimitero del villaggio, assieme con altri dieci dei nostri (1). A Vezza erano anche alcuni dei nostri feriti, che dagli Austriaci erano stati, con molta umanità, ricoverati nella chiesa e curati amorevolmente. Ricordo a questo proposito che ancora sul campo di battaglia, la mattina del 4, alcuni dei nostri che non avevano potuto venir curati dai compagni, ebbero cure amorose dal medico militare austriaco dottor Luigi Dosser (del 2° Battaglione dei Cacciatori Tirolesi), il quale andava loro ripetendo in italiano: *I dottori non devono avere colore politico.* Partiti gli Austriaci, i nostri feriti ebbero poi i più affettuosi soccorsi dai terrazzani; e qui deve venire, prima di tutti, ricordata la signora Caterina Bonatti Ventura la quale « durante e dopo la tragica lotta, instancabile infermiera, angelo confortatore, tutta diede l'opera sua per lenire i brutali strappi della guerra (2) ». Assai si prestarono anche il sindaco, Martino Pasolini, il curato don Rocco Ochi, il medico condotto dott. Antonio Bertoletti, il prete don Antonio Ligorini, la giunta comunale che si assunse le spese della cura, e tutti gli abitanti.

(1) Adamoli, p. 300.

(2) Tognali, p. XVIII. — Quando a Vezza, il 4 luglio 1906, si commemorò il quarantesimo anniversario della battaglia, i superstiti del Battaglione deposero una corona d'alluminio sulla tomba della pietosa signora.

6. Un creduto morto.

Ritornato a Edolo, il capitano Adamoli fu circondato dai Bersaglieri, ansiosi di avere notizie dei commilitoni mancanti. Erano morti? Erano feriti?

Fra coloro dei quali non si aveva alcuna notizia, e che non si trovava fra i feriti, era il prof. Vigilio Inama di Trento. Lo si credette senz'altro morto e sepolto, c'era chi (equivocando col Zinis) asseriva di averlo veduto cadere, ed il capitano Oliva aveva fatti chiamare a sè i tre fratelli conti Martini, cugini dell'Inama, e Carlo de Pretis, amicissimo di lui, per dar loro la dolorosa notizia officiale della morte del prode trentino sul campo. Ma il.... morto proprio in quello stesso momento si presentava sulla piazza di Edolo sano e salvo, accolto, come ben si può imaginare, da calde dimostrazioni di gioia e sincere congratulazioni.

Che era avvenuto? Ho già raccontato come più in su del paesello di Grano, sul principio del combattimento, cadesse gravemente ferito il trentino Zinis, e come un altro trentino, il prof. Vigilio Inama, restasse isolato dal suo plotone, che s'era dovuto ritirare; ed ecco qui quello che avvenne in seguito, come sentii più volte raccontare dallo stesso prof. Inama.

« Mi accinsi allora a ritirarmi anch'io, per la via stessa per la quale ero arrivato fin lassù; ma, fatti pochi passi, udii fra i cespugli un lamento ed un gemito, come d'un moribondo. Mi avvicinai per vedere chi fosse. Era il povero Zinis, privo di sensi, sdraiato sul terreno, col capo all'ingiù, col colletto che lo strozzava e colla faccia congestionata. Corsi a lui, lo adagiai in posizione meno incomoda, gli slacciai il colletto. Unico segno di vita in lui erano il respiro affannoso ed un continuo gemito e lamento. Non vedeva, e per quanto lo chiamassi

per nome, non dava segno di sentire. Vicino a lui non era la sua carabina; il che mi fece comprendere che i compagni lo avevano lasciato per morto; ed anch'io credevo che non potesse vivere che qualche minuto; tanto che stavo per andarmene, e tentar di raggiungere i compagni. Intanto, giù nella valle, la fucileria ed il cannoneggiamento continuavano vivissimi; e poichè il combattimento si portava sempre più in giù verso Incudine, compresi che eravamo sconfitti. Infatti gli Austriaci, inseguendo i nostri che si ritiravano, si avanzavano anche là dove ero io; e li vidi, ad una quindicina di metri di distanza, passare su d'un sentiero sotto e su d'un sentiero sopra a quello su cui io ero seduto presso lo Zinis. Fu un vero miracolo che non abbiano sentiti i lamenti del ferito, e più grande ancora che non abbiano scorto me, nascosto appena da pochi cespugli. Credo che, se invece della giacca da bersagliere, avessi avuto la camicia rossa, sarei stato scoperto! Io vedevo i nemici, e sentivo non solo l'ufficiale comandare *vorwärts* ai suoi soldati, ma pur troppo udii anche alcuni di questi (contadini del Trentino) pronunciare in italiano contro di noi bestemmie e volgari imprecazioni ».

« Intanto il povero Zinis aveva cominciato a respirare un po' più liberamente. Dalla ferita che aveva al petto colava il sangue; ed io cercavo di fermarglielo con quanti fazzoletti e pezze trovai nello zaino. Egli ardeva dalla sete; nella borraccia io avevo mezzo litro d'acquavite; ed io gliela feci bere, un po' alla volta, tutta, senza pensare se potesse giovargli o nuocergli; perchè io non speravo affatto che egli potesse sopravvivere. Ma ecco che poco dopo egli comincia a pronunciare qualche parola; mi domanda chi io sono, perchè non mi vedeva; e quando sente il mio nome mi vuol baciare. Quanto tempo rimasi io così presso di lui? Non potrei dirlo; ma certo più di due ore, tanto che la fucileria era quasi del tutto cessata; si sentiva ancora soltanto qualche

colpo giù per la valle, verso Incudine. Allora decisi di scendere alla prima casa di Grano, a chiedere un po' d'acqua per il ferito, ed a cercar chi mi aiutasse a trasportarlo in paese. Sulla porta di quella casa era steso a terra un soldato austriaco, ucciso da una palla in fronte; e poco più in là, in mezzo alla strada, ne giaceva un altro. Spinsi l'uscio, e mi trovai in un ampio terrazzo coperto, ove stavano alcune donne le quali, al mio apparire, fuggirono esterrefatte, l'una di qua e l'altra di là per la casa. Riuscii a fermarne una, ed a rassicurarla che essa non correva alcun pericolo; e la pregai d'andare a prendermi un secchio d'acqua per un ferito. Essa accondiscese, ed uscì col secchio per recarsi alla fontana; ma dopo qualche minuto ritornò spaventata, gridò che gli Austriaci stavano ritornando, e scomparve non so dove. Che fare? Infilai la prima porta che mi si parò davanti, e scesi al piano di sotto; perchè quella era una casa fabbricata sul pendio del monte, e nella quale perciò, dalla strada verso questo, si accedeva al primo piano. Mi trovai in una cucina, deserta, senza uscita; e di là sentii gli Austriaci entrare nel locale da cui io ero appena uscito, parlare fra loro, trascinar fuori un carretto, caricarvi i loro due morti, e partire. Se avessero pensato di scendere in cucina, io non avrei avuto modo alcuno di salvarmi ».

« Stetti per qualche tempo quieto ed in ascolto. Quando fui ben persuaso che se ne erano andati, risalii. Cercai dei padroni di casa. Non c'era più alcuno. Tutti erano fuggiti. Uscii; e sulla porta trovai una donna la quale mi disse che gli Austriaci, sul carretto assieme coi due morti, avevano caricato anche il mio compagno ferito, e lo avevano portato a Vezza; circostanza questa che poi scopersi non vera. In quel momento però non avevo ragione alcuna di non credere a quella donna; e nulla più potendo fare per l'amico, non pensai che a me. Ma che fare? Io non sapevo che partito prendere. Rien-

trai nella casa, e mi avvicinai ad una fenestra, da cui dominavo tutta la valle; e col binocolo scorgevo benissimo gli Austriaci che si raccoglievano e schieravano sulla piazza di Vezza. Pensai che essi avessero già occupata la valle sino a Edolo; impossibile adunque tentar di raggiungere il Battaglione da quella parte; e altre vie non conoscevo per allontanarmi di lì. Pensai che il tempo avrebbe portato consiglio; vidi un letto e mi vi buttai sopra; e affranto, stanco, da tre notti insonne, mi addormentai, per non risvegliarmi che verso le 17. Mi riavvicinai allora alla fenestra, e col binocolo scorsi che sulla piazza di Vezza c'era ancora la cavalleria degli Austriaci; ma non sapevo se altri di questi fossero scesi verso Edolo; e non mi arrischiavo perciò neppure allora di prendere quella via. Poco dopo giunse un contadino (il figlio, credo, del padrone di casa), il quale mi disse che tutti i suoi di famiglia si erano ritirati in una cascina sul monte, ad un'ora e mezzo circa di salita da Grano; ed aggiungeva che, se avessi voluto, mi avrebbe accompagnato lassù, donde, il giorno appresso, avrei potuto, traversando il Mortirolo, scendere in Valtellina. Accettai il consiglio e l'offerta, e partii con quel giovinotto. Alla cascina trovai una quantità di persone, d'ogni età: uomini, donne, vecchi, giovani e bambini. Erano tutti impauriti; e parlavano poco e sottovoce. Mi accolsero con grande benevolenza, e mi fecero mangiare con loro un certo minestrone d'orzo e fagiuoli che in quel momento, colla fame che avevo, mi parve eccellente. La notte ci sdraiammo tutti assieme, come meglio si potè, sul fienile, che era il solo locale che ci fosse, ed anch'esso appena capace di contenerci tutti: perchè, fra grandi e piccoli, saremo stati più di trenta persone. Nei loro discorsi, quei contadini narravano che nel combattimento erano stati uccisi due *generali* (?) italiani, uno dei quali aveva un grosso anello d'oro con brillante.[1]

(1) Si ricordino gli anelli del maggiore Castellini, spariti; vedi p. 168.

M'imaginai che uno fosse il compianto maggiore Castellini; ma non potevo indovinare chi fosse l'altro, che poi seppi essere il capitano Frigerio. Narravano anche (le solite esagerazioni!) che erano morti moltissimi altri ufficiali ».

« Alle tre del mattino del giorno seguente (5 luglio) mi alzai, sopra la mia divisa indossai un vestito da montanaro che ivi potei procurarmi, e, accompagnato da un giovane contadino che s'era offerto di farmi da guida, girate le pendici meridionali del Motto Pagano (m. 2348) salii al Passo del Mortirolo (m. 1901); e dopo attraversata la larga distesa di pascoli che si stendono lassù (e che erano stati tutti abbandonati dai pastori e dalle mandre) cominciai a scendere, passando dal versante dell'Oglio a quello dell'Adda, verso la Valtellina. A questo punto la mia guida, che non poteva più procedere con me, mi indicò un sentiero che mi avrebbe condotto a Tirano, e, augurandomi buona fortuna, tornò indietro. Quel giovanotto non mi chiese nulla, ed a stento potei fargli accettare un piccolo compenso in danaro. Era poco espansivo, ma in fondo un ottimo giovane, molto premuroso ».

« Continuai, solo soletto, nella discesa; ma invece che a Tirano mi trovai, verso mezzogiorno, a Lovero (m. 508), un piccolo paesello che in quel giorno veniva a trovarsi proprio fra gli avamposti nostri e gli avamposti austriaci, e quindi non occupato nè dagli uni nè dagli altri. Se per caso nel discendere mi fossi tenuto un po' più a destra (e io camminavo alla ventura, senza conoscere punto i sentieri, e col solo intento di calarmi nella valle), sarei capitato proprio in bocca agli Austriaci; ma la fortuna mi fu favorevole anche questa volta! »

« Ero stanco da non poterne più. Presi a nolo un carretto trainato da un asino, che a stento potei trovare, e mi feci condurre a Tirano, che dista da Lovero meno di 6 chilometri; ma giunto ai nostri avamposti (cioè a

quelli del 45° Battaglione della Guardia Nazionale mobilizzata) fui preso per un Cacciatore austriaco che volesse disertare, e venni arrestato. Mi feci allora condurre a Tirano alla sede del comando, e quivi per fortuna trovai Romualdo Bonfadini, l'ing. Parravicini ed altri amici, e fui lasciato libero. Appresi da essi come era finito il combattimento di Vezza, e come il mio Battaglione, che s'era ritirato sino a Cedégolo, sarebbe quel giorno risalito a rioccupare Edolo; e, dopo aver pranzato, verso Edolo mi diressi anch'io, per l'Aprica, colla messaggerìa ».

« Vi giunsi in sul far della sera, poche ore dopo che v'era arrivato il Battaglione. Proprio mentre io mettevo piede nella piazza, sano e salvo, ed accolto come un redivivo, i miei cugini conti Martini ed il mio amico Carlo de Pretis si ritrovavano presso il capitano Oliva, che li aveva fatti chiamare per annunciar loro la mia morte! Alle grida sorte al mio arrivo accorsero anch'essi; tutti mi si fecero attorno; e da tutti fui accolto con tali dimostrazioni di gioia e congratulazioni che ne rimasi davvero commosso ». (1)

Noto qui che la morte dell'Inama venne allora annunciata anche dal *Sole* di Milano, in una corrispondenza 4 luglio 1866 da Cedégolo. La *Gazzetta di Trento* (giornale ufficiale austriaco) mette poi fra i Garibaldini morti a Vezza *tre tirolesi italiani*, e precisamente Castellini.... che era bresciano, Zinis.... che era semplicemente ferito, e Inama.... che era sano e salvo, e che è ancor vivo e fiorente. Quel giornale aggiunse che « del conte Martini di Calliano corre bensì la voce essere anch'egli fra i caduti, nulla però consta di positivo in proposito ». Noi sappiamo invece che i conti Martini presenti a Vezza erano tre, e che tutti e tre uscirono incolumi dal combattimento.

(1) Memorie Inama.

Vigilio Inama, per il suo calmo e, direi, classico eroismo, venne poi decorato della medaglia d'argento al valor militare; e voglio qui aggiungere che tutto ciò fu ricordato, il 13 aprile 1908, al pranzo offerto a Bellagio agli uomini illustri che s'erano riuniti a Milano per il congresso della società « Atene e Roma »; ed il presidente prof. Francesco d'Ovidio, associandosi ai brindisi affettuosi rivolti all'Inama, volle ricordare la ingenua ed ammirabile spiegazione da lui data per l'assegnazione di quella medaglia, a proposito della quale diceva:

« Non so perchè me l'abbiano data. Vedevo sparare gli altri, e sparavo anch'io; ed ho continuato a sparare anche quando mi accorsi d'essere rimasto solo ».

7. Il soldato Zinis guarito.

Il giorno 7 una pattuglia composta di soldati delle quattro compagnie di Bersaglieri fu mandata a Vezza per riconoscere i morti (che furono dissotterrati) ed i feriti, allo scopo di compilarne l'esatto elenco. Di quella pattuglia facevano parte anche il prof. Vigilio Inama e l'ing. Carlo de Pretis i quali, entrati in un'osteria a far colazione, videro sedersi loro accanto un contadino che li salutò; ed essi riconobbero in lui un audace carabiniere (che era, prima della guerra, di stanza a Ponte di Legno), il quale, così camuffato, andava tutti i giorni sino al campo austriaco, e ritornava a portare al campo nostro preziose notizie.

I due volontari, ottenuto il necessario permesso, salirono poi a Grano ad assumere notizie del ferito Zinis. Lo trovarono sempre aggravatissimo. Seppero allora che egli, dopo partito l'Inama, riavutosi per la molta acquavite bevuta, era sceso carponi, ed aveva così perduta

una cintura contenente molti marenghi. Fu trovato dalla buona donna Giacomina Bonavetti Orsatti la quale, aiutata da alcuni contadini, lo portò in sua casa e gli consegnò anche la preziosa cintura che un contadino aveva trovata. (1)

La visita dei due amici all'ammalato fu ripetuta più volte; ed una di queste ottennero il permesso di fermarsi anche tutta la notte. Egli pareva agli estremi, e non lasciava più speranza alcuna di guarigione.

A Edolo era ritornato anche il dott. Giustiniano de Pretis, delle Guide. Questi, essendo medico, aveva ottenuto di passare ogni giorno la linea degli avamposti, e di salire a Grano a visitare il Zinis, al quale una mattina, aiutato anche dal medico del paese, estrasse la palla austriaca, che lo aveva colpito al petto, aveva trapassato da parte a parte il polmone, ed era andata a conficcarsi sotto i muscoli della spalla sinistra. Da quel giorno il paziente cominciò a migliorare; trasportato a Vezza, si rimise in salute; e guarito perfettamente visse sino al 1890 a Brescia. (2)

8. Tra Edolo ed Incudine.

Durante i dieci giorni (dal 6 al 15) che il Secondo Battaglione si fermò a Edolo, ogni mattina all'alba mandava agli avamposti a Incudine due compagnie, le quali restavano lì ventiquattro ore (cioè sino a che all' alba del giorno successivo andavano a rilevarle le altre due), per ritornare poi per ventiquattro ore a Edolo.

Il giorno 6 il Cadolini fece eseguire una ricognizione sulla via di Monno; ed essendosi trovato che il nemico

(1) Memorie Carlo de Pretis.

(2) Memorie Inama e Giustiniano de Pretis.

avrebbe pòtuto agevolmente girare la posizione d'Incudine, ordinò che (come s'era operato nel 1859) venissero colà demoliti i ponti; e ciò venne eseguito infatti il giorno seguente. (1)

Scaglionò poi (per assicurarsi le spalle da ogni sorpresa) metà del 1° Battaglione dei Rossi a Mu, e metà presso la chiesa di San Brizio, di qua da Monno. Stabilì la sua sede a Edolo, non essendovi a Incudine ufficio telegrafico, ed avendo invano chiesta alla direzione di Brescia una macchina da collocare agli avamposti; ma passava sempre la notte a Incudine. Suo concetto era (secondo l'espresso ordine di Garibaldi di occupare Edolo per operare sull'Aprica) di stare sulla difensiva, fortificarsi, ed attendere di piè fermo il nemico (2); e spese poi varie pagine del suo opuscolo per provare che questa, e non altra, era la sua missione.

Il giordo 8 il tenente colonnello Cadolini faceva leggere alle truppe un suo ordine del giorno per lodarle della loro condotta nel combattimento di Vezza (3); ed altro ordine del giorno faceva leggere il comandante del 2° Battaglione, capitano Oliva, con un elenco (naturalmente ancora inesatto) dei morti e feriti. (4)

Il 9 il Cadolini seppe che nella valle del Chiese i Garibaldini si erano avanzati, e che avevano occupato anche Bagolino ed il Passo di Crocedomini; e non essendo perciò più necessario di guardarsi da quella parte contro un attacco di fianco degli Austriaci, ordinò al tenente colonnello Mossa (che sino dal 7 era disceso a Breno) di raggiungerlo; ed il 10 poteva avere, per la prima volta dopo l'inizio della campagna, riunite le sue forze: cioè tutto il 4° Reggimento Rossi ed il Secondo Battaglione Bersaglieri.

(1) Cadolini, p. 49.
(2) Cadolini, p. 50.
(3) Documento XXII.
(4) Documento XXIII.

Così passarono alcuni giorni in aspettazione e nell'inazione; e di essi il comandante approfittò per migliorare l'arredamento ed equipaggiamento dei suoi volontari, privi ancora di cappotti, di borracce, di uose, di pentole, e di non so che altro!

9. L'ordine di partenza.

Il 15 il Cadolini era appena ritornato, alle 7.30, da Incudine a Edolo, quando dal Mossa venne avvertito che una forte colonna di Austriaci si avanzava sopra Vezza; ed ordinò allora al 2° Battaglione dei Rossi di mettersi sotto le armi, ed al Secondo Battaglione Bersaglieri (in quel giorno tutto a Edolo per venire riordinato e fornito di varî oggetti che anche ad esso mancavano) di partir tosto, con lui stesso, per Incudine.

Lì giunto, il Cadolini trovò che il Mossa stava placidamente intento, in una casa, ad approntare la refezione, senza aver pensato nè ad osservare dall'alto le posizioni nè a mettere avamposti; e di non aver ciò operato si scusò col dire.... che ciò non gli era stato comandato!

Il Cadolini ed il capitano Oliva, comandante del Secondo Battaglione Bersaglieri, salirono allora sopra un'altura dalla quale potevano scorgere tutti i punti della valle; e di lì scorsero che gli Austriaci, dopo avere per qualche ora occupata Vezza, marciavano già in ritirata. Il Cadolini non li inseguì, deciso di non ripetere gli errori del giorno 4, e di non uscire da questo dilemma: o assalire (d'accordo coi movimenti di Garibaldi) il Tonale, o difendere la stretta di Incudine; e nel suo opuscolo il comandante del 4° Reggimento, citando Napoleone e Jomini, e riportando esempî di

Garibaldi, dedica varie pagine per dimostrare che non poteva operare diversamente di così. (1)

Non tutti fecero buoni al Cadolini tali ragionamenti; e, per citarne uno, Alberto Mario crede che il comandante del 4° Reggimento non sia stato « abbastanza lesto di gambe per occupare il Tonale » sul quale bisognava porre piede « a costo di lasciarsi dietro agonizzante metà della colonna (2) ». Queste sono esagerazioni rettoriche; ma vero è che al Tonale si doveva pensar molto prima, e non lasciare che gli Austriaci lo occupassero e vi si fortificassero; come anche è vero che tale negligenza non è da imputarsi al Cadolini.

Alle ore 17 di quello stesso giorno 15 il Cadolini riceveva dallo stato maggiore di Garibaldi l'ordine di lasciare la Valcamonica e di trasportarsi colle sue truppe, per il Passo di Campo, nella Valle del Chiese; ed infatti alle ore 5 del 16 partì, coi suoi cinque battaglioni, da Edolo, ed alle 19 da Cedégolo per la montagna.

10. La Valcamonica in balìa degli Austriaci.

La partenza del corpo del Cadolini dalla Valcamonica, non solo lasciava del tutto indifesa questa valle, ma metteva anche in serio pericolo la Legione di Guardia Nazionale in Valtellina, che coi suoi 1100 uomini avrebbe dovuto guardare non solo lo Stelvio, ma anche il Mortirolo e l'Aprica.

Di questo pericolo il Guicciardi il 17 rese edotto telegraficamente Garibaldi, il quale non rispose; il colonnello il 18 telegrafò allora al quartier generale; e la sera di quel giorno ricevette un telegramma.... da Firenze dal ministro della guerra, così concepito:

(1) Cadolini, p. 56-62.
(2) *Garibaldi*, per Alberto Mario; Genova, Lavagnino, 1879, p. 114.

« Sua linea di massima è difesa Valcamonica. Non aumenti sua forza, ma con essa veda di opporsi a qualunque attacco od invasione del nemico, e concorra col generale Garibaldi alle operazioni d'occupazione del Tonale, concertando col medesimo e telegrafandogli a Storo ». (1)

Anche questo telegramma serve a far vedere come si condusse tutta quella disgraziata guerra del 1866! Il Guicciardi era in Valtellina, e doveva difendere la Valcamonica; doveva concorrere con Garibaldi a difendere il Tonale, e davanti al Tonale non c'era più un garibaldino!

Per fortuna lo stellone sino al 25 luglio, e la sospensione d'armi ed il susseguente armistizio dal 25 in poi, evitarono quello che sarebbe stato un totale disastro della Legione, se gli Austriaci avessero tentato un attacco simultaneo dallo Stelvio, dal Mortirolo, dall'Aprica!

E qui è anche da notarsi che il Cadolini scrive: « Il mio dovere non era quello di assecondare i movimenti del colonnello Guicciardi, bensì di subordinare i miei a quelli che si operavano nel Trentino sotto gli ordini di Garibaldi, il quale solo doveva disporre di noi, sia per farci marciare innanzi quando avesse creduto il momento di serrare in mezzo i nemici che erano al Tonale, sia per dirigerci altrove ad attuare ulteriori suoi piani ». (2)

Fatto è che, in seguito a questa bella intesa, la Valcamonica restò completamente abbandonata dai suoi difensori tanto orientali che occidentali; e prima di abbandonarla anche noi, vediamo un po' che cosa, sino alla fine della guerra, avvenne in essa.

Appena partito il Cadolini con tutte le sue forze, gli

(1) *Giornale*, p. 80.
(2) Cadolini, p. 56.

Austriaci discesero nella Valcamonica, spingendo le loro scorrerie non più soltanto sino a Vezza, ma anche sino a Edolo.

La mattina del 21 luglio (il giorno del combattimento di Bezzecca), mentre 800 Austriaci erano stati scaglionati da Ponte di Legno ad Edolo, altri 400 (cioè una compagnia di Cacciatori Tirolesi ed il resto soldati del Reggimento Ranieri) occuparono Edolo (donde si erano allontanati il delegato di pubblica sicurezza, i carabinieri e le guardie di finanza) entrando nella borgata da tre parti: per la provinciale, per Mu, per la Costa. Rotti i fili del telegrafo, chiamarono la Giunta comunale ed il parroco, ed imposero verbalmente (colla solita minaccia d'incendio e saccheggio e di condurre seco degli ostaggi), e senza rilasciare ricevuta, una requisizione di 1200 litri di vino, 100 chilogrammi di cuoio, 42 di formaggio, 42 di salame, 400 razioni di pane, e 5 carri coi relativi buoi e conduttori. Gli ufficiali pranzarono ai *Due Mori*, tenendo, durante il pranzo, come ostaggi, l'assessore Baldaccheli ed il parroco, ed ordinando all'oste di mandare il conto al Comune. Ripartirono dopo mezzogiorno per Ponte di Legno.

Quando, il giorno seguente, il generale Kuhn seppe che la Valcamonica era tutta indifesa, e che nulla aveva perciò a temere da quel lato, vide la possibilità di rinforzare il proprio centro, richiamando verso esso parte delle truppe che erano al Tonale; ed ordinò perciò che 4 compagnie del 3° Battaglione del reggimento arciduca Alberto marciassero il 22 sino a Dimaro, il 23 sino a Pinzolo, il 24 sino ai Bagni di Comano, dove egli aveva il suo quartiere generale. [1]

Altre scorrerie vennero fatte nella valle il giorno 24 dagli Austriaci, i quali il 25 (venuta la notizia della sospensione d'armi) si ritirarono sul Tonale, lasciando

(1) Relazione Austriaca, p. 50.

liberi i contadini che avevano requisiti per i lavori di fortificazione. I paesi da essi infestati erano ridotti allo squallore; da essi era stato asportato il buono ed il meglio; e numerose famiglie erano ridotte alla miseria.

Quando, durante la sospensione d'armi (e poichè il Kuhn aveva ricevuto l'ordine di difendere il Trentino ad ogni costo) si rinforzarono tutti i posti di confine, fu notevolmente rinforzata anche la mezza brigata von Albertini al Tonale, ove si mandarono le compagnie Merano-Passiria e Lana del 2° Battaglione Bersaglieri Provinciali, la 1ª e 2ª Compagnia dei Carabinieri Vienna-Tirolo, la Compagnia dei Carabinieri di Schwaz, e la Leva in Massa di Merano, Lana, Passiria e Schlanders. (1)

L'arrivo di queste nuove truppe causò (sebbene si fosse in piena sospensione d'armi) nuove scorrerie nella povera Valcamonica; e, per dare un esempio, il 31 luglio gli Austriaci ridiscesero a Ponte di Legno, e vollero danaro, 12 materassi, 12 paglericci, 12 coperte e 24 lenzuola.

I sindaci dell'alta valle, di fronte a queste requisizioni compiute o minacciate, telegrafarono alle superiori autorità le quali risposero... che agli Austriaci non bisognava dar nulla. Si fa presto a mandare tali consigli! Il colonnello Guicciardi fece qualchecosa di più, fece quanto era in proprio potere: mandò due ufficiali del 44° Battaglione Guardia Nazionale ad intimare agli Austriaci di desistere dai loro atti contrarî al diritto delle genti. I due ufficiali, giunti a Ponte di Legno, vi trovarono una grossa pattuglia austriaca venuta a requisire uomini per tagliare una selva venduta ad alcuni mercanti tirolesi. I due messi ottennero che si sospendesse quella nuova violenza in attesa di istruzioni; queste vennero, ed in seguito ad esse gli Austriaci si ritirarono; e le posizioni da essi abbandonate furono occupate dai

(1) Relazione Austriaca, p. 69.

due ufficiali, con 3 carabinieri, 2 guardie forestali ed 8 militi della Guardia nazionale, dei quali tre soli armati! In tale stato si era abbandonato il Tonale!

Quando, l'11 agosto, le truppe italiane dovettero uscire dal Trentino conquistato con tanto sangue, la mezza brigata Albertini lasciò il Tonale, scese in Val di Sole, e si fermò a Cusiano [1]; cioè proprio nel paese nativo di Ergisto Bezzi!

(1) Relazione Austriaca, p. 71.

VI.

LAGO DI CAMPO

1. Un dispaccio oscuro.

Come già dissi, alle ore 17 del 15 luglio il luogotenente colonnello Cadolini riceveva, col mezzo d'uno speciale messaggero, dallo stato maggiore di Garibaldi una lettera colla quale gli si comandava di discendere lungo l'Oglio sino a Cedégolo: rimontare il torrente Poglia: toccare Isola ed il Lago d'Arno; discendere in Val di Fumo; rimontarla sino ai piedi del Monte Bagol; marciare, per Val di Roncon, su Roncon. (1)

Che queste istruzioni fossero chiarissime non si può dire, perchè manca in esse l'indicazione essenzialissima dei due passi che si dovevano superare per trasportarsi dalla Conca d'Arno alla Val di Fumo e dalla Val di Fumo a Val di Roncon, traverso due alte catene di monti; ma erano però chiare più che sufficientemente per chi avesse avuto qualche conoscenza, o teorica o pratica, del territorio da percorrere; ma erano invece oscurissime per il Cadolini e per i suoi ufficiali, digiuni (e chi non lo era allora?) delle nozioni orografiche della

(1) Documento XXIV.

zona; e tale ignoranza fu causa dell'inazione lunga e penosa di cinque battaglioni su in alta montagna, sperduti, inutilizzati, mentre gli Austriaci scorazzavano nella Valcamonica ed i Garibaldini combattevano nelle Giudicarie ed in Val di Ledro.

Nel leggere poi i commenti che si fanno dal Cadolini al dispaccio, ed i commenti di altri autori ai commenti del Cadolini, si deve persuadersi che anche i critici avevano idee molto vaghe sul terreno, e che quel povero dispaccio sembrava un indovinello ancora un quarto di secolo dopo che era stato scritto.

Il Cadolini [1] scrisse: «Del monte Bagol.... non mi fu dato trovare cenno in nessuna delle mie carte geografiche, nè avere notizia dalla gente del luogo. *Supposi* che il monte Bagol potesse corrispondere al monte Stabol».

Dunque il Cadolini si limita a *supporre*; ma ecco che il Guarnieri [2] scrive addirittura che «il monte Bagol *non esiste*». Ma chi gli ha detto che non esiste? Ed ancor meno vero è che Garibaldi volesse, allora «che il reggimento discendesse la Valle del Chiese fino a Daone», mossa che sarebbe stata del tutto inutile, perchè per giungere *a sud* dei forti di Lardaro non c'era bisogno d'una marcia così disastrosa; ma bensì voleva che discendesse *a Roncone,* cioè *a nord* di quei forti, che così sarebbero stati girati.

Che la marcia fosse ardua, per truppe per nulla pratiche del camminare in montagna, e colla straordinaria difficoltà di approvvigionamento, è vero; ma che l'itinerario fosse misterioso non è altrettanto vero; dato sempre, però, che fra tanti ufficiali e sottoufficiali uno almeno ce ne fosse stato che avesse conosciuto il territorio, o posseduto una buona carta di esso.

Per ora andiamo sin lassù; e riparleremo poi dell'argomento.

(1) Cadolini, p. 70.
(2) Guarnieri, p. 650.

2. Le preoccupazioni del colonnello Guicciardi.

Appena ricevuto l'ordine, di cui abbiamo parlato, e di cui dovremo riparlare, il luogotenente colonnello Cadolini, date tutte le necessarie disposizioni per i viveri a secco per l'indomani e per i due giorni successivi da trasportarsi coi muli (ignorando che per quei sentieri i muli non potevano passare), alle ore 20 si recò a Incudine ad ordinare personalmente che per le 2 del 16 tutte le forze fossero unite e pronte a marciare.

L'ordine dello stato maggiore aveva dimenticato di parlare del Secondo Battaglione; ma poichè era impossibile supporre che ad esso solo si volesse affidare la difesa della Valcamonica, il Cadolini decise di condur anche quello con sè.

In causa d'una tremenda e lunga bufera che imperversò durante la notte, e che impedì di mandare a tempo gli ordini a tutte le compagnie scaglionate sulle alture alla difesa della valle, le truppe non furono pronte che alle 5 del 16, ed a quell'ora partirono per Cedégolo, lasciando nella desolazione i paesi abbandonati alle scorrerie nemiche. (1)

Della partenza il Cadolini non avvertì il Guicciardi, il quale fu di ciò reso edotto dalle autorità di Edolo; ed il Guicciardi allora telegrafò tosto al Cadolini:

Bagni di Bormio, 16 luglio, mezzogiorno.

« Mi si fa credere siasi ella ritirata da Edolo. Non mi induco a crederlo, giacchè non ebbi avviso di tale sua mossa. Però, ove fosse, ed ella ripiegasse sovra altri corpi, voglia spedire per l'Aprica i due cannoni ed i doganieri che sono a mia dipendenza ».

(1) Cadolini, p. 65.

Quando riceveva questo telegramma il Cadolini era già a Cedégolo, donde rimandò i cannoni (che non potevano venir trascinati su per la montagna) consegnando al sergente d'artiglieria che comandava quella sezione la letterina seguente, che non pervenne al Guicciardi che il 19:

« I movimenti da me seguiti furonmi ordinati dal generale Garibaldi e non hanno origine da prevalenza delle forze situate al Tonale in confronto alle mie ».

3. Chi non andò al Lago di Campo.

Non possiamo più occuparci della Valtellina, la cui storia di quei giorni esce dai limiti assegnati a questo libro; e dobbiamo seguire il nostro Battaglione.

I Rossi erano partiti da Edolo il 16 alle 5; il Secondo Battaglione partì alle 7.30.

Difficoltà insorte riguardo ai mezzi di trasporto, impedirono al Cadolini di ripartire da Cedégolo appena ivi giunte le sue truppe. I carri del reggimento, i cavalli degli ufficiali, gli oggetti di cucina, gli ammalati, e quanti si dichiaravano impotenti alla lunga marcia, furono fatti proseguire per Brescia, donde avrebbero dovuto recarsi a Storo. Anche le sei guide, dopo un breve tratto di strada su per la valle del Poglia, visto impossibile arrampicarsi coi cavalli, ritornarono indietro, e presero la nazionale verso Brescia. I due cannoni, come si disse, furono rimandati al Guicciardi. Del gruppo dei Liguri del Secondo Battaglione, soltanto tre (Bosio, Cantù, Pernigotti) partirono per la montagna, mentre gli altri « per equivoco proseguirono per Brescia ». [1] Questo « equivoco » è spiegato dal Cadolini, lì ove narra delle « bizzarrie » dei volontari. Una di queste consisteva

(1) Memorie Bosio.

nel lamentarsi quando dovevano marciare senza sapere dove erano diretti; non sapendolo, tiravano a indovinare; e, nella supposizione che la marcia fosse diretta ad un dato luogo, si avviavano colà per conto proprio, precedendo il corpo; ed ecco perchè quando il Cadolini giunse a Saviore, fu avvertito da un telegramma che parecchi volontari erano giunti a Breno (« supponendo » che la marcia fosse diretta a Breno, e non essendosi perciò fermati a Cedégolo) e chiedevano dove avrebbero potuto raggiungerlo (1); nè tutti (e fra essi i detti Liguri) poi lo raggiunsero sulla montagna.

Degli ammalati alcuni erano restati indietro come il Travelli, degente a Capodimonte, od avevano proseguito giù per la valle assieme coi carriaggi, come il conte Archimede Martini e Giuseppe Secondi che, appena cominciata la salita, dovette tornare indietro. Fra morti, feriti, prigionieri, gli ammalati, gli stanchi, e quelli allontanatisi « per equivoco », il Battaglione, che al principio della campagna era di circa 500 uomini, alla salita al Lago di Campo era ridotto a 426 (con soli otto dei 16 ufficiali fissati nei quadri), ed il 4° Reggimento, che al principio della campagna contava 2746 uomini, era ridotto a 2610 (2). Dei mancanti (che tutto considerato, non sono molti) il 31 luglio ben 77 (fra i quali 12 dei feriti a Vezza) erano nell'ospedale di Breno, come si rileva da una lettera spedita da quel sindaco alla *Sentinella Bresciana*. (3)

4. Al Lago d'Arno.

La partenza dei cinque battaglioni da (m. 407) Cedégolo (assieme coi 48 doganieri che il Cadolini, non saprei

(1) Cadolini, p. 94.
(2) Cadolini, p. 58.
(3) Documento XXV.

perchè, non rimandò alla Legione alla quale appartenevano) cominciò alle 19: il 4° Reggimento in testa, poi il Secondo Battaglione, ed infine i muli carichi di munizioni ed i muli dell'ambulanza. Questi a $^1/_2$ ora da Cedégolo, non potendo proseguire per la strettezza della via, vennero fatti (senza avvertire il Cadolini!) tornare indietro e proseguire verso Brescia.

La notte era oscurissima, e fitta la boscaglia entro la quale sale la strada sassosa lungo la destra del torrente Poglia, formata più in alto dalla riunione dei tre torrenti Poia. Per diradare le tenebre, era stato consegnato ad ogni caposquadra un pezzo di candela; ma ben presto tutti i moccoli si spensero, e fu necessario pernottare nel bosco (1). I Bersaglieri, che dovettero buttarsi a sedere o sdraiati lungo la strada sulla quale era passato l'intero Reggimento dei Rossi, trovarono sul terreno.... delle bene ingrate sorprese.... che nulla hanno a che fare colla poesia della guerra. (2)

All'alba del 17 la marcia ricominciò. Al bivio di Fresine il Cadolini, in cambio di prendere a destra per Isola, come gli era stato ordinato nel famoso dispaccio, prese a sinistra per Valsaviore (m. 1110), informato che quella via era la migliore e lo avrebbe più comodamente condotto alla meta. Quivi ordinò una fermata, in attesa dei viveri, che non giunsero che a mezzogiorno; e la distribuzione, tranne il vino, potè farsi completa.

Alle 15 la lunga colonna ripartì. È qui da notarsi che sino un po' di là da Valsaviore la strada che risale la valle del Poglia è una discreta mulattiera; ma a meno di 2 chm. da Valsaviore, alla Rásega (m. 1158) si deve piegare a destra, passare il torrente Poglia, e prendere l'erto sentiero, che svoltando indietro a gomito, e salendo sassoso fra il bosco, va a superare lo sperone

(1) Memorie Bordato.
(2) Memorie Inama.

del monte Campellio. Il sentiero è confuso con altri sentieri secondarî, e perciò era qui facile, per chi saliva senza guida, lo smarrirsi in un disgustoso labirinto, prima che la Sezione di Brescia del Club Alpino Italiano indicasse, con un segnavia giallo, la via da Saviore per la Rásega al Lago d'Arno. Alla risvolta della estremità occidentale del detto sperone si raggiunge (a 2 ore da Valsaviore) l'altezza di m. 2110; e poichè il Lago d'Arno è a soli m. 1792, così esso si presenta giù infossato fra i dirupi. Ad oriente il lago è cinto da un anfiteatro pascolivo, in cui è un secondo laghetto, la Pozza d'Arno. Dalla detta risvolta il sentiero, sempre tenendosi alto lungo le rocce che chiudono a settentrione il lago, con leggero pendío, che va poi facendosi sempre più ripido, conduce in circa 2 ore al Passo di Campo (m. 2288).

Passato il ponte sul Poglia, e cominciata la salita sul versante sinistro del torrente Poia, il Cadolini si avvide ben tosto che assai difficilmente sarebbero di lì passati i muli, e che il trasporto dei viveri sarebbe perciò riuscito molto disagevole; ma proseguì, ligio all'ordine avuto. « Nel volgere — egli scrive — indietro lo sguardo da quelle elevate cime da cui scorgevo la lunga e sterminata fila vermiglia che, svolgendosi in cento spire, segnava il sentiero che percorreva il corpo, io pensavo, prevedendolo, al martirio e ai sacrifici a cui quella gioventù, lieta dalla speranza d'incontrare il nemico, andava incontro, e mi confortava nella sicurezza che essa, forte com'era di virtù e di patriottismo, avrebbe saputo sostenere con abnegazione ogni contrarietà; e non m'ingannai ».

Arrivato al predetto punto all'altezza di m. 2110, verso sera, con temperatura molto bassa, e coi soldati stanchi e grondanti di sudore, ordinò che questi (pur allungando la via, ma fermandosi in località opportuna) scendessero a passare la notte sui prati ad oriente del lago, riparati dai venti; ma poichè i cinque battaglioni

formavano una linea di non meno di 4 chilometri, due sole compagnie poterono eseguire l'ordinato movimento e scendere al lago, mentre tutte le altre dovettero passare la notte, rischiarata dalla luna, lungo il sentiero. È da notarsi che faceva molto freddo.... e che tutto il 4° Reggimento era privo di cappotti ed il Secondo Battaglione privo di mantelline; e nè queste nè quelli vennero mai! Una compagnia fu mandata la notte stessa ad occupare il Passo di Campo.

5. Al Passo di Campo.

Il Passo di Campo (m. 2288) interrompe l'alta cresta montuosa che va dalla Cima del Can o Monte Campellio (m. 2807) a nord sino al Re di Castello (m. 2883) a sud, e che separa la pittoresca conca del Lago d'Arno ad ovest da quella del Lago di Campo ad est. È, sino dagli antichi tempi, un valico assai frequentato tra la Valcamonica e la Valle del Chiese; e dopo che il Lorentz e l'Haller lo ebbero passato il 18 agosto 1865, dandone poi relazione (1), quel valico fu superato di frequente anche da geologi e da alpinisti.

La mattina del giorno 18 il Cadolini ed il capitano Oliva, comandante del Secondo Battaglione, salirono al Passo di Campo. Sotto il passo, ad oriente, si presentò al loro sguardo il bacino del Lago di Campo, circondato da cime nevose che si specchiavano nelle placide acque. A mezzodì del lago sorgono le scogliere che formano gli speroni settentrionali del Re di Castello; più ad oriente la conca è chiusa da altre rocciose alture, che s'aprono appena per dare il passaggio al ruscello scaricatore del bacino; a settentrione di questo si eleva un lene pendio che, sebbene sparso di grossi massi precipitati dai monti

(1) Patermann, *Geographisce Mittheilungen*, 1865, p. 61.

vicini, poteva però offrire la possibilità di stabilirvi un accampamento. Di là dalle roccie che chiudono il bacino, si scorge dal passo la forte depressione dell' alta valle del Chiese, che qui scende da nord a sud, prendendo il nome di Val di Fumo nella parte sua più alta e di Val di Daone nella più bassa.

6. L'accampamento.

Il Cadolini e l'Oliva si persuasero che sino a questo punto non avevano sbagliata strada, e che qui avrebbero dovuto fermarsi in attesa di quelle « guide pratiche » che avrebbero dovuto indicare il resto della via; e perciò ritornarono indietro ad ordinare di continuare la marcia. Il Secondo Battaglione passò allora avanti al 4° Reggimento. Il primo plotone della 1ª compagnia (con Vigilio Inama, Carlo de Pretis ed altri trentini) passò primo il confine; e dopo di esso tutto il resto del Secondo Battaglione superò il passo, discese al Lago di Campo (m. 1978) ed andò ad occupare il promontorio che, alto sulla conca, s'alza a destra della gola che scende al Chiese, dominando così la valle, e garantendo da ogni sorpresa da parte del nemico; e presso il lago accampò il reggimento dei Rossi, che mandava, per turno, una compagnia ad occupare l'altura sulla sinistra della gola, ed un'altra compagnia ad occupare il Passo di Campo.

I superstiti del Secondo Battaglione ricordano ancora lo spettacolo stupendo che si godeva guardando dall'alto giù verso il lago, le cui rive pareva rosseggiassero di immensi papaveri animati.

Era mezzogiorno quando tutte le truppe giunsero al posto loro assegnato; ed a questo punto il Cadolini nota che le sue forze erano così composte:

4° Reggimento	N.	2610
2° Battaglione Bersaglieri . .	»	426
Doganieri	»	48
	N.	3084

Ivi non c'era che una misera capanna abitata tre mesi all'anno (cioè nei soli mesi senza neve) dai mandriani che fanno pascere i loro armenti nei pascoli che hanno il nome di *Malga di Campo di Sopra.* Una leggenda vuole che quella località si chiamasse un giorno *Campo orrido,* e che vi passasse, colle sue orde, il Barbarossa, che non si comprende proprio dove diavolo volesse andare da queste parti! Il Cadolini pose il suo quartiere generale nella predetta capanna.

7. Cominciano a scarseggiare i viveri.

Sino dalle 8 di mattina il luogotenente colonnello spedì, in due copie, portate da due messaggeri che dovevano percorrere vie diverse, l'ordine al commissario di guerra a Cedégolo, per avvertirlo che stava attendendo i viveri per il 18, e per ordinargli di mandar quelli per il 19 e 20, con doppia razione di vino e di rhum [1]. Soltanto alle 17 giunse lo scrivano dell'intendenza con una parte dei viveri, che furono subito giudicati insufficienti, anche dopo che alla malga furono requisite due bestie che il Cadolini chiama «buoi» e l'Adamoli (certo con maggior ragione) « vacche ». In tutto si riuscì a dare appena a ciascun soldato un quarto di razione di pane, carne, formaggio e rhum. « I volontari rossi si rifecero però sui formaggi immagazzinati nella malga, che infilzavano su certe lunghe forchette, introdotte fra gli assiti del casolare, alle spalle del colonnello; e in meno che non si dica, i formaggi, che si

(1) Documento XXVI.

volevano serbare per ultima risorsa, sparirono; a stento si salvarono gli assi, che riparavano l'alpe dalle intemperie [1] ». Cominciavano così i giorni della vera fame!

Il Cadolini mandò a Cedégolo un telegramma da inviarsi al Comando generale a Rocca d'Anfo, e la mattina del 19 riuscì anche a mandare un messo, per avvertire dove si trovava, e per chiedere guide e ordini.

8. Per dove si passa?

Il Cadolini trascorse tutto quel giorno in grande ansia, nel leggere e rileggere il famoso messaggio, e nel cercare d'interpretarlo.

Di chiarissimo in esso c'era questo: che egli doveva passare nella Valle di Roncon, e scendere a quel paese; e ciò, nella mente del Comando generale, per prendere alle spalle il forte di Lardaro; e si noti, di passata, che sulla carta del colonnello, vecchia di molti anni, il forte di Lardaro non era neppur segnato [2]. Si noti inoltre che avendo un giorno il sergente Rinaldi dei Bersaglieri vista fra le mani del soldato Bordato una piccola carta del Trentino, se la fece consegnare e la portò al Comando, che anche su essa fece i suoi studî. [3]

Chi poi si meravigliasse di quella scarsezza di carte pensi che il 14 luglio 1866, *cioè una ventina di giorni dopo Custoza,* si radunava a Ferrara il Consiglio dei ministri (Ricasoli, presidente; La Marmora, ministro al campo; Di Pettinengo, ministro della guerra; Visconti-Venosta, ministro degli esteri; Depretis, ministro della marina), e decideva fra altro di « procurarsi le migliori carte dall'Impero Austriaco [4] »! Pare che si sarebbe potuto procurarsele prima d'allora!

(1) Adamoli, p. 308.
(2) Cadolini, p. 71.
(3) Memorie Bordato.
(4) Ricasoli, p. 62.

Il Cadolini era riuscito a sapere, un po' vagamente, che per passare nella valle di Roncon avrebbe dovuto superare, per l'uno o per l'altro di due passi, l'alta catena di monti che si vedeva dinanzi. Tale catena era quella, eccelsa e nevosa, che, staccandosi dal Carè (m. 3465) si dirige verso sud, e che ha, nella letteratura alpinistica, il nome di *Catena di Breguzzo* (1); ed i due passi erano il *Passo di Breguzzo* (m. 2758) e il *Passo di Danerba* (m. 2719).

Ma era qui appunto che cominciava l'imbroglio! Giunto in Val di Fumo il Cadolini, secondo il famoso messaggio, per trovare il passo da valicare doveva *rimontare la Val di Fumo sino ai piedi del monte Bagol.*

L'ignoranza della geografia fece scrivere varî spropositi in poche parole.

Se si doveva scegliere il Passo di Breguzzo, si doveva infatti, appena scesi al Chiese, *risalire* la Valle di Daone sino alla Malga Breguzzo (m. 1825), di là dalla quale il nome di Valle di Daone è sostituito da quello di Val di Fumo; e dalla malga volgere a destra verso il passo. Ma come c'entrava allora qui il Monte Bagolo?

O si doveva scegliere il passo di Danerba? E allora si doveva andare appunto verso i piedi del prelodato Monte Bagolo (m. 2285) che s'alza a sud della valle e del passo di Danerba; ma per andare al Bagolo si doveva non *risalire* la valle di Fumo, ma *scendere* per la valle di Daone!

È dunque ben compatibile il Cadolini se, in tali condizioni, con quelle istruzioni, non sapesse.... che passo pigliare.

(1) Vedi l'articolo di Karlo Schulz: *Der Breguzzo Stock,* nel vol. II, p. 187 dell'opera *Die Erschliessung der Ostalpen* di E. Richter; Berlin, Alpenverein, 1893.

9. Un altro documento oscuro.

Ma un altro dubbio, e non meno grave, lo assaliva: quello sulla possibilità di procacciarsi i viveri. Se anche fosse riuscito a trasportare le sue forze in alto della Valle di Roncon, chi avrebbe poi dato da mangiare ai soldati? Si potevà pensare di approvvigionarsi per la lunga e disagevole via della Valcamonica e Passo di Campo? Si poteva sperare di aver viveri da Roncone.... occupato dagli Austriaci? E quale speranza, senza previa intesa col comando, si poteva avere di procurarsi i viveri su per la Valle di Daone?

Curioso poi è questo: che sino dal giorno 20 (cioè sino dalla vigilia della battaglia di Bezzecca) Garibaldi aveva rinunciato alla traversata faticosa del reggimento Cadolini e relativa discesa in Val di Roncone, ed aveva ordinato che esso discendesse direttamente a Daone, a mettersi sotto gli ordini del generale Corte; e ciò si rileva chiaramente dall'ordine del giorno 20 luglio, inviato da Garibaldi ai generali Corte, Nicotera, Haug, Orsini, Pichi e colonnello Bruzzesi. Anzi, c'è di più; chè in quel documento Garibaldi *suppone* che il reggimento Corte sia già *in congiunzione* col reggimento Cadolini, ed ordina che se Daone non fosse ancora occupato, dovesse venire occupato dal generale Corte colla sua brigata (Reggimenti 1° e 3°), in unione col 4° Reggimento, e col *Battaglione Bersaglieri Milanesi*, cioè col Secondo Battaglione.(1)

In quel documento, che invece di luce sparge nuove tenebre sullo smarrimento misterioso dei battaglioni affidati al Cadolini, si legge poi anche questo periodo ben curioso:

(1) Vedi documento XXVII. L'originale di questo documento (pubblicato dal Dogliotti e dal Ciampoli, p. 396) è conservato nella Biblioteca Vittorio Emanuele II di Roma, alla quale fu donato da Ricciotti Garibaldi.

« Il 1° reggimento procurerà di avanzarsi lasciando guernito il passo di Brofflone verso Cingolo Rosso e Navone, tenendosi in comunicazione col 3° per Castellerto, *e mandando alcune compagnie sulla Valle Giulis che scende nel Chiese, onde avere più precise notizie del reggimento Cadolini e cooperare alla sua congiunzione con noi* ».

Chi abbia qualche conoscenza di quelle località, o anche chi semplicemente esamini una carta militare, non riuscirà mai a comprendere come si potesse pensare a mandar a cercare giù per la *Valle Giulis* il Cadolini, che era nella posizione precisamente opposta, cioè su al Passo di Campo, separato dalla Valle del Giulis da tutta la catena di Seroten; e meno ancora si riesce a comprendere come non si ricordi più che il Cadolini avrebbe dovuto scendere ancora molto più al nord, su Roncone: traversata e discesa alla quale non si fa la menoma allusione.

Rimane poi anche del tutto inesplicabile come (visto che dalla parte della Valcamonica il Cadolini, come egli stesso narra, riuscì ad avere ogni giorno la posta, come, da quel lato, e dall'ufficio di Cedégolo, riceveva anche telegrammi) non siasi pensato, o non si sia riusciti, a mandare al Cadolini nuove istruzioni, ed un contr'ordine, in seguito al quale egli avesse saputo di dover abbandonare la traversata disastrosa verso Roncon, e scendere, come fece sei giorni più tardi, semplicemente a Daone.

Invece lassù si aspettavano guide ed ordini, laggiù si aspettavano il reggimento ed il battaglione; ed i giorni passavano fra inutili pene!

10. Bufere e fame.

Ad accrescere le pene di quei battaglioni sperduti concorse anche il tempaccio. La notte dal 19 al 20 fu orribile, disturbata da una vera bufera di pioggia e vento. « Questa bufera — scrive il Cadolini — che durò fin verso il mattino, veniva ad accrescere in modo terribile le sofferenze di quei poveri volontari che, mentre erano impazienti di misurarsi col nemico, doveano attendere fra simili torture il dì della lotta. Quello spettacolo doloroso si presentava per altro come un ammirabile quadro della sublime virtù di quei prodi giovani. Niuno di essi in quel grave momento si fece a reclamare. Sotto quella pioggia inesorabile essi stavano raccolti formando vicino ai fuochi capannelli di sei ad otto individui ritti l'uno accanto all'altro in guisa da potersi riscaldare a vicenda, facendosi un comune tetto colle rispettive coperte unite insieme. Qua e là si udivano alternativamente cantare in coro le predilette canzoni e gli inni di guerra, come se quella scena ben triste di cui erano protagonisti, la dirotta pioggia, l'impetuoso vento e la più intensa oscurità, segnassero un'ora di gioia e non di patimenti.... Finchè l'Italia avrà figli così generosi, la nostra terra non sarà più in balìa di stranieri tiranni ». [1]

Anche Gaetano Sangiorgio, dei Rossi, nel suo scritto già citato [2] parla di quei disagi tanto sensibili quanto inutili.

(1) Cadolini, p. 74.
(2) Sangiorgio, p. 487.

11. Settimana di passione.

In simili condizioni quei battaglioni restarono « lassù lassù sulla montagna » per una intera settimana! La cronaca di quei sette giorni è tanto monotona quanto dolorosa. Il tempo faceva il matto, e, ad ogni momento, il vento, la pioggia, la neve venivano a fare una visita a quei poveri sperduti. Alla meglio, con rami e terra, qua e là i volontari s'ingegnavano a costruirsi delle capanne, o (come fecero i tre volontari liguri Bosio, Cantù e Pernigotti) [1] approfittavano di qualche sporgenza di roccia, scavandovi sotto un riparo, che salvasse almeno dalle intemperie la testa; ma e nelle capanne e nelle grotte l'acqua scorreva sotto la schiena dei volontari e li bagnava per di sopra; i viveri scarseggiavano sempre specialmente per i Bersaglieri, i quali, più lontani degli altri dalla sola via di approvvigionamento verso la Valcamonica, erano sempre gli ultimi ed i più scarsamente serviti; le razioni intere non c'erano quasi mai; quelle poche povere bestie che popolavano la malga furono una alla volta requisite e mangiate, ma non avevano la facoltà di moltiplicarsi come i pani e i pesci del Vangelo; l'approvvigionamento dalla parte della Valcamonica non si poteva fare che mediante gerle portate a spalle d'uomo; parecchi montanari fecero la speculazione di venir a vendere commestibili, ma non c'erano spezzati per pagarli; la nessuna pratica della montagna, ed il nessuno entusiasmo per essa, in quei giovani, rendeva loro più pesante ed insopportabile quella vita; l'aria fresca serviva ad aguzzare sempre più l'appetito che non poteva venir soddisfatto; privi di cappotti e di mantelline, molti coi calzoni sdrusciti, moltissimi colle scarpe rotte, quei

(1) Memorie Bosio.

volontari soffrivano assai, e non furono pochi gli ammalati che si dovettero rimandare nella Valcamonica; le pattuglie che si arrampicavano sui monti (più per passare il tempo che per altro) non incontravano che camosci, uno dei quali cadde colpito dalla palla d'un rosso, ed allegrò un po' la tavola del colonnello; le pattuglie che si spingevano giù per la valle del Chiese, in cerca di notizie o di vettovaglie, riportavano poco di queste e nulla di quelle; i messi spediti al comando, o non ritornavano o ritornavano con notizie che, in cambio di diradare le tenebre, le rendevano più fitte; e le notizie incerte, confuse, contradditorie, che giungevano dalla parte della Valcamonica contribuivano ad aumentare l'ansia e l'incertezza.

Le poche corrispondenze che qualche volontario riuscì in quei giorni a far pervenire ai giornali, rispecchiano le condizioni strane e dolorose di quei reggimenti; e da una spedita dal *Piano di Campi* (!), pubblicata dal *Sole* di Milano del 23 luglio, tolgo quanto segue:

« Siamo messi a dure prove, e noi, duri, a sostenerle con una abnegazione incredibile. Sarà mezzogiorno e siamo tutti sotto le nostre coperte a tremare dal freddo. Saziammo pochi momenti sono una fame di due giorni con della polenta e del cacio. Ieri.... ci diedero un cucchiaio di rhum, un pezzettino di formaggio, un altro di pane biscotto, un altro di carne cruda: il tutto ci stava in un pugno serrato. E non c'è mezzo di comperarsi da vivere perchè abbiamo quattr'ore per lo meno di montagna — e che montagna! — per arrivare in un paesuccio qualunque.... Molti stan bene a danaro perchè manca assolutamente l'occasione di poterlo spendere. Guai se la ci fosse! Se arrivano dei vaglia postali a qualcheduno, sono immancabilmente pagati in viglietti, merce inutile in questi paesi. Un mio amico riscosse un vaglia di lire 100 e ne ebbe due viglietti di 50. Andate mo' a cambiarli per comperare mezza libbra di pane o

qualche po' di formaggio!... Le vette di tutti i monti che ci circondano biancheggiano di neve e noi siamo a pochi passi dalle vette. Ieri, quando avevamo fame, mangiammo della neve; ma dopo questo pasto figuratevi quanto fossimo soddisfatti! La nostra gran speranza è che ci mandino innanzi; noi vogliamo andar avanti! Ora siamo stimolati a ciò anche dalla fame. Bisognava veder ieri alcuni soldati appena giungemmo nella vallata! Tutti addosso ad un cascinotto ove c'era del formaggio, poi, sui monti in traccia di bestie domestiche; quando vedemmo rotolare giù dalla montagna qualche capra sgozzata, fu un *hurrà* di tutto il reggimento ».

Si noti che la lettera porta la data del giorno 19, quando quei volontari erano lassù da appena ventiquattr'ore; e si pensi in quale stato essi dovessero trovarsi una settimana appresso!

Dal seguente brano d'una lettera scritta cinque giorni dopo al *Sole* (che la stampava nel suo numero del 27 luglio), da un soldato del 2° Battaglione, si può farsi un'idea del malcontento che andava crescendo.

« È da cinque giorni — scriveva quel volontario — che noi siamo accampati qui intorno a quattro roccie a circa 1600 metri al disopra del livello del mare con un tal freddo da disgradarne babbo Gennaio. La neve ci circonda.... I viveri scarseggiano; e appena a sufficienza con rilevante spesa ci giungono da Cedégolo rivenditori che si fanno, non a torto, pagare la ingente fatica di una traversata di montagna. L'intendenza garibaldina non giunse peranco a fornirci intera la razione di viveri che ci spetta, e se voi assisteste alle lamentazioni dei nostri bersaglieri e dei garibaldini del reggimento di Cadolini... non leggereste più in vita Geremia e le sue geremiadi. Il buonumore tuttavia è all'ordine del giorno ».

12. Discorsi, congetture, lamenti e canti.

Il Cadolini passava le sue giornate nel cercar di decifrare il famoso messaggio che gli riusciva sempre più misterioso quanto più cominciava ad orizzontarsi nel territorio in cui si trovava; egli, e gli altri ufficiali superiori, attendevano, con ansia ognor maggiore, ordini dal quartier generale, che venissero a toglierli dalla penosa situazione; il capitano Oliva, comandante dei Bersaglieri, su sul suo dosso, montato sopra un masso, solennemente drappeggiato nell'ampio mantello sbattuto dal vento, teneva ai suoi soldati calorosi ed eloquenti discorsi, loro accennando la misteriosa catena di monti che avrebbero dovuto attraversare, e di là dalla quale avrebbero potuto finalmente misurarsi col nemico; il capitano Micali cercava di tener sollevato il morale delle sue truppe con ischerzi ed arguzie; ma quel morale andava sempre più abbassandosi, e cominciava a rendere inquieti gli ufficiali, che temevano di non poter presto più conservare nemmeno quell'ombra di disciplina che è possibile nei corpi di volontari.

Se nulla capiva il comandante, se nulla capivano gli ufficiali, figuratevi un po' che cosa, di tutto quel mistero, potevano capire i semplici soldati! Essi andavano chiedendosi: E che diavolo si fa quassù? E perchè non si scende o da una parte o dall'altra? E quanto ci lascieranno quassù a soffrire la fame ed il freddo senza un costrutto al mondo? E chi ci ha mandati qui? E chi ci ha condotti? E chi ha sbagliato? Ma come si fa a dimenticare cinque battaglioni in cima ad un monte? Ma come si fa a condurre 3000 uomini nel deserto?

Nel sentire, da molti dei superstiti di quella settimana di passione, parlare di quei lamenti, ricordai più volte

i marinai che brontolavano contro Colombo nell'*America* del Pascarella:

E defatti, capischi, un po' pe' vorta
Cominciaveno a di': ma dove annamo?
Ma st'accidente quì, dove ce porta?...

Per passare alla meno peggio il tempo, i Bersaglieri si radunavano qua e là a crocchi e capannelli, e dopo avere brontolato e protestato per un bel pezzo, si sfogavano cantando il loro inno, che cantano anche ora, nelle loro riunioni, dopo 42 anni da quelle giornate indimenticabili. Ecco qui come, tra le non poche varianti, ho potuto alla meglio raccoglierlo dalla bocca dei superstiti del Secondo Battaglione:

Sì, sì, sì! Zitti silenzio!
O bella Italia, bel suolo natio,
Ricevi l'addio del bersaglier!
Ei vola alla guerra, la patria lo chiama,
La patria ch'egli ama ei corre a salvar!
Rataplan!... Zitti silenzio!

Questa è la tromba, la tromba guerriera,
Che ci chiama alla santa bandiera
Noi giuriam sull'onore lombardo
Che fra noi non esiste un codardo;
Noi giuriam sulla nostra bandiera
Militar disciplina severa.
Rataplan!... Zitti silenzio!

Noi giuriamo sull'itala sorte
Al tedesco abborrito la morte;
Noi giuriamo sull'itala terra
Di finir vittoriosi la guerra.
Rataplan!.. Zitti silenzio!

Nessuno vorrà di certo sostenere che questa poesia sia un capolavoro; e poco mi dolgo di non conoscerne l'autore, il cui nome tramandare ai posteri; ma quando

sento quei buoni vecchi, o canuti o calvi, quei valorosi

che un dì con nere chiome l'addio, Trento, ti dissero,

cantare, con voce mesta, la loro vecchia canzone di guerra, non posso fare a meno d'intenerirmi, e mi sento rinascere nel cuore tutti gli entusiasmi e le delusioni di quella campagna sventurata, e vedo rosseggiare nella memoria tutto il sangue generoso indarno prodigato sulle balze del Trentino!

13. La guida Cristoforo Frizzi.

La notte del 24 al 25 luglio, su al Lago di Campo, fu un vero inferno! Il vento, la pioggia, la neve, la grandine non lasciarono un minuto di pace ai volontari. Per fortuna quella fu l'ultima notte d'esilio!

« Tuttavia una settimana di soggiorno al lago aveva spinta la impazienza fino al parossismo » (1); scrive l'Adamoli; il quale anche nota che proprio la mattina del 25 suo padre, Domenico Adamoli, che seguiva il campo garibaldino come dilettante, giunse, solo soletto, al Lago di Campo. Partito la mattina del 24 da Daone, passato vicino ad una pattuglia austriaca, trascorsa la notte in una baita, egli giungeva alla ricerca d'un figlio, d'un battaglione, d'un reggimento, e ad apportare la notizia della vittoria di Bezzecca.

Di questo primo messo, che portava agli esiliati la notizia del mondo, nulla dice il Cadolini, il quale ricorda invece l'arrivo, in quello stesso giorno, alle 14, di « un milite del corpo delle guide a cavallo ». (2)

Questo milite era il volontario trentino Cristoforo Frizzi, di Trento, farmacista; « Tofolin » com'era detto

(1) Adamoli, p. 316.
(2) Cadolini, p. 82.

allora perchè basso e mingherlino, « sior Tofol » com'è chiamato ora.

Egli stesso (farmacista a Trento) ebbe la cortesia di raccontarmi quella sua impresa; e cercherò qui di riassumere alla meglio le notizie che egli mi favorì rispondendo alle mie domande:

« Facevo parte del secondo plotone (comandato dal conte Francesco Martini) secondo squadrone delle Guide. Ero una delle 24 addette al quartier generale ed allo stato maggiore. Alle ore 1 di notte del 25 luglio, quando eravamo a Storo, fu comandato il buttasella, e ci fu dato l'ordine di accompagnare il generale. Sei di noi, come il solito, precedevano la carrozza di Garibaldi, e gli altri la seguivano. Si fece il giro di tutti gli avamposti. Giunti a Condino — che era stato il giorno antecedente occupato da noi — ci si fermò un poco fuori del paese, e poi si continuò sino a Daone, pure sgombrato dagli Austriaci, che s'erano ritirati a Lardaro. Garibaldi col suo stato maggiore e colle guide si fermò fuori del paese. Dopo una breve sosta, verso le 7 un ufficiale di stato maggiore si voltò verso le guide dicendo: *Una guida col cavallo fresco, subito!* Mi avanzai io, non perchè avessi il « cavallo fresco » (si cavalcava tutti da sei ore!), ma perchè ero il più vicino a quell'ufficiale. Giunto presso la carrozza di Garibaldi, il generale Fabrizi, che gli sedeva a sinistra, porgendomi un dispaccio mi disse queste precise parole: *Recapitatelo al colonnello comandante il quarto reggimento. Entrate in Daone, e salite sulle montagne a sinistra, fino a che troverete il quarto reggimento comandato da Cadolini* ».

« Presi il dispaccio, salutai, e via, affatto ignaro della strada che avrei dovuto percorrere. Entrai in Daone, e m'imbattei sulla piazzetta in alcuni paesani, fra i quali il capocomune; e pregai questo di trovare un contadino che mi servisse di guida. Intanto che lo si cercava, entrai in una botteguccia a comperarmi un po' di pane ed

acquavite. Venuto il contadino, si partì tosto da Daone (m. 767), su per la carrareccia che sale lungo la sinistra del Chiese ».

« Giunto alle *Seghe dei Glisenti*, scesi da cavallo, e mi presentai al direttore delle seghe, un gentile e bravo giovane bresciano. Egli mi disse che quella mattina stessa era giunta sino lì una pattuglia dei nostri Bersaglieri, comandata dal tenente Fontanari di Trento, e che era poi ritornata in su, senza aver incontrato il nemico. La mia guida mostrò il desiderio di ritornare indietro; ed io perciò le feci un buono e la lasciai andare. Chiesi a quel direttore un uomo che mi guidasse per il resto della strada, e tosto lo ebbi. Gli domandai pure se avrei potuto proseguire a cavallo; ma mi rispose di no, perchè si doveva, di lì in avanti, continuar a salire ora di qua ed ora di là del torrente, di sasso in sasso; e mi offrì un suo muletto. Accettai con gratitudine, e lasciai lì il mio cavallo, dicendo che speravo di trovarlo al mio ritorno. *Sì* — rispose sorridendo quel direttore — *se non verranno gli Austriaci a condurselo via!* Dalla schiena del cavallo la sella passò a quella del mulo; saltai in arcione; e via ».

« Dopo altri tre quarti d'ora di salita dovetti persuadermi che non era possibile andar avanti in quel modo, sul mulo che doveva saltar di sasso in sasso e fra sasso e sasso. Smontai. *E che facciamo del mulo?* — chiesi al contadino. *È una cosa semplicissima* — egli mi rispose. Gli allentò il sottopancia, gli unì le staffe sulla schiena, lo voltò, gli diede un calcio; ed il mulo se ne andò, e tornò soletto alla sua stalla. Noi proseguimmo a piedi ».

« E su, e su! Presto cominciò una pioggia torrenziale, che ci inzuppò da capo a piedi. Sulla vasta spianata di Boazzo (m. 1214), tutta sparsa di massi erratici mezzo sepolti nel terreno, e di bellissimi abeti e larici, incontrammo due malghesi, ai quali chiesi: *Che si fa?* Essi

mi risposero: *Che si fa? Si muore di fame! Non si può andare in su perchè ci sono gli Italiani, non si può andare in giù perchè ci sono gli Austriaci.* Li consolai, dicendo loro che ormai sarebbe stato affare di poche ore, perchè s'era conclusa la sospensione d'armi. Da quei due montanari seppi che s'erano viste pattuglie di Austriaci ».

« Proseguii. Ero tutto inzuppato; avevo gli stivaloni pieni d'acqua; dovevo portare, oltre alla rivoltella, il pesante squadrone napoletano; ero poco pratico della montagna, perchè avvezzo soltanto ad andare a cavallo; e certamente non fu quella una gita piacevole ».

« Ai pascoli della malga *Campo di Sotto* piegammo a sinistra, e salita la valletta, giungemmo al ciglio della conca di *Campo di Sopra*. I primi che incontrai furono due amici, due trentini, due Bersaglieri: il dott. Carlo de Pretis ed il prof. Vigilio Inama.... che, secondo le notizie dei giornali, doveva essere morto! »

« Da tutte le parti dell'accampamento sorse il grido: *Una guida, una guida!* Numerose camicie rosse e Bersaglieri corsero a circondarmi, festeggiarmi, interrogarmi; si gridava, si plaudiva, si suonavano pazzamente le trombe. Al fracasso, saltò fuori dalla baita il tenente colonnello Cadolini. Mi presentai, e gli consegnai il dispaccio, pregandolo di scusare se, in causa della pioggia, era tutto bagnato. Lo spiegò tosto, lo lesse, e voltosi ai suoi ufficiali disse: *È l'ordine di partenza.* La voce si diffuse tosto per l'accampamento, dove tutti sembravano frenetici di gioia, e si accinsero ai preparativi per la partenza. Saranno state le 14. Fui condotto nella catapecchia che era sede del quartier generale, e mi si diede brodo, pane, vino, sigari; ed ero servito da un maggiore! Il Cadolini ordinò tosto la partenza per le 17, sebbene io lo informassi sulla lunghezza e difficoltà della via; ma egli non voleva più a lungo trattenere i suoi soldati in mezzo a quei disagi. Fece distribuire le

poche provvigioni che ancora gli erano rimaste; e dopo le 17 si partì. Il Cadolini, io, la guida davanti; quindi il reggimento dei Rossi; e infine il Battaglione dei Bersaglieri, ai quali servivano di guide il tenente Fontanari ed i soldati che, come dissi, erano già scesi la mattina sino alle Seghe dei Glisenti ».

« *È tremenda la strada,* andava ripetendo il Cadolini, balzando giù per quel sentieraccio. Quando incominciava ad imbrunire, e che andavano perciò aumentando le difficoltà della discesa, io proposi al Cadolini di andar avanti con qualche uomo, scendere in fretta sino alle seghe, ed ivi far accendere un grande fuoco, che servisse ad illuminare un po' la via, e ad indicare la meta. Egli annuì; io corsi avanti; trovai alle seghe il mio cavallo, ed il muletto che se ne era ritornato pacificamente alla greppia; e, dietro ordine del direttore, molti uomini accatastarono rottami di legno e rami, ed accesero un gran fuoco. Dopo circa 3[4 d'ora giunse il Cadolini con altri ufficiali e con alcuni Bersaglieri. *Bravo, tutto andò bene;* egli mi disse ».

« La notte era nuvolosa, oscura; ma tuttavia, e malgrado la stanchezza, io chiesi il permesso di partire, perchè dovevo riferire al quartier generale l'esito della mia missione. *Partite, ma domattina venitemi incontro per portarmi notizie,* mi disse il colonnello. — *Verrò se mi verrà ordinato,* risposi. — *No, dovete venire,* egli ripetè. Gli chiesi la parola d'ordine. Partii, a cavallo. Il buio era scomparso, ed illuminava la via; ma produceva anche ombre paurose; ed io solo, a vent'anni, scendevo col cuore che palpitava, e di quando in quando gridavo: *Chi va là?* Non mi rispondeva che l'eco dalle rupi ».

« E scendi e scendi, giunsi agli avamposti. *Chi va là?* mi si gridò. — *Guida.* — *Parola d'ordine?* — Dissi quella che mi era stata indicata. — *No, alt!* Era passata la mezzanotte, e la parola d'ordine era stata cambiata.

Si avanzarono sei camicie rosse, gridandomi: *Non movetevi!* Non ci fu verso di far intendere la ragione a quella gente. *Sono una guida, ho ordini urgenti da portare al generale,* andavo dicendo. *Non si passa,* mi si rispondeva. Giunse finalmente un pattuglione comandato da un sergente, veneto, il quale sentito il caso, sentenziò: *Lassèlo pur passar!* »

« Quando giunsi a Pieve di Bono erano le prime ore del mattino. Entrai nella casa ove dormiva Garibaldi. Nella camera contigua a quella da letto del generale trovai un tenente, al quale riferii quello che avevo fatto e visto. L'ufficiale entrò nella stanza; ne uscì poco dopo; e mi congedò. Uscii dalla casa; e, trovato aperto un mulino ove si lavorava, entrai; mangiai un po' di pane e latte; e mi buttai a terra nella vicina stalla, sullo strame. La mattina raggiunsi i miei compagni. Dissi al mio capo che avevo avuto l'ordine del Cadolini di andargli incontro. Furono invece mandati altri; la mia missione era compiuta; ma d'allora in poi, dai miei compagni, non fui più chiamato solamente *Frizzi,* ma bensì *Frizzi alla ricerca del quarto reggimento.* (1)

14. Alla Malga Boazzo.

Ritorniamo al Cadolini. La lettera portatagli dal Frizzi era firmata dallo stesso Garibaldi, che gli ordinava di scendere a Pieve di Bono (dove egli aveva posto il suo quartiere generale), occupando Daone e Formino; e gli annunciava che s'era conclusa, per otto giorni, una sospensione d'armi.

In causa delle difficoltà della discesa, resa ancor più disagevole dalla recente pioggia (che aveva disturbato anche l'ultima distribuzione del rancio al Lago di Campo),

(1) Memorie Frizzi.

erano già le 21 quando la testa di colonna pervenne alla Malga Boazzo. Il resto delle truppe pernottò qua e là lungo il sentiero

Alle 23 pervenne al Cadolini un nuovo dispaccio portatogli da un'altra guida, che gli dava l'ordine di scendere a Daone, ove avrebbe dovuto mettersi in comunicazione colla brigata Corte; ma si trattava d'un dispaccio inviato due giorni prima di quello già pervenutogli (1). Il Cadolini riceveva lì anche un dispaccio del generale Corte (in data pure del 23) che gli ordinava i movimenti da compiersi il 24; ma ormai era troppo tardi, in causa della sospensione d'armi; e non restava che obbedire all'ultimo ordine di Garibaldi, e scendere, per Daone, a Pieve di Bono.

Intanto il resto del reggimento, come meglio poteva, scendeva; ed anche a quella discesa disastrosa accenna il Sangiorgio nel suo *Ugo:*

« La discesa avvenne nella notte. Pioveva, ed il buio fitto della valle impediva la veduta dell'orrido precipizio che costeggiavamo. Lo stretto e scosceso sentiero era pantanoso, interrotto da torrentelli, e l'umidità densa e continua aggiungeva pena a pena rendendo vieppiù disastrosa quella strana calata. La caduta di qualcuno provocava sempre quella di altri molti, e spesso grande pericolo si correva di rotolar nel burrone ed infrangersi sui picchi o fra le fenditure del masso. Ci aiutavamo a vicenda, l'un l'altro sorreggendo e dirizzando. Nel cuor della notte le due ali della colonna si videro separate, e nemmanco alte chiamate, squilli di trombe, giovarono a guidarle, a raccoglierle. Fu forza camminare alla cieca, e soltanto verso mattina raggiungemmo, non senza stento, i compagni, accampati in lunga spianata ». (2)

(1) Documento XXVIII.
(2) Sangiorgio, p. 489.

Alla mattina del 26 tutto il corpo era unito alla Malga Boazzo, dove venne riordinato; ed alle 9 fu continuata la marcia; ma ben presto un altro messo portò al Cadolini l'ordine di proseguire da Daone sino a Cimego, ove Garibaldi aveva fissato l'accampamento del 4° Reggimento.

15. A Daone, Creto, Condino.

A Daone i Bersaglieri fecero una breve sosta.

Giunte le truppe a Creto, durante una breve fermata, il Cadolini andò a presentarsi a Garibaldi, che lo accolse con grande cordialità. (1)

A Creto il Secondo Battaglione si diede.... alla pazza gioia, e finì con una risata la lunga noia del Lago di Campo. « A Creto — scrive l'Adamoli — trovammo, bene o male, di che sfamarci, dopo così lungo digiuno; ma sopratutto di che dissetarci. Il battaglione in massa, capitani e gregarî, si diede il lusso, e non a torto, di una sbornia, gaia, tenera, espansiva, in cui furono affogati tutti i dispiaceri di Lago di Campo; una sbornia, però, che uno scellerato di contadino ci fece digerire male, aprendo le chiuse del suo prato, da noi invaso, nonostante le sue proteste, e quindi inondandoci mentre russavamo beatamente. Un vero tiro birbone, che all'autore, se l'agguantavamo, sarebbe costato caro ». (2)

Il 4° Reggimento ed il Secondo Battaglione proseguirono poi sino a Condino, ove Garibaldi passò in rassegna, stando ad un balcone, il Secondo Battaglione, che gli passò davanti spigliatamente, preceduto dalla brillante fanfara, e comandato dal capitano Adamoli, il quale nota: « Garibaldi ci fece i complimenti più lusin-

(1) Cadolini, p. 85.
(2) Adamoli, p. 320.

ghieri, e da ogni parte piovvero a noi le congratulazioni ». (1)

La mattina del 27 i cinque battaglioni continuarono la loro marcia verso sud, ed andarono a porre l'accampamento al Ponte del Dazio presso Storo.

16. Il 4° Reggimento ed il 2° Battaglione si separano per sempre.

Il 29 di sera il Secondo Battaglione partì per Darzo, dove il giorno 31 il comandante capitano Oliva pubblicò un suo ordine del giorno, col saluto, le lodi, le esortazioni di Garibaldi. (2)

I volontari trentini che facevano parte del Battaglione si fermarono però a Storo, per la ragione che narrerò più avanti.

A Storo il 4° Reggimento entrò a far parte della 2ª Brigata, generale Pichi. Il 1° agosto scadeva il termine della sospensione d'armi, e la mattina il Cadolini ricevette l'ordine di dislocazione per il giorno seguente. Egli doveva spingersi nella Valle di Ledro sino di là dal lago; ed a Biacesa salire per la Valle Giumella e scendere a Campi, per girare Riva. Erano sottoposti ai suoi ordini: i due Battaglioni dei Bersaglieri, come avanguardia; un Reggimento Bersaglieri dell'esercito regolare, aggregato in quei giorni al corpo di Garibaldi; una batteria di montagna; il 4° Reggimento Rossi alla coda della colonna.

Il Cadolini, dopo aver parlato a Storo col generale Haug, comandante della 1ª Brigata, stava per recarsi a ricevere ordini diretti anche da Garibaldi, quando seppe che la sospensione d'armi era prorogata, e soppresso il divisato movimento.

(1) Adamoli, p. 321.
(2) Documento XXIX.

Si deve qui ricordare che quando stava per spirare la prima tregua d'armi a datare dal 25 luglio fra Italia ed Austria, e che doveva cessare il 2 agosto, ne fu conchiusa una seconda di altri otto giorni, cioè sino al 10 agosto; e fu allora che il generale Garibaldi propose al comando supremo ed al ministro della guerra di condurre, per quei pochi giorni, i suoi volontari agli alloggiamenti verso Montichiari « a fine di moverli da quelle anguste e misere valli, ove troppo pativano [1] ». Ciò fu concesso; ed il movimento fu cominciato tosto. La brigata Haug (Reggimenti 2° e 7°), col Reggimento Bersaglieri, doveva mantenere le posizioni occupate in Val di Ledro e Campi; la brigata Orsini mandò un reggimento (il 5°) a Vestone, Salò, Toscolano, Portese, ed un altro reggimento (il 9°) a Nozza e Barghe; la brigata Corte un reggimento (1°) a Bagolino, e l'altro diviso fra Darzo, Strada, Daone, Cologna, Cimego, Storo e Lodrone; la brigata Nicotera (6° e 8°) doveva dividersi fra Sabbio, Vobarno e S. Piero; le guide andarono a Salò; il 1° Battaglione Bersaglieri andò a Idro; ed il nostro 2° Battaglione Bersaglieri a Lavenone.

Fu così che il 2 agosto il 4° Reggimento Rossi ed il 2° Battaglione Bersaglieri, che avevano passati assieme, fra i pericoli e la noia, giorni indimenticabili, si separarono per sempre.

17. Le ultime dislocazioni del 2° Battaglione.

In seguito a tali disposizioni il 2° Battaglione il 2 agosto partì per Lavenone, ed il 3 per Idro; ma la mossa di quasi tutte le forze garibaldine verso la pianura venne fermata da un ordine repentino del giorno 6 da parte del Comando supremo, viste le difficoltà che

(1) Relazione Italiana, II, p. 375.

si opponevano alla conclusione dell'armistizio; ed allora Garibaldi dispose che per il giorno 9 tutti i suoi volontari fossero rientrati nel Trentino, ed ordinò quella contromarcia di cui i volontari, che non ne conoscevano la causa, brontolarono a lungo.

In forza delle nuove disposizioni la mattina dell'8 il 2° Battaglione, che dal 3 al 7 era stato ad Idro, riprese la marcia verso il Trentino. Proprio presso Idro il Battaglione incontrò Garibaldi, che venne salutato da grandi acclamazioni, e dal grido unanime di *Guerra, Guerra!*

— Sì — rispose il generale — per mettere i ladri fuori di casa! (1)

Il 2° Battaglione passò la notte del giorno 8 a Darzo; ma già il giorno 9 Garibaldi, mentre era in carrozza fra Storo e Bezzecca, ricevette il telegramma con cui il La Marmora gli ingiungeva « d'ordine del Re » di ripassare le frontiere del Trentino entro le ore 4 antimeridiane dell'11; e Garibaldi, risposto lo storico *Obbedisco,* iniziava tosto il nuovo movimento; ed il 2° Battaglione Bersaglieri già la sera del 9 lasciava Darzo per ritornare a Idro; il giorno 10 era a Vico di Treviso; il giorno 11 a Raffa, ove si fermò il 12 e 13; ed il 14 (mentre il 1° Battaglione Bersaglieri andava a Nuvolento), partì per Rezzato.

Era stato preannunciato che il giorno 18 Garibaldi si sarebbe recato a passare in rivista il Battaglione; ma in causa d'una sua indisposizione non vi andò quel giorno, e per altre circostanze non vi andò mai più.

18. Preoccupazioni imperiali e governative.

L'Italia, sconfitta per terra e per mare, giuocata dalla Prussia alleata, ed abbandonata dalla Francia di

(1) Memorie Torriani.

cui s'era troppo fidata, si vedeva ormai costretta ad una pace non molto decorosa, che le avrebbe data la Venezia (che avrebbe potuto avere anche prima della guerra senza spargere sangue) ma che lasciava all'Austria altre provincie italiane che avevano, non meno di Venezia, il desiderio ed il diritto di entrar a far parte della famiglia italiana.

Sorgeva allora la domanda: « Si sarebbe conservato o disciolto il Corpo dei Volontari? »

Garibaldi s'era decisamente dichiarato per il suo mantenimento, anzi su esso credeva non si dovesse nemmeno discutere; ed il primo settembre scriveva da Brescia al barone Bettino Ricasoli, presidente del Consiglio dei ministri:

« Io propongo a V. S. una Commissione, che si occupi della riorganizzazione del Corpo dei Volontari, nel modo il più conveniente per l'efficacia dei servizî da rendere al paese e nello stesso tempo più economico ». (1)

Questa non era soltanto l'opinione di Garibaldi; e per citare un esempio, Quintino Sella così scriveva al barone Ricasoli:

« Ho mille volte pensato all'imbarazzo che può suscitare dopo la pace lo scioglimento dell'esercito garibaldino. Non potrebbe adottarsi la seguente soluzione? Si incorpori nell'esercito stanziale anche in pace una certa forza di garibaldini col loro nome e colla loro divisa. La divisa sebbene incomoda in guerra (vedo che dopo qualche uso si insudicia grandemente) è troppo gloriosa per non figurare degnamente in modo permanente nell'esercito italiano. Il nome di garibaldini è indispensabile connesso della divisa, e può essere perpetuato, come perpetua sarà la ricordanza dei loro fatti in Sicilia e nel Napoletano ». (2)

(1) Ricasoli, p. 144.
(2) Id., p. 125.

Ma ben altre erano le idee del governo, deciso senza alcun dubbio a sciogliere il Corpo dei Volontari, e preoccupato nello stesso tempo dei pericoli dei quali tale scioglimento avrebbe potuto essere cagione.

Il numero dei volontari (lo abbiamo già detto) riuscì assai superiore a quanto il governo avrebbe voluto. Che avrebbero essi potuto fare? Si deve ricordare che nel dicembre del 1866, secondo i patti della convenzione di settembre del 1864, i Francesi dovevano sgomberare il territorio pontificio. Ora si pensava: se la guerra fosse finita prima di quell'epoca, e Garibaldi si fosse trovato, cinto il capo di allori novelli, alla testa di un così imponente corpo di volontari, chi lo avrebbe trattenuto dal muovere verso Roma? E se la guerra avesse durato sin dopo la partenza dei Francesi da Roma, non avrebbe ancor più probabilmente il generale attuato il suo vecchio programma di *Roma o morte*? E nell'un caso e nell'altro non avrebbe egli provocato o una collisione coi Francesi o le proteste pericolose di Napoleone III? (1)

Di ciò s'era mostrato preoccupato, prima ancora che cominciasse la guerra, quell'imperatore; ed ecco che cosa, in data del 23 giugno 1866, scriveva Costantino Nigra, ministro d'Italia a Parigi, al principe Eugenio di Savoia Carignano, luogotenente generale del Re:

« Un.... pericolo consisterà nella condizione che si farà ai volontari dopo la guerra. Sarà abbastanza difficile il ridare un assetto conveniente a tutti questi elementi che vennero a galla durante la tempesta. L'Imperatore se ne mostra inquieto per riguardo a Roma. Ho fatto il possibile per rassicurarlo; ma non mi lusingo di essere riuscito a generar fiducia nell'animo suo ». (2)

E inquieto si mostrava di ciò anche il presidente del

(1) Chiala, *Cenni* ecc., I, p. 580.
(2) Ricasoli, p. 18.

Consiglio dei ministri, barone Bettino Ricasoli, il quale anche per tale ragione avrebbe voluto mandare Garibaldi coi suoi verso Trieste e l'Ungheria. « Importa molto di aprire uno sfogo ai Garibaldini, onde non ci creino imbarazzi al momento dello scioglimento loro », scriveva il Ricasoli il 16 luglio ad Emilio Visconti Venosta, ministro degli esteri [1]; ed allo stesso scriveva il 21 luglio: « Premerà rivolgere i volontari in Croazia e Ungheria; imperocchè a tutte le ragioni militari si aggiunge quella di dare sfogo a quell'elemento, che ripetendosi sopra una cifra di 35 a 40 mila uomini, a cose finite potrebbe essere istrumento di qualche partito ostile per eccitare una interna agitazione, che forse potrebbe proporsi ad obiettivo Roma [2]

Non parliamo del La Marmora il quale persuaso « che il valore della disciplina è di gran lunga superiore al valore dell'entusiasmo », era assolutamente avverso all'elemento dei volontari, e non poteva perdonare al suo « ottimo amico » generale Di Pettinengo, ministro della guerra di « non aver saputo resistere alle sollecitazioni di chi volle dare ai volontari uno sviluppo impossibile, *e fors' anche pericoloso,* e ciò che era più assurdo, creare un secondo esercito, con grande detrimento del primo e vero esercito che era buono e sufficiente ». [3]

Le preoccupazioni riguardo a possibili movimenti insurrezionali garibaldini aumentarono dopo l'infausta sospensione d'armi del 25 luglio, ed ancor più dopo il doloroso abbandono del Trentino dell'11 agosto; ed il generale Medici, il 7 settembre, avvertiva il generale Cialdini di un tentativo mazziniano per indurre i garibaldini a « tentare sconfinamento ed attacco improvviso contro Austriaci »; ed il Cialdini telegrafava la notizia al ministro della guerra, aggiungendo che Medici assi-

(1) Ricasoli, p. 69.
(2) Id., p. 80.
(3) La Marmora, p. 246 e 65.

curava essere « Garibaldi completamente estraneo ed ignaro di tutto ciò », e consigliava « prendere pretesto coléra ed allontanare Corpo Volontari da frontiera il più presto possibile ».[1]

Tali preoccupazioni, del resto, erano tutt'altro che infondate. Giuseppe Mazzini a ciò accennava chiaramente in alcuni suoi articoli[2]; ed ancor meglio nelle lettere private agli amici. Ad Ergisto Bezzi scriveva, incitando lui e gli altri repubblicani a prender parte alla guerra per la liberazione della Venezia: « Se vien tradimento, se disfatta a modo Novara, se concessione di territorio, se altro di simile, siamo perfettamente liberi di sollevarci potendo e sollevare la nostra bandiera. Verrei — se capace di muovermi — in Italia io stesso a tentarlo. *Dovremmo con previsioni sì fatte, lavorare ogni ora per avere, occorrendo, i volontari con noi.... Bisogna, in via di sciogliersi, tentare la marcia su Roma*[3] ». Aurelio Saffi poi (in uno dei suoi proemî agli scritti del maestro) narra di essersi recato, durante l'armistizio, a Cremona (ov'era di stanza il 3° Reggimento Garibaldini) « con lettere e proclami di Mazzini intesi a promuovere una forte agitazione fra quelli e nell'esercito contro una pace che tradiva le speranze e calpestava l'onore del Paese », e di essere stato persuaso da Giuseppe Marcora (l'attuale presidente della Camera) e da altri ufficiali che nulla si poteva tentare[4]. Aggiungasi che il Mazzini era allora entrato nel regno e stava nascosto a Milano a preparare la rivoluzione.[5]

Di questi tentativi Garibaldi (contrariamente a quanto scrive il Cialdini) non era di certo ignaro, ma era ad essi contrario; ed infatti egli scrive:

(1) Ricasoli, p. 169.
(2) Vedi articoli di Mazzini « La Guerra », in *Dovere*, 4 maggio 1866 e « La Pace » in *Unità Italiana*, 25 agosto 1866, riportati in *Scritti*, XIV.
(3) Mazzini, XIV, p. 217.
(4) Id., p. 230.
(5) *Politica Segreta Italiana*, p. 357.

« Un ordine del Comando supremo dell'esercito — intimava la ritirata e lo sgombro del Tirolo. — Io rispondevo: « Ubbidisco » parola che servì poi alle solite querimonie della Mazzineria — che come sempre: voleva ch'io proclamassi la Repubblica — marciando su Vienna, e su Firenze – ». (1)

Tutto ciò indusse il governo a sciogliere, per evitare dei torbidi, il Corpo dei Volontari a poco a poco, quasi insensibilmente. Un primo turno di licenze era stato stabilito dal 18 al 27 agosto, ed un secondo dal 28 agosto al 6 settembre; le licenze temporanee si trasformavano poi, quasi sempre, in definitive; e così il Corpo dei Volontari, e perciò anche il nostro Secondo Battaglione, andava ogni giorno più assottigliandosi.

19. Il Secondo Battaglione disciolto.

Il ministro Ricasoli desiderava di conoscere il pensiero di Garibaldi, allora a Brescia, su tale argomento; e incaricò della bisogna quel prefetto Zoppi, il quale così scriveva, il 5 settembre, al presidente del Consiglio dei ministri:

« Appena pervenutami ieri sera la ossequiata lettera di V. E. mi sono fatto una doverosa premura di recare personalmente al generale Garibaldi il piego che vi stava unito; ma trovatolo indisposto vi ritornai questa mattina e glielo porsi in proprie mani. Il Generale lo lesse in mia presenza e parvemi sereno; terminatane la lettura, si limitò a dirmi: *sta bene.* Mi parlò poscia alquanto dei volontari facendomi conoscere che i congedi essendo stati aperti su larghissima scala, anche in vista delle condizioni sanitarie di alcune Provincie del Regno,

(1) Garibaldi, *Memorie*, p. 386.

in breve i corpi si troverebbero ridotti a ben poca cosa. Egli, il Generale, è poco bene; ieri sera soffriva di stanchezza e questa mattina guardava la camera d'ordine del suo medico. Pare che aneli al momento di ritornare a Caprera ». (1)

Quel prefetto continua lodando il « sentimento di moderazione » da cui sembrava ispirato Garibaldi il quale, « in un'allocuzione ai volontari, raccomandava l'ordine, la disciplina e l'obbedienza al Governo ». Dunque, da parte del generale pareva nulla ci fosse da temere; ma come si comportavano i volontari? Tutti bene.... tranne i nostri Bersaglieri.

Si deve ricordare che il 1° Battaglione era a Nuvolento ed il 2° Battaglione a Rezzato; ed ecco quanto scriveva, nella stessa lettera, il prefetto Zoppi al ministro Ricasoli:

« I reggimenti si regolano piuttosto bene politicamente parlando; *i Bersaglieri per contro sembrano non solo i più indisciplinati, ma anche i più pericolosi.* Ho saputo questa mattina che le due compagnie accantonate a Rezzato si recarono a far visita ai loro compagni che trovansi al vicino Comune di Nuvolento e là, nell'ebbrezza del vino, si tennero discorsi sovversivi, si fecero degli evviva a Mazzini, e si finì per mettere in campo una protesta contro la condotta del Governo, protesta che per l'influenza del comandante provvisorio signor Oliva non ebbe poi seguito. Mi si assicurò pure che si disse molto male di Garibaldi stesso accusandolo di aver rinnegata la sua fede per farsi *monarchico.* Non potendo permettere cotali dimostrazioni per parte di un corpo armato, mi recai subito dal colonnello Guastalla, capo dello Stato Maggiore, in assenza del Fabrizi perchè vi mettesse immediatamente ordine, *e vedesse anzi di congedare il più prontamente questi giovani*, i

(1) Ricasoli, p. 166.

quali sono anche irritati di essere trattenuti sotto le armi ». (1)

Di codesto piccolo pronunciamento si parlò molto allora, e dei discorsi che si facevano si trova qualche eco anche nei giornali del tempo; ma la cosa non ebbe seguito; e tutto finì lì.

Il prefetto Zoppi séguita osservando che « se i congedi continuano ad essere chiesti dai volontari con la egual furia di questi giorni, fra una settimana i corpi saranno per lo meno ridotti ad un quarto della loro forza attuale » e che perciò « lo scioglimento potrebbe eseguirsi senza grandi timori di scandali, od almeno senza grandi difficoltà »; e conclude assicurando che nulla autorizzava « a sospettare che gli ordini del Governo siano per incontrare della opposizione »; ma in ogni modo egli vigilava colla massima attenzione, e si teneva sempre « in mezzo al campo dei volontari » per conoscere, come meglio poteva, « ciò che vi si pensa ».

I congedi continuarono, come s'è detto; e la sera del 22 settembre quel poco che ancora restava del Secondo Battaglione (quasi esclusivamente ufficiali e sottufficiali) partì per il deposito di Como, ove il 25, in seguito al decreto 19 settembre del luogotenente generale principe Eugenio di Savoia Carignano (2) fu definitivamente sciolto, per non riunirsi mai più, altro che, idealmente, in queste pagine.

(1) Ricasoli, p. 167.
(2) Documento XXX.

VII.

LE BANDE ARMATE NEL TRENTINO

---

1. Il progetto dell'insurrezione in Ungheria.

Ho già detto [1] che quando, il 29 luglio, il 2° Battaglione si trasferì da Storo a Darzo, alcuni dei Bersaglieri, scelti fra i Trentini, furono fatti fermare a Storo; ed è venuto il momento di spiegare la causa di quella sosta, e far vedere che i Bersaglieri Trentini, che avevano avuto parte nel primo atto della campagna al Caffaro, dovevano aver parte all'ultimo atto della campagna stessa, nella Valle dei Liberi Falchi.

Sul tentativo delle bande armate nel Trentino nell'agosto del 1866 poco fu scritto, e con troppo scarsi particolari; e quel misterioso episodio fu giudicato una pazzia o quasi, perchè se ne parlò come di un fatto isolato, e si ignorò che esso va considerato come una piccola parte di un grande tutto.

E qui è necessario fare un passo indietro.

Dopo molte incertezze e tergiversazioni, la Prussia e l'Italia l'8 aprile 1866 firmavano il trattato d'alleanza

(1) Vedi p. 219.

offensiva e difensiva; ma prima di giungere alla guerra molte altre furono, da parte della Prussia, le tergiversazioni e le incertezze; e ciò era inevitabile trovandosi a trattare per i due stati il Bismarck, abilissimo ma senza scrupoli, ed il La Marmora, meno abile di certo, ma leale sino allo scrupolo.

Verso la fine di maggio il Bismarck, impensierito della guerra alla quale, contro la volontà del Re e del popolo, egli trascinava la Prussia, prestò facile orecchio alle istigazioni di alcuni esuli ungheresi, e avrebbe voluto che il governo d'Italia lo avesse aiutato a far insorgere l'Ungheria, sia con un contributo in danaro, sia col far sostenere l'insurrezione da Garibaldi che sarebbe sbarcato coi suoi volontari sulle coste orientali dell'Adriatico.

Al tentativo di rivoluzione in Ungheria, ed a trattative fra l'Italia e l'ipotetico futuro governo ungherese, il La Marmora fu (per ragioni politiche e militari) costantemente ed invincibilmente avverso [1]; ed è da ricordarsi che egli, assunto il potere nel settembre 1864, restò molto impressionato delle enormi spese che dal 1860 in poi si erano profuse, senza controllo, per la causa ungherese; e, chiamato a sè il generale Türr, gli dichiarò schiettamente che il governo italiano non avrebbe ulteriormente appoggiate le mire dell'emigrazione ungherese. Fu allora che il Türr rassegnò le dimissioni da tenente generale dell'esercito italiano; ma Re Vittorio gli conservò il titolo di aiutante di campo onorario, ed il diritto di portare l'uniforme. [2]

Il La Marmora adunque, si dichiarò decisamente contrario alle proposte del Bismarck (alle quali era invece favorevole il generale Giuseppe Govone, inviato straordinario militare a Berlino) sia perchè non si fidava degli

(1) Vedi La Marmora, p. 125, 137, 193, 203, 331, 333, 347.

(2) Veggasi anche la lettera del La Marmora, 1 febbraio 1874, in *Commemorazione di Alfonso La Marmora*, Firenze, Barbera, 1879.

Ungheresi (che si servirono sempre di simile spauracchio per ottenere dall'Austria quanto infatti ottennero nel 1867), sia perchè era contrario ai metodi rivoluzionarî d'importazione straniera. Quando, nel 1863 e nel 1864, era incaricato della repressione del brigantaggio nelle provincie meridionali, egli usò tutta la severità della legge contro il Borjès ed il Trassignier, venuti dalla Spagna e dalla Francia a sostenere la rivolta in Italia; e non doveva egli prevedere che una simile sorte avrebbero potuto correre gli Italiani che fossero andati a provocare una ribellione in Ungheria? (1)

Non del tutto avverso, ma soltanto quando fossimo stati padroni dell'Adriatico, era invece ad una spedizione di Garibaldi sulla costa orientale di quel mare; e se questo caso si fosse avverato, egli era deciso di proporre al Re a comandante dei volontari.... Quintino Sella (2)! Credo però che il Sella, che aveva avuto (come non ebbe il Depretis) il buon senso di non accettare il portafoglio della marina, perchè non si reputava *competente,* e che si sarebbe accontentato d'essere soldato di cavalleria, o semplice garibaldino (3), avrebbe risposto con un onesto rifiuto alla strana proposta del La Marmora.

Verso la fine di maggio giunse a Firenze, in qualità di consigliere di legazione addetto all'ambasciata prussiana, il signor Theodor von Bernhardi, il quale, presentato dall'ambasciatore prussiano Usedom, si recò subito dal La Marmora (allora presidente del Consiglio dei ministri e ministro degli esteri), e gli riparlò dei Magiari, dei Croati, dei Confini militari, e dei suoi accordi col generale Stefano Türr e col conte Teodoro Czáky, con Luigi Kossuth e della spedizione da affidarsi

(1) Chiala, *Cenni*, I, 208-209.
(2) La Marmora, *Segreti di Stato*, p. 38.
(3) Chiala, *Ancora*, p. 670. — Alessandro Guiccioli, *Quintino Sella*, I, 130. Rovigo, Minelli, 1887.

a Garibaldi; ma di tutto ciò il La Marmora non volle sentir parlare.[1]

Ai primi di giugno si recarono a Berlino il conte Czáky ed un messo di Kossuth; furono ricevuti da Bismarck; e questi telegrafò all'Usedom di mandare a Berlino il generale Türr. Questi, dopo avuta un'udienza speciale da re Vittorio Emanuele, partì per Berlino ove giunse il 10; era atteso alla stazione dal colonnello Döring, addetto al grande stato maggiore prussiano; e fu da lui subito condotto da Bismarck; e di quel colloquio il Türr diede relazione varî anni appresso[2]. Da Francoforte, ove stava attendendo, andò a Berlino anche il generale ungherese Klapka; tutto fu combinato; il Türr il giorno 14 era a Firenze; ma non ci fu verso di far aderire il La Marmora a quel progetto.[3]

Il Türr corse a Palazzo Pitti da re Vittorio, il quale gli disse:

« Con La Marmora non si può combinar nulla! Ma non importa; fra due giorni me lo porto al campo. Allora sarà presidente dei ministri il barone Ricasoli, e farà tutto quanto è necessario per l'attuazione dei nostri piani ».

Il progetto di combattere a fondo l'Austria col far sorgere la rivoluzione in Ungheria era stato infatti abbracciato « arditamente, risolutamente » dal barone Ricasoli, coll'approvazione di Re Vittorio, il quale, partendo per il campo, combinò l'azione comune sino nei più minuti dettagli col Kossuth, a cui, congedandolo, disse: *Arrivederci a Vienna!*[4]

È da ricordare cha alla rivoluzione ungherese Re Vittorio pensava sino dal 1863, quando, a tale scopo

(1) Bernhardi, p. 17.

(2) Türr, *Fürst Bismarck und die Ungarn*, nella *Deutsche Revue*, marzo 1900.

(3) Chiala, *Ancora*, VI.

(4) Vedi: Cordova, *Filippo Cordova, ricordi della sua vita;* I, p. 175; Roma, Forzani, 1899.

entrò in relazione con Giuseppe Mazzini (1), il quale alla sollevazione ungherese pensava sino dal 1859 come si può vedere, non foss'altro, da tutto il suo articolo *Missione italiana, vita internazionale* (2); ed è curioso l'osservare che il La Marmora voleva l'alleanza colla Prussia ma non l'alleanza colla ipotetica rivoluzione ungherese; il Mazzini voleva l'alleanza colla rivoluzione ungherese (di cui si diceva sicuro) ma non quella colla Prussia; ed il Ricasoli voleva l'alleanza colla Prussia ed anche colla rivoluzione ungherese. E con questa bella concordia si cominciò, si condusse e si finì la guerra!

Il 17 giugno il generale La Marmora partiva per Cremona, ad assumere la carica di capo dello stato maggiore generale; ed il 19 riceveva la famosa nota (sconfessata poi e biasimata dal governo prussiano) con cui l'Usedom, con tuono altezzoso e sconveniente, pretendeva dargli dei consigli e delle istruzioni, insistendo sul progetto della spedizione di Garibaldi in Dalmazia per sollevare l'Ungheria. Da quella nota il La Marmora si sentì giustamente offeso; e ad essa non rispose. (3)

2. Bettino Ricasoli ed il Trentino.

Il 20 giugno la presidenza del Consiglio dei ministri fu assunta dal barone Bettino Ricasoli, con Emilio Visconti Venosta al ministero degli esteri; il La Marmora restò ministro al campo, senza portafoglio; e così si ebbero infatti non solo due generali d'esercito in La Mar-

(1) Vedi Mazzini, *Scritti*, XIV, p. 53-128.

(2) Nel giornale *Dovere*, 23 giugno 1866, e in *Scritti*, XIV, p. 202.

(3) La Marmora, XX; Chiala, *Ancora*, VI. — Dell'Usedom, leggero ed imprudente, nessuna stima aveva il Bismarck, che di lui non si fidava; ma non potè allontanarlo da Firenze perchè il Re Guglielmo, massone, proteggeva con fedeltà religiosa i fratelli massoni, fra i quali era l'Usedom. Vedi: *Bismarck Jahrbuch*, I, 76; *Pensieri e Ricordi di Ottone principe di Bismarck*, I, 193.

mora e Cialdini, ma anche due ministeri nel Ricasoli e nel La Marmora.

Uno dei primi atti del Ricasoli fu quello d'incaricare Costantino Nigra, ambasciatore italiano a Parigi, di sentire il parere di Napoleone III su quel progetto d'insurrezione; ed il Nigra il 23 giugno gli rispondeva:

« Secondo quanto Ella mi mandò ieri per telegrafo, domandai all'Imperatore come giudicherebbe esso uno sbarco sulle coste dell'Adriatico, allo scopo di sollevare la Croazia e l'Ungheria. L'Imperatore non volle in nessuna guisa dare su ciò un giudizio nè un consiglio e disse che non voleva pigliare la responsabilità d'aver consigliato o sconsigliato una tale impresa. Tocca al governo italiano, diss'egli, di far la guerra nel modo che crede più utile e sicuro per sè ».[1]

Quello stesso giorno l'Usedom scriveva al Ricasoli di aver ricevuto da Bismarck l'ordine di far partire tosto il generale Türr per la Croazia a cominciare le sue operazioni.[2]

Il 24 l'Italia era sconfitta a Custoza; e tale circostanza indusse sempre più ad aver fiducia in quel piano il Ricasoli, il quale due giorni dopo quell'infausta giornata, il 26 giugno, scriveva al La Marmora:

« Io sto combinando con le popolazioni delle vallate danubiane, dalmate, croate, ungheresi, ecc. i modi per effettuare l'insurrezione, che riescendo dovrebbe porre tanto scompiglio e tanta debolezza nell'esercito austriaco. Parte di queste operazioni, anzi la principale, consisterebbe nella deviazione di un corpo di volontari comandato da Garibaldi, il quale ha in quelle località un prestigio, fors'anche superiore a quello che ha in Italia.... Io credo che l'insurrezione sia sicura in quelle contrade all'arrivo di Garibaldi con i volontari.[3]

(1) Ricasoli, p. 7.
(2) Id., p. 18.
(3) Id., p. 24.

A questa lettera il La Marmora, per quanto si sa, nulla mai rispose.

Mentre si stava discutendo e congiurando, l'uno dietro le spalle dell'altro, ecco che, in seguito alle strepitose vittorie prussiane, Napoleone III meravigliava ancora una volta l'Europa, e ingarbugliava la matassa, con uno dei suoi abili colpi di scena.

Nella notte dal 4 al 5 luglio Re Vittorio Emanuele ricevette da Parigi un telegramma con cui Napoleone III gli annunciava che l'Austria aveva ceduto a lui il Veneto, e che proponeva all'Italia ed alla Prussia la conclusione d'un armistizio come base alle trattative di pace.

Tale telegramma, d'una gravità eccezionale, diventava ancora più grave perchè, contemporaneamente alla sua spedizione, veniva pubblicato nel *Moniteur*.

Quel telegramma, quella intromissione (per quanto le intenzioni dell'Imperatore francese fossero favorevoli all'Italia), furono la vera causa per la quale il Trentino non potè allora essere liberato, malgrado gli sforzi del Governo e di Garibaldi.

Tuttavia, e contrariamente alle speranze ed ai desiderî di Napoleone, l'Italia decise di continuare la guerra, tanto nel Veneto che nel Trentino. Avrebbe potuto ottenere la Venezia prima della guerra, e non volle, per non abbandonare la Prussia sola alle prese coll'Austria; poteva ottenere la Venezia allora senza ulteriore effusione di sangue, e non volle, prima di sapere se anche la Prussia avrebbe accettata una sospensione d'armi; il che non impedì però che due settimane appresso la Prussia, per gli interessi suoi, accettasse la sospensione d'armi senza avvertire la sua alleata! Si vede che a questo mondo la lealtà è una grande debolezza!

Il generale Cialdini il giorno 8 luglio passava il Po ed entrava nel Veneto, ed il generale La Marmora telegrafava a Garibaldi di fare tutti gli sforzi possibili per

occupare il Trentino; e dal canto loro gli Austriaci, mentre cominciavano la loro ritirata dal Veneto, si accingevano a difendere quello sino all'ultimo sangue.

E la liberazione del Trentino fu, specialmente dopo quel fatale 5 luglio, la preoccupazione costante del Re e del Governo d'Italia. Sino dal giorno 4 il ministro degli esteri, Emilio Visconti Venosta, scriveva dal campo al barone Ricasoli che, d'accordo col Re, andava da La Marmora per vedere che cosa si poteva fare per il Trentino (1), e telegrafava contemporaneamente all'ambasciatore Nigra che si voleva ottenere una frontiera la quale non lasciasse più aperta la questione nazionale. Il Ricasoli poi, in una sua memoria autografa, in data 8 luglio, notava « il sentimento di umiliazione e di abbattimento prodotto nelle popolazioni dalla notizia che la Venezia sarebbe ceduta all'Italia per mezzo della Francia, senza neppure parlare del Tirolo italiano e degli altri paesi i quali appartengono all'Italia tanto per diritto nazionale quanto per necessità di difesa (2) ». Intanto l'Usedom continuava ad insistere col Ricasoli sull'idea dello sbarco di Garibaldi verso la Croazia (3); ed il Ricasoli il 1° luglio scriveva al Visconti Venosta di essere « convinto che si deve portare la guerra in Croazia e Ungheria e stringere Vienna dal lato orientale, mentre i Prussiani vanno facendolo dall'occidentale (4) ». Il giorno 11 il barone andò a conferire con Garibaldi (5). Il giorno 14 era al quartier generale a Ferrara, ove si tenne un Consiglio (con intervento del Re, Ricasoli presidente del Consiglio, La Marmora capo dello Stato Maggiore generale, Cialdini comandante del corpo di spedizione, Di Pettinengo ministro della guerra, De-

(1) Ricasoli, p. 40.
(2) Id., p. 42.
(3) Id., ib.
(4) Id., p. 54.
(5) Brentari, *Garibaldi ed il Trentino*, p. 30, Milano, G. B. Paravia, 1907.

pretis ministro della marina), nel quale, riconosciuta la necessità di conquistare il Trentino e l'Istria si decise fra altro: « Garibaldi con i suoi volontari *per ora* proseguirà l'opera cominciata di azione sul Tirolo; *in seguito* nello sviluppo della guerra sarà chiamato ad operare nella Croazia e nell'Ungheria ».[1]

Nella idea di quella spedizione il Ricasoli insiste anche in lettere inviate al Visconti Venosta il 15 ed il 16 luglio[2]; e su esse prese di certo gli opportuni accordi anche con Garibaldi, il quale il 18 luglio così gli scriveva da Storo:

« Il capitano di Stato Maggiore, deputato Ronchei, è da me incaricato di esporre alla S. V. le mie idee circa le operazioni sulle coste dell'Adriatico ».[3]

Da una lettera scritta da Riccardo Sineo (che era stato a parlare con Garibaldi a Storo) al Ricasoli il 20 luglio, si impara poi che Garibaldi era dispiacente delle decisioni prese nella riunione del giorno 14, perchè egli aveva accettato il comando dei volontari « sulla ripetutagli assicurazione che sulle frontiere del Bresciano non avrebbe fatto che comparire, e che la sola sua effettiva missione sarebbe stata quella ch'egli desiderava ed in cui aveva coscienza di poter riuscire ».[4]

3. Il principe Napoleone Bonaparte.

Il principe Gerolamo Napoleone Bonaparte, noto col nome di *Plonplon*, cugino dell'imperatore Napoleone III e genero di re Vittorio Emanuele, inviato dal suo imperial cugino per indurre l'Italia all'armistizio, giunse al quartier generale di Ferrara il 18 luglio.

(1) Ricasoli, p. 61.
(2) Id., p. 65 e 67.
(3) Id., p. 75.
(4) Id., ib.

Alla vigilia di quell'arrivo il La Marmora partì da Ferrara, certo per prevenire in ciò il desiderio del barone Ricasoli, con cui non andava d'accordo. Il La Marmora infatti avrebbe voluto concentrare tutti gli sforzi alla conquista del Trentino, per reclamarne poi, in base all'*uti possidetis*, il possesso nelle trattative di pace[1]; il Ricasoli invece era pur sempre partigiano della guerra in grande, per fiaccare l'Austria ed unire all'Italia anche Trieste e l'Istria.

In quello stesso giorno la Prussia entrava in trattative coll'Austria, colla quale il 20 combinava un primo periodo di sospensione di ostilità; e quello stesso giorno l'Italia veniva sconfitta nella battaglia navale di Lissa; e il La Marmora scriveva al ministro della guerra: « Avevo torto io di asserire e ripetere sempre che prima di pensare a fare spedizioni per sbarchi conveniva essere padroni dell'Adriatico? »[2]

Quale fu la condotta del principe Napoleone in quella circostanza? Qualche cosa si può saperne dal libro del Bernhardi, molte delle cui inesattezze e leggerezze furono corrette dall'*Ancora un po' più di luce* del Chiala; altre cose non si sapranno forse mai; qualche altra si può saperla dal libro del Diamida Müller[3]; alcune si possono indovinare.

Il principe era latore d'una lettera autografa dell'Imperatore di Francia al Re d'Italia; veniva allo scopo nettamente segnato d'indurre l'Italia all'armistizio; l'ambasciatore Nigra telegrafava il 20 che, avendo la Prussia accettato l'armistizio, doveva accettarlo anche l'Italia, se non voleva aver contro l'opinione generale e l'ostilità della Francia[4]; ed infatti la prima sospensione d'armi fra l'Italia e l'Austria fu conchiusa il

(1) Chiala, *Ancora*, p. 444.
(2) Id., p. 447.
(3) *Politica segreta italiana* (1863-1870), VII, Torino, Roux e Favale, 1880.
(4) Ricasoli, p. 77.

giorno 25. Il 26, a Nikolsburg, la Prussia (senza — contrariamente ai patti — consultare l'Italia!) conchiuse coll'Austria l'armistizio; e l'Italia ormai non poteva che fare altrettanto. Il 27 il principe Napoleone partì da Ferrara; ed il 29 si tenne in quella città un Consiglio presieduto da Re Vittorio, ed a cui intervennero il barone Ricasoli presidente del ministero, i generali La Marmora e Cialdini, Di Pettinengo ministro della guerra, Depretis ministro della marina. Non era presente Visconti-Venosta, ministro degli affari esteri. Scopo del Consiglio era di stabilire il da farsi nel caso che le condizioni poste all'armistizio (*uti possidetis*, cessione diretta della Venezia all'Italia, plebiscito, delimitazione del confine) non venissero accettate. Si delinearono subito due correnti: il Re, Ricasoli, Cialdini erano disposti a continuare anche da soli la guerra all'Austria se non si ottenevano, oltre il Veneto, anche il Trentino e almeno la linea dell'Isonzo; il La Marmora credeva ciò assolutamente impossibile, e che si doveva, per allora, accettare il Veneto, per pensare poi, in futuro, al Trentino.[1]

Re Vittorio, il giorno 31, ricevendo il Bernhardi, gli dichiarava tutto l'animo suo dicendogli: « Io giuoco il tutto per il tutto; lo so bene! Ma ciò è quanto ho sempre fatto, e che sono pronto a rifare. Ne ho l'abitudine! »[2]

Questo è quanto tutti sanno; questa è la verità; ma è proprio tutta la verità? E il principe Napoleone non aveva forse presi con Re Vittorio e coi ministri, d'accordo coll'Imperatore di Francia, dei segreti accordi? O non aveva presi dei segreti accordi anche senza o contro gli ordini di quell'Imperatore?

Si ricordino i seguenti fatti: già nel 1859, dopo Sol-

(1) Veggasi la importante lettera del generale La Marmora al generale Petitti, 30 agosto 1866, in Chiala, *Ancora*, p. 470.
(2) Bernhardi, p. 422.

ferino e prima di Villafranca, Napoleone III voleva assalir Verona e bloccar Mantova, ed aveva deciso, dopo presi accordi cogli ungheresi Kossuth ex-dittatore e Klapka generale, di far sbarcare truppe a Fiume e sollevare l'Ungheria (1); sino dal settembre 1865 Napoleone III disse al Nigra che, nel caso d' una guerra dell'Italia e della Prussia contro l'Austria, l'Italia dovrebbe agire sull' Adriatico, e sollevare la costa illirica e probabilmente l'Ungheria (2); l' Imperatore ripetè questa stessa idea al Nigra anche il 23 marzo 1866, pochi giorni prima del trattato d'alleanza fra Italia e Prussia (3); il colonnello francese Ferri-Pisani, aiutante di campo del principe Napoleone, disse al Bernhardi che il principe odiava l'Austria in modo tale che non avrebbe voluto le restasse più neppure un villaggio (4); il Kossuth, col mezzo del suo fidato Iranyi, aveva promessa al principe la corona d'Ungheria (5); il principe, appena giunto a Ferrara, propose di mandare un corriere a Garibaldi per intendersi con lui, e il Verasis di Castiglione scrisse al Ricasoli non già che il Re non voleva mandarlo, ma che « aderirà a far avvertire Garibaldi » appena avuto dalla Prussia avviso ufficiale della conclusione dell'armistizio (6); e quando questo fu concluso anche dall'Italia, il principe, a Luigi Kossuth che, perduta ormai ogni speranza, voleva andarsene, disse di restare sino alla conclusione della pace (7). — Si ricordi poi anche che il generale Stefano Türr, che per trattare di tale insurrezione era andato non solo a Berlino ma

(1) Veggansi le lettere 10 maggio di G. Klapka e L. Kossuth al La Marmora in *La Marmora*, a p. 318-325. — Veggasi pure la lettera 8 giugno 1866 del Kossuth a Vittorio Emanuele in Chiala, *Ancora*, p. 590.

(2) Chiala, *Ancora*, p. 26.

(3) Id., p. 79 e 82.

(4) Bernhardi, p. 187.

(5) Id., p. 226.

(6) Ricasoli, p. 77.

(7) Id., p. 85.

anche a Parigi, era parente del principe, avendo sposato una Wyse-Bonaparte.

Da tutte queste circostanze, e da quanto verrò narrando, si deve trarre chiarissima la conclusione che, avendo dovuto concludere l'armistizio, re Vittorio Emanuele, all'insaputa di La Marmora, all'insaputa di Cialdini, ma d'accordo col principe Napoleone, col Ricasoli, e cogli altri ministri tranne il La Marmora, aveva deciso di far rompere l'armistizio dalle bande armate nel Trentino e nel Veneto, e far sollevare l'Ungheria, secondo l'antico progetto.

Che il La Marmora fosse del tutto all'oscuro di quel tentativo, non c'è dubbio. È utile il ricordare che prima che la guerra scoppiasse, e mentre duravano le lunghe ed intricate trattative fra l'Italia e la Prussia per l'alleanza, giunse a quel generale la voce che il partito d'azione volesse romper gli indugi, e far invadere il Polesine da una banda di Garibaldini, per provocare l'Austria alla guerra. Il 25 aprile gli si telegrafava che tale notizia era giunta nientemeno che a Belgrado, ed anche in seguito, il 7 maggio, il Nigra gli telegrafava da Parigi raccomandando che tale invasione venisse impedita. Il La Marmora assicurava che nulla c'era di vero in ciò, e che in ogni modo egli stava in guardia, e nota: « La notizia era falsa, falsissima, mi affretto a dirlo, e m'offendeva il sospetto ch'io vi avessi avuto pur qualche parte, mentre in tutte le circostanze della mia vita politica, ho respinto sempre le insurrezioni, le provocazioni, gli inganni e tutti i mezzi sleali, che molti credono indispensabili per riescire (1) ».

Non discuto qui le opinioni del La Marmora; non noto che senza le « insurrezioni » l'Italia sarebbe ancor da fare; ma è indubitato che, date quelle sue idee, il La Marmora (che era pur sempre capo dello Stato Mag-

(1) La Marmora, p. 169. Vedi anche p. 195, 224, 259, 269, 271, 283, 287.

giore generale!) fu tenuto assolutamente all'oscuro di quel tentativo d'insurrezione nel Trentino, tentativo che avrebbe dovuto, com'è naturale, venir sostenuto, prima dai volontari, e poi anche dall'esercito regolare.

Tutto questo ho voluto ricordare, perchè ignorando tali antefatti il tentativo delle bande armate nel Trentino riescirebbe incomprensibile.

Non posso diffondermi di più sulle tristi vicende delle trattative per l'armistizio [1]. È quella una delle pagine più dolorose della storia dell'indipendenza d'Italia, furono quelli giorni dolorosissimi per il Re che doveva accettare il Veneto con un'umiliazione, per il La Marmora che doveva trovare nella propria coscienza il doloroso coraggio di rendersi responsabile di quella umiliazione, e per Garibaldi che doveva rimpiangere tanto giovane sangue invano sparso sulle chine del Trentino.

Proprio durante quei giorni di angosciose trattative, giunse in gran segreto, al quartier generale di Garibaldi a Pieve di Bono per parlare col generale, un messo da Ferrara.

4. Le bande armate nel Cadore.

Il messo che da Ferrara andava a Storo da Garibaldi era il conte Gaetano Manci, ex-podestà di Trento, allora presidente del Comitato Nazionale Trentino costituitosi a Milano.

Il Manci veniva a nome di re Vittorio, del principe Napoleone, dei ministri, a riferire a Garibaldi il progetto d'un'insurrezione generale in Austria per violare l'armistizio, e a pregarlo di organizzarla per quanto riguardava il Trentino ed il Veneto. Occorreva di far scoppiare

(1) Le vicende dolorose di quei giorni sono narrate dal La Marmora nell'estratto della seconda parte, inedita, dell'*Un po' di luce*, pubblicato dal Chiala, *Ancora*, p. 629-661.

subito, durante l'armistizio, un movimento rivoluzionario nel Trentino e nelle vallate italiane del Veneto aggregate al Tirolo (Cortina d'Ampezzo e Livinallongo, cioè le parti austriache del Cadore e dell'Agordino), movimento che, appoggiato poi da Garibaldi, ed eventualmente anche dall'esercito regolare, avrebbe servito, nelle trattative di pace, in base all'*uti possidetis*, a pretendere l'aggregazione del Trentino e di quelle vallate al regno d'Italia.

Garibaldi aderì; e mandò tosto ad avvertire le bande armate del Cadore.

Si deve ricordare che nel maggio del 1866 a Carlo Tivaroni (morto prefetto di Verona nel 1906) venne fatta a Milano (da Ergisto Bezzi, Giambattista Cella e Francesco Verzegnassi), la proposta di recarsi nel Cadore ad organizzarvi delle bande armate. Il Tivaroni si mise d'accordo con Carlo Vittorelli, e le bande vennero formate; ed il generale Medici, che già aveva occupata la Valsugana, mandò il maggiore dei Bersaglieri de Petro, che ordinò i 1200 uomini in quattro battaglioni; ed il quartier generale di Garibaldi mandò il capitano di stato maggiore Guarnieri che, andato in Cadore coll'aiutante Antonio Bonaldi di Vittorio, assunse il comando del corpo.

Due compagnie furono, per Feltre, mandate a Primolano per aver contatto col Medici; una in Val d'Amaro in Carnia per aver contatto col Cialdini che marciava verso l'Isonzo; ed una a Follina per reclutar gente.

Garibaldi, sentite le proposte fattegli dal Manci, inviò tosto un suo ufficiale del quartier generale a proporre alle bande del Cadore di varcare il confine d'Ampezzo. La proposta era lusinghiera; la seduzione grande, data l'esecrazione contro il malaugurato armistizio; la sicurezza di essere sostenuti da Garibaldi incoraggiante; e seducente la speranza di gloria.

Guarnieri, Tivaroni, Vittorelli tennero consiglio. Si trattava — dissero — d'un corpo irregolare, creato su

territorio già austriaco, e che per nulla poteva essere tenuto a osservare l'armistizio. Ma d'altro canto, non poteva apparire da parte di soldati italiani una slealtà il rompere un armistizio accettato dal Re?

Scelsero una via di mezzo; e decisero di rispondere all'ufficiale garibaldino: « Il generale Garibaldi mandi una riga colla quale esprima il desiderio che noi varchiamo il confine, e noi lo varcheremo immediatamente ».

L'ufficiale partì colla proposta; ma la riga di Garibaldi (che certe cose poteva consigliarle a voce ma non ordinarle in iscritto) non venne mai; e le bande cadorine non passarono il confine. (1)

Credo opportuno di dare qui anche una notizia del tutto inedita.

La notizia dell'armistizio era riuscita dolorosissima anche alle truppe italiane della Valsugana; e alcuni ufficiali del generale Medici avevano fatto sapere a Garibaldi che se egli avesse sconfinato si sarebbero uniti con lui; ma Garibaldi non rispose.

5. Manci e Martini.

Mentre l'ufficiale garibaldino era ancora in Cadore, Garibaldi mandò a chiamare al suo quartier generale a Pieve di Bono i due trentini nob. Filippo Manci (cugino di Gaetano Manci) e conte Francesco Martini, ufficiali delle Guide; parlò ad essi del progetto; e chiese se il divisato moto rivoluzionario nel Trentino sarebbe stato possibile.

Il conte Martini fece subito osservare a Garibaldi che quel moto era estremamente difficile. I migliori giovani trentini, insigni per patriottismo, erano nelle file dell'esercito regolare italiano, o nelle schiere gari-

(1) Tivaroni, p. 295.

baldine; i vecchi patriotti, sui quali si sarebbe potuto contare con tutta sicurezza, erano stati arrestati, ed internati nelle provincie austriache della monarchia; la gioventù atta alle armi era, per forza di leva, nell'esercito austriaco, quasi tutto sui campi di Boemia; il paese era pieno di soldati, e sotto l'incubo d'un rigoroso stato d'assedio.

— Ed allora — interruppe Garibaldi — che facciamo?

— La sola cosa possibile — rispose il conte Martini — è, secondo me, questa: organizzare una parvenza di rivoluzione, facendo entrare alcuni di noi Garibaldini, vestiti da contadini trentini, entro la zona austriaca segnata dall'armistizio. Qualche cosa si farà; e lasciamo poi cura alla stampa ed alla diplomazia di gonfiare l'incidente! (1)

L'idea piacque al generale, che incaricò il Manci ed il Martini di organizzare la spedizione, scegliendo uomini, e prendendo armi e munizioni; Garibaldi consegnò a Filippo Marci L. 20,000 in oro per le spese; e qualcuno mi assicura che avrebbe soggiunto:

— Se la cosa comincerà ad andar bene, potrò venire a sostenervi; ma vi avverto che se andrà male non potrò che sconfessarvi e dichiararvi disertori.

Il Manci ed il Martini partirono adunque per Storo, ove giunsero il primo agosto, proprio nel giorno in cui il Cadolini ne partiva col suo reggimento e col resto del Secondo Battaglione.

Mosè Bordato mi raccontò più volte che il capitano Adamoli gli disse:

— Voi restate qui, ed andate a parlare coi vostri compaesani che vi diranno dove dovrete andare.

Il Bordato entrò in paese, e trovò il prof. Vigilio Inama, il quale, partecipatogli di che si trattava, scotendo il capo soggiunse:

(1) Memorie Martini.

— Andiamo pure; ma è questa un'impresa nella quale non ho alcuna fede!

E di tale opinione il prof. Inama resta pur sempre, dopo 42 anni da quel fatto; e su di esso egli di recente mi scriveva:

« Il progetto era, più ancora che temerario, impossibile ad eseguirsi. Come si sarebbe potuto far insorgere un paese tutto occupato militarmente come era allora il Trentino, e dal quale mancava tutta la gioventù, essendo questa o arruolata per forza nell'esercito austriaco, o arruolata volontariamente nel nostro? » [1]

Fatto è che il Martini ed il Manci misero assieme una schiera d'una trentina di volontari, quasi tutti trentini, dei quali ho potuto raccogliere i seguenti nomi: tenente Pietro Fontanari, sergente G. B. Cattarozzi, caporale Primo Dalmaso, conte Gerolamo Martini, conte Aristide Martini, prof. Vigilio Inama, Simone Jung, Carlo de Pretis, Antonio Tononi, Mosè Bordato, Luigi Frighello, del Secondo Battaglione; Filippo Tranquillini, conte Gerolamo Sizzo, dott. Giustiniano de Pretis, delle Guide; tenente Luigi Marcabruni ed Attilio Zanolli dei Rossi. Questi, ed alcuni altri, erano tutti trentini; ma della piccola compagnia entrò a far parte anche qualche non trentino, come il milanese Federico Izar del Secondo Battaglione.

6. I fratelli Sichéri.

La schiera partì per Tiarno di Sopra, ove si fermò per essere un po' a proprio agio, perchè Bezzecca era occupata da molte camicie rosse; e qui è necessario il ricordare che, appena ritiratisi gli Austriaci mandati nella Valsugana minacciata dal generale Medici, il

(1) Memorie Inama.

generale garibaldino Haug occupò tutta la valle di Concei, da Bezzecca a Lenzumo, col 2° Reggimento, scaglionò fra Bezzecca e Pieve due battaglioni del 7°, mandò il maggiore Bernieri con due compagnie del 2° per il Passo di Trat a Campi, ed il capitano Nociti dello Stato Maggiore con altre due compagnie del 2° sulla strada del Ponale (sino in vista di Riva), sulla quale il drappello venne fermato dalle granate della flottiglia austriaca. (1)

Ma ritorniamo ai nostri Bersaglieri.

Il conte Martini fece venire a Tiarno i fratelli Sichéri, maestri ed osti di Stenico, i quali avevano già preso parte alla congiura del 1864; e li mise a capo di alcuni volontari dei Rossi, i quali si prestavano a prender parte all'impresa. Una sera i Sichéri presentarono al Martini ed al Manci la schiera dei loro giovani. Tra questi era anche un moro, un bel pezzo di moro autentico, che s'era trovato in non so qual reggimento, e che si prestava a fare da contadino trentino (2)! I Sichéri assicuravano che nelle patriottiche Giudicarie molti montanari si sarebbero uniti a loro.

Intanto quei volontari trasvestiti, riuniti sotto un affumicato portico d'una povera casa di Tiarno, dopo un patriottico discorso che loro tenne il Manci, partirono verso le 12, in una notte oscurissima, sotto una pioggia dirottissima. Essi avrebbero dovuto spingersi entro la zona del Trentino ancora occupata dagli Austriaci, sorprendere all'improvviso qualche corpo di guardia o posto di gendarmeria, metterlo in fuga, spargere voce di quell'avvenimento, far credere che questo fosse un principio di rivoluzione.

Nella zona occupata dal nemico la banda Sichéri non entrò mai; alla prima osteria si fermò; e chi s'è visto s'è visto!

(1) Relazione Italiana, II, p. 243.
(2) Memorie Inama.

7. Nella valle dei Liberi Falchi.

La maggior parte dei Bersaglieri e delle Guide restò, in attesa di altri ordini, a Tiarno di Sopra; ma Francesco Martini, Filippo Manci, Aristide Martini ed alcuni altri, per la valle di Concei e Bocca di Trat scesero a Campi (cioè nella *Valle dei Liberi Falchi*, per usare il nome augurale con cui il conte Archimede Martini battezzò quella valle), ed alla Moscardina, villa dei conti Martini.

Francesco Martini aveva avviate relazioni coi suoi amici di Riva di Trento, che dovevano insorgere, abbattere le aquile imperiali, e fare un segnale concertato, in seguito al quale dalla Moscardina i volontari sarebbero scesi a sostenere il moto rivoluzionario.

E le armi? Scrive Garibaldi nelle sue *Memorie:* « Alcune buone carabine ci giunsero a guerra finita (1) »; ed io aggiungo qui quanto Garibaldi non disse. Quelle carabine, provenienti dall'Inghilterra, furono destinate appunto a quel moto rivoluzionario; e, caricate sopra alcune mule, e accompagnate da Luigi Marcabruni, dal conte Gerolamo Martini e da Vigilio Inama, da Storo per Bezzecca e per la valle di Concei s'avviarono, con grande fatica, verso la Bocca di Trat. Giunti ad una certa altezza i muli (che incespicavano e scivolavano ad ogni passo, perchè non avvezzi alla montagna), non potevano più proseguire; ed i tre improvvisati mulattieri scaricarono le carabine, le misero in una capanna disabitata, e trascorsero in essa la notte, in compagnia d'una schiera indiavolata di grossi topi, cacciati nella capanna da una bufera che imperversò per lunghe ore.

La mattina (era il 9 agosto, il giorno dell'*Obbedisco*),

(1) Garibaldi, *Memorie*, p. 387.

mentre il conte Gerolamo Martini e il prof. Inama restavano di guardia, il tenente Luigi Marcabruni andò ai Campi ad avvertire della cosa; e di lì furono mandati dal conte Francesco Martini alcuni contadini, che si caricarono le carabine sulle spalle, salirono con esse alla Bocca di Trat, e di là scesero nella Valle dei Liberi Falchi.

La sera del 9, fissata per lo scoppio della rivoluzione a Riva, il conte Gerolamo Martini e Mosè Bordato erano di guardia sotto la Moscardina, dietro ad una siepe, in attesa del segnale. Giù a Riva la quiete era perfetta. Attesero tutta la notte; ma nulla sentirono, nulla videro di quanto aspettavano, mentre sentivano chiaramente il grido delle scolte austriache.(1)

Laggiù ne sapevano più di lassù; era giunta la notizia che il Trentino doveva venire sgomberato; e nessuno poteva adunque più muoversi!

La mattina seguente, 10 agosto, giunse al conte Francesco Martini il fratello conte Archimede, ad avvertire che le truppe italiane dovevano immediatamente sgomberare il Trentino, ed ordinare a nome di Garibaldi che nessun moto si tentasse e le bande si sciogliessero.

8. Obbedisco!

Gravi fatti erano avvenuti; gli eventi precipitavano!

L'Italia, il 25 luglio, aveva accettato l'armistizio fidando nella parola di Napoleone III che l'Austria avrebbe aderito a trattare poi sulla base dell'*uti possidetis;* ma quando il 5 agosto il generale Bariola si recò al campo austriaco per segnare l'armistizio, si sentì dire che l'Austria non avrebbe aderito se non quando le truppe italiane avessero evacuato il Trentino occupato da Garibaldi e da Medici e le terre verso l'Isonzo occupate da Cialdini.

(1) Memorie Bordato.

Le proteste e le trattative durarono, febbrilmente, varì giorni ancora da parte dell'Italia, che s'illudeva di avere l'appoggio della Francia e della Prussia; ma le illusioni dovevano svanire ben presto! Il 7 agosto l'ambasciatore Nigra telegrafava al ministro Visconti-Venosta che la Francia non avrebbe giammai snudata la spada per obbligar l'Austria a mantenere la sua promessa [1]; il giorno 9 quel ministro telegrafava al Nigra che la Prussia dichiarava di non intendere di rompere l'armistizio per sostenere il nostro *uti possidetis* [2]; l'arciduca Alberto riconduceva dalla Boemia nel Veneto numerose truppe desiderose di vendicare sugli Italiani le sconfitte subite dai Prussiani; l'Italia era vinta per terra e sul mare, abbandonata dalla Francia in cui s'era fidata, abbandonata dalla Prussia di cui era alleata, minacciata dall'Austria offesa ed inorgoglita.

Fu allora che il La Marmora, assumendo sul proprio capo la grave responsabilità, accettò la dura condizione imposta dall'Austria; ed il 9 agosto così telegrafava a Garibaldi:

N. 1073, operazioni militari. Padova 9 agosto, ore 6 a. m.

Generale Garibaldi,

STORO.

« Considerazioni politiche esigono imperiosamente la conclusione dell'armistizio per il quale si richiede che tutte le nostre forze si ritirino dal Tirolo, d'ordine del Re. Ella disporrà quindi in modo che per le ore quattro antimeridiane di posdomani 12 agosto le truppe da lei dipendenti abbiano lasciato le frontiere del Tirolo. Il generale Medici ha dalla sua parte cominciato i movimenti.

La Marmora ».

(1) Ricasoli, p. 56.
(2) Id., p. 96.

Garibaldi ricevette questo telegramma mentre, in carrozza, si recava da Storo a Bezzecca; e giunto a Bezzecca rispose:

Bezzecca, 9 agosto, ore 10.15 a. m.

Comando Superiore,

PADOVA.

« Ho ricevuto dispaccio 1073. Obbedisco.

G. GARIBALDI ».[1]

Garibaldi (me lo assicurò qualcuno che in quei giorni lo avvicinava) era in non lieve preoccupazione per i volontari delle bande predette che, conchiuso l'armistizio e sgombrato il Trentino, non avrebbero più potuto da lui essere sostenuti, e che, presi colle armi alla mano, sarebbero senza dubbio stati considerati come ribelli, e fucilati.

Il Rüstow[2], accennando, con qualche inesattezza, a questo episodio, fa su di esso il seguente acre commento:

« È un po' forte il volere adoperare in una guerra di briganti dei giovani entusiasti ai quali si era impedito di combattere e cadere da soldati d'onore, e volerli semplicemente esporre alla sorte di essere appiccati come assassini! — Ci sembra incredibile quello che per altro ci viene assicurato, che Garibaldi non si sia dichiarato contrario ad un tale procedimento, ma abbia soltanto progettate alcune norme per la sua esecuzione, per le quali il governo italiano avesse la certezza di non essere compromesso ».

(1) Il generale La Marmora, nella parte inedita del suo *Un po' più di luce* (pubblicato in parte dal Chiala, *Ancora*, p. 629-664) scrive: « Se (Garibaldi) per un motivo o per l'altro avesse disobbedito, io non avrei esitato a dichiararlo ribelle, e trattarlo come tale ». Minaccia tardiva, inutile, spavalda ed ingenerosa!

(2) Rüstow, p. 382.

Il Rüstow dimentica che il metodo che allora si tentava era, in piccolo, il metodo con cui s'era nel 1860 fatta l'Italia, d'accordo fra Vittorio Emanuele e Garibaldi, era il metodo ideato (e che ebbe un principio di esecuzione) nel 1864 tra Vittorio Emanuele, Garibaldi e Mazzini per la liberazione del Veneto e del Trentino; era, insomma, il metodo in tre tempi: rivoluzione locale; accorrere di schiere di volontari a sostenere la rivoluzione; accorrere dell'esercito regolare a sostenere i volontari. Così fece Garibaldi nel 1860, accorrendo coi volontari a sostenere la rivoluzione siciliana, e sostenuto a sua volta dall'esercito regolare accorso sotto la guida di re Vittorio; così egli sperava di fare nel 1862 e 1867 per Roma; così sperò di poter fare nel 1866 per Trento; e se nel 1862, 1864, 1866, 1867 non riuscì come era invece riuscito nel 1860, la colpa non fu proprio sua; e le meraviglie del Rüstow sono fuor di posto e fatte a freddo, ed ancor più fuor di posto sono i paroloni « briganti », « assassini », « appiccati » da lui adoperati.

E del resto, proprio in quel mese non s'erano costituite delle *bande armate* nel Cadore, alle spalle degli Austriaci (1)? E non si deve forse a quei valorosi montanari se il 14 agosto (dunque *due giorni dopo conchiuso l'armistizio!*) il Cadore fu salvato all'Italia, respingendo la *banda armata austriaca,* condotta dal conte di Mensdorff, nel glorioso combattimento di Tre Ponti?

Su quelle bande faceva gran conto Garibaldi, il quale nelle sue *Memorie* scrive, parlando del suo *Obbedisco*:

« Insuperbiti dai nostri vantaggi — ed ingrossati dalle numerose bande, che già si formavano nel Cadore, Friuli, ecc. — cosa non avressimo potuto tentare! » (2)

A guerra finita, e prima dello scioglimento del corpo

(1) Tivaroni, p. 226.
(2) Garibaldi, *Memorie*, p. 386.

deì volontari, Garibaldi inviava alle bande del Cadore (in data di Brescia, 7 settembre) un caldo saluto, pieno di ricordi e di speranze [1]; ma di quelle del Trentino non poteva parlare, perchè quel tentativo era rimasto segreto, e nulla esse avevano potuto compiere.

9. La mesta partenza.

Garibaldi non aveva dimenticate le sue bande vigilanti nella Val di Ledro e nella Valle dei Liberi Falchi.

Come abbiamo già visto, aveva affidato al luogotenente colonnello Cadolini l'incarico di avanzarsi (proprio appena le bande si erano messe in moto) coi due Battaglioni dei Bersaglieri Volontari, con un Reggimento di Rossi, e con un *Reggimento di Bersaglieri dell'Esercito Regolare*: e il Cadolini si doveva avanzare proprio verso Riva, lì ove doveva cominciare il moto rivoluzionario.

Ma avuto prima l'avviso del prolungamento della tregua d'armi, e poi ricevuto l'ordine di abbandonare il Trentino, Garibaldi si vide messo nell'impossibilità di sostenere le bande, e seppe che l'esercito regolare non avrebbe sostenuto lui; e fu allora che mandò tosto alle bande l'ordine di non tentar nulla e di ritirarsi.

Non c'era altro da fare! La banda Sichéri, partita per le Giudicarie, ripiegò per il Passo dell'Ussòl, scese nella Valle dei Concei, ed uscì dal Trentino.

Il conte Francesco Martini volle, non foss'altro, salvare le 60 carabine. Affidò a ciascuno di dodici montanari una cassa contenente cinque carabine, e con essi, e coi pochi suoi compagni, partì. Salì alla Malga Campio (m. 1128), e superò il facile dossone che va dal Monte Parì (m. 1991) alla Cima d'oro (m. 1813). Alla Malga

(1) Documento XXXII.

Dromae (m. 1426) la piccola compagnia si divise, non so se per equivoco o di proposito, in due. Filippo Manci, Carlo de Pretis, Aristide Martini ed altri, scesero, per la Val di Dromea, a Mezzolago; mentre il conte Francesco Martini armato solo di rivoltella, Luigi Marcabruni armato solo di bastone, il conte Gerolamo Martini con carabina e baionetta, ed il prof. Vigilio Inama, seguiti dai portatori, tenendosi più a sinistra, riuscirono a Molina, alla estremità orientale del Lago di Ledro.

Il conte Francesco Martini a Molina, più colle cattive che colle buone, indusse un mugnaio a caricare sul suo carro le 12 casse di fucili; ed il carro, accompagnato dai quattro, partì per Tiarno di Sopra, ove il Manci diede al mugnaio dieci lire di mancia; e le armi, caricate sopra un altro carro, partirono per Storo.

A Tiarno era una grande quantità di pane, vino, liquori, scarpe, tutta roba lì spedita per rifornire le Bande; e quella grazia di Dio fu distribuita ai contadini.

Filippo Manci e Francesco Martini partirono tosto con una carrozza, ed andarono direttamente a Salò, a dare di tutto relazione a Garibaldi, il quale, come essi, era assai sconfortato della malaugurata fine della guerra. Il Manci restituì (tranne i 60 marenghi consegnati ai Sichéri) la somma che gli era stata affidata; e Garibaldi sorridendo osservò:

— È la prima volta in vita mia che vedo ritornare dei danari partiti!

I Rossi avevano già sgomberato il Trentino; ed i Bersaglieri del Secondo Battaglione, che erano stati i primi a passare il confine del Trentino, furono gli ultimi a ripassarlo.

Quei giovani partirono la mattina dell'11 (varie ore dopo le 4, ora fissata per lo sgombero) seguiti, alla distanza di circa un chilometro, dagli Ulani dell'avanguardia austriaca che si avanzavano sino al confine. Al Caffaro (ove era anche il luogotenente colonnello di Stato

Maggiore Enrico Guastalla, non poco inquieto per il loro ritardo) vennero loro incontro circa 40 Bersaglieri Regolari. I nostri si unirono a quelli, ed assieme ripassarono il Ponte Caffaro, ove, pochi minuti appresso, giunsero gli Austriaci. Tutto era finito!

« Siamo partiti per una campagna, ed abbiamo fatta una scampagnata[1] » si dicevano quei giovani, cercando di soffocare colle freddure il dolore che loro voleva prorompere dal cuore; e salutarono ancora una volta le balze native, ritornate nell'antico servaggio!

La piccola schiera, tranne il Zanolli (il quale stanco, arrabbiato, e forse anche un po'.... ubbriaco, s'era fermato e smarrito nel Trentino, e non ricomparve che due giorni appresso) per la Val Sabbia scese a Salò, donde, noleggiata una barca, si fece condurre a Desenzano, ove dormì. Il giorno 12 partì, in ferrovia, per Rezzato, ove, come abbiamo già visto[2], era stabilita la sede del Secondo Battaglione Bersaglieri; e così svanì anche quell'ultima e tenue speranza di liberare il Trentino!

(1) Memorie Inama.
(2) Vedi p. 221.

VIII.

I SUPERSTITI DEL SECONDO BATTAGLIONE

1. Vezza d'Oglio.

A Vezza sorge il monumento in onore dei morti del Secondo Battaglione, e dei loro commilitoni dei Rossi; al ricordo di Vezza è collegato quello del Secondo Battaglione; e non sembrerà perciò inopportuno che si dica qui qualchecosa di questa borgata, il cui nome è scritto a caratteri di sangue nella storia del nostro risorgimento.

Dopo Edolo (m. 690) la strada, sulla destra dell'Oglio, sale su per la valle stretta, tortuosa, fra coste ripide, ombreggiate da castagni e dominate da alte vette, ed allargantesi qua e là insensibilmente per dar posto a qualche praticello declive verso il fiume, le cui acque balzano rumorose e spumose fra i massi di porfido e di granito. La strada è per lunghi tratti tagliata nella roccia, e difesa a destra dal muricciuolo ad archetti, che è una delle caratteristiche delle valli bresciane. Quando la ripida salita finisce, si scorge su alta ed isolata la bianca chiesetta di San Brizio, col suo campaniluccio a torri-

cella merlata, sulla strada che conduce a Monno (che di qui non si vede) all'ingresso della Valle del Mortirolo. Passato (a chm. 3.1 da Edolo) il ponte in muratura sul rivo che esce dalla detta valle, la valle dell'Oglio si allarga un po', e mostra sulla costa di là dal fiume chine meno ripide interrotte da campicelli. La strada passa sulla sinistra del fiume e raggiunge Incudine, comunello di poco più di 700 abitanti, formato di due frazioni: cioè *Incudine al Solivo* (colla chiesa maggiore e col cimitero) sulla destra dell'Oglio, ed *Incudine al Vago* (cioè all'ombra) sulla sinistra dell'Oglio, con una chiesuola, e colle sue case coperte di scandole, e disposte in lunga fila fra gli alberi. A sinistra della strada si estendono belle praterie sino al fiume, e di là da esso sale la costa, tutta a campi disposti a scaglioni, e sparsa di casucce, qua e là raggruppate a Davena, Cà Rover, Grano, Cormignano; mentre a destra della strada la china sale vestita di prati ed ombreggiata di conifere. Qui la valle, larga, verde, svariata, è veramente bella; e bella ci si presenta, di fronte, Vezza. Poco appresso si ritorna sulla destra dell'Oglio al *Ponte del Salt del Lof* (m. 919), così chiamato, come vuole una leggenda, perchè esso cavalca un burrone tanto stretto che il *lof* (lupo) poteva superarlo con un salto.

Dopo il ponte, la strada che era allora, cioè nel 1866, la principale e che è ora secondaria, resta in basso non lontana dal fiume, e, lasciata su a sinistra Davena, va alla *Casa Ochi* (non *Occhi,* come scrive più d'uno), presso la quale è una cappellina: località ove molti furono i colpiti nella giornata del 4 luglio: e di qui sale ripida a Vezza. La strada principale, cioè la nazionale attuale, dopo il ponte predetto comincia tosto ad alzarsi, lascia a destra un po' in basso Davena e la Casa Ochi, e giunge (chm. 9 da Edolo) a Vezza con più lene pendío.

Vezza (m. 1081) è un grosso comune, che colle sue

frazioni di Davena, Grano, Tu, e le contrade di Cormignano e Vedet, conta 1766 abitanti. È detto ufficialmente *Vezza d' Oglio* per distinguerlo da *Vezza d'Alba* in provincia di Cuneo. Il capoluogo del comune è fabbricato sulla destra del fiume Oglio, in quel tratto dell'alta valle che corre da est ad ovest, sulla conoide del torrente che esce dalla Val Grande, in uno dei punti più larghi della valle che qui si estende con fondo piatto, ed ai piedi delle chine tutte sparse di casucce e di chiesuole; e proprio lì ove la valle dell'Oglio s'incrocia con due altre valli minori e sue tributarie: la Val Grande che viene da nord, ed il cui torrente divide in due il paese; e la Val Paghéra (così detta dalla « paghére », cioè dalle salve di conifere che vi prosperano) che viene da sud, e che è alla sua origine dominata dal gigantesco Baitone (m. 3331).

Il suolo (superficie del territorio comunale ettari 5103), in gran parte montuoso, fu reso produttivo dalle fatiche degli abitanti, che lavorano i campi (che dánno segale, orzo, formentello) e curano le ampie praterie ed i pascoli, su cui vivono numerosi animali. Notevoli sono pure le selve, e pregevoli le cave di marmo, di cui si possono vedere dei saggi in alcuni stipiti e mensole del paese.

Delle antiche industrie della lana e del ferro non restano che le memorie ed i segni nei fabbricati in cui esse si esercitavano. La morte delle industrie, la diminuzione dei commerci forzarono buona parte della popolazione ad emigrare (in qualità di scalpellini e muratori) in oriente, in America, nell'Australia: e ciò anche perchè non ancora si trovò il modo di rendere utili quelle forze d'acqua che sono ora la minaccia del paese, e solo servono a dar vita a qualche fucina o molino.

Più delle varie chiesuole ed oratorî sparsi per il comune, è notevole la parrocchiale sacra a San Martino, con altari di marmo locale, una buona pala attribuita a

Palma il Giovane, una piccola ancona del secolo XVI chiusa in altra del XVIII tutta putti e fiori, ed affreschi dei pittori Bertolotti e Cominelli, del 1896, quando la chiesa fu restaurata. Delle case della borgata, è da notarsi il palazzo comunale, col torrione ed altri avanzi del palazzo di giustizia del tempo dei dinasti Federici. Dell'antico castello restò il nome al cocuzzolo su cui esso sorgeva.

Vezza d'Oglio (che ha buoni alberghi, alloggi privati, osterie, caffè, illuminazione elettrica, posta, telegrafo, medico, farmacia) per la sua ottima posizione, aria saluberrima, acqua eccellente, ottime passeggiate, splendidi punti di vista, si presta assai (anche perchè la popolazione è molto civile e cortese) come stazione alpina; e come tale va già diventando di moda.

E la storia, ed il nome? Questo deriva forse da un nome latino, visto che un *Vettius* è ricordato in lapide ritrovata a Como (*Corpus Inscriptionum Latinarum,* V, 5272) ed una *Vettia* in una lapide bresciana. Ma la tradizione nulla vuol sapere di queste cose; e narra che il paese, che si chiamava allora Rieolina, sorgeva più in alto, al principio della Val Grande. Distrutto da una furiosa inondazione, fu ricostrutto più in basso attorno ad una *vezza* (botte) che spuntava fra le rovine asportate dalla furia delle acque.

Del resto, la storia mesta del paese si può riassumere nella storia delle sue sventure, causatele dall'acqua, e più ancora dal fuoco. Il padre Gregorio pubblica la ducale con cui il doge Giovanni Cornaro, in data 13 luglio 1627, annuncia la disgrazia toccata alla « populatissima Terra di Vezza in Val Camonica situata ne' confini di Valtellina verso il Trentino » prodotta dallo « spaventoso incendio seguito il Giovedì Santo prossimamente passato, che in sole due hore rimase detta Terra affatto rovinata, e consumata con perdita per il valore di quattrocento milla scudi d'animali, robbe, mercantie, e fabriche

di prezzo, oltre l'esser ferite più di settanta persone che procuravano la preservatione de loro figliuoli [1] ». Lo stesso padre Gregorio ricorda un « nuovo incendio della maggior parte della Terra di Vezza, con morte di molte persone » [2], avvenuta nel 1680; ed ecco che già nel 1681, il 23 settembre, il fuoco distrugge le contrade di Fondolo, Fondolino e Sonvico, colla morte di trenta persone; ed il 18 settembre 1698 il fuoco distrugge tutta la contrada di Fondo Grande e parte di Sonvico; ed il 27 gennaio 1807 l'incendio assale il paese con tanta furia da fondere le campane sul campanile. L'intero villaggio venne distrutto, e vi perirono varie persone. Il vicerè Eugenio Beauharnais, con decreto 18 settembre 1807, assolse il comune dai carichi prediali per quell'anno, ed esentò dai carichi prediali per dieci anni le case incendiate: e dal governo fu dato inoltre al paese un sussidio di 36,000 lire.

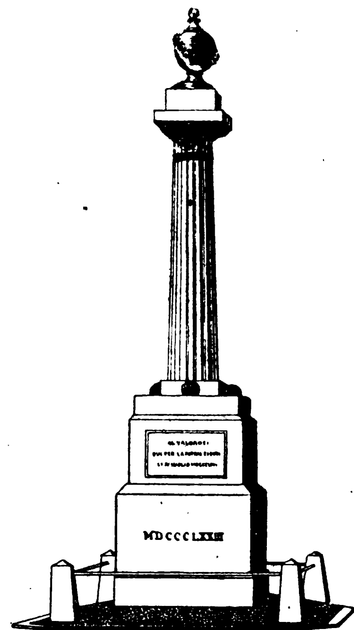
2. Il monumento ai caduti.

Tutte codeste sventure sarebbero forse dimenticate, se Vezza non avesse reclamata una pagina nella storia in seguito al combattimento del 4 luglio 1866; ed era giusto che sulla piazza maggiore del paese sorgesse un monumento in memoria della cruenta giornata.

Nel 1870 il sindaco di Edolo si rivolse al cav. Federico Toni (membro della direzione della *Società di tiro a segno dei Carabinieri Milanesi*) suggerendogli di porre a Vezza un qualche monumento che ricordasse quella lotta; ed il cav. Toni (che aveva fatto la campagna del 1859 nel 9° Reggimento Fanteria, e quella del 1866 come furiere nel Secondo Battaglione Bersaglieri), fece tosto

(1) Padre Gregorio, p. 621.
(2) Id., p. 651.

buon viso a tale idea ed aprì fra i suoi commilitoni del Battaglione e fra i reduci del 4° Reggimento, una sotsoscrizione. Convocò in adunanza quelli che si trovavano a Milano; e si nominò allora, fra gli inscritti alla detta società, una commissione che riuscì composta del cav. Federico Toni, presidente, Gaetano Bezzi, Giuseppe Pognetti. Colla sottoscrizione si raccolsero in poco tempo L. 2642.06.



Il cav. Toni, che si adoperò con grande attività e zelo, si mise in relazione coi sindaci di Vezza e di altri comuni della Valcamonica. Fece poi egli stesso il disegno del monumento, semplice ed adatto. Sopra un basamento (destinato ad accogliere sulle quattro facciate la dedica ed i nomi dei caduti) s'alza una colonna sormontata da un'urna cineraria adornata da una corona. Quattro pilastri, uniti da spranghe di ferro, chiudono il monumentino che sorge sulla piazza maggiore di Vezza, nell'angolo fra la parrocchiale ed il Municipio.

Su una delle facce del basamento fu scolpita questa inscrizione:

AI VALOROSI
QUI PER LA PATRIA CADUTI
LI IV LUGLIO MDCCCLXVI

Più sotto si legge la data dell'inaugurazione, cioè

MDCCCLXXIII

Sul lato opposto:

COMMILITONI ED AMICI
POSERO.

Fu solo nel 1895, quando si inaugurò l'ossario, che agli altri due lati del basamento furono apposte due lapidi coi nomi dei morti nel combattimento, e precisamente:

2° BATTAGLIONE BERSAGLIERI VOLONTARI

MAGGIORE CASTELLINI NICOSTRATO DI REZZATO

CAPITANO FRIGERIO ANTONIO DI MILANO

SERGENTE	MASCHERONI PAOLO, MILANO	CAPORALE	ONGARO LUIGI, UDINE
BERSAGL.	BERTI ORESTE, BRESCIA.	BERSAGL.	PASINI LUIGI, CIVIDALE
»	FABISCO EMILIO, LODI	»	PREMOLI GIUSEPPE, CREMONA
»	MAGRI EMILIO, BERGAMO	»	UNGARELLI CESARE, BOLOGNA
»	MIOTTI ANTONIO, SONDRIO	»	VIANELLI LUIGI, UDINE
»	MORANDINI FERDIN., VERONA	»	ZECCHINI GIUSEPPE, TRENTO

BERSAGLIERE ZOPPINI GIOACHINO, MILANO

Dall'altro lato:

4° REGGIMENTO VOLONTARI

SOTTOTENENTE PRADA ACHILLE DI MILANO

SOLDATI: CARULLI CARLO, CREMONA
» CIANI BENIAMINO, TOLMEZZO
» EGENBERG ROBERTO, PARMA
» PARETO ANTONIO, GENOVA

L'esecuzione del progetto venne affidata alla ditta Cesare Dotti e Guglierminotti, che la assunse per il prezzo di L. 1250. Il Dotti (che faceva parte della Società, e che fu poi assessore comunale) mise ogni suo impegno per la buona riuscita del lavoro.

3. L'inaugurazione del monumento.

L'inaugurazione (organizzata con ogni cura dal cav. Toni) ebbe luogo il 28 luglio 1873, con grande so-

lennità. Il ministro della guerra (che era allora il generale Cesare Francesco Ricotti Magnani, l'istitutore delle truppe alpine) mandò ad assistere alla patriottica cerimonia le due compagnie di Alpini di guarnigione a Sondrio ed a Tirano, comandate da due ufficiali trentini: il capitano G. B. Adami di Pomarolo ed il tenente Riccardo Armani di Riva di Trento. Il generale Garibaldi si fece rappresentare dall'avv. Cesare Aroldi di Mantova, conferenziere e poeta, noto per il suo valore e patriottismo, volontario nel 4° Reggimento nel 1866, a Mentana nel 1867, e nella campagna dei Vosgi nel 1870 capitano di Stato Maggiore ed aiutante di Garibaldi. La Società dei Tiratori Milanesi era rappresentata dal cav. Toni e da altri soci; e rappresentate erano pure altre Società di tiro a segno, ed i Comuni di Edolo e di Breno. Grande folla accorse da tutta la Valcamonica.

Il cav. Toni pronunciò il discorso inaugurale; dopo di che l'avv. Aroldi lesse una sua poesia, che fu poi pubblicata. (1)

Il monumento fu preso in consegna dal sindaco di Vezza signor Giovanni Ventura, il quale promise a nome del Comune di custodirlo gelosamente, e di adornarlo ogni anno, nell'anniversario del combattimento, di fiori in onore dei caduti.

La solennità fu chiusa da una gara di tiro a segno, e da un banchetto di settanta commensali, con relativi brindisi.

Le spese per la collocazione del monumento furono sostenute dal Comune. Quelle per la costruzione e per gli inviti all'inaugurazione sommarono a L. 2938.69, superando così di L. 296.63 quanto era stato raccolto me-

(1) *Vezza*, Carme di Cesare Aroldi; Lugano, 1873. L'Aroldi pubblicò anche altre poesie d'argomento patriottico (*Belfiore*, *Caprera*, ecc.). Il combattimento di Vezza ispirò pure un'ode barbara a Marino Tempini ed un'ode saffica libera a C. Richard, poesie che furono pubblicate nell'opuscolo *Vezza d' Oglio*, 1906.

diante la sottoscrizione: e questa maggior somma fu assunta a proprio carico dal cav. Toni.

Finita la festa, Vezza doveva aggiungere una nuova sciagura alle sciagure antiche. La sera della solenne giornata, il torrente della Val Grande per violento nubifragio straripò; la furia della piena rovesciò diverse case, e travolse persone (due delle quali morirono nei giorni seguenti) ed animali, i cui cadaveri furono trascinati giù per l'Oglio. Alcune pinzochere, nelle cui orecchie non mancava chi soffiasse, vollero vedere una stretta relazione fra il monumento e la piena, e dissero che la glorificazione dei Garibaldini aveva seco portato il castigo di Dio; ed il parlare di garibaldinismo era a Vezza dopo quell'anno cosa poco consigliabile; ma ben presto quell'aberrazione dell'ignoranza illanguidì e dileguò; e l'intera borgata mostrò in seguito in varie occasioni tutto il suo patriottismo, e la sua venerazione per i caduti del 4 luglio.

4. Il venticinquesimo anniversario (1891).

Una di tali occasioni si offrì nel 1891, quando ricorreva il vènticinquesimo anniversario del combattimento.

Il cav. Toni e parecchi suoi commilitoni pensarono di commemorare quella data con qualche segno particolare; e, costituita una Commissione provvisoria (composta dell'ing. cav. Toni, prof. Vigilio Inama, dott. Boccomini, ing. Chiodi, rag. Achille Riva, rag. Simone Paronzini), con circolare 12 giugno 1891 furono convocati per il giorno 18 in adunanza (al Circolo dei Tiratori Ferruccio, in Piazza del Duomo N. 21), che riuscì molto numerosa (e che fu presieduta dal capitano Giulio Adamoli) tutti i superstiti del Secondo Battaglione dei quali si poterono avere gli indirizzi. Ad unanimità si deliberò:

« Di apporre una corona di bronzo sul monumento eretto in Vezza nel 1873, colla scritta: *Nel XXV anniversario i commilitoni*;

« di portare, nel giorno anniversario del combattimento, una corona di fiori freschi sulle tombe del maggiore Castellini e del capitano Frigerio nel Cimitero Monumentale;

« di riunirsi la sera a mensa amichevole ».

La corona di bronzo fu pronta per il 12 luglio, ed in quel giorno venne consegnata solennemente al sindaco di Vezza, che la prese in custodia e la fece fissare al monumento. Della consegna furono incaricati i commilitoni Achille Riva e Simone Paronzini, che si recarono colà accompagnati da parecchi altri: ing. Francesco Gatti e Giuseppe Bosisio, venuti da Tirano; Agostino Zeccoli, sindaco di Capodiponte; ing. Pietro Guaitani di Turro d'Adda; Bonaventura Lorandi di Edolo; Eugenio De Giovanni, tutti del 2° Battaglione; Camillo Bonamore del 4° Reggimento; e Luigi Ferrari, sergente di artiglieria, che comandava nel giorno del combattimento i due pezzi di cannone.

Il rag. Riva, che lesse davanti al monumento il discorso d'occasione scritto dal prof. V. Inama, consegnò al sindaco, perchè le distribuisse ai poveri del paese, L. 60 avanzate dalla sottoscrizione per le spese della corona, che ammontarono a L. 738.

I rappresentanti dei superstiti si recarono pure a visitare e ringraziare la gentile e pia signora Caterina Bonetti ved. Ventura, che con cure premurose e intelligenti aveva soccorso e confortato i nostri feriti rimasti in cura a Vezza dopo il combattimento; e deposero, in forma solenne, due corone di fiori freschi al cimitero: una (inviata dal conte Gerolamo Sizzo, a nome dei Trentini residenti a Milano) sulla tomba comune dei volontari periti nel combattimento; e l'altra sulla tomba speciale del volontario Giuseppe Zecchini, inviata dal-

l'ing. Eugenio Comboni, a nome della moglie sua, sorella del povero morto.

Del loro operato i signori Riva e Paronzini diedero conto in una relazione a stampa, pubblicata nel settembre di quell'anno, e contenente anche le liste di sottoscrizione ed il discorso letto dal rag. Riva.

5. La Società fra i superstiti (1893).

Già in varie occasioni, e specialmente durante il banchetto del 4 luglio 1891, s'era manifestato, fra i reduci del Secondo Battaglione, il progetto di riunire tutti i superstiti di questo in una Società, con una direzione alla quale fosse affidato l'incarico di convocare periodicamente i compagni a fraterni ritrovi, per ricordare assieme le vicende della campagna del 1866, e ritemprare le speranze e la fede nei destini della patria.

La costituzione ufficiale della Società, che si può considerare sin d'allora come virtualmente nata, ebbe luogo il 27 aprile 1893, in un'adunanza convocata dall'ing. Federico Toni e da amici suoi.

Si deliberò allora che scopo precipuo della Società avrebbe dovuto essere quello di provvedere alle onoranze funebri da rendersi ai commilitoni portati via dalla morte; di recare qualche soccorso a quelli fra essi che disgraziatamente venissero a trovarsi in bisogno; di convocare i soci ad un amichevole convegno o banchetto almeno una volta all'anno, e possibilmente entro l'aprile.

I fondi per codesti scopi si sarebbero dovuti raccogliere non con tasse fisse, ma mediante una sottoscrizione libera e sempre aperta fra i soci.

A raccogliere ed amministrare i fondi sociali, e ad erogarli nel modo stimato più opportuno secondo gli scopi predetti, si deve nominare ogni anno una Com-

missione di cinque membri, che sceglie nel suo seno un presidente, un cassiere ed un segretario, e si reintegra da sè, se, eventualmente, nel corso dell'anno qualche suo membro venisse a mancare.

Fra gli scopi sociali vi deve essere anche quello di aver cura che il monumento di Vezza sia bene conservato dal Comune a cui venne affidato.

Le predette norme direttive della Società, che tengono luogo di Statuto, vennero approvate nella seduta dell'8 maggio 1893.

La prima Commissione direttrice venne composta dei commilitoni: ing. Federico Toni, presidente; rag. Achille Riva, cassiere; rag. Simone Paronzini, segretario; F. Merli ed Emilio Carnelli, consiglieri.

L'ing. Toni restò in carica sino al giorno della sua morte (1 giugno 1894); e nel dicembre seguente gli successe nella carica di presidente l'ing. Eugenio Comboni, il quale, condotta felicemente a termine la costruzione dell'ossario (di cui avrò a parlare più avanti) nel Cimitero di Vezza, considerò come finito il proprio compito; e per ragioni di salute non volle più venire rieletto alla carica di presidente che aveva tenuta con tanta soddisfazione e lode dei commilitoni.

Nell'adunanza del 1896 la Società elesse presidente il conte ing. Archimede Martini di Riva di Trento. Egli era uno dei più giovani fra i commilitoni, d'animo aperto e di umore gioviale. Alle patriottiche riunioni dei soci egli diede un'intonazione assai simpatica. I suoi inviti alle adunanze ed ai banchetti incominciavano sempre col motto: *Squillo di tromba, attenti!*; ed i suoi discorsi, pieni di generosi sentimenti e di spirito patriottico, portavano fra i vecchi commilitoni anche una nota di vivo buon umore e di allegria, e nello stesso tempo elevata e signorile.

Il conte Archimede Martini morì a San Remo il 7 gennaio 1907. Nella riunione del 4 maggio susseguente,

gli altri membri della Commissione direttiva dichiararono di non voler più venire rieletti. La Società allora passò alle nuove elezioni, e la Commissione riuscì composta come segue: presidente prof. Vigilio Inama di Trento; segretario Mosè Bordato di Scurelle nel Trentino; cassiere rag. Luigi Monguzzi di Milano; consiglieri Paolo Torriani e dott. Luigi Chiodi.

Dal 1893 sino al 1907 era stato cassiere il signor Achille Riva, e segretario il signor Simone Paronzini.

Della Commissione fecero parte, dal 1893 al 1907, per un periodo più o meno lungo, anche i signori Emilio Carnelli, E. Merli, cav. dott. Giovanni Casnati, G. Raimondi, Fausto Norsa.

Le riunioni e banchetti sociali si tennero alle date seguenti: 8 maggio 1893; 16 giugno 1895; 17 maggio 1896 all'Eden; 25 giugno 1897 al Caffè della Stazione Centrale; 3 giugno 1899 all'Eden; 6 maggio 1900 all'Orologio, nella quale occasione, su proposta del presidente conte Martini, si raccolsero fra i commensali L. 100 a favore della Casa di Turate, come segno di simpatia alla patriottica istituzione; 28 aprile 1901 all'Orologio; 2 giugno 1901; 8 giugno 1902 al Rebecchino; 14 maggio 1903 all'Arena Nuova; 2 giugno 1905 all'Arena Nuova; 25 marzo 1906 al Caffè Gnocchi; 4 maggio 1907 all'Arena Nuova; 30 maggio 1908 all'Arena Nuova.

All'atto della fondazione i soci erano 130, ridotti ora a meno della metà.

6. L'Ossario (1895).

Una povera croce di legno ricordava, nel cimitero di Vezza, la tomba dei volontari italiani caduti nel combattimento del 4 luglio 1866.

Gli Austriaci avevano portato via con sè, nella ritirata, i loro feriti ed i loro morti.

Sino dal 1891 il Paronzini, nella sua relazione sul collocamento della corona di bronzo, accennava alla necessità di raccogliere, in un ossario decoroso, i resti dei poveri commilitoni; ma per allora non se ne fece nulla.

Nella riunione del 1894 il presidente cav. Toni presentò la formale proposta di sostituire nel cimitero di Vezza, alla povera croce di legno ormai infracidita, una croce di pietra, e di aprire allo scopo una sottoscrizione fra i soci. La somma raccolta si manifestò tosto tanto ragguardevole, da far sorgere l'idea della costruzione d'una cripta speciale, di un piccolo ossario, con aspetto di monumento funebre, che raccogliesse le ossa accumulate nella tomba comune.

All'esecuzione del progetto pensava, col suo solito ardore, l'ing. Toni; ma egli, il primo giugno 1894, disgraziatamente morì. Il suo successore, ing. Eugenio Comboni, si adoperò con mirabile zelo a condurre innanzi le pratiche per la costruzione dell'ossario, in ciò coadiuvato dagli altri membri della Commissione, signori Riva, Paronzini, Merli e Carnelli.

La nuova legge sui cimiteri ordina ai Comuni di raccogliere in un'unica fossa le ossa dei morti da più di un decennio; e l'ing. Comboni interessò il Comune di Vezza a non confondere colle altre le ossa dei volontari, ma lo pregò di raccoglierle in due casse chiuse e suggellate, e di riporle in disparte finchè fosse ultimato l'ossario destinato a racchiuderle.

Con una sua circolare ai soci l'ing. Comboni annunciava che l'esumazione delle ossa si fece il 26 dicembre 1894, e con circolare del 14 marzo 1895 notificava che per l'ossario erano già state raccolte oltre 1000 lire. Egli fece poi anche il disegno dell'ossario ed il preventivo della spesa, e compiè diligentissime indagini per togliere qualsiasi dubbio sul nome e patria dei morti, e per accertare quali di essi erano stati realmente sepolti a Vezza e quali trasportati altrove.

Risultò da queste ricerche (solo lievemente inesatte) che nel combattimento di Vezza 20 sarebbero stati i morti nostri (15 Bersaglieri e 5 Rossi) e 67 i feriti (49 Bersaglieri e 18 Rossi)(1); che le salme del maggiore Castellini, del capitano Frigerio, del tenente Prada, erano state tosto trasportate e tumulate a Milano; che quelle dei Bersaglieri Prèmoli, Morandini, Egenberg e Ungarelli, e del Carulli del 4°, gravemente feriti nel combattimento, e morti dopo di esso, erano state sepolte nei loro paesi nativi. Le ossa degli altri, il 13 maggio 1895, vennero deposte nell'ossario, posto quasi nel mezzo del cimitero; ed alla religiosa cerimonia intervennero, in rappresentanza della Società, il cav. Agostino Zeccoli, sindaco di Capodiponte, superstite del Secondo Battaglione, e l'ingegnere cav. Giuseppe Foresti di Brescia, del 4° Reggimento.

Alle due casse venne unita una pergamena(2), (contenente l'atto notarile della tumulazione e l'elenco dei morti), messa in un tubo di vetro, a sua volta chiuso in una custodia di metallo. Una copia autentica della pergamena, da conservarsi nell'Archivio Comunale, fu consegnata al sindaco di Vezza. Sulle due casse furono fissate (dono del rag. Simone Paronzini) targhette d'alluminio.

Il monumento è tutto in granito del Tonale, e su esso stanno in bronzo, robustamente infisse, la Stella d'Italia e due tavole, una coll'epigrafe, l'altra coi nomi dei sepolti.

7. L'inaugurazione dell'Ossario.

La solenne inaugurazione dell'ossario ebbe luogo il 7 luglio 1895; ed in quel giorno si scoprirono pure le due lapidi sul monumento coi nomi di tutti i morti(3).

(1) Vedi p. 149.
(2) Documento XXXII.
(3) Vedi p. 263.

A rappresentare la Società del Secondo Battaglione si recarono quel giorno a Vezza il rag. Simone Paronzini e l'avv. comm. Giovanni Maria Zanoncelli di Lodi, deputato provinciale di Milano. Ad essi si unirono i commilitoni Francesco Orlandi industriale di Novara, Enrico Zari capomastro di Como, Ernesto Zanoni possidente di Bergamo, ing. Clemente Longari-Ponzone di Casalmaggiorė, cav. Agostino Zeccoli sindaco di Capodiponte, tutti del Secondo Battaglione, e l'avv. Carlo Franzoni di Breno del 4° Reggimento.

Il presidente della Società ing. Eugenio Comboni, il capitano Adamoli, ed altri che non avevano potuto intervenire alla cerimonia, mandarono telegrammi d'adesione.

Intervennero rappresentanti della Società dei Reduci dalle patrie battaglie di Brescia e di parecchi Comuni della Valcamonica.

All'inaugurazione dell'ossario parlò il rag. Simone Paronzini, ed all'inaugurazione delle due lapidi sul monumento l'avv. Zanoncelli. Il discorso di questo venne riportato dal giornale *Fanfulla di Lodi* del 13 luglio 1895, e poi ristampato, assieme a quello del Paronzini, in opuscolo.

La spesa complessiva per la costruzione dell'ossario e per le due lapidi apposte al monumento ammontò a L. 1563. Della somma raccolta (L. 1596.50) avanzarono L. 33.50, che furono consegnate al sindaco di Vezza per i poveri del paese.

In quell'occasione venne offerta dalla Società una spilla d'oro rappresentante la Stella d'Italia (lavoro del commilitone Francesco Merli) al signor Giovanni Bertoletti, segretario comunale di Vezza, come segno della viva riconoscenza della Società per la premura e zelo con cui si adoperò per la costruzione ed inaugurazione dell'ossario.

In quello stesso giorno il rag. Simone Paronzini (per

onorare la memoria della madre Teresa Ripamonti e della moglie Giuditta Arienti) donò, con gentile e generoso pensiero, al Comune di Vezza L. 10 di rendita annua « da darsi in premio ad una delle più brave ragazzine della prima classe della scuola comunale, la quale nel giorno anniversario del combattimento porti un fiore sulla tomba sacra ».

D'allora in poi ogni anno la piccola premiata compie la gentile corimonia portando fiori sulla tomba dei caduti; ed essa è seguita dalle compagne che pure depongono fiori campestri ed alpini sulla pietra venerata.

8. Il quadro commemorativo (1896).

Nel 1896, ricorrendo il trentesimo anniversario del combattimento di Vezza, il rag. Simone Paronzini pensò di festeggiarne il ricordo col riunire in un solo quadro quanti più ritratti gli fosse stato possibile di raccogliere di commilitoni del Secondo Battaglione, o vivi o morti. Riuscì, in seguito a diligenti premure, ad averne ben 176; e, ridottili a piccole ed uguali proporzioni, li dispose ingegnosamente in un quadro, in modo da farne risaltare la cifra 2, ad indicare il numero che distingueva il Battaglione. In alto, in un'aureola luminosa, è il ritratto di Garibaldi; e nel mezzo, opportunamente disposte, le vignette riproducenti il monumento e l'ossario di Vezza, la tomba del Castellini nel Cimitero Monumentale di Milano, e le vedute di alcune delle località del Trentino e della Valcamonica nelle quali venne a trovarsi il Battaglione durante la campagna del 1866.

Due elenchi stampati ai lati del quadro ricordano i nomi dei Bersaglieri morti o feriti nel combattimento del 4 luglio, ed i nomi dei commilitoni dei quali sono nel quadro i ritratti.

Un esemplare di questo quadro trovasi esposto anche nel Museo del Risorgimento a Milano.

9. L'Asilo Infantile di Vezza (1903).

Il rag. Paronzini, animo generoso e mente sempre feconda di nuovi progetti, propose più volte alla Società dei superstiti del Secondo Battaglione che volesse da sola istituire a Vezza un asilo infantile, da fregiarsi col nome di *Asilo Infantile 4 luglio 1866;* ma la Società colle sole sue forze non avrebbe potuto accingersi a tale impresa.

Per fortuna la necessità ed utilità dell'istituzione furono riconosciute dalla ricca famiglia d'industriali Ventura Gregorini di Vezza, la quale si onora, fra altri, del nome del cav. Felice Ventura Gregorini, nato a Vezza nel 1836, soldato nel 1859, volontario di Garibaldi nella campagna del 1860, restauratore dello stabilimento siderurgico di Castro sul Lago d'Iseo, e morto a Lovere il 4 marzo 1882. Il cav. Fortunato Ventura Gregorini donò, per l'Asilo, al Comune di Vezza, un ottimo caseggiato, con ampia area annessa; ed il Comune nominò allora una speciale Commissione, presieduta dal sindaco signor Giovanni Ochi, ed aprì una sottoscrizione, che fruttò ben presto L. 2000.

Con quel sindaco e col signor Gregorini si mise allora tosto in relazione la Società dei Superstiti del Secondo Battaglione, offrendo di contribuire efficacemente alle spese, con questo però che il nuovo istituto avesse a portare il nome di *Asilo 4 luglio 1866;* e nominò allo scopo una speciale Commissione, composta dei commilitoni don Giuseppe Bernasconi parroco di Civiglio, avv. comm. G. M. Zanoncelli di Lodi, conte Ercole Bolognini Attendolo di Sant'Angelo Lodigiano, Emilio Carnelli, rag. Simone Paronzini segretario. La Commissione,

che privatamente fra i soci aveva già raccolte circa 500 lire, diramò il primo giugno 1901 una circolare per procurare nuove offerte. La somma data dai Superstiti raggiunse così la cifra di L. 1130. A queste si aggiunsero L. 300 donate da S. M. il Re Vittorio Emanuele III e L. 1000 della Cassa di Risparmio di Milano; e si poterono perciò spedire al Sindaco di Vezza per l'Asilo L. 2430.

Tale somma, pure aggiunta a quella già prima raccolta dalla Commissione di Vezza, non poteva bastare allo scopo; ma la Congregazione di Carità di Vezza, presieduta dal signor Matteo Gregorini, prese la cosa sopra di sè; e l'*Asilo 4 luglio 1866* (eretto poi in ente morale) potè cominciar a funzionare regolarmente sino dal 1903, sotto la direzione di due Suore di Carità, maestre patentate, e raccogliere un centinaio di bambini.

10. Il 40° anniversario (4 luglio 1906).

Il cav. Martino Ferrari, appena nominato sindaco di Vezza, messosi d'accordo coi sindaci di Edolo e di Breno, pensò di commemorare con solennità il quarantesimo anniversario del combattimento di Vezza, ricorrente il 4 luglio 1906; a prendere parte alla commemorazione invitò naturalmente la Società dei superstiti del Secondo Battaglione; ed il presidente di questa, conte Archimede Martini, con molta attività e zelo si adoperò perchè fosse numerosa la rappresentanza dei superstiti; ed essi infatti giunsero a Vezza in buon numero alla sera del 3, e furono alloggiati nelle migliori case del paese.

La mattina del 4, chi non era svegliato prima fu svegliato dal suono delle bande e delle fanfare, e dal rimbombo dei mortaretti.

La commemorazione cominciò alle 7, coll'ufficio funebre, celebrato dal parroco don Faustino Morandini (che aveva dal pergamo annunciata e raccomandata la funzione ai suoi parrocchiani) nella chiesa parrocchiale, in mezzo alla quale, davanti all'altar maggiore, sorgeva (fiancheggiato da carabinieri colla baionetta innastata) un elegante catafalco, adorno di fiori e di corone.

Sulla bara nera spiccavano la giacca azzurra del bersagliere e la camicia rossa; e presso questa era il bianco vessillo d'una Società cattolica; e intorno intorno erano le barbe bianche dei superstiti, più d'uno dei quali reduce da Mentana; e l'organo suonava l'aria della *Traviata* « addio del passato, bei sogni ridenti »; ed il prete si volse a benedire, ed a spruzzar d'acqua santa tutto quello strano contrasto!

Finito l'ufficio funebre, in fondo al paese si formò il corteo. Precedevano, con fiori e corone, scolarette e scolaretti; venivano quindi, gruppo storico, i superstiti colle loro medaglie; e dietro ad essi gli abitanti di Vezza, ed i forestieri che vi erano giunti a piedi, in bicicletta, in carretta, in carrozza, in automobile.

Il lungo corteo, quanto mai pittoresco nel suo disordine, traversata una viuzza fortemente acciottolata, riuscì all'aperto e, vinta la breve china salì al camposanto, che, da un « luogo aperto, luminoso ed alto », domina tutta la valle, da un lato sino ad Incudine e dall'altro sino verso Temù.

Due musiche si alternavano nel suonare l'inno di Garibaldi e la marcia reale; dalle fenestre sventolavano le bandiere; la strada era adorna di conifere e di epigrafi: *Ai prodi che caddero per la patria terra onore e gloria; — Non muor chi per la patria muore.*

Tutto il corteo non poteva di certo capire entro l'angusto recinto; e molta gente s'affollò su per la verde china che lo fiancheggia verso settentrione; e tutte le donne erano vestite di nero.

Si ebbe un solo e breve discorso: quello del sindaco signor cav. Martino Ferrari, che pronunciò parole di grato ricordo per i morti, e ringraziò i vivi che di essi si rammentavano in quel giorno solenne.

Le scolarette deposero fiori e corone sulla tomba che racchiude le sacre ossa; gli scolaretti cantarono inni patriottici; e le musiche rinnovarono i loro suoni.

Fra le corone deposte su quel marmo è da notarsi quella di rami di quercia (venuti dai monti del Trentino) con nastri tricolore e giallo e azzurro (colori di Trento) e colle parole: *Ai caduti del 4 luglio 1866 — il Circolo Trentino di Milano con fede sicura.* Venne portata dal signor Mosè Bordato, superstite del Secondo Bersaglieri, e vice-presidente del Circolo Trentino.

Un altro superstite, il conte Archimede Martini, depose sulla tomba una corona di bronzo, con questa epigrafe scritta dal prof. Vigilio Inama: *Ai compagni qui caduti — il 4 luglio 1866 — i superstiti garibaldini — del Secondo Battaglione Bersaglieri e del Quarto Reggimento — con fede sempre più salda — nei destini d'Italia — quarant'anni dopo — P. P.*

Il corteo tornò poi nella piazzetta, battezzata quel giorno col nome *Piazza 4 luglio 1866.* Sulla piazzetta giungevano in quel punto, condotte dal loro maggiore cav. Giuseppe Arvonio, precedute dalla fanfara, e salutate da acclamazioni (specialmente da parte dei superstiti, che avevano le lagrime agli occhi) due compagnie del 5° Alpini: da Ponte di Legno la 50ª, col cap. Pietro Ronchi; da Edolo la 52ª, col cap. Maurizio Galletti.

I superstiti presero posto sulla gradinata della chiesa; e davanti ad essa, sopra un palchetto eretto fra il Municipio e l'obelisco che ricorda la battaglia, salì l'avvocato G. B. Tognali di Edolo, incaricato del discorso commemorativo. Fu eloquente, concettoso, breve; disse quanto era necessario, e seppe evitare quanto sarebbe stato inopportuno; e fu meritatamente applaudito.

Si deve notare che l'oratore giustamente ricordò le ottime donne Caterina Bonatti Ventura (1) e Giacomina Bonavetti Orsatti (2), come pure il cav. Stefano Guizzardi da Incudine, in quell'anno sindaco di quel Comune. « Indicatore, guida, compagno inseparabile delle truppe di Garibaldi.... con esse non solo condivise i pericoli della guerra, ma gli entusiasmi e gli avvilimenti di quei giorni; e negli ultimi suoi anni i più bei ricordi che rallegravano l'umile stanzetta dell'agricoltore, erano gli stralci dei giornali appiccicati alle nude pareti che gli ricordavano il memorabile 1866 ». (3)

Finito (con un accenno alle terre irredente) il discorso, molti dei presenti si recarono alla Casa Ochi, ov'è la cappelletta presso cui più vivo infuriò il combattimento; e si visitarono anche le altre località del campo, ricordando i caduti e le vicende della giornata.

Verso mezzogiorno, nei locali dell'*Asilo 4 luglio 1866* ebbe luogo il banchetto, finito con varî brindisi, fra i quali quello del senatore Giulio Adamoli, che rappresentava il luogotenente colonnello Cadolini.

Per la circostanza la *Pro Valle Camonica* pubblicò un opuscolo, venduto a beneficio dell'Asilo. Fu in seguito pubblicato il discorso dell'avv. Tognali. In altro opuscolo la *Pro Valle* riunì poi i discorsi e brindisi pronunciati in quella giornata, gli elenchi degli intervenuti ed aderenti, e gli articoli pubblicati in quella circostanza nel *Corriere della Sera* dall'autore di questo volume.

(1) Vedi p. 175.
(2) Vedi p. 183.
(3) Tognali, p. 19.

IX.

RUOLO NOMINATIVO DEL SECONDO BATTAGLIONE

1. Le fonti.

Per compilare questo elenco ho attinto alle seguenti fonti:

1. **Ruolo tascabile** del maggiore Nicostrato Castellini. Contiene 9 nomi di ufficiali e 451 nomi di sottufficiali e soldati, in tutto adunque 460 uomini, inscritti dal 4 al 19 giugno, cioè dall'apertura dell'arruolamento sino alla partenza del Battaglione da Bergamo. Tale ruolo mi fu gentilmente prestato dalla famiglia Castellini.

2. **Ruolo Matricolare** secondo la data dell'incorporazione, dal 4 giugno al 21 luglio 1866. *(R. Archivio di Stato di Torino, Sezione IV, Guerra e Marina)*. Contiene 678 nomi, e precisamente 19 ufficiali e 659 sottufficiali e soldati.

3. **Rubrica Alfabetica** *(R. Archivio di Stato* predetto). Contiene gli stessi nomi.

4. **Elenco degli individui** arruolati nel 2° Battaglione Bersaglieri sino al 30 giugno *(R. Archivio di Stato* predetto). Contiene 579 nomi.

5. **Nota degli individui** arruolati nel 2° Battaglione Bersaglieri Volontari prima dell'agosto. *(R. Archivio di Stato* predetto). Arriva a 654 nomi.

6. **Fogli della Paga** *(R. Archivio di Stato* predetto). Grosso volume contenente i fogli di paga del 1° e del 2° Battaglione dal 1 giugno al 26 settembre 1866.

7. **Rubrica Alfabetica** delle dichiare delle Medaglie *(R. Archivio di Stato* predetto).

8. **Elenco Generale degli individui** ai quali si rilascia la Dichiarazione di fregiarsi della Medaglia commemorativa per aver fatto la campagna di Guerra dell'anno 1866. *(R. Archivio di Stato* predetto). Contiene 401 nomi di individui ai quali venne spedita tale dichiarazione dal 9 aprile 1867 al 27 gennaio 1888.

9. **Elenco Alfabetico** dei feriti e morti del Secondo Battaglione Bersaglieri. *(R. Archivio di Stato* predetto). Contiene i nomi di 11 morti e 58 feriti; ed è, come già abbiamo visto (v. p. 149) errato ed incompleto.

10. **Registro delle gratificazioni** pagate ai signori ufficiali. *(R. Archivio di Stato* predetto). Contiene la indicazione delle somme pagate, per gratificazione di sei mesi di paga, a ufficiali; cioè a tutti i ricordati più avanti, tranne Castellini e Frigerio morti, e Giussani che in questo elenco non appare.

11. **Elenco dei morti e dei feriti** pubblicato nel *Supplemento al N. 254 della Gazzetta Ufficiale del Regno d'Italia 15 settembre 1866.* Anche questo elenco è errato ed incompleto (v. p. 149), corrispondendo esso presso a poco a quello segnato al N. 9.

12. **Elenco delle ricompense** pubblicato dalla *Gazzetta Ufficiale.* Contiene varie inesattezze nei nomi e nei gradi.

Mi sono inoltre servito delle varie pubblicazioni fatte dalla Società dei superstiti del Secondo Battaglione (vedi p. 267 e 272) e di numerose e controllate notizie favoritemi da uno o dall'altro dei superstiti; e mi lusingo

che questo ruolo sia perciò completo e sufficientemente esatto.

Indicai in esso dei singoli individui il cognome ed il nome e, dove ho potuto trovarla, la paternità, luogo di nascita, età al momento dell'arruolamento. Indicai pure le eventuali onorificenze, ferite, morte, e, in qualche caso, fornii anche altri dati speciali.

L'asterisco unito ad un nome indica che il rispettivo individuo fu arruolato dopo il primo luglio 1866.

2. Stato Maggiore.

Maggiore Comandante del Battaglione.

1. — Castellini cav. Nicostrato, di Rezzato, 36. Nominato con decr. min. 1° giugno 1866. — **Morto a Vezza.** — *Croce di uffiziale dell'Ordine militare di Savoia, per mirabile coraggio dimostrato al combattimento ove rimase ucciso alla testa dei più animosi.*

Luogotenente Aiutante Maggiore.

2. — Mantegazza Emilio di Giovanni, ingegnere, 27. Nominato con decr. min. 1° giugno 1866. Era fratello di Paolo Mantegazza. Aveva studiato a Pavia. *Medaglia d'argento al valore militare per avere (a Vezza) coadiuvato a dirigere le mosse dopo la morte del maggiore Castellini, esponendosi sempre nelle pericolosissime posizioni dove quest'ultimo era stato ucciso.*

Medico del Battaglione.

3. — Boccomini dott. Edoardo, Milano, nominato con decr. min. 20 giugno 1866, in sostituzione del dott. Innocenzo Piantanida che era stato nominato con decr. min. 2 giugno, e con decr. min. 20 giugno trasferto nel 5° Reggimento Rossi. Era tornato dall'America del sud poco prima dello scoppio della guerra. Si stabilì dopo la campagna a Milano, ove colla sua professione si fece un'ottima posizione. Morto il 21 maggio 1903.

Sottotenente.

4. — Cereda Francesco fu Carlo, Colzano, 29. Piantò la contabilità del Battaglione, coll'aiuto di valenti caporali di maggiorità. Cominciò col grado di furiere maggiore. Venne promosso sottotenente il 13 settembre.

Sergenti della Maggiorità.

5. — Capitanio Giuseppe, di Luigi Bergamo, 25.
6. — Pugnetti Giuseppe, fu Gaetano, Milano, 34. Impiegato municipale a Milano, ove morì il 10 marzo 1897. *Menzione onorevole al valore militare per essersi distinto per abilità nell'eseguire il fuoco durante il combattimento di Vezza.*
7. — Zanoncelli avv. Giovanni Maria, di Alessandro, Lodi, 39.

Sergenti tromba.

8. — Motta Giovanni.
9. — Poggi Francesco. Appartenevano al 2° Reggimento Bersaglieri dell'esercito regolare. Erano due piemontesi. Uno era stato destinato al Secondo Battaglione; ed il secondo era restato col primo, perchè non aveva mai precisamente saputo dove avrebbe dovuto andar a finire. Erano vestiti colla loro divisa di Bersaglieri dell'esercito regolare.

Sergenti armaiuoli.

10. — Cova Giovanni, Milano, 29, industriale.
11. — Verda Secondo, fu Aurelio, Bissone (Lugano).
12. — Brini Luigi.

Caporali Maggiori.

13. — Zalli dott. Tiziano di Giovanni, avvocato, Lodi, 36. *Menzione onorevole al valor militare per essersi distinto nel combattimento di Vezza.* FERITO A VEZZA.
14. — Zanvettori Ottone, di Antonio, Treviso, 25.

Caporali di Maggiorità.

15. — Bazzaro Giuseppe, Vicenza, 28. FERITO A VEZZA.
16. — Poggi Enrico Clemente, di Simone, Milano, 36.
17. — Ronchetti cav. Luigi, di Pietro, ingegnere, Milano, 23.

Bersaglieri comandati alla Maggiorità.

18. — Bocchi Giuseppe, di Ferdinando, Parma.
19. — Gilardi Edoardo, di Vincenzo, Milano, 19.
20. — Mànzoni Giosuè.
21. — Martignago Rinaldo, fu Gerolamo, Treviso, 27.
22. — Parenzo Cesare, di Raffaello, Rovigo, 26. *Menzione onorevole al valor militare per essersi distinto nel combattimento di Vezza.*

Mulattiere.

23. — Capelli Domenico.

Vivandiera.

Bicetti Adelaide, Treviglio.

3. Prima Compagnia.

Capitano.

1. — Oliva cav. Antonio. Con decr. min. 8 giugno nominato capitano nel 4° Reggimento Rossi; con decr. min. 19 giugno trasferto tale nel 2° Batt. B. V. Allo scioglimento del corpo ebbe la gratificazione di sei mesi di paga come maggiore, in L. 2000. *Croce di cavaliere dell'ordine militare di Savoia, per avere nel combattimento (di Vezza) con molta intelligenza e valore comandato il battaglione dopo caduto il maggiore Castellini e sostenuta la ritirata con molta energia e persistenza contro forze molto superiori.*

Luogotenente.

2. — Tolazzi Francesco. Con decr. min. 21 maggio 1866 nominato luogotenente nel 4° Reggimento Rossi; con decr. min. 1 giugno trasferto tale nel 2° Batt. B. V. *Menzione onorevole al valor militare per aver (a Vezza) coadiuvato il proprio comandante di compagnia con intelligenza e valore.* Allo scioglimento del corpo ebbe la gratificazione di sei mesi di paga come capitano, in L. 1250.

Sottotenenti.

3. — Gilardi Francesco, fu Gaetano, ingegnere, Olginate, 23. Fu promosso sottotenente durante la campagna.

4. — Salvioni Torquato, di Gioachino, Milano, 22, negoziante manifatture. Furiere maggiore e poi sottotenente, dal 13 settembre 1866. Morì il 5 giugno 1893.

5. — Veronesi Federico. Con decr. min. nominato dapprima nel 2° Reggimento Rossi; con decr. min. 21 giugno trasferto tale nel 2° Batt. B. V. *Menzione onorevole al valor militare per essersi distinto nel combattimento di Vezza.*

Sergenti.

6. — Berti Achille, fu Pietro, 32.

7. — Broggi Giuliano, fu Cesare, Milano, 31.

8. — Cattarozzi Giovanni Battista, fu Giambattista, Mezolombardo (Trentino), 31. Nel 1859 nei Cacciatori degli Appennini; 1860-61 nel 23° Battaglione Bersaglieri Emilia; 1867 ufficiale nella Campagna nell'Agro Romano.

9. — Colla Luigi, fu Cesare, maestro di scherma. Morto a Milano il 26 dicembre 1903. *Menzione onorevole al valor militare per essersi distinto per abilità nell'eseguire il fuoco durante il combattimento di Vezza.* Ha il N. 1 di matricola. Arruolato primo il 4 giugno.

10. — Pinazza Barnaba, di Giovanni, Domegge, 28 *Menzione onorevole al valor militare per essersi distinto per abilità nell'eseguire il fuoco durante il combattimento di Vezza.*

11. — Mascheroni Ermenegildo, fu Andrea, Milano. **Morto a Vezza.**

12. — Riva rag. Achille, fu Michele, possidente, Milano, 21.

13. — Rizzi dott Cesare, di Pietro, San Giuliano, 28. Avvocato a Milano.

14. — Villa Ernesto, fu Carlo, Milano, 29.

Caporal furiere.

15. — Toni cav. Federico, di Carlo, ingegnere, Varese, 24. Morto il 1° giugno 1894.

Caporali.

16. — Barcella Federico, di Francesco, Bergamo, 27. Vive a Bergamo.

17. — Bernasconi sac. Giuseppe, fu Giuseppe. Parroco di Civiglio (Brunate-Como). *Menzione onorevole al valor militare per essersi distinto per abilità nell'eseguire il fuoco durante il combattimento di Vezza.*

18. — Bernasconi Ermenegildo, di Francesco, Como, 26.

19. — Besozzi Eugenio, di Pietro, Gorgonzola, 30.

20. — Besozzi Giuliano.

21. — Cappa Romolo, di Ippolito, Bozzolo, 32.

22. — Chiaradia Ernesto, di Simone, Cannero, 21.

23. — Danelli Giovanni, di Luigi, Milano, 30. *Menzione onorevole al valor militare per essersi distinto nel combattimento di Vezza.* FERITO A VEZZA.

24. — De Pretis Carlo, di Giovanni, Cagnò (Trento), 36 *Menzione onorevole al valor militare per essersi distinto nel combattimento di Vezza.*

25. — Galli Fabrizio, di Cesare, Milano, 26.

26. — Gorini Giuseppe, negoziante, Binasco (Pavia), 33. Morto il 26 dicembre 1906.

27. — Lorini Giuseppe, di Gaetano, Milano, 29

28. — Mammani Giuseppe, fu Giambattista, Feltre, 24.

29. — Pacini Edoardo, di Pietro, Milano, 34.

30. — Secondi Vincenzo, fu Giuseppe, Cologno.

31. — Viviani Daniele, di Giovanni, Udine, 24.

32. — Zorzi Alessandro di Giuseppe, Vicenza, 28.

Caporal tromba.

33. — Masenghini Pietro, di Andrea, cartolaio, Ghisalba (Bergamo), 22. Vive a Bergamo.

Trombettieri.

34. — Corvini Luigi. *

35. — Galli Luigi, fu Luigi, Milano, 17. FERITO A VEZZA.

36. — Laberio Ottavio, fu Giuseppe, Bergamo, 29.

Bersaglieri.

37. — Apolloni Pietro di Francesco, Brescia, 19.

38. — Arnaboldi Santino, di Francesco, San Vitale, 19.

39. — Astolfi Carlo, fu Pietro, inverniciatore, Como, 22.

40. — Bacchetti Carlo, di Costantino, Sarnico (Bergamo), 21.

41. — Banfi Paolo, fu Antonio, Milano, 30.

42. — Bareggi Giuseppe, di Ferdinando, Milano.

43. — Bazzi Benedetto, di Fortunato, Binasco (Pavia), 27. Albergatore a Novara.

44. — Biagini Bartolomeo, di Giacomo, Arona, 18.

45. — Biasi Giovanni.

46. — Biscaldi Agostino, di Giuseppe, Tromello, 21.

47. — Bolgheroni Giuseppe, fu Giuseppe, Milano, 22.

48. — Bolognini Attendolo conte Ercole, di Galeazzo, possidente, Sant'Angelo Lodigiano, 21.

49. — Bonecchi Giovanni, Milano.

50. — Borsani Davide Giuseppe, di Giovanni, Abbiategrasso, 17.

51. — Bossi Galeazzo, di Giuseppe, Bodio, 27.

52. — Bracchiglione Stefano, di Giacomo, Traversello (Ivrea).

53. — Caldara Giuseppe, di Pietro, armaiuolo, Fontanella (Bergamo), 19. Vive a Bergamo.

54. — Cantoni Tarquinio, di Francesco, Brescia, 19.

55. — Carabelli Carlo, di Giambattista, ragioniere e possidente, Milano. *Menzione onorevole al valor militare per essersi distinto nel combattimento di Vezza.*

56. — Casnati cav. dott. Giovanni, fu Cristoforo, Milano, 26.

57. — Castellini Giovanni, fu Angelo, Rezzato.

58. — Cavalli Giuseppe, di Carlo, Assago, 22. Impiegato municipale a Milano. FERITO A VEZZA.

59. — Cella Agostino, fu Giorgio, Udine, 26.

60. — Cella Luigi di Giovanni, Milano.

61. — Ciani Ferdinando, di Giambattista, Brescia, 24.

62. — Cometti Giorgio di Francesco, Trescorre, 25.

63. — Compiano Giuseppe di Ambrogio, Valenza (Alessandria). *

64. — Consonni Santo, di Carlo, Como, 20. Vive a Milano.

65. — Corbella Achille, di Angelo, Milano, 19. Fornitore teatrale.

66. — Cuttica Renato, di Rinaldo, ingegnere, Milano, 24. Vive a Legnano.

67. — De Dominici Luigi, di Giovanni, Arona, 20. Impiegato a Milano.

68. — De Felice Giambattista fu Luigi, Bereguardo (Pavia), 20. Proprietario macelleria a Milano.

69. — Della Porta Eugenio, fu Antonio, Milano.

70. — Della Rocca Giovanni, fu Carlo, Milano, 22.

71. — Dell'Oro Luigi, di Carlo, Annone (Lecco), 22.

72. — De Magri Emilio, fu Aurelio, Milano, 20.

73. — De Paoli Ambrogio, di Gabriele, Milano, 28.

74. — Diprè Giacomo, di Giovanni, Stenico (Trentino), 31.

75. — Finaroli comm. Giovanni di Alessandro, Bergamo, 26. Aveva fatto la campagna del 1860 in Sicilia colla spedizione Medici. Fu poi deputato al Parlamento. Morto il 27 maggio 1904.

76. — Fontana Marco, di Giuseppe, Gazzada, 23. FERITO A VEZZA.

77. — Franzini Augusto, di Lodovico, Brescia, 28.

78. — Garelli Cesare. FERITO A VEZZA.

79. — Garoni cav. Antonio, di Davide, Varese, 16. Il Garoni nel 1866, studente dell'Istituto Tecnico, aveva 16 anni; e per essere accettato come volontario alterò la data di nascita, che figurava appunto nell'attestato di promozione dell'Istituto. Nell'elenco ufficiale gli sono assegnati 17 anni. È ora direttore della Banca di Varese.

80. — Gasparini Angelo Augusto. *

81. — Gasparini Domenico. *

82. — Gasparoli Giambattista, fu Ferdinando, Milano, 32.

83. — Gianni Ernesto, di Giovanni, Bergamo, 28.

84. — Gorini Gaetano, di Giuseppe, Zinasco, 23.

85. — Guenzati Stanislao, di Giuseppe, impiegato, Milano, 24. Morto a Milano il 2 febbraio 1897.

86. — Guglielmi Lanfranco, di Leopoldo, Revislate (Borgo Ticino), 19.

87. — Gusmeo Giuseppe, di Paolo, Como, 22.

88. — Inama comm. Vigilio, fu Vigilio, Trento, 31. Professore alla R. Accademia scientifico-letteraria di Milano. Autore di varie pregiate pubblicazioni nel campo della storia patria trentina e delle letterature classiche. *Medaglia d'argento al va-*

lor militare per essersi (a Vezza) spinto avanti a tutti facendo un fuoco rischiosissimo, e per essersi fermato dopo la ritirata del battaglione a raccogliere il soldato Zinis, ferito, al punto da restar tagliato fuori con lui.

89. — Laffranchi Bernardo, di Felice, Brescia. *

90. — Laghi Bruto, di Luigi, San Marino, 18.

91. — Landi Roberto, di Gerolamo, Bologna, 20.

92. — Longhi Giuseppe, di Camillo, Milano, 18.

93. — Lotti Albino. *

94. — Marazzi Giuseppe, di Antonio, Milano, 27.

95. — Marchetti Santo, di Vincenzo, Bergamo, 19.

96. — Marè Giuseppe, Casorate. FERITO A VEZZA.

97. — Martinelli Luigi, di Natale, negoziante, Milano, 32. Morto il 14 luglio 1907. *Menzione onorevole al valor militare per essersi distinto nel combattimento di Vezza.* FERITO A VEZZA.

98. — Maraini Giuseppe, di Antonio, Lugano, 26.

99. — Masozza Gerolamo, di Lino, Villa d'Alme (Bergamo).

100. — Merli Antonio di Giuseppe, Dervio. Orefice, a Milano. FERITO A VEZZA.

101. — Milani Luciano, fu Luigi, Venezia, 24.

102. — Milesi Candido, di Giorgio, Camerata (Bergamo), 22.

103. — Minich Antonio, Udine.

104. — Musitelli Napoleone, fu Martino, Bergamo, 24.

105. — Mussi Carlo, di Giuseppe, Milano, 28.

106. — Nava Luigi, di Pietro, Milano, 27.

107. — Nazzari Giuseppe, di Benedetto, Milano, 33.

108. — Nessi Giuseppe, di Francesco, Como, 29.

109. — Orlandi cav. Enrico, fu Luigi, Corpi Santi di Milano, 40. Nel 1866 studente d'ingegneria, poi ingegnere. Capo ufficio tecnico a Lucca. FERITO AL CAFFARO.

110. — Padovani Marco, di Giuseppe, Bologna, 21.

111. — Pedrali Francesco, di Domenico, Moscoline, 29.

112. — Pedretti Giambattista, di Francesco, Cuneo, 28.

113. — Pedroli Gaetano, di Gaetano, Casalpusterlengo (Cremona), 21. *

114. — Pedroni Costantino, di Davide, Mendrisio, 22. *

115. — Peregrini Giuseppe, fu Lodovico, Milano, 20.

116. — Piazza Antonio, fu Giovanni, Crema, 31.

117. — Picconi Giuseppe, fu Luigi, Cesena, 35.

118. — Pila Samuele, fu Giambattista, Maleo (Lodi), 30. *
119. — Pisani Antonio, di Domenico, San Cipriano, 31.
120. — Polli Carlo, di Natale, Milano, 39. FERITO A VEZZA.
121. — Primo Edoardo. *
122. — Puricelli Guerra dott. Giuseppe, fu Eugenio, Milano, 27. Laureato in legge 2 dicembre 1863.
123. — Quistini Giuseppe, fu Bernardo, Volta di Cogozzo (Brescia), 26.
124. — Rampazzi Giuseppe, di Francesco, Milano.
125. — Ravizza Gaspare, di Domenico, San Bernardino (Svizzera), 35.
126. — Riva Battista, di Giacomo, Milano, 18.
127. — Roda Emilio, di Alberto, Lodi, 19. Impiegato municipale, acqua potabile, a Milano. *Medaglia d'argento al valor militare per aver (a Vezza) continuato a battersi coraggiosamente quantunque ferito gravemente.* FERITO A VEZZA.
128. — Rolland Alfonso, di Alfonso, Valence (Francia), 40. *
129. — Ronchi Gerolamo, fu Gaetano, Milano, 25.
130. — Rossellini Leonero, di Pietro, Livorno, 20.
131. — Rossetti Edoardo, di Giambattista, Venezia. *
132. — Rossi Paolo, di Francesco, Genova.
133. — Rovida Felice, di Paolo, Monte Bolognolo (Pavia), 28.
134. — Ruggeri Sperandio, fu Lorenzo, Bergamo, 37.
135. — Sabioni Temistocle Augusto, di Pietro, Sabbioneta, 32.
136. — Salmoiraghi Enrico, fu Raffaello, Milano, 21.
137. — Secondi Giuseppe, di Angelo, possidente, Cologno, 18.
138. — Serpieri Ugo, di Francesco, Bologna, 19.
139. — Sivigliani Ercole, di Agostino, Pavia, 28.
140. — Sozzani Angelo, Milano. *
141. — Stabile Francesco, di Carlo, Lugano, 21.
142. — Storni Celeste, Bidogno (Lugano), 28.
143. — Tamborini Adeodato, di Giambattista, Milano, 24.
144. — Tatti Paolo, di Luigi, ingegnere, Milano, 28.
145. — Tosi Aiace, di Giambattista, Livorno, 28.
146. — Triulzi Giuseppe, di Carlo, Monteregio, 20.
147. — Venier Luigi, di Antonio, Cividale (Udine), 33.
148. — Vignati Gaetano, di Bassano, Lodi, 25.
149. — Vittone Domenico, di Felice, Milano, 18. Negoziante vini e liquori.

150. — Votsch Arnoldo, di Giovanni, Sciaffusa, 22.

151. — Zanoni Ernesto, fu Mosè, caffettiere, Bergamo, 19.

152. — Zinis nob. Alessandro, di Antonio Cavareno (Trentino, 39. *Medaglia d'argento al valor militare per aver (a Vezza) continuato a battersi coraggiosamente quantunque ferito gravemente.* FERITO A VEZZA. Morì a Brescia (ove s'era da varî anni stabilito) nel 1890.

153. — Zoppini Gioacchino, di Serafino, Milano, 27. **Morto a Vezza.**

4. Seconda Compagnia.

Capitano.

1. — Adamoli Giulio. Nominato con decr. min. 1° giugno 1866. *Medaglia d'argento al valor militare, per esser rimasto continuamente al fuoco animando i soldati, per l'abilità spiegata nel tentativo di rioccupazione di Vezza, e per essersi fermato ultimo a raccogliere i feriti caricandoseli perfino sulle spalle, benchè colpito da una palla morta.*

Luogotenente.

2. — Giussani Filippo, di Francesco, Milano, 35. *

Sottotenente.

3. — Travelli Angelo. Nominato con decr. min. 1° giugno 1866.

Sergente furiere.

4. — Posio Paolo, di Venceslao, Ostiano, 24. *Medaglia d'argento al valor militare per avere (a Vezza) con raro coraggio coadiuvato il suo capitano nel dirigere il fuoco, ed avere egli stesso sostenuto sempre nei posti più pericolosi il combattimento.*

Sergenti.

5. — Barozzi da Vignola Augusto, fu Evangelista, Roma, 27. *Menzione onorevole al valor militare per essersi distinto nel combattimento di Vezza.*

6. — Canetti Roberto, fu Gerolamo, Legnago, 26.

7. — Cantoni Bernardo, di Giovita, Brescia, 28. *Menzione onorevole al valor militare per essersi distinto nel combattimento di Vezza.* FERITO A VEZZA.

8. — Corbellani Ulderico, di Giuseppe, Scorzarolo (Mantova), 26. FERITO A VEZZA.

9. — Guaitani Pietro, di Bonaventura, Milano, 21. Ingegnere a Fara d'Adda.

10. — Rinaldi dott. Ferdinando, fu Luigi, Strigno (Trentino), 30. Nel 1859 nel R. Esercito, 10° fanteria; 1860-61 nel 23° Battaglione Bersaglieri Emilia. *Menzione onorevole al valor militare per essersi distinto nel combattimento di Vezza.*

Caporali furieri.

11. — Molinelli Giuseppe, di Camillo, ingegnere, Milano, 20. *Menzione onorevole al valor militare per essersi distinto nel combattimento di Vezza.*

12. — Viviani Daniele.

Caporali.

13. — Cannetti Alberto.

14. — Carnelli Emilio, fu Alessandro, Milano, 23. Morto a Milano il 12 gennaio 1908.

15. — Carnevali Temistocle, di Chiaro, Mantova, 24.

16. — Dufour Cesare, di Giuseppe, Milano, 26. Proprietario Stabilimento sanitario.

17. — Gasapina Gaetano, fu Angelo Maria, Viadana, 29.

18. — Maldifassi Antonio, di Giovanni, Zelo, 22. *Menzione onorevole al valor militare per essersi distinto nel combattimento di Vezza.* FERITO A VEZZA.

19. — Martini conte cav. Gerolamo, di Carlo, Calliano (Trento), 25. Nel 1860-61 nel 23° Battaglione Bersaglieri Emilia

20. — Mattei Antonio, fu Luigi, Treviso, 27. *Menzione onorevole al valor militare per essersi distinto nel combattimento di Vezza.* FERITO A VEZZA.

21. — Modini Giovanni fu Defendente, Milano, 28. *Medaglia d'argento al valor militare per essersi battuto (a Vezza) con coraggio singolare anche dopo essere stato gravemente ferito.* FERITO A VEZZA.

22. — Scalfi Emilio, fu Carlo, Milano, 30.
23. — Spiller Attilio, fu Gaetano, Mantova, 24.

Caporale tromba.

24. — Martinotti Costante. *Medaglia d'argento al valor militare per aver (a Vezza) continuato anche dopo ferito a suonare i segnali di tromba sotto il fuoco nemico e a sostenere egli stesso il combattimento con una carabina presa eventualmente.* Ferito a Vezza.

Trombettieri.

25. — Barcella Federico.
26. — Fischer Francesco, di Giuseppe, Lodi, 19.
27. — Locatelli Zaccaria.
28. — Mazzocchi Antonio.
29. — Rizzi Alessandro, fu Tomaso, Romano di Lombardia, 20.
30. — Valloncini Giuseppe, di Angelo, Bergamo, 17. Ferito a Vezza.

Bersaglieri.

31. — Albertario Giovanni, Corpi Santi di Milano, 31. *
32. — Alberti Guglielmo, di Giuseppe, Ostiglia (Mantova), 26.
33. — Bai Francesco, di Francesco, Milano, 24.
34. — Barberis Paolo, fu Bartolomeo, Novi, 25.
35. — Bazzi Gaetano, di Giuseppe, Milano, 19.
36. — Bazzoni Antonio, di Domenico, Milano, 27. Negoziante di pellami. Morto il 4 gennaio 1899.
37. — Bellati Agostino, di Luigi, Morbegno, 22.
38. — Bernardi Francesco, fu Luigi, Tortona, 27.
39. — Bertarelli Martino, di Giuseppe, Milano, 23. Negoziante di coloniali. Morto in Acquate presso Lecco il 26 giugno 1900.
40. — Berti Oreste, di Carlo, Brescia, 26. **Morto a Vezza.**
41. — Bertolazzi Vincenzo, di Pietro, San Daniele, 25.
42. — Bianchi Alessandro, di Antonio, Brescia, 26.
43. — Bonfadini Giulio, di Virgilio, Sondrio, 20
44. — Bordato Mosè, fu Felice, Scurrele (Trentino), 31. Nel 1860-61 nel 23° Battaglione Bersaglieri Emilia. Agente di studio a Milano.

45. — Borlini Vincenzo, di Andrea, Milano, 25. Negoziante sete. Morto a Milano il 22 agosto 1899.

46. — Bortolotti Giambattista, fu Valentino, Maiano (Udine). *

47. — Bosio Tranquillo, di Francesco, di San Cristoforo di Novi, 20. Ricevitore Atti Civili a Genova.

48. — Bosisio Giuseppe, di Giuseppe, orefice, Milano, 24. FERITO A VEZZA. Morto a Milano il 25 giugno 1898.

49. — Bravi Pietro, fu Bassano, Milano, 19.

50. — Calfus Luigi, di Francesco, avvocato, Milano, 27. Morto il 20 marzo 1908.

51. — Calvazina Andrea, fu Francesco, Varenna (Como), 21. *

52. — Camagli Angelo.

53. — Camasio Alessandro, di Pietro, Alessandria. *

54. — Campiglio Andrea, di Francesco, Milano, 25.

55. — Candiani Ercole, di Luigi, Milano, 35. FERITO A VEZZA.

56. — Cantù Martino, di Matteo, Novi, 18. Ricevitore del Rigistro a Pavia.

57. — Carletto Giuseppe, di Agostino, Novi, 20.

58. — Carminati Giuseppe, di Giambattista, Brembate, 25.

59. — Carnevali Tito, di Chiaro, Mantova, 25.

60. — Castelfranco Federico, di Ventura, Modena, 17.

61. — Cristini Ercole, di Giovanni, Bergamo, 22.

62. — Castiglioni Marazzi Giuseppe, fu Luca, possidente, Milano. Morto il 20 settembre 1903, suicida nel Tevere a Roma.

63. — Cattaneo Giovanni, di Antonio, Rovellasca (Como). *

64. — Cazzaniga Giuseppe, di Luigi, Terno (Bergamo), 19.

65. — Ceroni Carlo, di Giuseppe, Bergamo, 18. *

66. — Ceruti cav. Giovanni, di Antonio, ingegnere, Valpiano (Novara), 24. Morto in Milano il 25 maggio 1907.

67. — Chiodi Giacomo, di Cesare, Milano, 23. Notaio a Milano.

68. — Chiora Francesco, fu Pietro, San Germano (Casal Monferrato), 36. *

69. — Clerici Giuseppe, di Bernardo, Milano, 18.

70. — Codignola Lelio, di Angelo, Montichiari, 23. *

71. — Collini Francesco, di Giambattista, Grignano, 27. *

72. — Colombo Pietro, fu Carlo, Parabiago, 30. Impiegato assicurazioni a Milano.

73. — Comboni cav. Eugenio, di Eustachio, ingegnere. FERITO A VEZZA.

74. — Cominetti ing. Francesco, di Giuseppe, impiegato, Bergamo, 26.

75. — Conti Roberto, di Luigi, esercente, Milano, 23. Ferito a Vezza.

76. — Corbella Carlo, fu Antonio, Rignano (Como), 27. *

77. — Cortellini Ferdinando, di Andrea, Alessandria, 19. *

78. — Corti Luigi, di Luigi, possidente, Milano, 21. Ferito a Vezza.

79. — David Michele, di Carlo, esercente. Morto il 22 luglio 1894. Ferito a Vezza.

80. — De Micheli cav. Giacomo, di Giambattista, possidente, Novi, 21.

81. — Delbono Ciro, di Giuseppe, Brescia, 18.

82. — De Natino Giuseppe, di Luciano, possidente, Milano, 29.

83. — De Szörtsey Giulio, fu Emerico, Csik Madaras (Transilvania), 27.

84. — Duroni Antonio, di Alessandro, Milano, 32.

85. — Ermacora Domenico, di Francesco, Martignaco, 26.

86. — Fabris Domenico, di Liberale, Pordenone, 24. Ferito a Vezza.

87. — Fantina Carlo, di Achille, Milano, 26.

88. — Fanton Vittorio, di Angelo, Vicenza, 23.

89. — Figini Giuseppe, di Ferdinando, Milano, 25.

90. — Fossati Paolo, di Carlo, possidente, Milano, 33. Morto il 20 aprile 1893.

91. — Franchina Luigi, fu Carlo, Poschiavo (Grigioni), 24. *

92. — Frascoli Enrico, di Spagnolo, negoziante, Gavirate.

93. — Frighello Luigi, di Vittorio, Roncegno (Trentino), 26. Nel 1860-61 nel 23° Battaglione Bersaglieri Emilia.

94. — Fumagalli Paolo, di Giambattista, Monza.

95. — Galiani Giovanni, di Marcello, possidente, Pastirano, (Milano), 23.

96. — Galli Paolo, fu Gaetano, Milano. *

97. — Gavirati Edoardo, di Luigi, Casorate (Pavia), 27. Negoziante droghe.

98. — Gerosa Cesare, di Domenico, Belinzago, 28. Ingegnere a Cassano d'Adda.

99. — Gnocchi Pasquale, fu Benedetto, Codogno, 21. *

100. — Grazioli Bortolo, di Felice, Fontanelle (Castiglione delle Stiviere), 20.

101. — Grisoglio Giuseppe, di Giovanni, Torino, 32. *

102. — Gusberti Giuseppe, fu Vincenzo, Vigevano, 19. Albergatore a San Remo.

103. — Izar Edoardo, fu Giambattista, Milano, 21. *

104. — Izar Federico, fu Giambattista, Milano, 26.

105. — Körber Edoardo, fu Samuele, Friburgo (Svizzera), 40. *

106. — Lecler Achille, di Francesco, Bergamo, 21. *

107. — Lonesio Paolo, di Pietro, Tremosine, 23

108. — Levi Alessandro, di Bonomo, Rovigo, 23.

109. — Locatelli Luigi, di Giovanni, Bergamo, 18. Vive a Bergamo.

110. — Lucchini Lorenzo, fu Giuseppe, Bergamo, 26. Vive a Busnago.

111. — Marelli Angelo, inverniciatore, Milano, 34. Morto a Milano, il 14 giugno 1906. FERITO A VEZZA.

112. — Marioni Giambattista, fu Zaccaria, Forni di Sotto, 24.

113. — Martelli Giuseppe, di Carlo, Novi, 21.

114. — Martini conte Archimede, di Carlo, Riva di Trento, 19. Morto a San Remo il 7 gennaio 1907. La salma fu trasportata a Riva di Trento.

115. — Martini conte Aristide, di Carlo, Riva di Trento, 21.

116. — Maspero Alberico, fu Sigismondo, Milano, 28.

117. — Mazzola Ernesto, fu Giuseppe, Casalmonferrato, 21.

118. — Modena Giacomo, di Michele, Rovigo.

119. — Monguzzi Luigi, di Marco, negoziante, Milano, 23. FERITO A VEZZA.

120. — Nava Federico, fu Giovanni, Milano, 33.

121. — Palazzi Pietro, fu Giambattista, Vicenza, 30.

122. — Paravicini Tito, di Luigi, Villa d'Alme (Bergamo), 19.

123. — Parodi Giuseppe, di Angelo, Novi, 21.

124. — Paronzini rag. Simone, di Giuseppe, Milano, 22. FERITO A VEZZA.

125. — Passerini Antonio, fu Domenico, Morbegno, 18.

126. — Pellegrini Antonio, fu Giuseppe, Bizzozero, 45.

127. — Peroni Angelo, di Bassano, Casalpusterlengo (Cremona), 23. *

128. — Preatoni Angelo, fu Giuseppe, Novate Milanese, 30.

129. — Pernigotti Andrea, di Tommaso, Novi, 25.

130. — Polo Giuseppe, di Giovanni, Forni di Sotto (Udine), 30.

131. — Premoli Francesco, di Angelo, Cazzone (Como), 21.

132. — Querti Beniamino, fu Domenico, Bariano (Bergamo), 22. *

133. — Raimondi Giuseppe, fu Antonio, Lodi, 19. Dottore in legge, Milano.

134. — Renzi Realdo, di Francesco, Verona, 21.

135. — Riva Achille, di Pietro, Como, 23. Ingegnere a Milano.

136. — Rizzetti Giovanni, di Giovanni, Torino, 24.

137. — Ronchetti Enrico, di Carlo, Milano, 22.

138. — Rovere Bartolomeo, fu Agostino, Brescia, 21.

139. — Saporiti Pietro, fu Giovanni, Bergamo, 22. *

140. — Scrinzi Celestino, fu Francesco, Soave (Verona), 30.

141. — Sizzode Noris conte Carlo, di Pietro, Trento, 19.

142. — Smeraldi Cesare, fu Luigi, Campospinoso (Como), 19.

143. — Soatti Tomaso, di Cristoforo, Gemona, 33.

144. — Solari Severino, di Giuseppe, Casaro (Lugano), 19. *

145. — Sperati rag. Pietro, di Bernardo, Milano, 19. Consigliere comunale e provinciale a Milano.

146. — Tani Faustino, fu Biagio, San Giustino (Perugia), 39.

147. — Terzaghi Emilio, di Paolo, Lodi, 18. Ingegnere provinciale a Verona.

148. — Tizzoni Federico, fu Carlo, Cesano, 23.

149. — Tronconi Giovanni, di Giuseppe, ingegnere, Milano, 23. Morto a Milano il 3 aprile 1907.

150. — Valenti Clemente Cesare, di Ciriaco, Talomone (Sondrio), 23.

151. — Valerani Giambattista, Codogno, 20. *

152. — Valle Giuseppe, fu Giuseppe, Torino, 49. *

153. — Verazzi Carlo, di Domenico, Milano, 18.

154. — Zacchera Giuseppe, fu Stefano, Milano, 26. Negoziante pietre preziose.

155. — Zaini Domenico, fu Gaetano, Codogno, 19. *

156. — Zari Enrico, di Giosuè, capomastro, Milano, 18.

157. — Zecchini Giuseppe, di Giacomo, industriale, Molina in Val di Ledro (Trentino), 25. **Morto a Vezza.**

5. Terza Compagnia.

Capitano.

1. — Micali cav. Giuseppe. Nominato con decr. min. 17 giugno 1866. *Menzione onorevoleal valor militare per la sua abilità nel condurre (a Vezza) i soldati al fuoco e per l'intrepidezza dimostrata nel mantenere fino all'ultimo la posizione affidatagli nella giornata.*

Luogotenente.

2. — Zilio Grandi Angelo, luogotenente, nominato con decr. min. 28 luglio 1866, dunque quando il Battaglione era anche già disceso dal Lago di Campo. Egli percepì tuttavia al congedo la somma di L. 900 di gratificazione per sei mesi di paga. *

Sottotenenti.

3. — Cella Giovanni Battista, sottotenente. Nominato con decr. min. 1 giugno 1866. *Medaglia d'argento al valor militare per essersi distinto e battuto valorosamente nel fatto d'armi al Caffaro in cui rimase gravemente ferito.* Fu congedato colla gratificazione di sei mesi di paga come luogotenente, in L. 700. FERITO AL CAFFARO.

4. — De Banfi Simeone, sottotenente, nominato con decr. min. 12 giugno 1866. *Menzione onorevole al valor militare per essersi distinto nel combattimento di Vezza.*

5. — Fontanari Pietro, di Giambattista, Trento. Nel 1848-49 alla difesa di Venezia; 1859 nel R. Esercito; 1860-61 ufficiale 23° Battaglione Bersaglieri Volontari. Con decr. min. 27 maggio 1866 nominato sottotenente nel 3° Reggimento Rossi; con decr. min. 1 giugno trasferto tale nel 2° Battaglione B. V.

Sergente furiere.

6. — Jägher Giovanni, di Pietro, Trento, 29. *Menzione onorevole al valor militare per essersi distinto per abilità nell'eseguire il fuoco durante il combattimento di Vezza.* —

Sergenti.

7. — Berti Ercole, fu Gerolamo, Milano, 28.

8. — Besozzi Pierambrogio, fu Giovanni, Milano, 24. Negoziante a Roma.

9. — Bolla Luigi. FERITO A VEZZA.

10. — Klobus Eugenio, fu Francesco, Brescia, 34. Professore a Brescia.

11. — Ottolini Cesare, fu Cesare, Milano, ove morì nel 1898. Appaltatore militare. FERITO A VEZZA.

12. — Rizzini Temistocle, di Ulderico, Villafranca, 27.

Caporal furiere.

13. — Rigo Antonio, di Giovanni, Venezia, 23.

Caporali.

14. — Barnaba avv. Domenico, fu Pietro, Buia, 31.

15. — Bellusso Federico, di Francesco, Venezia, 22.

16. — Bertazzoli Cesare, fu Giovanni, Pontevico, 28. Ingegnere a Brescia. *Menzione onorevole al valor militare per essersi distinto nel combattimento di Vezza.* FERITO A VEZZA.

17. — Dalmaso Primo, di Giuseppe Antonio, Roncegno (Trentino), 28. Nel 1860-61 al 23° Battaglione Bersaglieri Emilia.

18. — Gambazza Pietro, di Luigi, Brescia, 29.

19. — Golfarelli Ulisse, di Girolamo, Forlì, 28. FERITO A VEZZA.

20. — Lachi Giovanni, di Luigi, Siena, 27.

21. — Lovato Federico, di Sebastiano, Vicenza, 25.

22. — Lucchini Achille, di Giambattista, Brescia, 28.

23. — Novi Pacifico, fu Costantino, Milano, 26.

24. — Ongaro Luigi, di Daniele, San Daniele, 45. *Medaglia d'argento al valor militare per essersi battuto (a Vezza) con coraggio singolare anche dopo essere stato gravemente ferito.* **Morto a Vezza.**

25. — Rogorini Vicenzo, di Francesco, Castano Primo, 29. Era addetto alla Procura del Re. Aveva fatto la campagna del 1859. Morto nel 1900 notaio e sindaco di Castano.

26. — Rossi Agesilao, di Giambattista, Brescia, 30.

27. — Zeccoli Agostino, fu Domenico, Capodiponte, 26. Sindaco di Capodiponte.

Caporale tromba.

28. — Rizzi Alessandro, di Domenico, Sondrio, 23.

Trombettieri.

29. — Beretta Natale, fu Domenico, Milano, 18.
30. — Bertoli Prospero, fu Angelo, Romano (Bergamo), 24.
31. — Locatelli Zaccaria, di Andrea, Bergamo. Vive a Bergamo.
32. — Martinato Faustino.
33. — Pagani Giambattista, fu Giuseppe, Morbegno, 20.
34. — Varè Giuseppe, fu Giuseppe, Milano, 17. *Menzione onorevole al valor militare per essersi distinto nel combattimento di Vezza.* FERITO A VEZZA.

Bersaglieri.

35. — Abeni Stefano, di Carlo, Pontegatello (Bagnolo Mella), 21.
36. — Albani Alessandro, fu Andrea, Monza.
37. — Alberti Giuseppe, di Giovanni, Lonato, 21.
38. — Albini Gaetano, di Filippo, esercente, Tainate (Pavia). *
39. — Alcaini Angelo, di Giambattista, Gavanno (Bergamo), 30.
40. - Amadei Antonio, di Gaetano, Brescia, 21.
41. — Andreuzzi Silvio, di Antonio, Novarons (Udine). *Medaglia d'argento al valor militare per aver (a Vezza) continuato a battersi coraggiosamente quantunque ferito gravemente.* FERITO A VEZZA.
42. — Almici Vincenzo, di Lodovico, Cavaglio (Chiari), 24.
43. — Arrigoni Giacomo, di Pietro, Como, 29.
44. — Barbetta avv. Onorato, di Luigi, Lodi, 18. Morto a Milano il 14 ottobre 1895.
45. — Beltrame Pietro, fu Antonio, Regogna, 39.
46. — Benaitone Domenico, fu Giambattista, Castellamonte (Ivrea), 33. *
47. — Benedetti Giuseppe, di Andrea, Brescia, 25.
48. — Bianchi Ottavio, fu Giuseppe, Brescia, 31.
49. — Binetti Isidoro, di Carlo, Brescia, 17.

50. — Boffi Luigi, di Andrea, architetto, Binago, 40. Morto a Milano il 7 giugno 1904.

51. — Bona Emilio, di Gerolamo, Brescia, 26.

52. — Bonfatti Guglielmo, di Pietro, Ponteterza, 17.

53. — Braghieri Gaetano, di Carlo, Sarmato (Piacenza), 24.

54. — Brambilla Michele, fu Giacomo, Arcore (Monza), 31.

55. — Brandolani Luigi, di Giovanni, Trento, 22. Nel 1860-61 nel 23° Battaglione Bersaglieri Emilia.

56. — Brognoli Paolo, fu Antonio, Brescia, 26.

57. — Brunich Antonio, di Giovanni, Udine, 22.

58. — Cabrini Giuseppe, fu Domenico, Vigonzone (Pavia), 19.

59. — Calderini Fermo.

60. — Callegari Guglielmo, fu Alessandro, Milano, 17.

61. — Calvi Giuseppe, di Leopoldo, Milano.

62. — Canziani Leonardo, di Gaetano, Milano, 17.

63. — Catelli Luigi, di Giovanni, Milano, 23.

64. — Cavalleri sac. Giuseppe, di Costanzo, curato di Zocco d'Erbusco, 39. Morto nel febbraio 1893.

65. — Cerioli Massimiliano, fu Giambattista, Soncino, 21.

66. — Chinaglia Giuseppe, di Marcello, Padova, 18.

67. — Ciboldi Arturo, di Luigi, Bertonico (Lodi), 21. *

68. — Cicogna Giacomo, di Giambattista, Brescia, 22.

69. — Corte Pasquale, di Giorgio, Sanfront (Torino), 30. Era console italiano alla Nuova Orléans. *

70. — Cortesi Achille, di Cesare, Bergamo, 24.

71. — Cristini Carlo, di Giovanni, Bergamo, 22. FERITO A VEZZA.

72. — Croce Battista. *

73. — Damioli Siro.

74. — Daverio Lorenzo, fu Paolo, Maniago, 22.

75. — Dentella Agostino, fu Pietro, Bergamo.

76. — Fabisco Emilio, Lodi, 17. **Morto a Vezza.**

77. — Faccioli Luigi, di Domenico, Bologna, 30.

78. — Faccioli Raffaele, di Domenico, Bologna, 20, ingegnere. Direttore della Scuola Professionale per le Arti Decorative a Bologna.

79. — Fausti Cristoforo, di Pietro, Brescia.

80. — Faverzani Giambattista, di Vincenzo, Brescia, 27.

81. — Fioletti Francesco, di Stefano, Brescia. *

82. — Fiorini Giambattista, fu Francesco, Sabbioneta, 25.
83. — Fortunato Angelo, fu Pietro, Brescia, 19.
84. — Franceschini Antonio, di Giacomo, Lonato, 22.
85. — Franzini Tomaso, fu Gaetano, Brescia, 34.
86. — Fratti Antonio, di Luigi, Forlì, 17.
87. — Freschi conte Pietro, di Carlo, Cordovado, 26.
88. — Frigerio Antonio. *
89. — Gabatti Luigi.
90. — Galli Paolo, di Luigi, Milano, 22. *
91. — Gambazza Augusto, di Luigi, Brescia, 19. FERITO A VEZZA.
92. — Gambazza Italo, di Giuseppe, Brescia, 18.
93. — Gaza Giacomo, fu Domenico, Brescia, 33.
94. — Giacoletti Luigi, di Domenico, Brescia, 18.
95. — Giacobbe Giovanni Lio, fu Natale, Milano, 22.
96. — Gianotti Enrico, fu Carlo, Milano, 23.
97. — Griffaldi Giovanni.
98. — Guffanti Giuseppe, di Giuseppe, Morbegno, 21.
99. — Guidetti Giulio, fu Giambattista, Brescia, 29.
100. — Gussago Giuseppe, di Francesco, Brescia, 24.
101. — Leoni Temistocle, di Francesco, Morbegno, 25.
102. — Longari Ponzone Clemente, di Ippolito, ingegnere, Casalmaggiore, 18.
103. — Longoni Michele, di Ambrogio, Milano, 29. *
104. — Macchi Luigi, di Pietro, Mortara, 22.
105. — Magnaghi Cesare, fu Luigi, Lomena (Pavia), 26.
106. — Magnaghi Gerolamo, fu Luigi, Lomello (Pavia), 35. *
107. — Maraini Bernardo, di Antonio, Lugano, 25.
108. — Marini Giambattista, di Lorenzo, negoziante, Brescia, 29. Morto il 6 ottobre 1897.
109. — Maroni Antonio, di Nicola, Milano, 23.
110. — Martinoni Luigi, di Luigi, Riva di Solto (Bergamo), 29.
111. — Marzona Carlo, fu Giambattista, Venzone, 22.
112. — Marzorati Marzio, di Giuseppe, ingegnere, Milano, 24. *Menzione onorevole al valor militare per essersi distinto nel combattimento di Vezza.*
113. — Mattianda Bernardo, di Antonio, Mondovì, 19. *
114 — Menis Roberto, di Germano, Artegna, 26.
115. — Michelini Federico, di Andrea, Novarons, 25.

116. — Michelini Giovanni.
117. — Micheletti Osvaldo. *Menzione onorevole al valor militare per essersi distinto nel combattimento di Vezza.*
118. — Molteni Carlo, di Giuseppe, Milano, 17.
119. — Monà Giacomo, fu Floriano, Brescia, 36.
120. — Monti Antonio, di Alessandro, Forlì, 36.
121. — Mora Antonio, di Bartolomeo, Brescia, 35.
122. — Mozzi Giovanni, fu Giacinto, Milano, 18.
123. — Nay Filippo, fu Carlo Antonio, Brescia, 34.
124. — Nava Angelo.
125. — Nava Carlo.
126. — Olcesi Giuseppe di Agostino, Milano, 17. *
127. — Orlandi Francesco, industriale, Novara. FERITO A VEZZA.
128. — Orsatti Giacomo, fu Domenico, Morbegno, 22.
129. — Pasina Giovanni, Cividale del Friuli. **Morto a Vezza.**
130. — Pavanelli Giorgio, fu Luigi, Brescia, 22.
131. — Pesenti Nicola, di Alessandro, Antignate (Brescia), 21.
132. — Pezzotta Carlo, fu Lorenzo, Borgo di Terzo (Bergamo), 24. *.
133. — Pilati Michele di Giuseppe, Brescia, 22.
134. — Pinardi Ippolito, fu Gaspare, Casalmaggiore, 18.
135. — Piotti Gerolamo, fu Giovanni, Lavone Valtrompia, 35.
136. — Ranzenigo Angelo, fu Angelo, Brescia, 23.
137. — Rigamonti Annibale, fu Davide, Milano, 17.
138. — Rogorini Carlo, di Antonio, Milano, 19. Era allora studente del secondo corso di matematica a Pavia; poi ingegnere a Milano.
139. — Rollo Federico di Giacomo, Milano, 17.
140. — Rosa Giuseppe, fu Bernardo, Valdagno (Vicenza), 28. *
141. — Rossi Alessandro, di Domenico, Brescia, 31.
142. — Rossi Francesco, fu Graziano, Milano, 27.
143. — Sacchi Antonio, di Antonio, Udine.
144. — Sala Ignazio, fu Zaccaria, Milano, 19.
145. — Sacchi Giuseppe, fu Carlo, Milano, 24.
146. — Somaschini Angelo, di Pietro, Orgnano (Bergamo), 20.
147. — Sottocorno Giosuè, di Bartolomeo, Costa di Mezzate (Bergamo), 27. *
148. — Suardi Emanuele, di Giuseppe, Faido, 20. Proprietario alberghi a Milano. Morto il 14 settembre 1905. *

149. — Superchi Achille, di Giovanni, Brescia, 30.
150. — Tagliaferri Domenico, fu Giovanni, Brescia, 37.
151. — Tedeschi Giovanni, di Pietro.
152. — Tolazzi Pietro, fu Federico, Moggio (Udine), 19.
153. — Tolazzi Ferdinando, fu Federico, Moggio (Udine).
154. — Tononi Ettore, di Bassano, Milano, 25. FERITO A VEZZA. Trasferito nelle guardie doganali il 26 agosto 1866.
155. — Torriani Paolo, di Carlo, Mendrisio. Negoziante a Milano. Morto il 18 gennaio 1908.
156. — Trebeschi Giuseppe, fu Andrea, Brescia, 36.
157. — Ungarelli Carlo, di Luigi, Bologna, 20. *Menzione onorevole al valor militare per essersi distinto nel combattimento di Vezza.*
158. — Valenti Giovanni, fu Giovanni, Borgo di Terzo (Bergamo), 33. *
159. — Zoja Alessandro, di Pacifico, Canonica d'Adda, 18. *

6. Quarta Compagnia.

Capitano.

1. — Frigerio Antonio, con decr. min. 27 maggio 1866 nominato capitano nel 2° Reggimento Rossi; con decr. min. 4 giugno trasferto tale nel 2° Batt. B. V. *Medaglia d'argento al valor militare. Si distinse per coraggio nel combattimento (di Vezza) e cadde morto attaccando alla baionetta.*

Luogotenenti.

2. — Cavallazzi Riccardo, fu Bernardo, Bologna. Nominato con decr. min. 6 luglio 1866, dunque due giorni dopo Vezza. Comandò la compagnia in sostituzione del capitano Frigerio morto a Vezza. *
3. — Giulini Luigi, fu Benigno, ingegnere, Cremona, 31. Fu promosso luogotenente durante la campagna.

Sottotenenti.

4. — Cantoni Luigi, con decr. min 31 maggio 1866 nominato sottotenente nell'8° Reggimento Rossi; con decr. min. 4

giugno trasferto tale nel 2° Batt. B. V. *Medaglia d'argento al valor militare per aver (a Vezza) sostenuto con mirabile valore il fuoco in prima linea contro l'artiglieria nemica, dirigendo con splendido sangue freddo i tiri delle carabine dei suoi bersaglieri.*

5. — Morandi Luigi. Era ufficiale dei Bersaglieri a disposizione del Ministero. *Menzione onorevole al valor militare per essersi distinto nel combattimento di Vezza.*

Sergente furiere.

6. — Mantica Luigi, fu Angelo, Verona, 23.

Sergenti.

7. — Broggi Giuliano.

8. — Camozzini Francesco, di Giovanni Carlo, Verona, 26.

9. — Canevari Cesare, di Cristoforo, Milano, 28. *Menzione onorevole al valor militare per essersi distinto per abilità nell'eseguire il fuoco durante il combattimento di Vezza.*

10. — D'Isengard Luigi, fu Teodoro, Spezia, 23.

11. — Orlandi Francesco.

12. — Panceri Domenico, fu Luigi, Monza, 30. *Menzione onorevole al valor militare per essersi distinto nel combattimento di Vezza.*

13. — Zanchi Dionigi, fu Felice, Bergamo, 37.

Caporal furiere.

14. — Maggi Giovanni, di Giulio, Monza, 25.

Caporali.

15. — Andres Benedetto, di Ulderico, Tirano, 30. *Menzione onorevole al valor militare per essersi distinto nel combattimento di Vezza.*

16. — Berti Alessandro, di Antonio, Venezia, 25.

17. — Besozzi Angelo, di Luigi, Milano, 26.

18. — Bozzetti Luigi, di Alberto, Milano, 26. *Menzione onorevole al valor militare per essersi distinto nel combattimento di Vezza.* FERITO A VEZZA.

19. — Cappelletti Domenico, di Cristoforo, Trento, 22.

20. — Carabelli Carlo.

21. — Goggi Giovanni, di Giovanni, ingegnere, Milano, 26. *Medaglia d'argento al valor militare per essersi battuto (a Vezza) con coraggio singolare anche dopo essere stato gravemente ferito.* FERITO A VEZZA.

22. — Nieddu Giovanni, fu Efisio, Cagliari, 36. *

23. — Ottolini Giacomo. *Medaglia d'argento al valor militare per essersi battuto (a Vezza) con coraggio singolare anche dopo essere stato gravemente ferito.* FERITO A VEZZA.

24. — Rocchi Giuseppe, di Pietro, Reggio Emilia, 27.

Caporal tromba.

25. — Piazza Enrico.

Trombettieri.

26. — Cacciamagnaghi Luigi, fu Felice, Milano, 17.

27. — Carminati Romano, fu Domenico, Romano (Bergamo), 17.

28. — Galli Luigi Francesco.

29. — Mazzocchi Giovanni.

30. — Pasetti Alessandro, fu Alessandro, Milano.

Bersaglieri.

31. — Albarello Carlo, di Gerolamo, Pressana, Verona, 20.

32. — Almici Berardo, di Antonio, Brescia, 23.

33. — Andreotti Giovanni di Omobono, ingegnere, Cremona.

34. — Angeleri Pietro, di Stefano, Milano, 23. FERITO A VEZZA.

35. — Anghileri Domenico, fu Angelo, Brescia, 19.

36. — Argenti Angelo, di Marco Antonio, Viggiù (Como), 28.

37. — Arnaboldi Pietro, fu Paolo, Milano, 22. *

38. — Badolio Antonio, fu Giovanni, Milano, 24.

39. — Balestreri Roberto, di Andrea, San Martino del Lago (Cremona), 21. *

40. — Balestrini Pietro, di Carlo, possidente, Milano, 32.

41. — Barni Giovanni Giuseppe, di Antonio, Lodi, 23.

42. — Bartoli Giacomo, fu Giuseppe, Bologna, 21.

43. — Belingardi Luigi, di Francesco, Bergamo, 17. Vive a Bergamo. *

44. — Benvenuti Pietro, di Sisto, Pisa, 31. *

45. — Bernaschini Giuseppe, fu Tommaso, Como, 29.
46. — Betti Giuseppe, di Giuseppe, Castel d'Ajano, 29.
47. — Bianchi Alessandro, di Antonio, Milano, 29.
48. — Bianchini Eugenio, di Francesco, Reggio Emilia, 23.
49. — Biazzi dott. Folchino, di Cesare, Torre Barberi (Cremona), 19.
50. — Blotto Serafino, di Giuseppe, Biella, 25.
51. — Boccalari Onorato Antonio, di Baldassare, Mantova, 25.
52. — Bocchi Cosimo, fu Giuseppe, Milano, 26. *
53. — Bogorya Erasmo, di Marcello, Varsavia, 19.
54. — Bordogna Giuseppe, fu Giovanni, Bergamo, 28.
55. — Bosicchi Alessandro.
56. — Breggi Adolfo, fu Alfredo, Zurigo, 24. *
57. — Bresciani Cesare, di Antonio, impiegato, Brescia, 21.
58. — Busnelli Valerio, di Pietro, Milano, 28. Impiegato municipale a Milano, ove morì il 9 agosto 1899.
59. — Calegari Giuseppe, possidente, Milano. Morto il 21 maggio 1898, nella sua villa di Torricella Vergate (Pavia). La salma fu trasportata a Milano. Le sorelle Enrichetta in Bergomi e Adele per onorarne la memoria donarono L. 100 alla Società Superstiti.
60. — Campagnoli Oreste, fu Giuseppe, Bologna, 32.
61. — Canevini Agatocle, di Luigi, Mantova, 34. *
62. — Carminati Giuseppe, di Giuseppe, Bergamo, 23.
63. — Carminati Pier Giuseppe, fu Gaetano, Venezia, 30. *
64. — Cassina Flaminio, di Giuseppe, Milano, 37. *Medaglia d'argento al valor militare per aver (a Vezza) continuato a battersi coraggiosamente quantunque ferito gravemente.* FERITO A VEZZA.
65. — Castiglioni Arturo, fu Francesco, Bondovello (Mantova), 17.
66. — Cavicchioli Silvio, di Antonio, contabile, Revere (Mantova), 22. Morì a Milano il 31 gennaio 1895.
67. — Ceriani Luigi, di Giambattista, Gallarate, 20.
68. — Chiapperini Carlo, fu Onofrio, Bologna.
69. — Citterio Luigi, di Francesco, Caleppio Settare, 22. *
70. — Cogliati Edoardo, fu Martino, Abbiategrasso, 21.
71. — Collmann Martino, di Antonio, Vicenza.
72. — Colombi Antonio, fu Pietro, commerciante, Vescovato (Cremona), 27.

73. — Colpi Giambattista. Passato medico di Battaglione a disposizione del Ministero della Guerra, sino dal 12 giugno.

74. — Conti Luigi, di Fermo, Sondrio, 27.

75. — Cordara Giovanni, di Pietro, Milano, 18.

76. — Curletti Giovanni, di Angelo, Milano, 21. *

77. — De Giovanni Eugenio, di Giovanni, Tirano, 22. FERITO A VEZZA.

78. — Della Giusta Geremia, fu Giovanni, Codroipo, 26.

79. — Del Vecchio Angelo, di Giuseppe, Laglio (Como), 23.

80. — De Micheli Arminio, fu Pasquale, Milano, 37. FERITO AL CAFFARO.

81. — De Rorai Stefano, fu Francesco, Treviso, 30.

82. — Dietzy Giorgio, fu Giacomo, Lucerna, 25.

83. — Dubini Giuseppe, di Giannantonio, Milano, 24. FERITO A VEZZA.

84. — Fabani Giambattista, di Alessandro, Morbegno, 20.

85. — Faccioli Alessandro, fu Luigi, Milano, 33. Negoziante in burro. Morto a Milano, il 22 giugno 1900. *

86. — Ferrante Tommaso, di Antonio, Verona, 23.

87. — Ferrari Riccardo Emilio, di Ferdinando, Mantova, 25.

88. — Folcher Giovanni, di Domenico, Morbegno, 20.

89. — Forcella Paolo, fu Giuseppe, Pontevico (Brescia), 29.

90. — Fornasari Pietro, di Vincenzo, Bologna, 31. FERITO A VEZZA.

91. — Fossati Giacinto, di Francesco, Monza, 38.

92. — Galloni Giovanni, di Carlo, Milano, 18.

93. — Gambini Davide, di Carlo, ingegnere, Santa Cristina (Pavia), 26.

94. — Gambini Egidio, di Pietro, ingegnere, Santa Cristina (Pavia), 22.

95. — Gatti Francesco, di Luigi, Secugnago (Como), 30. Vive a Bergamo. *

96. — Gerosa Giuseppe, fu Bortolo, Tirano, 29.

97. — Ghiringhelli Pecchio Enrico, fu Michele, Tagrate, 31.

98. — Glisenti Achille, di Bortolo, Brescia, 17.

99. — Gorio Carlo, di Giambattista, Borgo San Giacomo (Brescia), 36. *

100. — Grigolli Riccardo, di Giovanni, Mori (Trentino). Nel 1904 podestà di Mori. *

101. — Guarnieri Federico, medico, Lodi.
102. — Guindani Ambrogio Giuseppe, di Eugenio, ingegnere, Pieve San Giacomo (Cremona), 20.
103. — Jung Simone, di Giacomo, Trento, 26. Commerciante in Milano.
104. — Leonardi Faustino, fu Angelo, Peschiera, 25 *
105. — Liberale Bernardo, di Daniele, Udine, 34.
106. — Lorandi Bonaventura, di Marco, possidente, Tirano, 23. Morto il 28 aprile 1898.
107. — Maderni Abelardo, fu Francesco, Giannina (Grecia), 18.
108. — Maderni Nicola, fu Vincenzo, Milano.
109. — Magri Enrico, fu Giovanni, Bergamo, 21. **Morto a Vezza.**
110. — Manzocchi Gerolamo, di Stefano, Morbegno, 22.
111. — Marioni Pietro, di Giuseppe, impiegato, Cannero, 38. Morto a Milano il 15 settembre 1895.
112. — Martinelli Faustino.
113. — Mamoli Pietro, fu Cesare, Lodi.
114. — Massa Giuseppe, fu Antonio, Campiglia (Massa Marittima), 28. *
115. — Mazzocchi Antonio, fu Fermo, Bergamo, 27.
116. — Mazzola Giuseppe, fu Gerolamo, ragioniere, Bergamo, 26.
117. — Merlini Martino, fu Paolo, Locarno, 25.
118. — Michelini Francesco, di Pietro, Novarons, 26. *Menzione onorevole al valor militare per essersi distinto nel combattimento di Vezza.* FERITO A VEZZA.
119. — Migliorini Giuseppe, fu Francesco, Pressano (Verona), 26.
120. — Miotti Antonio, fu Giuseppe, Sondrio, 17. **Morto a Vezza.**
121. — Mira dott. Giuseppe, Casorate Primo. Notaio a Milano, ove morì il 31 agosto 1902.
122. — Molin Luigi, di Vittore, Venezia, 25. *
123. — Monetti Giuseppe, di Simone, Milano, 22. *
124. — Morandini Ferdinando, Verona. *Medaglia d'argento al valor militare per aver (a Vezza) continuato a battersi coraggiosamente quantunque ferito gravemente.* **Morto a Vezza.**
125. — Morelli Edoardo, fu Giovanni, Chiavenna, 25.
126. — Murati Giusto, di Giuseppe, Milano.

127. — Norsa Faustino, di Samuele, possidente, Mantova, 24.

128. — Norsa Pacifico, fu Giuseppe, Milano, 20. Agente di cambio.

129. — Panserini Giuseppe, fu Giacomo, Capo di Ponte (Brescia).

130. — Papesso Giulio, avvocato a Milano.

131. — Papetta Giuseppe, di Domenico, Mazzo Milanese, 34.

132. — Parazzoli Antonio, di Luigi, Milano, 23. Negoziante di pietre preziose a Milano, ove morì il 26 maggio 1897.

133. — Pedrazzoli Augusto, fu Angelo, Quistello, 25.

134. — Pesenti Nicola, di Giovanni, San Pellegrino (Bergamo). Direttore officina gaz. Morto a Milano il 4 ottobre 1904. *Medaglia d'argento al valor militare per aver (a Vezza) continuato a battersi coraggiosamente quantunque ferito gravemente.* FERITO A VEZZA.

135. — Pianaro Giacomo, di Francesco, Bassano (Vicenza), 32. *

136. — Piccioli Luigi, fu Luigi, Tirano, 24.

137. — Pietroboni Giuseppe, di Faustino, Venezia, 24.

138. — Pizzagalli Giuseppe, fu Giuseppe, Bergamo, 17.

139. — Polatti ing. Francesco, di Andrea, Sondrio, 23.

140. — Poltronieri Pietro, di Giambattista, Cazzedole, 30.

141. — Prada Claudio, di Baldassare, Abbiategrasso, 29.

142. — Premoli Giuseppe, di Carlo, Cremona, 30. *Menzione onorevole al valor militare per essersi distinto nel combattimento di Vezza.* **Morto a Vezza.**

143. — Quadrio nob. Ulisse, fu Antonio, Tirano, 18.

144. — Raimoldi Achille di Antonio, Milano, 19. FERITO A VEZZA.

145. — Riccobelli Pietro, di Antonio, Idro (Salò), 26.

146. — Righi Giacomo, di Giacomo, Bianzone (Sondrio), 34.

147. — Rigoni Luigi, fu Giosuè, Milano, 17.

148. — Rizzetti Giuseppe, fu Antonio, Tirano, 1845. FERITO A VEZZA.

149. — Romegialli Edoardo, di Francesco, Sondrio, 23.

150. — Rossi Giambattista, di Gaetano, Barzano (Sant'Angelo di Lodi), 31. *

151. — Rossi Giammaria, di Giambattista, Sondrio, 24.

152. — Ruberti Roberto, fu Giuseppe, Quistello (Mantova), 22 FERITO A VEZZA.

153. — Sampietri Giuseppe, di Gaspare, Piadena, 21. Ferito a Vezza.

154. — Sbardolini Enrico, di Andrea, Sale Marasino (Brescia), 24.

155. — Scarsanella Giuseppe, di Tomaso, Venezia, 22.

156. — Scuri Elia, di Angelo, negoziante, Bergamo, 19.

157. — Sordelli Luigi, di Noè, Milano, 23.

158. — Spiller Giuseppe, fu Sebastiano, Tirano.

159. — Spreafico Francesco, fu Giovanni, Novate (Milano), 30.

160. — Stradivari Enrico, fu Giuseppe, Cremona, 21.

161. — Strigelli Marco, fu Gaetano, Milano, 23.

162. — Stucchi Augusto, fu Alessandro, Milano, 23.

163. — Talamini Giuseppe, di Giacomo, Longarone (Belluno), 25.

164. — Teraggio Giuseppe, fu Francesco, Valenza (Alessandria), 22. *

165. — Ticozzi Ermenegildo, di Antonio, Calegnago, 24.

166. — Tolazzi Pietro.

167. — Tombini Giuseppe, di Filippo, Lombreno (Bergamo), 23. Vive a Bergamo. *

168. — Tononi Antonio, fu Bartolomeo, Trento, 26. Agente di cambio.

169. — Tornaghi Angelo, di Giuseppe, Monza, 26.

170. — Torre Giuseppe, di Antonio, Milano, 32. *

171. — Trovati Luigi, di Gerolamo, Lodi, 26.

172. — Ugoletti Giuseppe, di Domenico, Chiari, 46.

173. — Ungarelli Cesare, di Luigi, Bologna, 20. **Morto** nel 1867, dopo atroci sofferenze, in seguito alle ferite riportate **a Vezza.**

174. — Vacca Antonio, di Domenico, Strevi (Acqui), 19.

175. — Vacca Luigi, fu Antonio, Strevi (Acqui), 19.

176. — Ventura Achille.

177. — Vianelli Luigi, di Giovanni, Udine, 28. **Morto a Vezza.**

178. — Volpi Carlo, di Domenico, Milano, 24.

179. — Volpi Ernesto, di Giovanni, Treviso, 21.

180. — Zamboni Lorenzo, fu Pasquale, Sacile, 30.

181. — Zamparo Francesco, di Francesco, Tolmezzo, 22.

182. — Zuccaro Achille, fu Giambattista, Sacile, 26.

7. Riformati.

1. — Bandolini Luigi.
2. — Brescia Temistocle, di Carlo, Brescia, 20, della 2ª Compagnia.
3. — Colleone Gerolamo.
4. — Formentini Giulio, di Bartolomeo, Milano, 26, della 1ª.
5. — Galbusera Natale, fu Natale, Morbegno, 21.
6. — Galli Francesco, di Giovanni, ingegnere, Livorno, 30, della 1ª. Morto a Milano il 9 marzo 1901.
7. — Loggia Gaetano, fu Giuseppe, Brescia, 40.
8. — Marelli Angelo.
9. — Milesi Candido della 1ª.
10. — Mazzola Giuseppe, fu Domenico, Bergamo, 27, della 4ª.
11. — Namis Cesare, della 2ª.
12. — Paroli Giovanni.
13. — Ricchini Luigi, di Giambattista, Brescia.
14. — Rossi Cesare, di Giambattista, Brescia, 22, della 1ª.
15. — Sommavilla Domenico.
16. — Strada Rodolfo, Milano.
17. — Trezzi Ernesto, della 1ª.
18. — Tuzzi Domenico, di Angelo, Udine, 26, della 4ª.

8. Disertori.

1. — Camozzi Giambattista, di Luigi, Bagnatico, 29.
2. — Nieddu Antonio, di Giuseppe, Oristano (Sardegna), 37.
3. — Terenghi Carlo.

9. Patria ed età dei volontari.

Data l'origine del Battaglione, è naturale che la maggior parte dei suoi componenti fosse di Milano, dei Corpi Santi, della provincia e delle altre provincie lom-

barde, e che questi provenissero per la massima parte dalla *Società dei Carabinieri*.

Non mancavano i Veneti, e fra essi più numerosi degli altri quelli della provincia di Udine, fuggiti dal Veneto dopo l'eroica e disperata lotta delle bande armate nel 1864, i quali tornavano a combattere sotto i loro capi Tolazzi e Cella. Tutte le provincie venete con Mantova erano rappresentate nel Battaglione.

Ricorda l'Adamoli (1) che nel Secondo Battaglione erano « alcuni Liguri, smarriti non so in qual modo nelle nostre file ». Il *modo* mi è spiegato in una lettera del 2 giugno 1907, scrittami da uno di quei Liguri, il signor Tranquillo Bosio, ora Ricevitore degli Atti Civili a Genova. I giovani Paolo Barberis, Tranquillo Bosio, Martino Cantù, Giacomo De Micheli, Giuseppe Martelli, Giuseppe Parodi e G. B. Pernigotti, tutti di Novi Ligure, nel maggio del 1866 si arruolarono a Como nel 3° Reggimento Volontari, dal quale passarono poi al 2°. Quando appresero che il ministro della guerra si era finalmente deciso di costituire i corpi speciali nei volontari, ottenuto il permesso dal loro colonnello Spinazzi, e dopo superato un esame di tiro colla carabina federale, partirono per Bergamo, per entrare nel Primo Battaglione Bersaglieri Volontari, formato di Liguri, e comandato dal Mosto. Giunti colà non trovarono che il Secondo Battaglione; ma, essendo già arruolati, per dovere militare si presentarono al maggiore Castellini, che li accolse con grande cordialità. Qualche ora appresso il capitano Adamoli, avendo avuto occasione di parlare coi sette giovanotti, fece loro osservare che sarebbe stato bene lasciar da parte certe idee di campanile, e che tanto egli come tutti i suoi compaesani lombardi avrebbero colla massima soddisfazione accolti fra le loro file i volontari liguri. Con entusiasmo questi

(1) Adamoli, p. 244.

accettarono l'invito, ed entrarono tosto a far parte della seconda compagnia comandata appunto dall'Adamoli, « acclamati — mi scrive il signor Bosio — dai simpatici e cari commilitoni, coi quali, è superfluo il dirlo, si trovarono ottimamente bene per tutta la campagna ». Il Municipio di Novi Ligure, ciò saputo, e seguendo l'esempio di altre città, con patriottico sentimento provvide i sette predetti volontari delle carabine federali a spese del Comune.

In buon numero erano anche i Trentini. E qui è giusto il ricordare che, nella lotta per l'indipendenza d'Italia, il Trentino ha fatto il proprio dovere, non meno di qualsiasi altra provincia italiana; le sue carceri furono sempre largamente ospitali per i rei d'amor patrio; inquisiti e condannati per lo stesso reato il Trentino ebbe a Mantova, a Lubiana, ed in altri austriaci luoghi di pena; e ben 1200 suoi figli il piccolo e povero paese, dissanguato dalla leva militare austriaca, diede alle schiere italiane; e nei reggimenti dell'esercito regolare e nelle file dei volontari molte famiglie trentine mandarono due, tre (i conti Sizzo De-Noris di Trento) e persino quattro fratelli, come i conti Martini di Calliano, dei quali, nel 1866, tre fratelli erano soldati di questo Battaglione, ed il quarto nelle guide. Dapprima quasi tutti i Trentini che dimoravano a Milano avevano pensato di arruolarsi nelle Guide; ed anche Vigilio Inama, nei mesi di aprile e maggio, prese lezioni di equitazione nel maneggio Zanatta, in via Vivaio. Quando però venne fatto obbligo alle Guide di comperarsi il cavallo, mentre alcuni dei Trentini (Filippo Manci, Francesco Martini, Emilio Parolari, Carlo Chimelli, Gerolamo Sizzo, Giustiniano de Pretis) restarono ad esse fedeli, ed Ergisto Bezzi entrò nello stato maggiore, quasi tutti gli altri Trentini che dimoravano a Milano decisero di arruolarsi nel Secondo Battaglione Bersaglieri Volontari, per il quale non c'era che l'obbligo di comperarsi la carabina di tipo federale.

Rappresentate erano nel Battaglione anche altre provincie dell'Italia Settentrionale e Media. In buon numero erano i Romagnoli, gli Emiliani, i Piemontesi; nè mancavano i Toscani (di Livorno), gli Umbri (Perugia), e rappresentate erano anche Roma (dal Barozzi) e San Marino (dal Laghi).

In buon numero (il che è assai notevole) erano anche i Ticinesi (due Mariani, Verda, Stabile, Storni, Suardi del Luganese; Pedroni e Torriani di Mendrisio; Ravizza di San Bernardino); e rappresentato era pure Poschiavo (Franchina).

Nel Battaglione erano anche otto stranieri: quattro svizzeri tedeschi (Bregg di Zurigo, Dietzy di Lucerna, Körber di Friburgo, Votsch di Sciaffusa); un polacco (Bogorya); un transilvano (De Szörtsy); un francese (Rolland); un greco (Abelardo Maderni).

« Dai quarant'anni in giù — ricorda l'Adamoli — si trovavano uomini d'ogni ceto; in preponderanza molto sensibile, l'elemento colto, professionisti di ogni facoltà, sopratutto ingegneri, studenti, commercianti, due preti.... Naturalmente, con un assieme così fatto d'individui, bisognava usare metodi speciali di disciplina guardandosi però bene dal concedere confidenze neppure agli amici, ed affrontando francamente la riputazione di severità, anche di durezza. Del resto, cattivi soldati, nel significato vero della parola, non ne avevamo ». (1)

Chi percorra l'elenco, vedrà infatti che nel Battaglione c'era un ragazzo di 16 anni (il Garoni), una quindicina di 17 (fra i quali l'Emilio Fabisco morto a Vezza), ed altri di 18, 19, 20, 21, e su su sino al prete Cavalleri, al Toni, all'avv. Zanoncelli che ne avevano 39, al Boffi che ne aveva 40, al Pellegrini che arrivava ai 45.

(1) Adamoli, p. 246.

10. Lamenti e disciplina.

L'elemento era ottimo; ma nemmeno in questo Battaglione mancavano i guai.

C'erano in esso dei volontari che si erano arruolati, spinti dall'opinione pubblica (quanto allora diversa da oggi!), ma con troppo grave nocumento dei loro negozi ed affari famigliari, e che insistevano ogni giorno per ottenere delle licenze (che non di rado dovevano venire concesse) per correre a casa a mettere a posto qualche faccenda, promettendo di trovarsi al Battaglione nei giorni del combattimento: come se questi fossero stati segnati nel calendario!

Ben più giuste e serie recriminazioni mettevano avanti i tiratori veri e provetti. « Essi — nota l'Adamoli — avevano creduto che si dovesse organizzare un corpo anche ristretto, ma speciale, di fanteria pesante, sulla base della stabilità e della saldezza; un corpo, quale lo richiedeva l'arma, disadatta alla manovra svelta, anzi pericolosa, a cagione del doppio scatto, ma fatta apposta, con la grande precisione e la lunga portata, per la guerra di posizione; un corpo, quale avevano vagheggiato durante le esercitazioni eseguite tenacemente per tanti anni, per cui, certi oramai di colpire il nemico a parecchie centinaia di metri di distanza, si ritenevano invincibili nei posti di difesa, mentre, per mancanza d'istruzione conveniente, si sentivano impacciati per gli assalti impetuosi. Avrebbero poi voluto esser comandati da ufficiali posati, esperti in materia di tiro, provenienti dall'artiglieria o dal genio ». (1)

Belle teorie, bei sogni, giuste aspirazioni; ma in pratica pur troppo avvenne che questa « fanteria pesante »

(1) Adamoli, p. 246.

queste truppe per la « guerra di posizione », questa « artiglieria da montagna » come Garibaldi godeva chiamarla, le due volte nelle quali fu adoperata, al Caffaro ed a Vezza, fu adoperata.... per assalti alla baionetta!

Gli ufficiali del Battaglione in parte (come Adamoli, Frigerio, Tolazzi, Travelli, Mantegazza, Cella, Fontanari, Cantoni, i soli che si trovino inscritti nel ruolino Castellini) erano stati invitati direttamente dal Castellini, mentre gli altri erano stati destinati al Battaglione dalla Commissione di Firenze. Essi restarono pur sempre in numero troppo scarso; ma alla scarsità del numero supplirono colla qualità; perchè erano tutti fior d'ufficiali, che fecero egregiamente bene il loro dovere.

Col loro aiuto l'organizzazione del Battaglione, malgrado le numerose e svariate difficoltà, procedette alacremente.

E la disciplina? Data la qualità delle persone delle quali il Battaglione era composto, i metodi disciplinari dovevano naturalmente essere un po' diversi dai soliti: « far giocar molto la molla dall'amor proprio, e molto profittare dall'entusiamo, che dispone all'abnegazione [1] », più che far giocare gli articoli del regolamento.

A proposito di disciplina il prof. Vigilio Inama mi raccontò un giorno che, per saltare la sbarra, quei giovani avevano trovato a Bergamo un modo tanto semplice quanto ingegnoso. Per uscire dalla caserma dopo l'ora della ritirata si disponevano in isquadra guidati da un caporale, uscivano ordinati dal portone, passando davanti alla sentinella e facendo il saluto d'uso, e se ne andavano serì ed impettiti, come se fossero stati mandati a compiere Dio sa quale impresa; e ritornavano poi.... quando piaceva e loro.

In ogni modo il Battaglione, a detta di tutti, era considerato come il migliore degli improvvisati battaglioni

(1) Adamoli, p. 246.

di Garibaldi; i competenti ne ammiravano l'ottima organizzazione; il popolo non poteva far a meno di confrontare il suo serio e completo abbigliamento colla misera e disordinata tenuta di qualche reggimento di Rossi; era una gara per poter entrar in questo a preferenza di altri battaglioni; e Filippo Tranquillini delle Guide, presentando al capitano Adamoli sette suoi compatriotti trentini, gli diceva « come tre di loro, antichi caporali dei bersaglieri, preferissero » di entrare nel Battaglione come semplici soldati « anzi che andare altrove con il grado di sergente ».(1)

Secondo il Ruolo da me compilato il Battaglione sarebbe stato composto di 695 uomini, e precisamente:

Stato Maggiore	23
1ª Compagnia	153
2ª »	157
3ª »	159
4ª »	182
Riformati	18
Disertori	3
	695

Si deve però ricordare che molti di questi s'inscrissero in ritardo, e specialmente dopo il 15 luglio, quando fu riaperto l'arruolamento (2) per riempire i vuoti lasciati dai morti, feriti, ammalati, riformati.

Il numero dei componenti il Battaglione contemporaneamente presenti sotto le armi non superò mai di molto il 500; e pochi più di 500 erano infatti i Bersaglieri comandati dal Castellini a Vezza.

Merita essere ricordato, sebbene non appartenesse regolarmente al Battaglione, il conte Filippo Salis di Tirano, che coadiuvò moltissimo il maggiore Castellini negli approvvigionamenti.

(1) Adamoli, p. 215.
(2) Documento XXXIII.

Di Tirano era anche Luigi Ferrari (morto nel 1900) sergente d'artiglieria, il quale comandava a Vezza i due nostri innocui cannoncini.

Erano addetti al Battaglione, e lo scortarono per gran parte della campagna, anche due carabinieri « prestando il servizio loro con un'abnegazione, con una precisione, e nello stesso tempo con tanta buona volontà, da guadagnarsi le simpatie non solo de' capi, ma di tutti i soldati [1] ». Non ho potuto scovare il nome di codesti due bravi militi; e me ne rincresce.

(1) Adamoli, p. 257.

X.

CENNI BIOGRAFICI

1. Enrico Guicciardi.

Colonnello, comandante la Legione di Guardia Nazionale.

Il colonnello borghese Enrico Guicciardi — al quale nel 1866 era stato in teoria affidato il comando della difesa nella Valtellina e nella Valcamonica — nacque a Ponte in Valtellina, il 6 novembre 1812, da una nobile famiglia che aveva già date alla patria altre illustri personalità.

Si laureò in giurisprudenza. Nel 1848 cooperò, coi volontari valtellinesi, alla difesa di quello Stelvio su cui doveva poi cogliere notevoli allori. Entrò quindi nell'esercito regolare, e vi ottenne il grado di capitano dei Bersaglieri. Nel 1859 fu nominato dal Governo piemontese intendente della Provincia di Sondrio, e il 20 giugno ricevette colà la consegna dell'ufficio da Gino Visconti-Venosta, che vi era stato, per tre settimane, Commissario regio con pieni poteri; e sino d'allora il Visconti-Venosta, parlando a Torino col conte di Cavour, aveva messa avanti l'idea di affidare la difesa dello Stelvio a pochi battaglioni formati in maggioranza da montanari e da gente pratica del luogo: ma per quella volta non se ne fece nulla; e la difesa dello Stelvio fu in quell'anno affidata a Garibaldi: ed a lui, a Medici, a Cosenz, a Bixio il Guicciardi diede poi, sopra luogo, molte informazioni per la difesa di quel passo: e parlando di quei mesi il Visconti-Venosta scrive: « In quel tempo

ebbi occasione di ammirare sempre più la testa ordinata e calma di Enrico Guicciardi ». (1)

Questi fu poi inviato prefetto a Cosenza, ove nel 1862 dimostrò grande energia nella repressione del brigantaggio.

Ho già detto, per quanto di sfuggita, della parte notevole presa dal Guicciardi, nel 1866, nella difesa della patria valle; e voglio qui riportare a questo proposito le seguenti parole di Ausonio Branca:

« Guicciardi era stato prefetto ed ora rappresentava al parlamento il collegio di Tirano. Eppure tra Custoza e Lissa, se l'Italia provava un istante di gioia per un piccolo ma glorioso combattimento, lo doveva esclusivamente all'elemento borghese. Proficue lezioni, che la stranezza dei casi si compiace a dare alle nazioni (2) ». È questo un ragionamento ben pericoloso, perchè vorrebbe quasi dimostrare che per essere buoni soldati bisogna.... non essere soldati; e ragionamento anche senza fondamento; perchè non si deve dimenticare che il borghese Guicciardi era stato capitano dei Bersaglieri.

Unita, dopo la guerra del 1866, la provincia di Mantova all'Italia, vi fu inviato, in qualità di commissario regio, il Guicciardi, il quale fu poi anche prefetto a Palermo ed in altre città.

Il Guicciardi fu anche, intermittentemente, deputato: nella VII legislatura (1860) per il collegio di Sondrio, nella IX per quello di Tirano, nella X per quello di Reggio Emilia, sempre sedendo a destra. Il 18 giugno 1868 fu nominato senatore; ma ai lavori del Senato prese scarsa parte, dimorando di solito, circondato da universale affetto, nella sua Valtellina.

Il Guicciardi morì il primo luglio 1895.

(1) Giovanni Visconti-Venosta, *Ricordi di gioventù*; Milano, L. F. Cogliati, 1904; p. 541.

(2) Branca, p. 37.

2. Giovanni Cadolini.

Luogotenente colonnello, comandante il 4° Reggimento Garibaldini.

Giovanni Cadolini nacque a Cremona il 24 ottobre 1830.

A dieciott'anni, nel 1848, corse ad offrire il braccio alla patria e, nella colonna di volontari cremonesi comandata dal Tibaldi, prese parte alla difesa di Montesuello sul confine del Trentino ed alla ritirata, per Bergamo e Sesto Calende, sino a Novara.

Uscì da quel corpo il 3 settembre; e nel mese successivo entrò nella colonna che dal Lago di Lugano doveva scendere, per la Valle d'Intelvi, al Lago di Como e, secondo un progetto del Mazzini, far insorgore nuovamente, con bandiera repubblicana, la Lombardia. Nel gennaio del 1849 andò a Firenze ove, con altri esuli dell'Alta Italia, entrò nella guardia cittadina, che contribuì allora a rovesciare il governo granducale, e quindi a difendere Roma.

Dal 3 al 17 giugno fu alla difesa del Vascello, dal 18 al 21 a quella del bastione del Casino Barberini, ed il 22 all'assalto dello stesso (ora Villa Sciarra); e fu dei pochi che salirono fin sul terrazzo già occupato dai Francesi, ove ebbe un colpo di baionetta al braccio destro.

Caduta la Repubblica, finita la guerra, il Cadolini ritornò nella città nativa. Nel 1851 andò a Pavia a compiervi il terzo corso di matematica; si mostrò operoso nell'introduzione e distribuzione di libri proibiti; il primo maggio 1852 fu arrestato; riuscì a fuggire; vagò a lungo qua e là, perseguitato dalla polizia austriaca e dalla piemontese; e si stabilì infine a Genova, ove nel 1855 si laureò; e di lì andò, per lavori della sua professione, in Sardegna.

Scoppiata la guerra del 1859, si affrettò a far ritorno sul continente. Entrò nei Cacciatori delle Alpi comandati da Garibaldi, nel 2° Reggimento (Medici), col grado di sottotenente. Nel giugno seguente venne proposto aiutante maggiore in seconda del 4° Reggimento, per sua cura organizzato a Bergamo. Prese parte a tutta la campagna; e nel combattimento di San Fermo

comandò la 3ª compagnia, che aveva perduti tutti gli altri suoi ufficiali; ed ebbe allora la menzione onorevole.

Finita la campagna entrò (in ottobre) nelle Guide a piedi organizzate a Bologna, corpo che si sciolse quando Garibaldi abbandonò il comando delle truppe dell'Emilia. Nel 1860 andò in Sicilia colla spedizione Medici, col grado di capitano; poco appresso fu promosso maggiore; e quindi luogotenente colonnello comandante il 1° Reggimento, 1ª Brigata, 17ª Divisione (Medici). Prese parte attiva a tutta la campagna in Sicilia e sul continente, dalla battaglia di Milazzo alla presa di Capua; e fu decorato della croce di cavaliere dell'ordine militare di Savoia. Nel febbraio del 1861 si dimise dall'esercito meridionale.

Nel 1862, quando Garibaldi andò in Sicilia per l'impresa che doveva finire ad Aspromonte, la sinistra parlamentare non era in tutto d'accordo con lui, di cui non comprendeva bene lo scopo ed i mezzi per raggiungerlo; e mandò perciò in Sicilia i deputati Nicola Fabrizi, Antonio Mordini, Salvatore Calvino e Giovanni Cadolini per veder d'intendersi col generale. Quando i quattro giunsero a Palermo, i colleghi delegarono il Cadolini a conferire col generale Cugia, commissario regio con pieni poteri. I quattro raggiunsero poi Garibaldi, senza saper bene che cosa dovessero fare; e nulla infatti fare essi poterono. « In sostanza — scrive il Cadolini in certi suoi appunti inediti — i nostri compagni di viaggio venivano a vedere se vi fosse modo di evitar la guerra civile senza per altro fermare l'agitazione politica del paese; gettar acqua sul fuoco, senza estinguerlo ». (1)

I quattro deputati si erano trattenuti a Catania. Il Cadolini ronzava spesso intorno al Generale, ed aspettava il momento opportuno per fargli un bel discorso; e, venuto il momento buono, fece il discorso. « Il generale — scrive l'Adamoli — lo ascoltò tranquillo, lo guardò blando, e, senza aggiunger verbo, gli donò una camicia rossa di tessuto finissimo, ricamata in seta, che faceva il paio con un'altra che egli serbò per sè, offertagli da un'ardente ammiratrice catanese (2) ». Non si poteva.... non rispondere con maggior spirito ed eloquenza!

(1) Adamoli, p. 195.
(2) Id., p. 208.

I quattro deputati, quando Garibaldi proseguì per la Calabria, s'imbarcarono per Napoli. Calvino, Fabrizi e Mordini sbarcarono, e furono fatti arrestare dal La Marmora, che voleva farli fucilare! Il Cadolini sfuggì a quella seccatura ed a quel pericolo perchè non isbarcò, ma proseguì per Genova; e su quegli arresti il Cadolini parlò vivacemente alla Camera il 17 novembre, attaccando il ministro Rattazzi.

Il Cadolini riprese la spada, come sappiamo, nella campagna del 1866, finita la quale ebbe la croce di ufficiale dell'ordine militare di Savoia.

La sua condotta nella campagna del 1866 fu soggetta a critiche severe, specialmente per quanto riguarda la sua inazione al Lago di Campo; alle quali egli rispose coll'opuscolo che ho più volte citato, e per il quale si ebbe le congratulazioni di Garibaldi.

Nel 1867 si recò in secreto a Roma per contribuire allo scoppio dell'insurrezione; ma non volle unirsi alle truppe di Garibaldi, perchè contrario all'invasione armata dall'esterno.

Nel 1874 fu inscritto tra gli ufficiali della riserva, col suo grado di luogotenente colonnello.

Il Cadolini è anche un vecchio e stimato parlamentare. Rappresentò i collegi di Pescarolo (legislature VIII, IX, X, Ortona XI e XII, Cremona XVI). Sedette dapprima all'estrema sinistra, e poi andò accostandosi alla destra; e tale evoluzione gli costò molti dolori. Alla Camera fu un assiduo lavoratore, e fece parte di molte Commissioni. Nella IX legislatura fu segretario della Camera, e dal 18 maggio 1869 al 14 febbraio 1870 fu segretario generale ai lavori pubblici. Da molti anni è senatore. Diede alla luce numerosi e pregevoli scritti in materia di miniere, irrigazione, finanza. Vive, ancor vegeto e laborioso, a Roma, ove prende solerte parte ai lavori del Senato.

3. Vincenzo Caldesi.

Maggiore comandante il 1° Battaglione, 4° Reggimento Garibaldini.

I superstiti del Secondo Battaglione hanno conservata non buona memoria di Vincenzo Caldesi; non gli possono perdonare di essere rimasto inattivo, con cinque intere compagnie, dietro le trincee, lontano dal pericolo, mentre essi esponevano sotto Vezza il petto alle palle austriache; non gli possono perdonare di avere obbedito al suo superiore; e, nella loro grande maggioranza, lo giudicano un uomo da nulla.

Tale giudizio è errato, è ingiusto; come sono errati ed ingiusti i giudizî di tutti coloro che vogliono giudicare un uomo da un solo atto della vita di lui.

Il Caldesi era una distinta personalità, era un egregio patriotta; e del cuore, della mente, del valore di lui fanno testimonianza due altissime e competenti persone: Giosuè Carducci e Giuseppe Garibaldi.

Otto mesi dopo la morte di questo « leon di Romagna » il Carducci scriveva (marzo 1871) una delle sue odi famose, quella che finisce coi versi

Impronta Italia domandava Roma,
Bisanzio essi le han dato;

e che comincia colla strofa:

Dormi, avvolto nel tuo mantel di gloria,
Dormi, Vincenzio mio:
De' subdoli e de' fiacchi oggi è l'istoria
E de' forti l'oblìo.

La salma del Caldesi (morto solo quattro anni dopo il combattimento di Vezza, e poche settimane prima del bombardamento di Porta Pia) dorme nel cimitero dell'Osservanza a Faenza; ed è del Carducci la lunga epigrafe che (sotto al medaglione col ritratto in mosaico del prode garibaldino) narra su quella tomba una vita tutta dedicata alla patria:

VINCENZO CALDESI
DI CLEMENTE E MARIANNA ANGIOLINI
N. IN FAENZA A DÌ 2 AG. 1817
M. IN FIRENZE A DÌ 7 AG. 1870

CRESCIUTO TRA LE INSURREZIONI
CONTRO IL GOVERNO DEI CHIERICI:
NEL 1848 CAPO DI STATO MAGGIORE NELLA DIFESA DI VICENZA
CONTRO GLI AUSTRIACI
NEL 1849 RAPPRESENTANTE DEL POPOLO NELLA COSTITUENTE ROMANA
E COMMISSARIO SU GLI ASSERRAGLIAMENTI CONTRO I FRANCESI
NEL 1851 TRA I COMBATTENTI IN PARIGI
CONTRO LA RIBELLIONR DEL POTERE ESECUTIVO:
DAL 1852 AL 1859 ESULE IN LONDRA:
NEL 1859 ORDINATORE DI MILIZIA NAZIONALE
PER IL GOVERNO DELL'EMILIA:
NEL 1860 MAGGIORE DI STATO MAGGIORE
NELL'IMPRESA DI SICILIA E DI NAPOLI:
NEL 1866 MAGGIORE COMANDANTE
NELLA SPEDIZIONE DEL TIROLO:
NEL 1867 SOTTO LE MURA DI MONTEROTONDO
NELL'ULTIMA GUERRA DEL POPOLO ITALIANO CONTRO I PONTEFICI:
INIZIÒ PROPUGNÒ ONORÒ
SEMPRE E DA PER TUTTO
LA RIGENERAZIONE LA LIBERTÀ IL NOME
D'ITALIA

INNANZI A QUESTA TOMBA
CHE IL FRATELLO LEONIDA POSE
I POSTERI SI FERMERANNO
PENSANDO A TAL VITA D'UOMO
CHE COMPRENDE LA STORIA D'UNA NAZIONE
MA ESSI NON SAPRANNO
QUEL CHE I PARENTI GLI AMICI E CONOSCENTI
DI VINCENZO CALDESI
RICORDANO CON LAGRIME
QUAL GENTILEZZA DI BONTÀ FOSSE
IN QUELL'ANIMO DI EROE.

Il Caldesi poi, come poteva vantarsi d'una così alta stima ed amicizia da parte del poeta, poteva vantarsi anche della stima

e della fiducia dell'eroe, che lo ebbe al fianco in varie occasioni difficili e delicate. Egli fu infatti (col dott. Bertani) uno dei due che accompagnarono Garibaldi, il 13 agosto 1860, da Messina al Golfo degli Aranci, quando il generale andò colà a persuadere i volontari diretti all'Italia Centrale a seguirlo in Calabria; egli era a fianco del generale a Soverìa, quando all'apparire del generale, si disciolse l'esercito napoletano; egli fu (con Nullo, Missori, Canzio, Mordini e Pantaleo) uno dei pochi che accompagnarono Garibaldi, nel settembre del 1860, da Napoli a Palermo, quando il dittatore dovette recarsi in Sicilia per alte ragioni politiche; e nel 1866, prima della guerra, fu proprio il Caldesi che andò a Caprera, e quindi a Firenze, latore d'una lettera-proclama di Garibaldi; e con pochi altri (Cairoli, Missori, Mario, Ceneri, Macchi) accompagnò nel 1867 Garibaldi a Ginevra al *Congresso internazionale per la pace,* per seguirlo, due mesi appresso, a Mentana.

Garibaldi nutriva per il Caldesi un vero affetto; e quando, giunto a Brescia alla fine d'agosto, seppe che il Caldesi giaceva da qualche giorno ammalato all'albergo del *Gambero*, prima gli mandò il dott. Bertani capo dell'ambulanza, e poi andò egli stesso a visitarlo; e nel suo romanzo *Clelia* il generale ha voluto rappresentare il Caldesi nel tipo di Orazio, di cui scrive: « Ecco il mio uomo! Ecco l'Italiano com'io lo sogno — e come diverrà quando non sia più educato dai settari di Lojola ».(1)

E quest'uomo ebbe anche le lodi di Giuseppe Mazzini, che nel marzo del 1871 scriveva a Leonida Caldesi, fratello di Vincenzo:

« La memoria di Vincenzo rimarrà lungamente cara a quanti lo conobbero. Taluno potrà dissentire da qualche sua opinione, da qualche particolare della sua carriera politica: nessuno potrà porre in dubbio ciò che costituisce veramente l'uomo e gli dà valore morale, il *carattere*: la fermezza nei principii, la costanza nel dichiararli, la prontezza ad affrontare ogni pericolo dove egli credeva che si movesse di un passo verso il loro trionfo ». (2)

(1) *Clelia — il governo del Monaco*; (Roma nel secolo XIX) romanzo, storico politico; di Giuseppe Garibaldi; Milano, Fratelli Richiedei editori, 1870; p. 148.

(2) Nell'opuscolo commemorativo di Vincenzo Caldesi pubblicato dal fratello Leonida.

Nè mancano del prode romagnolo esempi di valore; ed il Mario, narrando del fiero e pericoloso combattimento d'Isernia, scrive: « Nullo, il maggiore Caldesi e sette guide, rimasti deserti, spronarono i cavalli nella folta dei nemici, e mercè di quell'impeto, di minacciose grida, di sciabolate e di colpi di rivoltelle passarono oltre ». (1)

Del Caldesi scrisse una diligente ed affettuosa biografia Alfredo Comandini (che gli fu figlioccio di cresima), il quale in molte pagine del suo dotto lavoro (2) parla del valoroso corregionale « uno dei più geniali begli umori di Faenza, allegro, pronto, artista nell'anima, improvvisatore d'argute poesie, pittore per estro e un poco anche per studio, aperto a tutte le novità, e, manco a dirlo, fervente per ogni idea ardita in politica, e quanto mai tagliato per la vita avventurosa ».

Esiliato dalla città nativa sino dal 1843, congiurato nel 1844, ritornato in patria nel 1847, esule di nuovo nel 1848, volontario nello stesso anno e aiutante maggiore del generale Durando al cui fianco era a Vicenza il 10 giugno, deputato per Faenza alla Costituente di Roma nel 1849 ove fu dei primi ad acclamare la repubblica, poi con Cernuschi ed altri nella Commissione per le barricate, combattente a Parigi sulle barricate il 2 dicembre 1852 contro il terzo Napoleone, organizzatore di una brigata nel 1859 in Romagna, nella campagna dell'Italia meridionale con Garibaldi, il Caldesi fu uno di quegli uomini che non riposarono quando credettero che l'opera loro fosse utile alla patria; e se, ammalato, non potè seguire Garibaldi nel 1862, lo seguì, sebbene non del tutto risanato, nel 1866, e di nuovo nel 1867, nel quale anno « ebbe parte brillante e decisiva nella presa di Monte Rotondo ».

Dopo la campagna che finì a Mentana il Caldesi (che per i suoi antichi principî repubblicani mai volle accettare la nomina a deputato) « visse crucciato, ma fermo nei suoi principî e nei suoi propositi, a Firenze ed a Bologna, prendendo parte ad ogni patriottico lavoro della democrazia radicale, e sempre adoperandosi a mantenere desta la pubblica opinione per la conquista di Roma Capitale. Non ebbe risparmiate molestie, perse-

(1) Mario, p. 214.

(2) Comandini, p. 43, 48, 61, 86, 88, 94, 104, 106, 108, 111, 112, 116-123, 148, 149, 153, 397, 435.

cuzioni dal governo italiano, sospettoso di un patriottismo fatto tutto di sentimenti sinceri e di un disinteresse resistente ad ogni prova. Morì il 7 agosto 1870 in Firenze ».

Se nessuno può adunque mettere in dubbio il patriottismo ed il valore del Caldesi, in dubbio invece mettono tutti la sua attitudine al comando d'un riparto più o meno grande di truppe; e l'Adamoli infatti ci dirà che egli era « un antico e intemerato patriotta, ma poco atto a guidare un corpo di truppa fra montagne a lui ignote (1) »; ed il Guarnieri aggiungerà che egli « benchè ardente e bravo patriotta era affatto profano delle cose militari ». (2)

Della stima.... negativa che egli godeva sotto questo rapporto si ha pure una prova indiretta. Infatti nel quadro degli ufficiali della spedizione Medici, fissato da questo appena giunto in Sicilia nel giugno del 1860, troviamo che uno dei quattro maggiori (con Simonetta, Malenchini e Migliavacca) era il Caldesi (che aveva del resto ottenuto questo grado sino dal 1848) ed uno dei dieci capitani era il Cadolini; e nel 1866, pure nell'estrema penuria di buoni ufficiali superiori garibaldini che si aveva a deplorare, e in quell'epoca di rapidi avanzamenti, il Caldesi era pur sempre maggiore e comandante di battaglione ed il Cadolini era tenente colonnello e comandante di reggimento.

Mi piace qui anche riportare il ritratto che del Caldesi, quale era nel 1860, ci lasciò Alberto Mario:

« Caldesi, uomo sui quarantaquattro anni, di media statura e pingue anzi che no, vestiva una grossa camicia rossa; davanti al bàlteo di filo d'argento pendeva un borsello che posava quasi orizzontale sul convesso del ventre e conteneva la rivoltella. I calzoni aderenti alle polpute gambe erano in basso racchiusi entro le trombe degli stivali, girati da una fascia di marocchino verdastro e con le due orecchiette di fettuccia pendenti all'infuori. Al tacco di questa calzatura borghese lampeggiavano vistosi e sonanti speroni. Il suo passo era breve e l'un piede piantavasi a riguardosa distanza dall'altro, quasi si peritasse del centro di gravità. Aveva sulla fisonomia il sigillo della bontà inalterabile; e qualche macchiuzza pallente

(1) Adamoli, p. 275.
(2) Guarnieri, p. 644.

intorno alla luce degli occhi conferiva al suo sguardo un'espressione che vacillava fra il serio, l'arguto e l'ameno ».

« La sua ingenuità schiettissima zampillava originale e spiritosa. Le idee e le cose riflettevano agli occhi suoi, forse a cagione delle macchiuzze, una particella meravigliosa ch'egli esprimea con parola lenta, musicata, nasale e intinta d'accento faentino, provocatrice di freschissime risate. Cospiratore da vent'anni, or esule, ora carcerato, soldato nelle guerre dell'indipendenza, deputato alla Costituente romana, rispettato e popolare in Romagna.... egli possedeva il nostro amore ». (1)

E il ritratto di lui a piedi dipinto dal Mario è completato a quello di lui a cavallo dipinto dall'Abba:

« Sarebbe stato bene in groppa a uno degli stalloni che giostrarono sanguinosi a Barletta, degno d'essere nei tredici campioni, se fosse vissuto nella loro età. Poche faccie rivelarono l'uomo come quella di Vincenzo Caldesi.... Certo erano di tal getto gli uomini nei quali i vecchi poeti studiavano i loro eroi. Più che uomini erano temperamenti. Di alcuni come Vincenzo si avrebbe potuto formare Ajace. Riposano nella loro terra libera: grati dell'eternità alle moltitudini, se si serberanno degne di rammentarli ». (2)

Il Caldesi a Vezza, minato nella salute e depresso in tutti i modi, non potè mostrare l'artiglio del « leon di Romagna »; non seppe nè comandare nè agire con sufficiente energia; ma sarebbe ingiusto il giudicarlo soltanto da quanto egli fece o non fece in un giorno; e per questo ho creduto doveroso di dare qui di lui una notizia più completa, perchè lo si possa giudicare dalle azioni principali della vita sua.

4. Nicostrato Castellini.

Maggiore del Secondo Battaglione Bersaglieri.

Nicostrato Castellini, di Giovanni, nacque a Rezzato (Brescia) nell'ottobre del 1829.

A poco più di 18 anni, nel 1848, quando era ancora stu-

(1) Mario, p. 184.
(2) Comandini, p. 123.

dente di liceo, prese parte alla rivoluzione di Brescia; andò nello stesso anno a combattere verso quello stesso Passo del Tonale davanti al quale doveva attenderlo la morte; sceso a Milano, ed entrato in quelle compagnie che seguirono Garibaldi nella sua eroica e cruenta protesta, combattè a Morazzone, ove venne ferito; nel 1849 corse a Venezia ove ebbe i galloni di caporale, poi quelli di sergente nella Coorte dei Veliti, ed infine il grado di sottotenente, col quale combattè a Marghera.

Nel 1860, dopo aver lavorato a Milano per preparare la spedizione dei Mille, raggiunse a Palermo la spedizione Medici; combattè a Milazzo, ove, assieme colle lodi di Garibaldi, ebbe il grado di capitano di stato maggiore; fu presente alla resa di Messina; dopo il combattimento di Caiazzo (ove, con una barricata improvvisata, con pochi uomini sostenne per un'ora l'impeto borbonico, arrestando la precipitosa ritirata ed evitando la strage dei Garibaldini) fu promosso al grado di maggiore; combattè al Volturno; e finita la campagna del 1860 fu decorato della croce di cavaliere di Savoia. Nel 1862 corse in Sicilia al primo appello di Garibaldi, il quale lo mandò da Catania, assieme col Carissimi, a Messina per comperare o noleggiare un piroscafo inglese colà ancorato. Durante l'assenza dei due ufficiali lombardi, colto il momento opportuno, Garibaldi sequestrò i due piroscafi *Dispaccio* e *Abatucci*, e con essi salpò per la Calabria; e il Castellini ed il Carissimi, ritornati a Catania e non trovatovi il generale, salparono per Melito, proseguirono a piedi sino a Reggio donde, avuta da Nicotera una guida, continuarono il loro viaggio, e la sera del 27 agosto raggiunsero Garibaldi sull'Aspromonte. La mattina del 29 (cioè del giorno dell'infausto combattimento) il Castellini, per ordine di Garibaldi, partì al seguito di Nicotera (per far insorgere le provincie di Catanzaro e Cosenza) con Miceli, Missori, i due fratelli Lombardi ed il Salomone. In seguito al combattimento ed alla fine della spedizione, dove varie vicende, e sfuggiti non pochi pericoli, il Castellini da Pizzo s'imbarcò per Napoli, poche ore prima della proclamazione dell'amnistia; e potè perciò ritornare a Milano, ove si stabilì (ed ove vivono i figli suoi), amato da tutti, consigliere del Comune, della Banca Popolare, dei Magazzini Cooperativi, e di altri istituti di pubblica utilità,

e principalmente in questioni riguardanti il Tiro a Segno, al quale dedicò sempre le sue cure più assidue. Fu, come abbiamo visto (1), nominato, il 25 marzo 1862, da Garibaldi a far parte del primo Consiglio della Società Provinciale di Tiro a Segno; il 10 giugno dello stesso anno fu chiamato a far parte del Comitato di verificazione della prima Gara Nazionale di Tiro a Torino (prorogata poi al 21 giugno del 1863); ed il Comitato Esecutivo gli offriva una medaglia d'oro accompagnata dalla seguente lettera:

Torino, addì 16 luglio 1863.

« Il Comitato Esecutivo del primo Tiro Nazionale presenta « alla S. V. l'unita medaglia d'oro in attestato di riconoscenza « per la cooperazione spontaneamente prestata al difficile e de« licato lavoro del Comitato di verificazione dei tiri a cui Ella « si dedicava con rara abnegazione ed assiduità rinunziando « ben anche di concorrere ai premî ai quali potea con fiducia « aspirare per la sua perizia nell'uso dell'armi.

« In compenso pertanto dei premî ch'Ella avrebbe potuto « vincere s'abbia piena la soddisfazione di avere potentemente « cooperato al buon esito del primo saggio di una istituzione « che può grandemente giovare alla patria, ed a nome del Co« mitato mi felicito con Lei pel disinteresse con cui vi si ado« perava ».

Pel Consiglio Esecutivo
CHIAVARINO.

All'egregio signor Castellini Nicostrato
Milano.

Con lettera 30 novembre dello stesso anno 1863 il Castellini veniva chiamato, da Luigi Torelli, a far parte del sottocomitato « Verificazione dei Tiri » per la Gara di Tiro Nazionale indetta a Milano per il 1864; e lo stesso Torelli, allora prefetto a Pisa, con sua lettera 9 giugno 1864 chiedeva il parere del Castellini sulla opportunità della « introduzione di un Tiro Nazionale marino che date le condizioni speciali dell'Italia » gli sembrava « così indispensabile quanto il Tiro già introdotto ».

Di quanto fece il Castellini per l'istituzione della *Società dei Carabinieri* e del *Secondo Battaglione* ho già detto a suo luogo.

(1) Vedi pag. 26.

« Egli — nota l'Adamoli — dava il tono con l'esempio, pagando di persona, non scansando mai una fatica, curando le minuzie con diligente pazienza, studiando i bisogni dei suoi uomini con amore di padre, e procacciando i rimedi senza risparmiarsi. Era alto, magro, nervoso, dalla complessione segaligna, dal carattere risoluto, di vero bresciano. La riputazione di fredda audacia, acquistata sui campi di battaglia, gli dava fra gli ufficiali un'autorità indiscussa, sui soldati un ascendente salutare.... Del battaglione.... fu iniziatore ed ispiratore; naturalmente, e senza opposizione da parte di chicchessia, ne diventò quindi il comandante ». (1)

Per istabilire i caratteri fisici del Castellini valgano anche i seguenti *connotati* che leggo in un documento d'identificazione rilasciatogli dal sindaco di Firenze quando il maggiore partiva, nel 1866, da quella città per far ritorno a Milano:

Statura alta; capelli grigi; sopraccigli neri; barba nera; occhi grigi; fronte giusta; naso regolare; bocca giusta; mento tondo; viso ovale; colorito olivastro.

La salma del Castellini giunse alla stazione ferroviaria di Milano alle ore 16.30 del giorno 5 luglio 1866, e venne portata nella chiesa di Sant'Alessandro, ove alle ore 8 del giorno 6 si celebrarono le solenni esequie funebri.

Sulla porta del tempio si leggeva la seguente inscrizione:

ALLA MEMORIA
DI
NICOSTRATO CASTELLINI
MAGGIORE DEL 2° BATTAGLIONE
BERSAGLIERI VOLONTARI
MORTO COMBATTENDO IN DIFESA DELLA PATRIA
IL 4 LUGLIO 1866
IN AVENA PRESSO EDOLO.

Assistevano alla cerimonia il prefetto, il sindaco, lo stato maggiore della piazza, due colonnelli dell'esercito regolare, il generale Pedroli con tutto lo stato maggiore della Guardia Nazionale, le direzioni del Tiro a segno provinciale e comunale, e immensa folla.

(1) Adamoli, p. 248 e 250.

Il feretro fu portato al cimitero di Porta Ticinese seguito, oltre che dalle dette autorità, da una compagnia di linea, da una compagnia della Guardia Nazionale, dalle rappresentanze delle Associazioni operaie con bandiere, da molti amici del defunto, e da una lunga fila di signore. Uno dei cordoni del feretro era retto dal tenente Mantegazza.

Appena fuori di Porta Ticinese stava schierata, e presentò le armi, la Guardia Nazionale dei Corpi Santi.

Al Cimitero parlò il prof. Luzzati.

Il clero di Sant'Alessandro devolse a pro' dei feriti la mercede che gli spettava per i funerali.

Con un discorso del superstite Varè nel 1868 venne inaugurato al Cimitero monumentale, ove venne trasportata la salma, il monumento che, presso alle ossa del prode, accolse poi anche quella dell'amata consorte Giovanna Zerbi, morta il 14 marzo 1896.

Sui fianchi dell'avello, sul quale siede la statua dell'angelo del dolore, si leggono le seguenti inscrizioni:

A
NICOSTRATO CASTELLINI
NATO A REZZATO
CHE DUCE DEL 2° BATTAGLIONE BERSAGLIERI VOLONTARI
COLPITO DA TRE PALLE AUSTRIACHE
CADDE A VEZZA IL 4 LUGLIO 1866.
ESERCIZIO DI AMORE E DI PATRIA CARITÀ
COMPENDIA LA VITA DI QUESTO PRODE

RIPOSA IN PACE ANIMA ECCELSA
TANTO PIÙ GRANDE CHE PER LA PATRIA
LASCIASTI NEL LUTTO INCONSOLABILE
UNA MOGLIE E CINQUE TENERI FIGLI
CHE PUR AMAVI PIÙ DELLA VITA.

La divisa che il maggiore indossava e la spada che impugnava nel giorno della gloria e della morte andarono nel 1906 ad arricchire il Museo del Risorgimento di Milano; ed il nome del Castellini (non ricordato nella capitale lombarda, pur così prodiga di lapidi a cento Carneadi, da un palmo di pietra) è scritto a caratteri indelebili nelle pagine della storia dell'indipendenza italiana.

Di quanto fu scritto sulla condotta di Nicostrato Castellini a Vezza, ho già detto e ridetto; e penso che i ragionamenti si possono riassumere in poche parole: « Se il Castellini non fosse morto, e avesse preso Vezza, avrebbe avuto ragione; morì colpito da palle austriache, e Vezza non fu presa, e adunque potrebbe anche aver avuto torto ».

Fu un audace, un temerario? Scherzò colla morte? Sì; ma quante volte non fece altrettanto Garibaldi, da Sant'Antonio a Calatafimi, da Milazzo a Montesuello? Il Castellini a Vezza, dicesi, non obbedì al Caldesi quando questi gli mandò l'ordine di ritirarsi; ma quell'ordine arrivò al Castellini? E, se pur gli arrivò, era, in quel momento, possibile la ritirata, o non doveva essa venir preceduta, come sempre si usa fare quando ciò è possibile, da un contrattacco offensivo? E che forse il Castellini non aveva il diritto, il dovere, di giudicare se, in quel dato momento, non era necessario il sostituire il concetto proprio al concetto di un comandante lontano, e nell'impossibilità di giudicare sul da farsi? Dato pure, per ipotesi, che il Castellini non si fosse acconciato ad un ordine da lui creduto in quel momento inopportuno, era forse questa una colpa o non un merito? Anche il Mac Mahon a Magenta disobbedì, e la battaglia fu vinta; anche il Tegethoff prima di Lissa disobbedì, e la battaglia fu vinta; anche il Della Rocca.... obbedì, e la battaglia di Custoza per quella obbedienza fu perduta. Il maggiore austriaco von Albertini a Vezza indubbiamente disobbedì agli ordini superiori; se avesse perduto, sarebbe stato processato e punito; vinse, e fu applaudito, decorato, promosso. Se il Castellini avesse vinto (e se avesse avute o forze maggiori o ter reno meno disastroso avrebbe vinto di certo) tutti lo avrebbero acclamato; ebbe il grave torto.... di morire eroicamente, e noi siamo ancora qui a discutere sui *se* e sui *ma*.

Ha, forse, errato? Se avesse vinto, nessuno ricorderebbe l'errore, e tutti ricorderebbero i meriti del soldato e del patriotta; è caduto, e poco mancò non si dicesse che della caduta la colpa fu sua. « *La vittoria copre col suo splendido manto molti errori e moltissime mende agli occhi del pubblico che ne rimane inconsapevole, abbagliato com'è dal fascino dei risultati;* ecco il vero motivo per cui non spiccano che gli errori del vinto, mentre bene spesso quelli del vincitore fortu-

nato hanno per lo meno agguagliati, se non superati, quelli dell'avversario men fortunato (1) ». Queste parole di Enrico Cialdini sembrano proprio scritte per Nicostrato Castellini!

Il solo che aveva tutto il diritto di giudicare la condotta di lui, Giuseppe Garibaldi, (che anche nelle sue *Memorie* rimpiange la morte del Castellini), così scriveva alla vedova del prode:

Signora Castellini,

« Voi avete perduto lo sposo, e noi un fratello, e ben pre-
« zioso, e tanto, tanto lamentato da tutti, che conoscevano quel-
« l'anima eroica!

« La morte di Castellini ha legato i suoi figli all'ammira-
« zione ed alla gratitudine dell'Italia. Essa deve adottarli, come
« sacro pegno della sua gloria e della sua redenzione.

« E voi — vedova del valoroso — voi, il giorno in cui il
« nostro paese verrà sgombro dal soldato straniero — quando
« le vedove e le madri dei martiri porteranno al sepolcro dei
« loro cari la votiva corona di fiori — voi — sarete accolta
« con rispetto e venerazione dalle moltitudini riconoscenti.

« Io sono per la vita

« *Vostro*
« G. GARIBALDI ».

Così scriveva Garibaldi; e il governo decorava il morto glorioso della *Croce di uffiziale dell'Ordine militare di Savoia*; e quella lettera, e quella decorazione, sono la smentita più solenne ed eloquente della stolta accusa di ripicco e d'insubordinazione lanciata contro il valoroso comandante del Secondo Battaglione, alla cui santa ed invidiata memoria mando ancora una volta un reverente saluto.

5. Ulisse Albertini.

Maggiore comandante delle forze austriache a Vezza.

Nel 1895 l'avv. Zanoncelli disse, e nel 1906 l'avv. Tognalli ripetè, l'uno e l'altro parlando a Vezza, che il maggiore Alber-

(1) Enrico Cialdini, *Le grandi manovre autunnali del 1° corpo d'esercito nel 1869*; Firenze, Voghera, 1870, p. 102. — Chiala, *Cenni*, I, XI.

tini — il comandante austriaco e vincitore di Vezza — era « ignominiosamente italiano »; ed anch'io, pur risparmiando l'avverbio, scrissi, come mi era stato assicurato, che quel maggiore era italiano, e precisamente di Milano.

Era un errore. Da notizie assunte a fonte ufficiale ho appreso che l'Albertini, malgrado il suo nome, era svizzero, del Cantone dei Grigioni.

Ulisse von Albertini nacque a Coira il 21 maggio 1809. Dopo frequentato il ginnasio nella sua città natale, nell'agosto del 1827 passò al servizio di Carlo X Re di Francia, col grado di sottotenente nel 2° Reggimento della Guardia Svizzera. Nell'agosto del 1830, quando Carlo X, ritirandosi davanti alla rivoluzione parlamentare e popolare, si ritirò da Saint-Cloud a Rambouillet, fu seguito dalla guardia svizzera, nella quale era sempre l'Albertini.

Questi il 16 agosto 1834 entrò nell'esercito austriaco, e fu incorporato nel 3° Reggimento fanteria, nel quale il 1 novembre 1838 venne promosso sottotenente in seconda, e il 1 dicembre 1839 tenente.

Nel 1847, in seguito alla cacciata dei Gesuiti dalla Svizzera, i cantoni cattolici si unirono in una speciale confederazione reazionaria, detta *Sanderbunb*, a servizio della quale, ottenuto il permesso del governo austriaco (che palesemente parteggiava per i secessionisti) andò a combattere anche l'Albertini, che ebbe il grado di ufficiale dello stato maggiore, e come tale diresse i vittoriosi combattimenti di Steinhaus, Bibersee e Sattel, in seguito ai quali venne promosso maggiore di stato maggiore e nominato comandante di tutte le truppe dell'Entlibuch.

Vinto finalmente il Sonderbund dal generale Dufour, l'Albertini riprese servizio nell'esercito austriaco, riassumendo il suo grado di tenente.

Nel 1848 venne in Italia, nel corpo di spedizione condotto dal generale Nugent nel Veneto nell'aprile di quell'anno; e prese parte all'assalto e capitolazione di Udine (21 e 22 aprile); al combattimento presso Onigo (8 maggio); al combattimento di Cornuda (9 maggio) nel quale sbaragliò e fece in gran parte prigioniero uno squadrone di Dragoni pontifici; alla sortita dei Corpi Franchi da Treviso (12 maggio); al combattimento presso

Vicenza (20 maggio); al combattimento presso l'Olmo (21 maggio); all'assalto di Vicenza (24 maggio); all'assalto della linea trincerata di Curtatone (29 maggio); al combattimento di Goito (30 maggio); alla scaramuccia presso Tomba e S. Lucia (13 giugno); alla battaglia di Sommacampagna (23 luglio); alla battaglia di Custoza (25 luglio); e, coll'esercito che condotto da Radetzky ritornava verso Milano, combattè il 4 e 5 agosto sotto le mura di questa città, ed il 24 agosto a Luino contro il pugno di audaci condotti da Garibaldi. Non si può dire certamente che questo ufficiale austriaco nel combattere le idealità italiane nel 1848 abbia perduto il suo tempo!

Il 1° marzo 1849 egli venne promosso capitano in seconda; ed anche in quell'anno combattè strenuamente in Italia a Novara (23 marzo), all'assalto ed occupazione di Bologna (8-16 maggio), all'assedio di Ancona (24 maggio-18 giugno) ed al blocco di Venezia (20 giugno-25 agosto).

Il 30 gennaio 1851 venne promosso capitano in prima; nel 1859 ritornò a combattere in Italia; prese parte (3 maggio) ad una scaramuccia d'avamposti sul Po, e quindici giorni appresso (20 maggio) al combattimento di Montebello, in seguito al quale, per il valoroso contegno da lui dimostrato, venne promosso maggiore, e comandante il primo battaglione volontari della Moravia.

Il 1° novembre 1861 fu trasferito al 59° Reggimento fanteria; ed è in questa sua qualità che diresse il combattimento vittorioso di Vezza. In seguito ad esso il 1° settembre 1866 fu nominato tenente colonnello, e trasferito al 4° Reggimento fanteria, del quale il 1° maggio 1871 divenne comandante col grado di colonnello.

Il 1° novembre 1873 passò allo stato di riposo. Prese dapprima domicilio a Feldkirch, quindi a Flotern presso Zurigo, e finalmente, nel gennaio 1883, nella nativa Coira, ove morì il 22 dicembre 1886.

Egli era insignito: della croce al merito militare (1848); della croce di cavaliere dell'ordine della corona ferrea (1849); della croce dell'ordine di Leopoldo (1859). Di lui fanno particolare e lodevole menzione nei loro rapporti il maresciallo Radetzky ed il generale Kuhn.

L'Albertini era uomo intelligente, coraggioso, calmo. Era il

vero tipo del soldato: soldato di ventura, ma esperto e valoroso. Nato in terra libera, volle morire in terra libera; ma consacrò tutta la sua vita e tutta la sua attività nel contrastare la libertà degli altri popoli, servendo i governi assoluti all'estero, ed il governo della patria sua soltanto quando essa si diede in braccio alla reazione.

6. Ergisto Bezzi.

Capitano di Stato Maggiore.

Chi avesse a scrivere la storia del valore trentino, dovrebbe dare uno dei primi posti ad Ergisto Bezzi, il Francesco Ferruccio delle terre irredente, di ferro il corpo l'anima ed il carattere.

Il Bezzi nacque a Cusiano in Val di Sole, da Giovanni e Felicita de Benvenuti. Venuto giovane a Milano, si occupò in una casa di commercio, ed ebbe l'onore di venir ben presto, per i suoi principî politici, in sospetto della polizia austriaca; e alla vigilia della guerra del 1859 sfuggì all'arresto, si ricoverò in Piemonte, ed entrò nelle guide a cavallo (comandate da Francesco Simonetta) aggregate ai Cacciatori delle Alpi di Garibaldi.

Quando Garibaldi giunse a Bergamo, il Bezzi e Giuseppe Nuvolari mantovano si spinsero in ricognizione sino a Cologno al Serio, ove, lanciati i cavalli contro un capitano ed un sergente austriaco, li fecero prigionieri.

Dei 16 Trentini che fecero parte della schiera immortale dei Mille di Marsala, era anche il Bezzi che fu (coi suoi compaesani Manci e Tranquillini) uno dei cinque che, al seguito del Nullo, entrarono primi a Palermo; fu (con Alberto Mario) uno dei due che sbarcarono primi in Calabria.

Fu nominato sottotenente a Palermo, luogotenente dopo la battaglia di Milazzo, capitano dopo la presa di Reggio, e quindi aiutante del comandante la 15ª Divisione generale Türr, a fianco del quale assai si distinse nei combattimenti del 19 settembre e del 1° ottobre. L'Adamoli, parlando, a proposito di questa seconda giornata, dell'assalto di due squadroni della

cavalleria borbonica contro i Garibaldini, che la respinsero, al Volturno, scrive:

« In quella circostanza mi constò il sangue freddo del Bezzi, che ci aveva allora allora recato un ordine di Türr. Fermo in sella, appoggiato al muro del chiostro, lo vidi aspettar la valanga nemica, solo, senza scomporsi, senza batter le ciglia. Nessuno di quei cavalieri uscì dai ranghi per investirlo, nessuno osò attaccarlo: ed egli, passato il turbine, riprese la via come se nulla fosse stato ». (1)

Mi piace qui aggiungere che in una lettera scrittami nel 1906 il Türr mi scriveva:

« Salutatemi il Bezzi. Io sono sicurissimo che egli conserverà buona memoria del suo vecchio generale, come io conservai sempre una cara memoria del mio aiutante ».

Finita la campagna, e rifiutata (per i suoi principî rigidamente repubblicani) la croce di cavaliere dell'ordine militare di Savoia, ritornò a Milano ai suoi affari; ma quando cominciò ad echeggiare per l'Italia il grido di *Roma o Morte,* egli corse a Genova per raggiungere Garibaldi in Sicilia; ma il Comitato della *Emancipatrice* lo mandò a Roma con un altro trentino, col Tranquillini, per veder se era possibile far sorgere un moto rivoluzionario nella città eterna; ma nulla scoppiò allora come nulla scoppiò nel 1867; ed il Bezzi, dopo otto giorni, visto che nulla c'era da fare, partì per Napoli, e quindi per Cosenza, ove lo raggiunse la triste notizia della tragedia d'Aspromonte.

Il Bezzi ritornò a Milano, ma non soltanto per attendere ai suoi traffici. Nell'ottobre di quell'anno Mazzini era andato da Londra a Lugano, per intendersi coi patriotti più indomiti, e per riannodare le fila di quella congiura che aveva per capi Vittorio Emanuele, Giuseppe Mazzini, Giuseppe Garibaldi, per primo esecutore Ergisto Bezzi, e per meta la liberazione del Veneto e del Trentino. Parte della storia di quella congiura fu narrata da Aurelio Saffi, nel proemio ai volumi XIII e XIV degli *Scritti editi ed inediti di Giuseppe Mazzini* (2), ma in gran parte è ancora da scrivere; e chi riuscirà a darcela, ci darà la più bella e gloriosa pagina della vita del Bezzi, ed una delle pagine meno note della storia del risorgimento italiano.

(1) Adamoli, p. 162.
(2) Milano, Aliprandi, 1898.

Dirò qui solo che sino dal 1862 il Bezzi andò a Caprera a parlare con Garibaldi, il quale, ancora sofferente per la ferita d'Aspromonte, rispondeva che « se sorgesse una iniziativa, vi si farebbe portare in lettiga ». Tutto il 1863 passò in preparativi; e nel novembre di quell'anno Ergisto Bezzi percorreva il Trentino, e formava Comitati, ed organizzava bande. Mentre altri si ritiravano, egli non volle ritrarsi; ed il 13 novembre del 1864 mosse per la Valtrompia, per andare, con 150 uomini, ad assalire l'Austria. Tra l'Austria e la sua schiera il Bezzi trovò.... le truppe italiane; i giovani animosi furono fatti prigionieri, e condotti ad Alessandria; e Garibaldi scriveva allora al Bezzi: « Voi faceste il dovere da quel valoroso che siete — e sin quando gl'Italiani non seguano l'esempio d'uomini come voi — essi staranno meritamente sotto la verga — ed il disprezzo universale. Ai vostri prodi compagni del carcere un saluto dall'anima ».

Dopo due mesi una di quelle amnistie che sono di frequente tanto comode per i governanti, pose in libertà quei giovani; ed il Bezzi ritornò a Milano; e nel 1866 si rifece soldato, e, col grado di capitano di stato maggiore, venne aggregato al quartièr generale di Garibaldi che, come abbiamo visto, lo mandò al Caffaro. Il Bezzi fu poi a Montesuello ed a Bezzecca, ove restò ferito; alla fine della guerra fu nominato ufficiale dell'ordine militare di Savoia, ed egli rifiutò ancora una volta l'onorificenza; ma era appena rimesso in salute, quando seguì Garibaldi a Mentana, ove fu (con Menotti, Ricciotti, Canzio, Missori, Bennici ed altri) della prode schiera che caricò vittoriosamente i papalini (1). Una palla dei meravigliosi *chassepots* lo trapassò da una coscia all'altra, tanto che per tre anni non potè camminare che colle grucce, e perciò, con suo grande dolore, non potè seguire Garibaldi in Francia.

Finite le guerre per l'indipendenza italiana, il Bezzi si consacrò di nuovo al lavoro, e passò molti anni a Milano in austera solitudine, alieno dalle combriccole politiche. Eletto deputato di Ravenna, non accettò, non volendo nè prestar giuramento nè prestare un giurameuto falso, alieno affatto di parlare e di far parlare di sè. Più che delle sue campagne, più

(1) Anton Giulio Barrili, *Con Garibaldi alle porte di Roma*; Milano, Treves, 1895, p. 365.

che delle sue ferite, egli va orgoglioso della fiducia che in lui riponeva Giuseppe Mazzini, il quale, il 25 agosto 1865, in una lettera al Grilenzoni fra altro scriveva:

« Ti scrivo come depositario del danaro raccolto e da raccogliere pel *Dono patriotico* a me. Finchè io vivo terrai quel danaro a mia disposizione, ma s'io morissi, è mia volontà che tu lo ponga via via a disposizione dei miei amici Ergisto Bezzi, Brusco Onnis e Maurizio Quadrio, perchè ne usino esclusivamente a pro' dell'impresa emancipatrice del Veneto ». (1)

Da due anni Ergisto Bezzi vive a Bergamo, ricordando, sognando.... e sperando, col desiderio di rivedere il paesello natio abbandonato nel 1857, e di deporre, dopo oltre mezzo secolo di esilio, un fiore sulla tomba del padre suo.

7. Antonio Oliva.

Capitano della 1ª Compagnia del 2° Battaglione.

Il professore, avvocato, deputato Antonio Oliva, da parecchi suoi colleghi al parlamento era stato proposto come capitano al Castellini, e da questo accolto come un ottimo acquisto.

Egli era entrato prima nel 4° Reggimento, dal quale passò al 2° Battaglione; e raggiunse questo quando esso era già in Valcamonica, e perciò proprio alla vigilia di Vezza.

L'Oliva è da considerarsi come uno dei più perfetti campioni di quella generazione che diede tanti meravigliosi esempi di virtù civili e di eroismi in guerra, come uno di quegli uomini che consacrarono l'intera loro esistenza all'epica lotta che doveva condurre al risorgimento della patria; come uno di quegli uomini di tempra eroica, capaci di energie che sembrano a noi sovrumane; come uno di quei lottatori indomiti per l'ideale che ne infiammò i petti, e pel quale furono sempre pronti a tutto sacrificare, abbandonando l'aula della scuola per il campo di battaglia, anteponendo all'amore per la famiglia il culto per la patria, affrontando per questa la morte, e, da questa risparmiati, dedicando il resto dei loro giorni alle cose pubbliche, avendo sempre in vista il bene del paese.

(1) La lettera è riportata in facsimile nella edizione degli *Scritti scelti di Giuseppe Mazzini*, curata da Jessie White Mario; Firenze, Sansoni, 1901.

Antonio Oliva nacque a Pallanza nel 1830 A dieciott'anni, sulle barricate di Milano, fu dei primi a combattere contro le soldatesche del Radetzky. Fatto prigioniero, riuscì miracolosamente a porsi in salvo, trascinandosi per lungo tratto carponi di tetto in tetto, fatto bersaglio al piombo nemico. Dalla Lombardia passò a Roma, ove, agli ordini di Giacomo Medici, fu tra i prodi difensori del Vascello; e, manifestando sin d'allora le sue grandi facoltà oratorie, fu, arringando il popolo in Piazza Colonna, uno dei più applauditi tribuni della libertà. Alla caduta della Repubblica Romana, riuscì ad imbarcarsi a Civitavecchia sopra una bilancella, che lo trasportò a Genova, donde potè ritornare sano e salvo nella nativa Pallanza. Riprese ben presto gli studî all'Università di Torino, dove, in grazia del suo fervido ingegno e forte volontà, seppe conquistarsi contemporaneamente due lauree, quella in medicina e quella in diritto, pur trovando tempo di coltivare le belle lettere, e di rivelarsi buon poeta colla tragedia *Imelda dei Lambertazzi,* scritta nel carcere ove fu rinchiuso a scontare la pena riportata in seguito ai moti popolari provocati in Torino dalla fervida propaganda fatta assieme con Tommaso Villa per l'abolizione della pena di morte.

All'esercizio della medicina preferì le discipline giuridiche, ed ottenne la cattedra di storia del diritto prima all'Università di Modena e poi a quella di Parma, dove salì in grande fama per dottrina ed eloquenza. Lasciò quindi la cattedra per dedicarsi all'avvocatura, alla politica, al giornalismo. Fu deputato di Fiorenzuola d'Arda (dalla IX alla XII legislatura), di Manduria (XIII e XIV) e di Novara 1° (XV); e fu, con Francesco Crispi, uno dei fondatori e direttori del giornale la *Riforma.* Alla Camera, la sua parola calda e colorita, l'opera prestata in molte commissioni, il lavoro assiduo per oltre un ventennio, gli avevano assicurato un posto fra i più influenti parlamentari. Sedeva a sinistra; ma seguì poi il Depretis nel trasformismo; *inde irae* da parte di vecchi amici, e sensibili dolori. Morì a Roma, improvvisamente, il 19 maggio 1886; e nella seduta del 2 giugno fu commemorato da Crispi. Di quanto egli operò nella campagna del 1866, e specialmente a Vezza, ho già detto. L'Adamoli scrive che « il lungo disuso aveva affievolita in lui l'impronta militare (1) »; e ciò è anche verosimile

(1) Adamoli, p. 251.

per chi pensi che, dopo il 1849, l'Oliva non aveva più trattato le armi; ma anche è vero che a Vezza egli fece ottimamente tutto il dover suo, e che con sangue freddo ed energia bene diresse la ritirata, che avrebbe potuto risolversi in un vero disastro dopo la morte del prode Castellini.

8. Giulio Adamoli.

Capitano della 2ª Compagnia del 2° Battaglione.

Giulio Adamoli nacque a Besozzo (provincia di Como) nel 1840. Aveva appena dieciott'anni quando, studente a Pavia, cominciò a prender parte attiva nelle dimostrazioni che furono come un prodromo della guerra del 1859. Appena si cominciò a parlare di questa, egli corse a Genova, col divisamento di arruolarsi con Garibaldi; ma, passato a Torino, entrò invece come volontario nel 1° Reggimento Granatieri. Combattè nella battaglia di San Martino; fu per qualche tempo all'assedio di Peschiera; ed a guerra finita fu mandato a Monza, donde passò alla Scuola militare di Novara. Nell'autunno sostenne gli esami del terzo corso di matematica a Pavia.

Il primo gennaio del 1860 fu nominato sottotenente nel 1° Granatieri, che era di guarnigione a Milano; ma la vita di guarnigione gli parve insopportabile mentre Garibaldi coi suoi prodi combatteva in Sicilia. Presentò allora le sue dimissioni, che il 20 maggio furono accettate; il 25 egli era a Genova, e di lì partì colla spedizione guidata da Carmelo Agnetta, sul piroscafo *Utile,* carico di armi. Sbarcò a Marsala; il 5 giugno era a Monreale, e quindi a Palermo, dove venne ben presto nominato luogotenente nella 3ª compagnia (capitano Rovighi) del 3° battaglione (maggiore Bassini) della seconda brigata (comandata dal Türr, a cui fu poi sostituito l'Eber). L'Adamoli ed il Frigerio, quando la brigata giunse a Caltanissetta, furono aggregati allo stato maggiore. Il 15 luglio giunse a Catania, donde il 19 fu inviato a Taormina, a tener d'occhio i Borbonici che si temeva volessero muovere da Messina verso Catania; ma fu quello un falso allarme. Coll'avanguardia della sua brigata il 28 giunse a Messina, ove erano già entrati i vincitori di Milazzo. Il 23 agosto traversò lo stretto, e seguì

la spedizione garibaldina traverso la Calabria; ma il 7 settembre, assalito da febbre perniciosa, dovette mettersi a letto a Cosenza; e soltanto verso la fine di quel mese potè ripartire, e, dopo una breve fermata a Napoli, raggiungere il suo corpo a Caserta, e prender parte al resto della campagna.

Non volle rientrare nell'esercito regolare; ed il 7 gennaio 1861, dopo accolte le sue dimissioni, partì da Napoli e ritornò nell'Italia settentrionale, applicandosi all'ingegneria.

Nel 1862 egli era addetto quale ingegnere ai lavori della ferrovia da Milano a Pavia, a Landriano, quando gli pervenne la notizia della partenza di Garibaldi per la Sicilia. Il 4 agosto, cogli amici Frigerio e Tallachini, partì, ed il 5 s'imbarcò a Genova sul *Perseverant*. La sera del 9 era a Palermo, donde partì per Catania, ove giunse il 15. Il 17 a Regalbuto raggiunse Garibaldi e lo seguì nell'arrischiata impresa, pur sempre con viva nel cuore la paura d'uno scontro fratricida fra i Garibaldini ed i soldati dell'esercito regolare. A Paternò, il 19, il corpo di Garibaldi s'incontrò con un battaglione del 53° di linea; e furono mandati il capitano Frigerio ed il luogotenente Adamoli a parlamentare col maggiore Gallois, col quale poco dopo parlò lo stesso Garibaldi, che ottenne (in modo che resta ancor sempre misterioso) libero il passo.

L'Adamoli seguì il generale a Catania, e con lui passò sul continente, e con lui salì all'Aspromonte. Durante il doloroso combattimento del 29 agosto, potè, col Frigerio, sfuggire alle truppe regie, passare a Messina, e di là a Genova, donde tornò nuovamente alla quiete della famiglia ed al lavoro, per ritornar ad impugnare la spada appena tornò ad accendersi la guerra nazionale, ed a riapparir sulla scena Garibaldi; e divenne allora capitano della 2ª Compagnia del 2° Battaglione Bersaglieri Volontari.

« Sebbene — scrive l'Adamoli nel suo libro che ho tante volte citato — io non appartenessi alla società de' carabinieri, il Castellini m'invitò fra i primi ad entrare nel battaglione; ed io accettai con piacere, perchè, avendo preso parte all'ultima campagna come ufficiale nello stato maggiore, vagheggiavo di fare anche la nuova in un corpo speciale. Il brevetto di capitano, che mi fu rilasciato, porta la data del 1° giugno (1) »; cioè la stessa data del brevetto del Castellini.

(1) Adamoli, p. 250.

Finita la guerra, egli tornò alla sua famiglia ed alle sue occupazioni; ma già nell'autunno seguente intraprese un viaggio in America e quindi altri più lunghi viaggi d'istruzione e d'esplorazione, dei quali egli diede relazione nel 1872 nel « Bollettino della Società Geografica Italiana » (*Ricordi d' un viaggio nelle Steppe dei Kirghisi e nel Turkestan*) e nel 1873 nella « Nuova Antologia » (*Una escursione nel Kokan; Una spedizione militare nell' Asia Centrale*). Da Samarcanda egli portò a casa marmi levati dal mausoleo di Tamerlano, sui quali si leggono inscrizioni funerarie che egli espose nel 1878 a Firenze in occasione del quarto congresso degli Orientalisti.

Sino dal 1874 egli era entrato nella Camera dei deputati, quale rappresentante del Collegio di Gavirate (in cui è compreso Besozzo); ed alla Camera, sempre deputato dello stesso collegio, appartenne anche nelle legislature XIII, XIV, XV, XVI, coprendo anche le cariche di questore (XIII) e di segretario (XVI) Il 19 novembre 1898 fu nominato senatore. Fu sottosegretario di stato al ministero degli esteri; e nel 1907 venne nominato rappresentante dell'Italia nella Commissione Internazionale per il Debito pubblico in Egitto; ed in tale sua qualità risiede ora di solito al Cairo.

9. Giuseppe Micali.

Capitano della 3ª Compagnia del 2º Battaglione.

Il cav. Giuseppe Micali è « toscano, già capitano dei bersaglieri, gentiluomo fine, elegante, che portò in mezzo a noi la nota del brio e del buon umore (1) ». Nacque a Livorno il 24 agosto 1835. Vive a Milano.

10. Antonio Frigerio.

Capitano della 4ª Compagnia del 2º Battaglione.

Antonio Frigerio, figlio d'una contessa Borromeo, era nato a Milano, ed aveva percorsi gli studî legali a Pavia. Quando

(1) Adamoli, p. 251.

stava per prendere la laurea, fu colpito dall'obbligo di leva della legge austriaca, ed incorporato nel Reggimento Alberto. In seguito, avendo difficoltà alle marcie, fu passato in un reggimento di cavalleria (formato quasi tutto di Polacchi) e vi divenne ufficiale.

Nel 1859, liberata la Lombardia, ritornò in patria, ed entrò in un reggimento di cavalleria italiana, comandato dal generale Griffini; ma vi fu male accolto dai colleghi, ed accusato di poco patriottismo; ebbe più d'un duello; e finì col dare le proprie dimissioni.

Nel 1860, per dimostrare col fatto quanto egli sentisse l'amore della patria, e per ismentire i suoi nemici, il 18 maggio s'imbarcò a Genova per Malta, donde per Girgenti andò a Palermo a seguire Garibaldi nella gloriosa campagna; fu nominato aiutante del Türr, e poi dell'Eber; ed a Caltanissetta fu, col suo amicissimo Adamoli, e col grado di capitano, aggregato allo stato maggiore della 2ª Brigata della 15ª Divisione.

Quando il 23 e 24 agosto Garibaldi ed i Garibaldini passarono lo stretto ed approdarono in Calabria, tutti i cavalli della spedizione furono lasciati in Sicilia alla Torre del Faro, sotto la custodia del Frigerio, in attesa di altri mezzi d'imbarco, coi quali poi il Frigerio passò lo stretto; e quindi, coi cavalli, raggiunse la brigata al Piano dei Sorrisi. Si imbarcò a Paola sul *Governolo*; l'11 settembre giunse a Napoli; ed il 13 era al Campo di Capua; e combattè poi il 19 a Sant'Angelo ed il 21 a Cajazzo.

Finita la campagna, non volle rientrare nell'esercito regolare, che gli era stato causa di così gravi amarezze, e ritornò a Milano; ma quando nel 1862 Garibaldi ritornò in Sicilia, il Frigerio, il 4 agosto, col fido Adamoli e con Gaetano Tallacchini di Varese partì per Palermo e quindi per Catania, donde andò a raggiungere Garibaldi a Regalbuto. Davanti a Paternò, il 19 agosto, Garibaldi chiamò a sè il capitano Frigerio ed il luogotenente Adamoli (nominati suoi ufficiali d'ordinanza), e li mandò, con una sua lettera, a parlamentare col maggiore Gallois, che comandava un battaglione del 53° fanteria.

Il Frigerio e l'Adamoli furono sempre, nella breve campagne, tormentati dal timore di dover combattere contro l'esercito regolare, nel quale erano stati ufficiali.

L'Adamoli, nel raccontare l'ingresso trionfale della 15ª Divisione (guidata dall'Eber) a Catania, il 15 luglio 1860 aggiunge « l'ameno ricordo di una monelleria del Gatti, il quale, cavalcando dietro al Frigerio, lo indicava alla folla e provocava un subisso di battimani all'indirizzo di lui, che tirava dritto, inconscio e meravigliato dell'effetto che produceva. La marcia trionfale di Frigerio diventò fra noi leggendaria, e perseguitò l'amico durante tutta la campagna ». (1)

Anche il Frigerio passò poi con Garibaldi in Calabria, e nel salire l'Aspromonte egli « un po' pesante, ma di una pertinacia straordinaria (2) » faticò assai. Sul monte alcuni Garibaldini avevano trovato rifugio in un casolare mezzo cadente dei Forestali; ma poichè questo si palesava pericolante, dovettero uscirne; e fuori faceva tanto freddo, che il Frigerio e l'Adamoli si stringevano « l'un presso l'altro per riscaldarsi le membra intirizzite (3) ». Durante il doloroso conflitto, il Frigerio e l'Adamoli riuscirono a sfuggire all'accerchiamento delle truppe regie, e, per Messina e Genova, far ritorno a Milano.

Il Frigerio aveva ormai dedicata tutta la vita sua alla patria; e quando nel 1863, sotto la direzione di Giuseppe Mazzini, si stava ordendo contro l'Austria una vasta congiura che stendeva le sue file sino nell'Oriente, il Frigerio intraprese « un viaggio in Ungheria con una missione delicatissima (4) »; colla missione, cioè, di far partecipare gli Ungheresi al moto italiano; speranza tante volte sorta ed altrettante tramontata.

Quando, nel 1866, fu aperto l'arruolamento dei volontari, il Frigerio si affrettò ad inscriversi nel 2° Reggimento; ma egli fu, coll'Adamoli, uno dei due capitani che il Castellini volle con sè, anche perchè s'era molto adoperato nell'organizzazione del Battaglione, quale membro della Commissione di scelta; ed il Frigerio « accorse lieto, anche perchè autorizzato a tenere il cavallo, reggendo oramai a fatica alle lunghe marcie a piedi (5) ».

La salma del Frigerio, morto eroicamente sul campo di

(1) Adamoli, p. 131.
(2) Adamoli, p. 215.
(3) Id., p. 216.
(4) Id., p. 251.
(5) Id., p. 251.

Vezza, fu trasportata a Milano; ed il 10 luglio gli furono resi, nella Chiesa di S. Alessandro, solenni onori funebri, coll'intervento di rappresentanze dell'Esercito, della guardia nazionale (di cui il Frigerio era maggiore), della Congregazione di Carità (di cui egli era delegato). Erano pure presenti alcuni dei feriti di Vezza. La salma venne sepolta nel Cimitero di Porta Magenta; e sulla fossa parlarono il coadiutore G. Gaggi, l'avv. P. A. Curti, il prof. Lecomte, ed uno dei Garibaldini feriti, il quale dall'alto d'una seggiola improvvisò dei versi.

Il clero, come aveva fatto ai funebri del Castellini, convertì in prò dei feriti la mercede che gli era dovuta.

Alla madre del Frigerio, Garibaldi inviò la seguente lettera (1):

« *Cara e gentilissima Contessa,*

« Io invidio la morte degli eroici martiri nostri, caduti or « ora alle falde dei baluardi, che natura innalzò all'Italia, e « che vilmente essa abbandona ai suoi nemici.

« Ed invidio quella del valoroso nostro Frigerio, il gentile « e da tutti amato Antonio nostro.

« Noi siam serbati ad arrossire sulle vergogne dell'Italia.

« Vostro per la vita
« G. GARIBALDI ».

L'Adamoli scrive che il Frigerio fu un' « anima d'oro, di quei tali, che vederli e non amarli, è impossibile (2) »; e senza dubbio egli fu, per varie cause, un grande infelice; e la morte sul campo fu senza dubbio da lui sempre desiderata come una gloriosa liberazione.

Nel Museo del Risorgimento a Milano si conservano l'autografo della predetta lettera di Garibaldi, ed il ritratto, la spada, l'uniforme del valoroso capitano.

(1) Pubblicata nel giornale il *Sole*, 13 settembre 1866.
(2) Adamoli, p. 126.

11. Francesco Tolazzi.

Luogotenente nel 2° Battaglione Bersaglieri, 1ª Compagnia.

Francesco Tolazzi (di Moggio nel Friuli), era « un forte, molto amato da Garibaldi ». (1)

Nel 1859 era, per obbligo di leva, nell'esercito austriaco, col grado di sergente. Nel marzo di quell'anno, approfittando d'un congedo che gli era stato concesso per recarsi a casa, volse invece verso occidente, disertò, passò il Ticino, ed entrò nell'esercito piemontese. A San Martino combattè nel corpo di Cucchiari; tre volte (e la terza volta già ferito) tornava all'assalto; e ferito una seconda volta da una palla alla tibia, giacque sanguinante sul terreno, senza poter più rialzarsi. Fatto prigioniero, fu trascinato via dagli Austriaci; e, se riconosciuto sarebbe stato fucilato come disertore; ma un nuovo valoroso assalto dei nostri sbaragliò gli Austriaci, e lo liberò. Quasi morente per il molto sangue perduto, fu raccolto da alcuni Bresciani, uno dei quali lo portò in casa propria, e gli prestò per più di due mesi le più amorevoli cure. In settembre, ancora zoppicante, ed in assoluta povertà, si recò a Milano, in casa di un congiunto; ed ottenne poi di entrare nel Collegio militare d'Ivrea, donde uscì col brevetto di officiale.

Nel 1860, appena saputo della spedizione di Garibaldi, presentò le dimissioni; partì da Genova colla spedizione Corte; a Palermo fu occupato nell'istruzione delle nuove milizie; combattè a Milazzo. A Capua, il primo ottobre, con soli sette uomini difese un'importante posizione contro un grosso distaccamento di Borbonici; e fu messo all'ordine del giorno.

Sciolto l'esercito meridionale, presentò le sue dimissioni, e ritornò a Milano; ma si recò quindi nuovamente a Napoli, ed entrò nella Legione Ungherese.

Nel 1862 seguì Garibaldi nella campagna che finì ad Aspromonte; e nel 1864 fu, coll'Andreuzzi e col Cella, uno dei duci arditissimi delle bande friulane.

Nel 1866, come il più anziano dei luogotenenti, comandò la

(1) Adamoli, p. 251.

1ª Compagnia sino all'arrivo del capitano Oliva e si comportò valorosamente durante tutta la campagua.

Nel 1867 partecipò alla campagna dell'Agro Romano, al seguito dell'Acerbi.

Morì nel 1889.

12. Giuseppe Bennici.

Luogotenente di Stato Maggiore.

Il luogotenente Giuseppe Bennici, al quale, nel combattimento del Caffaro, si arrese il capitano austriaco Ruzicka, due volte fu condannato a morte, due volte ebbe salva per miracolo la vita; e di lui è ben giusto il conservar qui qualche ricordo.

Egli nacque in Sicilia, a Piana de' Greci, il 17 febbraio 1841. Nel 1860 aveva cospirato e poi combattuto fra gli insorti dell'isola; era stato preso; era stato condannato a morte; quando Garibaldi, liberata Palermo, gli salvò la vita. Il Bennici seguì il dittatore nella campagna di Sicilia e di Calabria da Palermo al Volturno; e, a guerra finita, entrò come tenente di fanteria nell'esercito regolare. Venne il 1862; il Bennici disertò, e seguì il suo generale, ed a Catania, dal capo di stato maggiore, Clemente Corte, ebbe l'incarico di organizzare una Legione di zappatori. Nella triste giornata d'Aspromonte venne fatto prigioniero colle armi in pugno, condotto nella cittadella di Messina, condannato per la seconda volta a morte, colla fucilazione nella schiena, per alto tradimento. Il generale Ferdinando Pinelli, comandante a Messina, due volte, di propria iniziativa, chiese a Torino la grazia del giovane officiale; e due volte gli fu risposto di eseguire la sentenza Ma egli non la eseguì; ritelegrafò; e ne ebbe infine in risposta la grazia al Bennici, degradato, e condannato alla reclusione per tutta la vita. Nella primavera del 1865 l'amnistia aveva ridata la libertà a tutti i condannati per il fatto d'Aspromonte; e il Bennici, appena liberato, corse a Caprera a salutare il generale (1). Scoppiata la guerra per la liberazione della Venezia e del Trentino, il Ben-

(1) Abba, p. 36-38.

nici entrò nello Stato Maggiore di Garibaldi; ma l'ex-ufficiale dell'esercito regolare, l'ex-disertore, non aveva ancora avuto, il 12 agosto 1866, a guerra finita, la nomina regolare, come non la avevano ancora avuta il generale G. Avezzana, il maggiore Eugenio Valzania, il maggiore Rovighi, il maggiore Franchi, il maggiore Faustino Tanara (ferito a Bezzecca) ed il capitano Giovanni Froscianti; e Garibaldi scriveva da Salò al senatore Riccardo Sineo, pregandolo d'interessarsi per il Bennici; e gli riscriveva da Brescia l'8 settembre per ringraziarlo di quanto per il Bennici aveva potuto fare (1). Quanto il Sineo abbia potuto ottenere, non so; ma certo è che nel 1866 il governo si mostrò inesorabile coi disertori del 1862. Il Bennici, nel 1867, seguì il suo generale nella campagna per la liberazione di Roma, e fu, col Bezzi ed altri valorosi, uno del prode drappello che a Mentana eroicamente caricò e respinse, prima dell'arrivo dei Francesi, l'esercito papalino. (2)

Dopo il 1867 il Bennici entrò nell'insegnamento, e fu nominato direttore di scuola tecnica; ed ora, pensionato, vive a San Giovanni a Cremano presso Napoli.

13. Luigi Cantoni.

Sottotenente nel 2° Battaglione Bersaglieri, 2ª Compagnia.

Il Cantoni, milanese, studiò medicina a Pavia. « All'Università (scrive l'Adamoli), e dopo, lo si chiamò sempre *gaìna*, non perchè bevesse più degli altri, ma per un certo suo fare, una certa eccentricità di modi e di espressione, per cui quell'appellativo gli si attagliava ».

Fece la campagna del 1859 nei Bersaglieri. Partito nel 1860 con Garibaldi da Quarto, a Talamone seguì lo Zambianchi. Ritornato, dopo l'esito infelice di quella diversione, a Genova, s'imbarcò col Corte sul vapore *Charles Georgy*, che fu catturato, e condotto a Civitavecchia. Appena liberato, tornò ad imbarcarsi, e corse a Reggio ove, appena giunto, venne ferito da

(1) Garibaldi, *Scritti*, p. 402 e 405.

(2) Anton Giulio Barrili, *Con Garibaldi alle porte di Roma*, Milano, Treves, 1895, p. 265.

una palla nel collo. Fece con Garibaldi, come abbiamo visto, la campagna del 1866, e dopo Bezzecca partecipò al tentativo delle bande armate. Dopo la campagna del 1866 si stabilì, colla sua professione di medico, a Genova, ove morì giovane.

Scrive l'Abba (pag. 139): « Non so se Garibaldi, quando cercò il nome da dare all'eroe d'uno de' suoi romanzi, abbia visto passare nell'immaginazione, oltre la figura del Cantoni di Forlì, caduto nella mesta gloria di Mentana, quella d'un altro Cantoni di Milano, morto nel 1893 »; ma certo è in ogni modo che Garibaldi pensava ad Achille Cantoni di Forlì, perchè nomina, senza possibilità di equivoco, nelle pagine 7 e 8 del suo romanzo (*Cantoni — il — Volontario — romanzo storico — di — Giuseppe Garibaldi — Milano — Enrico Politti — editore — 1870)* « Cantoni il coraggioso volontario di Forlì.... figlio prediletto della Romagna ».

14. Rodolfo Ruzicka.

Capitano austriaco al Caffaro.

Rodolfo Ruzicka, o Ruzitschka, l'eroe austriaco del Caffaro, nacque a Hodonin, presso Brünn, nella Moravia, il 24 gennaio 1823.

Nel 1850, cioè quando contava già 27 anni, entrò come volontario gendarme a cavallo nel Reggimento di Gendarmeria N. 3; nello stesso anno fu promosso sergente; nel 1851 sottotenente; nel 1854 tenente.

Dopo la guerra del 1859, venne trasferito al Reggimento di Gendarmeria N. 2, ed il primo novembre 1860 al Reggimento di Fanteria Principe Alberto di Sassonia N. 11, allora di guarnigione a Rovigo. Il 20 luglio 1863 fu promosso capitano in seconda, ed il 19 dicembre 1864 capitano in prima.

Nel 1816 il Ruzicka, che comandava la 12ª compagnia di quel Reggimento, prese parte, come abbiamo visto, al combattimento al Caffaro, ove restò gravemente ferito e prigioniero.

Dalla prigionia di guerra fece ritorno il 17 agosto dello stesso anno, e si recò a Linz, ov'era allora di guarnigione la massima parte del suo Reggimento. Era, quasi per miracolo, guarito delle molte e gravi ferite riportate al Caffaro; ma non si sentiva però in grado di continuare il servizio; chiese allora

di esser messo in quiescenza, e ciò ottenne con decreto 1 dicembre 1867, col grado di maggiore, e coll'aumento di 10 anni sul servizio da lui effettivamente prestato. Era già stato decorato, al suo ritorno dalla campagna, della croce al merito militare.

Andato in pensione, stabilì la propria dimora a Wallachisch-Meseritsch in Moravia, ed ivi morì il 20 maggio 1895.

Il trombettiere Lusk, pure ferito e prigioniero al Caffaro, al ritorno dalla campagna venne decorato della medaglia d'argento al valor militare di prima classe.

15. Giambattista Cella.

Sottotenente nel 2° Battaglione Bersaglieri, 3ª Compagnia.

Giambattista Cella, l'eroe italiano del Caffaro, era nato a Udine. Fu dei Mille di Marsala, e nel 1864, col Tolazzi e coll'Andreuzzi, uno dei capi delle Bande armate del Friuli.

Dopo il combattimento glorioso del Caffaro Garibaldi gli scrisse:

Mio caro Cella,

« In tutte le circostanze voi sarete sempre un valorosissimo, « e tale foste al Caffaro, nuova gloria delle armi italiane.

« Vi raccomando caldamente di aver cura della vostra sa- « lute; perchè fra breve avremo bisogno di voi.

« Vostro per la vita
« G. GARIBALDI ».

Il Cella era appena guarito dalle numerose ferite riportate al Caffaro, quando seguì nel 1867 Garibaldi a Mentana.

Ritornato in patria istituì una fabbrica di metri.

Alcuni anni appresso un udinese era a Trieste per affari. Un giorno pranzando a la *table d'hôte* all'*Hôtel de la Ville,* si trovò di faccia ad un signore. I due si guardarono e tornarono a guardarsi, perchè all'uno ed all'altro sembrava che non era quella la prima volta che s'incontravano a questo mondo. Finalmente si riconobbero: erano Cella e Ruzicka, che si saluta-

rono e strinsero la mano coll'espansione della più cordiale amicizia. (1)

Il Cella morì suicida, per cause ancòra ignote, presso le mura del cimitero di Udine, il 16 novembre 1879. Nell'anniversario della morte, 16 novembre 1880, fu pubblicata una commemorazione del valoroso patriotta, in cui onore fu anche posto, sotto il portico di piazza, un busto di marmo.

16. Angelo Travelli.

Sottotenente del 2° Battaglione, 2° Compagnia.

Il Travelli nacque a Busto Arsizio. Nel marzo del 1858, quand'era studente a Pavia, d'accordo con un Morini di Venezia, organizzò una famosa dimostrazione (che occupò per varî giorni la polizia) facendo assistere tutta l'università ad una messa celebrata (senza che il prete nulla sapesse del vero scopo della messa), in suffragio dell'anima di Felice Orsini, giustiziato a Parigi per aver attentato alla morte di Napoleone III.

Altra dimostrazione organizzata dagli studenti fu quella (quando in Lombardia, in segno di protesta, tutti si astenevano dal fumare) di girare con una pipetta sul cappello od all'occhiello. Certo Briccio, veterinario, austriacante, si lasciò sentir a dire con aria di scherno « ecco l'arma degli Italiani ». Poche ore appresso, sul Corso, in mezzo alla folla, il Briccio fu pugnalato. Su quel fatto il Travelli scrisse una feroce poesia che finiva con questa strofa:

È fredda l'aria, la notte oscura;
Un'ora attesa, per Dio, è giunta.
Stringe la mano l'impugnatura,
La via del cuore cerca la punta:
È morto? Bene! Andiamo a letto;
Vieni, stiletto!

Fece la campagna del 1859 volontario nei Bersaglieri, e quella del 1860 col grado di ufficiale nella brigata Eberhardt.

Dopo Vezza rimase ammalato a Capo di Ponte, e non fu perciò al Lago di Campo.

(1) Da lettera del noto artista comico signor Edoardo Giraud.

Al Battaglione era stato soprannominato il *coquet*, perchè in un suo ordine del giorno (fatica speciale dal Castellini lasciata a lui, perchè considerato come il letterato della compagnia), aveva raccomandato, nel suo stile manierato, ai Bersaglieri di mostrarsi *coquets*. « Aveva un ingegno non comune e molto cuore », come scrive l'Adamoli (1), dal cui libro tolgo queste notizie.

17. Francesco Gilardi.

Sottotenente del 2° Battaglione, 2ª Compagnia.

« Già ferito a San Martino e decorato della medaglia al valore a soli sedici anni, non promosso ufficiale dopo il corso di Novara per difetto di età, reduce della campagna del 60, un mazziniano fervente dall'animo mite di una fanciulla » (2).

18. Achille Prada.

Sottotenente 4° Regg. Garibaldini, 1° Battaglione, 2ª Comp.

Achille Prada morto a Vezza, era figlio del banchiere milanese Celestino Prada. Aveva fatto, giovanissimo, le campagne del 1859 e 1860; nel 1862 aveva seguito Garibaldi ad Aspromonte; nel 1864 fece parte dell'ardito gruppo di volontari che, condotto da Ergisto Bezzi, in seguito al movimento organizzato da Giuseppe Mazzini, si dirigeva verso il Trentino, e venne fermato dalle truppe italiane nella Valcamonica.

19. Giovanni Maria avv. comm. Zanoncelli.

Sergente di maggiorità nel 2° Battaglione.

Il Zanoncelli nacque a Lodi il 24 febbraio 1827. Nel 1848 era studente a Pavia quando scoppiò la rivoluzione; e s'arruolò

(1) Adamoli, p. 354.
(2) Id., p. 283.

tosto nel battaglione volontari studenti. Si laureò in legge. Nel 1859 fu nominato assessore e nel 1861 sindaco di Lodi; e nel 1866 si dimise per correre, assieme con alcuni fidi amici, ad arruolarsi nel secondo Battaglione Bersaglieri Volontari.

In una lettera che ho sott'occhio, e che egli scriveva il primo giugno di quell'anno al Castellini (per dirgli che egli aveva già arruolati 12 tiratori, e per partecipargli quante carabine il Municipio di Lodi avrebbe mandate al Battaglione) leggo: « Io ho dovuto combattere e combatto tuttora per eseguire il mio divisamento di arruolarmi nei bersaglieri, nessuno però potrà vincermi, nè l'affetto dei parenti nè la preghiera degli amici, nè il comando de' miei concittadini ».

Finita la campagna il Zanoncelli tornò nella sua città nativa, e tutto si dedicò al bene di essa. Nel 1881 venne rinominato sindaco; ma già nel 1882, per la legge sulla incompatibilità delle cariche pubbliche, si dimise. Nel 1883 presiedette il Comitato per l'Esposizione regionale. Fu consigliere e deputato provinciale, membro della giunta amministrativa, presidente della Società dei Reduci, e coprì altre cariche pubbliche.

Morì il 19 aprile 1906. Lodi gli rese solenni onoranze funebri, delle quali si parla nell'opuscolo *In Memoria dell' avvocato commendatore Giovanni M. Zanoncelli* (Lodi, Tipo-Litografia dell'Avo, 1906).

20. Giuseppe cav. sac. Bernasconi.

Caporale nel 2° Bersaglieri, 1ª Compagnia.

Fu uno dei due preti del Battaglione che lasciarono per pochi mesi l'aspersorio per impugnare la carabina.

Finita la campagna don Bernasconi ritornò in cura d'anime alla sua parrocchia, e fu fatto poi parroco di Civiglio, presso Brunate. Conservò sempre relazioni d'amicizia co' suoi commilitoni, e questi lo ricambiarono d'affetto, di stima, di venerazione per la integrità del carattere, per la generosa bontà dell'animo, pel sincero e vivo amor patrio, per la irreprensibile condotta come sacerdote.

Nel *trentesimoterzo* anniversario del combattimento di Vezza, *il 4 Luglio 1899*, il commilitone Carnelli promosse fra i com-

militoni una gita a Brunate collo scopo di portare un saluto fraterno al vecchio camerata.

La gita riuscì ottimamente, con numeroso intervento di soci.

Una seconda gita a Brunate, col medesimo scopo, fu promossa dal Carnelli il *2 Giugno 1901*. In quell'occasione venne presentata a don Giuseppe una pergamena col seguente indirizzo:

AL CARISSIMO COMMILITONE
CAVALIERE
DON GIUSEPPE BERNASCONI
PARROCO DI CIVIGLIO
L'OLIVO NON GERMOGLIÒ ANCORA
FRA LA REGGIA E IL VATICANO
PURE
L'ANIMO, IL CUORE, IL SENNO TUO
SEPPERO STRINGERE
IN UN UNICO SUBLIME AMPLESSO
LA CARABINA CHE REDENSE LA PATRIA
E LA CROCE CHE REDENSE L'UMANITÀ

PRORUPPE DAL TUO LABBRO CONVINTO
L'INNO GARIBALDINO
SQUILLA SONORA DI GUERRA
ED IL « GLORIA IN EXCELSIS »
INNO D'ADORAZIONE, MISTICA SQUILLA DI PACE

VENERANDO NELLA TUA VESTE BRUNA
MA ANCORA MEMORE E FORTE
RICHIAMI INTORNO ALL'ANTICA GLORIOSA
ASSISA DEL BERSAGLIERE
I RICORDI E I COMPAGNI
DI SETTE LUSTRI OR SONO
AVE A TE.

Dopo d'allora le gite dei superstiti del 2° Battaglione si ripeterono quasi ogni anno nel giugno o nel luglio. Più numerosa e solenne quella per festeggiare l'anno della *messa d'oro* del buon sacerdote.

L'ultima fu il 2 giugno 1907, alla quale prese parte anche l'avv. Cesare Adamoli, che tenne un discorso che fu poi pubblicato.

21. Antonio Mattei.

Caporale nel 2° Battaglione Bersaglieri, 2ª Compagnia.

Antonio Mattei, nato a Treviso nel 1840, fece, nei Bersaglieri, la campagna del 1859, e con Garibaldi quella del 1860. Studiò legge a Pavia e Pisa, ed appena laureato tornò in patria per dirigere la congiura mazziniana del 1864. Ritornato, dopo la guerra del 1866, a Treviso, vi fu consigliere, assessore, presidente della Congregazione di Carità, e deputato (estrema sinistra) nelle legislature XIV e XV. Morì a Treviso il 16 settembre 1883.

22. Oreste Berti.

Volontario nel 2° Bersaglieri.

Del Berti, morto a Vezza, furono pubblicati, per desiderio del padre, alcuni scritti.

L'opuscolo (pag. 88) ha il seguente titolo: *Versi e Prose.* — Si vende ad esclusivo beneficio dell'Ossario di Montesuello (Brescia, Stab. Tip. Lit. T. Apollonio, 1884). Nella prima pagina è il ritratto di *Oreste Berti — ingegno eletto — di care speranze — Morì nel combattimento di — Vezza il 4 Luglio 1866.*

Seguono tre pagine biografiche dalle quali si apprende che il Berti nacque il 15 febbraio 1840 a Brescia. Vi studiò nelle scuole secondarie. Nel 1859 combattè come volontario nei Bersaglieri. Dopo la guerra andò a studiar legge a Pavia; ma più che al diritto consacrò l'ingegno alle belle lettere. Nel 1863, laureato in legge, si diede alla pratica d'avvocato nello studio di Alessandro Bonicelli e Giuseppe Zanardelli. Nel 1864 insegnò greco nel Collegio Peroni. Dei suoi scritti, la maggior parte fu distrutta da un incendio; quel poco che ne restò è raccolto in questo volumetto.

Come egli sia morto, non si sa. « Fu veduto correre in cerca della compagnia là ove più intense scoppiavano le fucilate; indi sparve, senza che mai più si sia saputo nulla di lui ». (1)

(1) Adamoli, p. 302.

23. Antonio Fratti.

Volontario nel 2° Battaglione Bersaglieri, 3ª Compagnia.

Antonio Fratti di Forlì, il fervente patriotta romagnolo, aveva soli 17 anni quando, nel 1866, combattè nel Battaglione Castellini. Nel 1867 seguì Garibaldi nella campagna dell'Agro Romano, e combattè a Monterotondo ed a Mentana, nella colonna di Valzania. Nel 1870 andò con Garibaldi in Francia, e combattè a Digione.

Andato a Roma nel 1871, fece le sue prime armi di scrittore nel *Dovere*; e scrisse quindi nella *Lega della Democrazia* di Alberto Mario, nel *Fascio della Democrazia* di Edoardo Pantano, nella *Democrazia* di Ernesto Nathan, e ultimamente nella *Rivista Popolare* di Napoleone Colaianni.

Nel 1895 fu eletto deputato a Ravenna, e nel 1897 a Forlì; ma appena eletto partì con Ricciotti Garibaldi per la Grecia. A Domokos fu il primo ferito, il primo morto della colonna! Colpito nel fianco destro da una palla turca, spirò senza pronunciare una parola, il 17 maggio 1897.

24. Luigi Macchi.

Volontario nel 2° Bersaglieri, 3ª Compagnia.

Luigi Macchi nacque a Mortara nel 1844. Nel 1860, a soli 16 anni, fuggì a Genova allo scopo d'imbarcarsi per la Sicilia, colla spedizione Medici; ma la madre lo raggiunse e lo ricondusse a casa. Nel 1866, guadagnata al tiro a segno una carabina federale, si arruolava nei Bersaglieri. Ai primi d'agosto di quell'anno ottenne un congedo provvisorio (divenuto poi definitivo) per recarsi in patria, in causa della grave malattia del padre, che in quei giorni morì.

Il Macchi si stabilì poi a Milano, ove nell'industria e nel commercio si fece una buona posizione.

Morì il 23 settembre 1873, ed *Il Pensiero Lomellino* di Mortara (N. 77) ne pubblicò un affettuoso cenno necrologico.

25. Nicola Maderni.

Volontario nel 2° Bersaglieri, 4ª Compagnia.

In una lettera scritta il 29 giugno da Milano dalla signora Jeannette Castellini al marito Nicostrato, leggo: « Questa ti verrà consegnata dal signor Nicola Maderni, bravissimo giovine, appartenente ad una buonissima famiglia, officiale dei bersaglieri svizzeri, e che presentemente vorrebbe arruolarsi nel corpo dei bersaglieri volontari da te guidati. Esso viene raccomandato da una Ponti-Borghi a Battista notaio, onde lo raccomandi a me per presentartelo. Non fa bisogno che io mi diffonda su questo argomento, pensando che farai quel che puoi ». Il Maderni fu accolto nel Battaglione come semplice volontario. In seguito egli si stabilì a Pietroburgo.

26. Antonio Minich.

Volontario nel 2° Battaglione, 1ª Compagnia.

Era studente di legge a Padova. Al Lago di Campo, mentre faceva un bagno, per poco non fu ucciso dalle fucilate di una compagnia di Rossi che, non avendolo visto, scaricavano i fucili nell'acqua. Morì poi per un altro accidente. In marcia di ritorno, a guerra finita, in un'ora calda, egli aveva cercato, con altri, un po' di riposo dietro una siepe, a fianco della strada polverosa. Ripreso il cammino, scavalcò la siepe, e nel tirare a sè la carabina carica attraverso i rami, se la esplose nel petto, e morì l'indomani fra spasimi atroci, quando la madre era accorsa per abbracciarlo salvo, finiti ormai i pericoli. (1)

27. Cesare Parenzo.

Volontario nel 2° Battaglione Bersaglieri, Stato Maggiore.

Il Parenzo, nato a Rovigo nel 1842, studiò il ginnasio in patria, il liceo a Padova, l' Università a Pisa, ove si laureò.

(1) Adamoli, pag. 313.

Fece con Garibaldi la campagna di Sicilia; fu nel 1862 all'Aspromonte; e nel 1864 fu uno dei più calmi ed arditi cospiratori nella congiura mazziniana per liberare il Veneto ed il Trentino. Nel 1866 per il suo valore fu messo all'ordine del giorno. Egli era « lo storico e il giornalista del battaglione, che brillava per l'ingegno eletto e.... anche per la negligenza della tenuta, tanto che lo si chiamava per celia *brütt brusajè*; nè egli si dava la pena di smentire il motteggio se non al fuoco, con la lunga carabina inglese, regalatagli da Garibaldi ».(1)

Datosi all'avvocatura riuscì un famoso civilista. Fu eletto deputato di Rovigo nella XIII legislatura, di Chioggia nella XIV, di Rovigo (scrutinio di lista) nella XV. La sua interpellanza sul famoso episodio della « gamba di Vladimiro » e sul segreto telegrafico (1877) fece cadere il ministro dell'interno Giovanni Nicotera, a cui successe Francesco Crispi. Il Parenzo fu relatore sul progetto Villa per il divorzio. Il 26 gennaio 1889 fu nominato senatore. Morì nel 1898.

Carlo Tivaroni pubblicò, con interessante illustrazione, varie lettere di Giuseppe Mazzini al Parenzo (*Mazzini e Parenzo nella cospirazione veneta;* in *Nuova Antologia,* 16 luglio 1898).

28. Attilio Zanolli.

Volontario dei Rossi.

Dei sedici trentini che appartennero alla schiera gloriosa dei Mille di Marsala, otto nel 1866 seguirono Garibaldi nel Trentino: Ergisto Bezzi, Giuseppe Fontana, Giuseppe Leonardi, Filippo Manci, Quirino Moiola, Filippo Tranquillini, Camillo Zancani, Attilio Zanolli.

Ho già detto (p. 255) che il Zanolli fu l'ultimo garibaldino che abbandonò il Trentino, nel giorno seguente a quello stabilito nei patti dell'armistizio.

Il Zanolli era nato a Vezzano nel 1827. Suo padre, austriacante, lo forzò ad entrare come volontario nei Cacciateri Tirolesi, dove il giovane corse il rischio di farsi fucilare per

(1) **Adamoli, p. 256.**

ribellione (1). Disertò, combattè per l'indipendenza italiana nel 1848, 1849, 1859; e nel 1860 fu dei Mille. Si occupò poi di imprese ferroviarie; e nel 1866 rivestì la camicia rossa. Finita la campagna, egli prese parte, come abbiamo visto (p. 246) al tentativo delle bande armate. Il giorno 11 agosto non uscì dal Trentino cogli altri; e il giorno 12 fu trovato dagli Austriaci dormente in un prato. Fu condotto al confine da due ufficiali, ai quali promise che lo avrebbero riveduto; e solo il 13 raggiunse il suo corpo. Si stabilì poi e morì nel Veneto.

29. Giuseppe Zecchini.

Volontario nel 2° Battaglione, 2ª Compagnia.

Il Zecchini, morto a Vezza, era nato a Molina nel Trentino nel 1841.

Lo zio del Zecchini (signor Agostino Zecchini) recatosi a Malé potè (coll'intromissione del medico comunale, che aveva curato un figlioletto del comandante austriaco) ottenere dal maggiore Ulisse Albertini il permesso di passare il Tonale e recarsi a Vezza, e far dare al cadavere del nipote degna sepoltura.

Qualche anno appresso fu posta su quella tomba una lapide con questa inscrizione:

Quì il 4 Luglio 1866 cadeva, non ancora quinquelustre, martire d'Italia GIUSEPPE ZECCHINI di Molina trentino, eroicamente pugnando nelle file dei volontari italiani. La terra natale ancor schiava, ma non avvilita, ti ringrazia perchè ne' suoi martiri vanta una glorin e spera che i liberi fratelli non soffriranno l'onta del suo servaggio.

30. Gaetano Manci.

Presidente del Comitato Nazionale Trentino.

Il conte Gaetano Manci, mandato dal quartier generale di Ferrara al campo di Garibaldi, per l'organizzazione delle bande armate nel Trentino, nacque a Trento il 18 luglio 1817.

(1) Abba, p. 178.

Ai primi movimenti patriottici del 1848, venne arrestato e condotto come ostaggio a Vienna, insieme col conte Matteo Thunn, conte Giuseppe Fasti, conte Pietro Sizzo.

Il 16 marzo 1857 fu eletto podestà di Trento; e quel Consiglio Comunale da lui presieduto il 23 luglio 1859 a voti unanimi chiese al governo l'aggregazione del Trentino alle provincie venete.

Il conte Carlo di Hohenwarth, preceduto dal giudizio statario, giunse a Trento, con pieni poteri, nel febbraio del 1860, e vi istituì il regno del terrore; ed uno dei suoi primi atti fu quello di destituire ed esiliare (24 giugno 1860) il Manci, che si stabilì allora a Milano, ove venne eletto presidente del Comitato Nazionale Trentino. Fu appunto in tale sua qualità che egli fu nel 1866 chiamato a Ferrara ed inviato a Storo.

Il 2 dicembre 1886 venne, dal Collegio di Bassano nel Veneto, eletto deputato al parlamento; ma la Camera fu sciolta il 13 febbraio 1867, ed il Manci non più rieletto.

Nel 1868, dopo otto anni di esilio, il Manci ritornò a Trento, ove morì il 28 dicembre 1885.

---

31. Wolff.

Spia.

È questa una delle più losche e misteriose figure della storia del nostro risorgimento.

Non posso qui dare le numerose notizie che ho raccolte su questo strano individuo. Egli era bavarese. Nel 1849 era a Roma sergente del papa; disertò; andò a Torino; e colà dimorò sino al 1860. Dal 1860 al 1870 egli fu l'intimo confidente di Giuseppe Mazzini ed il valoroso seguace di Garibaldi. Nel 1860 comandò, con grande energia e valore, la legione garibaldina straniera, formata di Svizzeri e Bavaresi disertori borbonici; nel 1864 fu col Bezzi nella banda armata in Valcamonica, e con lui arrestato; nel 1866 seguì, come dilettante, le truppe garibaldine colla camicia rossa, e coi distintivi di maggiore coperti da una fascia di tela; abbiamo visto (p. 50) che egli

al Caffaro si mise a disposizione del capitano Bezzi; era a Bezzecca; poi, a campagna finita, corse a Lugano dal Mazzini; fu indubbiamente egli colui che nel 1870 avvertì del viaggio di Mazzini da Napoli a Palermo la polizia italiana, che arrestò sul piroscafo, davanti al porto di Palermo, il grande agitatore e lo condusse a Gaeta; poco appresso il Wolff andò a Parigi, donde fuggito in pallone aerostatico, scese al campo di Garibaldi nei Vosgi. Quando, in seguito alla rivoluzione del settembre 1870, il governo repubblicano s' impossessò delle carte segrete delle Tuileries, si scoprì che il Wolff era una spia stipendiata di Napoleone III. Dopo d' allora l'abile e valoroso e misterioso individuo sparì dalla scena del mondo.

XI.

DOCUMENTI

DOCUMENTO I.

Lettera colla quale il sindaco di Milano A. Beretta presenta Nicostrato Castellini al generale Di Pettinengo ministro della guerra. (Inedita).

SINDACO DI MILANO

Milano, 29/5 66.

Eccellenza,

Perchè le deliberazioni dei Consigli Provinciali e Comunali di gran parte della Lombardia di offrire Carabine federali per un Battaglione di Carabinieri Italiani possano avere il desiderato effetto si ha lusinga verrà dall'E. V. concessa la formazione del Battaglione medesimo. Di questo modo si darebbe campo alli animosi giovani che si sono in questi anni esercitati al Tiro a Bersaglio di dare utile prova della Istituzione dei Tiri Comunali, Provinciali e Nazionali.

Il sig. Cav. Nicostrato Castellini che è presidente della Società del Tiro di Milano si presenta all'E. V. per fornire tutte quelle notizie che potesse desiderare sulla formazione del Battaglione; ed io confido possa realizzarsi questo lodevole e patriottico desiderio.

Con la massima considerazione

Dev.mo
A. BERETTA.

DOCUMENTO II.

Decreto Reale con cui si istituirono i due Battaglioni di Bersaglieri.

VITTORIO EMANUELE II

PER GRAZIA DI DIO E PER VOLONTÀ DELLA NAZIONE

RE D'ITALIA.

Visto il Nostro decreto 6 maggio 1866;

Sentito il Consiglio dei ministri;

Sulla proposta del Nostro ministro segretario di Stato per gli affari della guerra;

Abbiamo decretato e decretiamo quanto segue:

Art. 1. È approvata la formazione di due battaglioni di Volontari armati di *carabina* e destinati ad operare unitamente ai Corpi formati a tenore del decreto succitato.

Art. 2. Gli ora detti battaglioni prenderanno la denominazione di *Bersaglieri Volontari* e saranno indipendenti l'uno dall'altro.

Art. 3. Le condizioni d'arruolamento saranno quelle stesse stabilite per gli altri Corpi nel decreto già citato, ed il Nostro ministro della guerra determinerà quelle altre speciali riconosciute necessarie per l'ammissione in tali battaglioni.

Art. 4. L'armamento potrà essere di proprietà degli individui o somministrato dai municipi che già ne fecero la profferta; ad ogni modo dovrà essere uniforme in ciascun battaglione.

Art. 5. La formazione e forza saranno le stesse di quelle dei battaglioni di bersaglieri dell'esercito *sul piede di guerra* e la divisa sarà determinata con disposizione del Nostro ministro della guerra il quale è incaricato dell'esecuzione del presente decreto che sarà registrato alla Corte dei conti.

Dato a Firenze, 29 maggio 1866.

VITTORIO EMANUELE.

DI PETTINENGO.

DOCUMENTO III.

Decreto ministeriale con cui si nominò Nicostrato Castellini Maggiore Comandante del Secondo Battaglione. (Inedito).

N. 17.

MINISTERO DELLA GUERRA
DIREZIONE GENERALE
DELLE ARMI DI FANTERIA E CAVALLERIA.

A norma dell'Art. 5 dal Reale Decreto in data 6 maggio 1866 relativo alla formazione dei corpi Volontari Italiani.

Il Sig. Castellini Nicostrato è nominato al grado di Maggiore Comandante del 2° Battaglione Bersaglieri Volontari, colle competenze dovute al suo grado a far tempo dal giorno della sua presentazione al Corpo.

Da Firenze il 1 giugno 1866.

Il Ministro
DI PETTINENGO.

DOCUMENTO IV.

Promemoria di Nicostrato Castellini per la formazione dei Carabinieri Italiani. (Inedita).

1.° Concentramento dei due Battaglioni in Monza, ove presso Milano si rende più facile l'equipaggiamento ove trovasi un buon Bersaglio e località per l'esercizio a distanza indeterminata.

2.° Invito alle Società di Tiro a Segno, alle rappresentanze Provinciali e Comunali che votarono fondi per acquisto di Carabine, di staccare altrettanti mandati di Cassa all'ordine del Capo di Corpo a cui intendono assegnate le armi perchè questi le provveda con modo e modello uniforme.

3.° Autorizzati i due Capi di Battaglione a ricevere le domande di quei volontari che già arruolati ai corpi intendono di fare passaggio nei Carabinieri, producendo i documenti che soddisfino l'esigenza di tale arma — ossia abilità e conoscenza dell'arma e dichiarazione se disposti a provvedersi e portare

arma propria che è la Carabina Federale Svizzera ultimo modello d'ordinanza 1851.

4.° Determinare se la teorie e le istruzioni, la pianta dell'organico sono le stesse dei Bersaglieri Italiani in tutto e per tutto.

5.° Dal calcolo approssimativo il vestiario che si possa adottare potrà ammontare a L. 100 per ogni uomo e però sarebbe utile per la sollecitudine aprire presso l'Intendenza Dipartimentale un credito alli Comandanti dei Battaglioni di L. 60.000 supposta la forza a N. 600 uomini di bassa forza, compresa la Compagnia di deposito e i Comandanti provvederanno essi stessi all'abbigliamento sul campione assegnato d'accordo col Ministero. Ogni economia su tale spesa verrà regolata a diminuzione di tale fondo.

6.° Per le munizioni, si domanda un credito di L. 50.000 per una prima provvista in Svizzera di Cartuccie Bonkolzer che costano cent. 4 1/2 cadauna in fabbrica ossia cent. 6 in Milano. Per la confezione ulteriore verrà dal Ministero accordato piombo e polvere, e la facoltà della confezione di quella quantità di munizione occorrente, con facoltà alli Capi di Corpo della spesa di fabbricazione.

7.° Facoltà ai Comandanti di Corpo di introdurre sino alla concorrenza delle armi e cartuccie accordate pel bisogno del Corpo l'esenzione del Dazio di entrata, facendo concorrere allo svincolo l'autorità Prefettizia locale per la dovuta controlleria e regolarità. Si osserva che le cartuccie costano di dazio il doppio del loro valore di fabbrica.

8.° Per la boffetteria, giberne, cornette a polve, portacapsule ed acquisto di piccoli oggetti di armajuoli si apre un fondo di L. 30 per cadaun uomo in forza, salvo sempre a giustificare la spesa reale, facendo concorrere al pagamento il visto della Intendenza sino a che il Corpo trovisi nei depositi.

9.° Accordare almeno sei trombe con un sott'ufficiale tromba del Regio Esercito essendo impossibile l'aver immediata l'istruzione di trombe.

10.° Pei quadri verranno presentati nelle 24 ore dopo che sia approvata in massima la proposta qui sopra esposta, e frattanto si domanda vogliasi sospendere di assegnare ai Corpi gli Ufficiali Emilio Mantegazza e Morandi, quest'ultimo già Ufficiale dei Bersaglieri a disposizione del Ministero.

DOCUMENTO V.

Lettera con cui l'avv. G. B. Alessi offrì la propria carabina.

Signor Direttore,

Il *Sole* ha fatto un vivo appello al paese perchè vengano offerte delle carabine onde armare i nostri Bersaglieri volontari; io sono lieto di rispondervi.

Padre di una famiglia, a cui devo quotidianamente dedicare cura e lavoro, non posso come in passato offrire il mio debole braccio alla patria. Faccia almeno fede dei miei sentimenti questa carabina che v'invio, e che mi cuoce l'anima di non potere adoperare contro l'oppressore della mia natale città.

Aggradite intanto le sincere assicurazioni della mia stima ed amicizia.

Milano, 11 giugno 1866.

Vostro aff.mo
Avv. G. B. Alessi.

DOCUMENTO VI.

Lettera con cui Nicostrato Castellini ringrazia la Società dei Carabinieri Milanesi.

Alla Società dei Carabinieri Milanesi,

Il comando del 2° battaglione bersaglieri volontari sente debito di ringraziare vivamente codesta onorevole Società per l'assidua cooperazione prestata nell'arruolamento di detto battaglione, la quale diede i più favorevoli risultati, e nel tempo stesso le si rivolge pregandola a continuare il valido concorso nella iscrizione preventiva dei bersaglieri.

Perciò invita a render pubblico che tutti questi giovani, i quali si presenteranno a Bergamo muniti di un certificato rilasciato da codesta Società che attesti la loro idoneità al tiro colla distinta dei colpi fatti in via sperimentale nel bersaglio, saranno senz'altro accettati, purchè presentino gli altri requisiti voluti dalla legge.

Il Comandante il Battaglione
N. Castellini.

DOCUMENTO VII.

Avviso con cui si riaprì l'arruolamento per il Secondo Battaglione.

CONSIGLIO D'ARRUOLAMENTO DEI CORPI VOLONTARI ITALIANI PEL CIRCONDARIO DI BERGAMO.

AVVISO.

Riapertosi l'arruolamento dei Volontari Italiani pel 2° Battaglione Bersaglieri si avverte che il medesimo avrà luogo dal giorno 17 andante in avanti nel Palazzo Comunale in Piazza Cavour dalle 10 ant. alle 2 pom.

Per norma degli interessati si osserva che nell'atto dell'iscrizione dovrassi produrre regolare attestato di buona condotta, rilasciato dal Sindaco del proprio Comune, quello di nessun impegno verso l'Esercito, e comprovare di essere abili nel tiro a segno colla carabina federale svizzera, modello 1851, e possibilmente avere arma propria.

Bergamo, 15 luglio 1866.

IL CONSIGLIO:

NEGRO cav. SEBASTIANO, comand. milit. del Circondario. — G. B. CAMOZZI VERTOVA, sindaco. — PALAZZINI cav. ARISTIDE, medico. - MORANDI LUIGI, sottot. nel 2° battaglione Bersaglieri. — MORONI conte ANTONIO, magg. delle Guardie naz. — GALETTI AVARE, membro della società del Tiro a segno.

DOCUMENTO VIII.

Avviso con cui si era chiuso l'arruolamento per il Secondo Battaglione.

AVVISO.

D'ordine del sig. maggiore Nicostrato Castellini, comandante il 2° Battaglione Bersaglieri Volontari, si avvisa essere col giorno d'oggi definitivamente chiuso, tanto a Milano che a Bergamo, l'arruolamento pel Battaglione suddetto.

Milano, 20 giugno 1866

A. MANGILI.

DOCUMENTO IX.

Missione affidata da La Marmora a Garibaldi.

Cremona, 19 giugno 1866.

MISSIONE AFFIDATA AL CAPO DEI VOLONTARI.

L'intenzione di S. M. è che alla S. V. sia affidata fin da adesso la difesa del Lago di Garda e dei vari passi che dal Tirolo mettono nelle vallate lombarde.

Al suo comando sono quindi sottoposte, siccome ne avrà già ricevuto avviso, sia la flottiglia, sia l'artiglieria recentemente inviata per l'armamento delle batterie locali.

Rotte le ostilità, e di mano in mano che le forze sotto i suoi ordini si completeranno in numero ed in organizzazione, Ella agirà contro gli Austriaci o per il Lago o per le montagne come meglio crederà.

Suo scopo sarà di penetrare nella Valle dell'Adige e di stabilirvisi in modo da impedire ogni comunicazione tra il Tirolo e l'armata austriaca in Italia.

Se le popolazioni del Tirolo italiano si mostrassero favorevoli alla nostra causa, Ella è autorizzato a trarne partito.

In questo suo campo d'azione è necessario ch'Ella tenga presente la dichiarazione emanata dal Governo, che avrebbe rispettata la neutralità svizzera, a condizione bene inteso, che lo sia pure dall'armata nemica.

Il Generale d'Armata
ALFONSO LA MARMORA.

DOCUMENTO X.

Telegramma del maggiore Nicostrato Castellini al quartier generale di Garibaldi. (Inedito).

« Giunto Battaglione, mezzanotte, però rovinato marcie. Contemporaneamente giunte due compagnie 2° Reggimento. *Obbedendo ordine N. 148* ordinai sveglia tre e mezza e partirò con

due Compagnie Bersaglieri ed una fucilieri *ad occupare Caffaro*, mandando altre due Compagnie Bagolino con una fucilieri. Sarà guardato Monte Suello. *Capitano Bezzi ricevette relazione degli ordini da me avuti dallo Stato Maggiore, e sembra non corrispondano precisamente con quelli da esso avuti da Garibaldi.* Avviso per norma. Novità nessuna. Caffaro sgombro, occupato nostra sentinella 2° Reggimento. Si sono presentate due pattuglie austriache di Volontari Viennesi di 5 uomini, ma non entrarono Caffaro. Ricomassimo occupato Austriaci 50 uomini appoggiati 300 sul monte Tonolo e truppa pure Monte Tomello non seppi quanta. Bondone dicesi senza presidio ».

DOCUMENTO XI.

Ordini del maggiore Nicostrato Castellini al capitano Giulio Adamoli per il combattimento al ponte del Caffaro.

Signor Capitano della 2ª Compagnia Bersaglieri,

Ella prenderà il comando della divisione, formata della 1ª e della 2ª compagnia bersaglieri e della 1ª compagnia fucilieri. Marcerà da Sant'Antonio verso Monte Suello, fin dove troverà il picchetto del nostro esercito, e farà alt, attendendo di vedere come venga, dalla colonna da me diretta, occupato Caffaro; e se riesco senza resistenza ella mi attenda od attenda mio ordine di marciare a Bagolino, dove prenderà posizione prudentemente, come fosse avanti al nemico, ed occorrendo, accampi fuori Bagolino e sarà meglio.

Se vi fosse resistenza e chiamassi la sua colonna, ella marcerà colla 1ª compagnia di fucilieri in testa, in soccorso della operazione.

Sant'Antonio, 25 giugno 1866.

CASTELLINI.

DOCUMENTO XII.

Annuncio del combattimento al Caffaro « nella Gazzetta Ufficiale » del 26 giugno 1866.

COMANDO MILITARE DI MILANO.

25 giugno, ore 9,10 pom.

Il Comando della Divisione di Brescia telegrafa che oggi vi fu uno scontro fra i Volontari e gli Austriaci fra il ponte Caffaro e Londrone (*sic*). Gli Austriaci vennero respinti lasciando alcuni morti e feriti. I Volontari non ebbero alcuna perdita.

Dal Ministero dell'Interno
Pel Ministro
C. BIANCHI.

DOCUMENTO XIII.

Il generale austriaco Kuhn annuncia il combattimento al Caffaro al consigliere aulico Hohenwart.

« Il Comandante delle i. r. truppe nel Tirolo, General Maggiore barone Kuhn all'i. r. Consigliere aulico in Trento Conte Hohenwart.

TELEGRAMMA.

QUARTIER GENERALE DI COMANO.

27 giugno.

Già al 21 volontari nemici lesero il territorio della Confederazione germanica irrompendo pel passo Bruffione. Il 23 ed il 25 le nostre truppe oltrepassarono il confine della provincia al passo dello Stelvio, dove alcune compagnie di guardia nazionale fuggirono velocemente, ed al Tonale dove dopo uno scontro di poca importanza tra avamposti, si avanzarono verso Ponte di Legno la quale località venne da nostri occupata la mattina del giorno 26 senza resistenza.

La mattina del 25 divisioni nemiche formate di truppe regolari e volontari, della forza di circa 600 uomini, si avanza-

rono oltre il confine al ruscello Caffaro, nelle Giudicarie. Dopochè una compagnia del reggimento infanteria Principe ereditario di Sassonia, in unione alla compagnia dei bersaglieri della città d'Innsbruck ebbe respinto l'inimico e calorosamente inseguito, le nostre truppe, in conformità agli ordini ricevuti si ritirarono nella apparecchiata posizione di Lardaro, essendo giunte positive notizie di un attacco progettato con forze preponderanti dell'inimico nel fianco destro.

In questo combattimento rimase morto il capitano Rodolfo Ruzicka del suddetto reggimento d'infanteria. Il capitano conte Wichenbourg dei bersaglieri di Innsbruck assunse quindi il comando del distaccamento che nel miglior ordine, seguito dall'inimico, giunse presso Lardaro.

La compagnia dei bersaglieri d'Innsbruck si battè egregiamente.

Le nostre perdite, oltre quella del capitano Ruzicka, fu nella compagnia d'infanteria Principe di Sassonia di 17 uomini tra morti, feriti e mancanti, nella compagnia dei bersaglieri di tre bersaglieri morti e 4 feriti.

La perdita dell'inimico, cui venne ucciso un ufficiale, fu in ogni caso considerevolmente maggiore ».

DOCUMENTO XIV.

Il generale Kuhn annuncia al consigliere Hohenwart la prima ritirata dei Garibaldini dal Trentino.

TELEGRAMMA.

QUARTIER GENERALE DI COMANO.

30 giugno.

Giusta partecipazione della mezza brigata tenente colonnello de Höffern, l'inimico sgombrò intieramente le Giudicarie. Comandi di perlustrazione inviati a Limone e Tremosine non trovarono essi pure alcuna traccia dell'inimico ».

DOCUMENTO XV.

Ordine del giorno del tenente colonnello Spinazzi dopo il combattimento al Caffaro.

Uffiziali, sotto-uffiziali, caporali e soldati
del 2º Reggimento,

Anche voi jeri a Caffaro, come gli altri nostri fratelli volontarii e dell'Esercito, deste le prime prove del vostro valore e avete continuate le gloriose tradizioni della camicia rossa.

In nome della patria, io ve ne ringrazio.

Con giovani pari a voi, mi prometto di compiere ogni miracolo; e non dubito che le marcie disastrose, le fatiche, la mancanza d'abiti, il freddo e la fame, invece di avvilirvi, faranno risplendere di maggior potenza i vostri sguardi ed accresceranno la gagliardia ai vostri polsi.

Bravi volontarii, da quanto avete fin qui fatto nei primi duri giorni della vita militare, la patria può attendere un brillante esito d'ogni più ardita impresa, che ci venga in comune affidata.

Alla vittoria, che niuna forza umana può contenderci — alla conquista di tutti i sacrosanti diritti, che despoti d'ogni maniera hanno finora calpestato!

Caffaro, 26 giugno 1866.

Il Comandante il Reggimento
SPINAZZI.

DOCUMENTO XVI.

Il maggiore Nicostrato Castellini ordina al capitano Giulio Adamoli di marciare sino a Bagolino.

Signor capitano Adamoli,

Marci sino a Bagolino; gli Austriaci potrebbero voler riprendere le posizioni, da cui li abbiamo scacciati, e perciò potrebbero presentarsi, fiancheggiando sopra Bagolino. Marciate quindi subito, e per informazioni rivolgetevi al brigadiere dei carabi-

nieri di Bagolino, che è pieno di intelligenza. Questa notte forse sarò da voi o domattina, e se avete notizie tenetemi informato.

La parola d'ordine a tutto oggi è: *S. Primo*; la controparola: *Pinerolo*; e per domani telegraferò per averla.

Caffaro, 25 giugno 1866, ore 4 pom.

Il Comandante
N. CASTELLINI.

Requisite otto basti per le munizioni e viveri, con otto muli.

DOCUMENTO XVII.

Informazioni inviate da Bagolino dal luogotenente Tolazzi al maggiore Castellini al Caffaro. (Inedito).

Pregiatissimo Sig. Maggiore,

Abbia la bontà di far pervenire a *mano propria* del generale la qui unita, con mezzo *sicuro* ed *urgente*.

Bagolino, 26 giugno 1866.

Suo dev.mo
FRANCESCO TOLAZZI
Luogotenente.

Sono ansioso di notizie dell'amico Cella e gl'altri nostri cari Bersaglieri.

***

Per portarsi a Ricomassimo nel più breve termine possibile e nascosti al nemico sino alla distanza d'un tiro di fucile bisogna partirsi dal Ponte Raineri detto Prada e tenere il sentiero basso; si impiega neanche 1[2 ora.

Trovandosi poi in Bagolino e volendosi portare a Ricomassimo vi si impiega 3[4 d'ora, si trova bellissima strada e nascosta al nemico pure sino alla distanza di un bel tiro di fucile. Da questa via si può salire al Ponte delle Valette, Val Marcia, Val Bocca e Cornelle da dove si può discendere nel Tirolo precisamente al Monte Tonol.

Volendo però portarsi alle Cornelle per discendere in Tirolo non sarebbe conveniente prendere la via che mette nelle suddette valli, perchè troppo vicina al confine e guardata dal nemico ma bisogna bensì prendere altra via per la parte della Valle di Bagolino in direzione della Val Camonica.

DOCUMENTO XVIII.

Il generale La Marmora ordina a Garibaldi di abbandonare il confine trentino e scendere a coprir Brescia.

DAL QUARTIER GENERALE DI CERLUNGO.

25 giugno 1866.

La giornata di ieri (24) fu una giornata campale con esito infelice per noi. Ad impedire maggiori danni e preparare l'esercito a riprendere nuovamente l'offensiva è stato riconosciuto necessario di abbandonare la linea del Mincio per prendere una forte posizione difensiva sulla linea Cremona, Pizzighettone, Piacenza. Il movimento comincerà questa sera.

Se ne dà comunicazione alla S. V. per sua conoscenza e perchè, se le è possibile, vedesse di coprire le principali città, che, come la patriottica Brescia, si trovassero esposte al nemico. Del resto a lei è lasciata la più ampia latitudine di agire, sia di mantenersi sulle posizioni ora occupate, sia di gettarsi nel Tirolo e condurvi operazioni di montagna con quella maestria che le è propria.

Anche per la flottiglia V. S. è autorizzata a decidersi secondo le circostanze, non dubitandosi che se corre pericolo ella saprà mantenerla finchè non sia altrimenti possibile.

Queste misure difensive, bene inteso, dovranno durare soltanto il tempo che occorre all'esercito per riprendere l'offensiva.

D'ordine di S. M.
Il Generale d'Armata, Capo dello Stato Maggiore Generale
A. LA MARMORA.

DOCUMENTO XIX.

Il maggiore Castellini ordina al capitano Adamoli la ritirata da Bagolino.

Caffaro, li 26 giugno 1866.

Al ricevere di questa mia, nel modo più prudente tanto che nessuno supponga la vostra mossa, riunirete le due compagnie

dei Bersaglieri e la 1ª del 2° reggimento e portatele ad Anfo, dove farei calcolo, che potrete giungere alle ore 10 pom., l'ordine partendo alle ore 5 e tre quarti, arrivando alle 7, per darvi modo di partire alle 8: tanto che alle 10 o alle 11 pom., potrete essere alla fortezza della Rocca d'Anfo. Vi recherete in paese, ove io sarò pure, e vi prevengo che dopo un alt di una o due ore, si riparte per fare altre otto miglia non faticose.

Confidò nella vostra attività e di Tolazzi per essere assecondato, e vi saluto cordialmente.

Il Maggiore Comandante
N. CASTELLINI.

DOCUMENTO XX.

Lo Stato maggiore di Garibaldi ordina al luogotenente colonnello Cadolini di andare con tutto il suo 4° Reggimento in Valcamonica.

Lonato, 29 giugno 1866.

V. S. coi tre battaglioni del di lei reggimento partirà questa sera per recarsi a Edolo, valendosi della ferrovia fino a Gorlago.

Non appena il direttore del movimento della ferrovia farà conoscere l'ora precisa in cui sarà pronto il convoglio, questo comando generale ne darà conoscenza alla S. V.

Sotto i di lei ordini partirà pure per la stessa destinazione anche il maggiore Castellini col 2° battaglione bersaglieri. Si avvisa il maggiore Caldesi. In seguito avrà altre istruzioni, oltre quelle verbali avute dal generale Garibaldi.

La marcia su Edolo ha per iscopo di agire sull'Aprica.

D'ordine
Per il Capo di Stato Maggiore
Luog. Col. Sotto-Capo GUASTALLA.

DOCUMENTO XXI.

Lettera di Giovanni Cadolini a Giulio Adamoli.

Roma, 27 maggio 1891.

Carissimo Adamoli,

Facendo seguito a quanto ti dissi a voce, amo spiegarti le ragioni per le quali, due giorni prima del fatto d'armi combattuto a Vezza il 4 luglio 1866, credetti opportuno di ordinare che, all'avvicinarsi del nemico, si abbandonasse quel paesello per difendere altrimenti la posizione.

Tutti i trattati di tattica dettano insegnamenti intorno al modo di difendere o di assalire, quando sia necessario, un villaggio; e dimostrano in qual guisa i villaggi possano essere utilizzati come punti intermedi di una linea estesa di combattimento. Ma niuno, ch'io sappia, consigliò mai di preferire l'occupazione e la difesa di un piccolo villaggio isolato, all'azione in campo aperto protetta da ostacoli naturali od artificiali.

La difesa delle case, obbligando a dividere le forze, rende disagevole l'unità del comando, l'armonia dell'azione, la distribuzione delle munizioni, il soccorso di feriti, ecc. Una fazione simile, quando non sia efficacemente aiutata da opere esterne, il più delle volte espone i difensori al pericolo di essere circondati; e ad ogni modo rende difficile la radunata delle forze per assalire la linea nemica, e passare dalla difensiva all'offensiva.

Fra i ricordi delle campagne garibaldine non trovo alcun esempio di difese fatte in simili condizioni. È ben vero che nel 1849, alle porte di Roma, si difese il Vascello; ma questo era circondato da muri, muniti di apposite feritoie, ai quali facevano seguito i trinceramenti che congiungendolo con altri fabbricati, formavano una linea continua. Lo difendemmo per ventotto giorni come una piccola fortezza, protetto per altro dalle artiglierie dei bastioni.

Il villaggio di Vezza, giacente al fondo della valle, e dominato com'è da ogni parte, non si prestava a formare il perno della difesa, nè poteva essere obbiettivo del nemico. Per utilizzare Vezza s'avrebbe dovuto fare trinceramenti dinanzi e sui

fianchi di essa, come si fece a Varese; ma la posizione sarebbe stata mal scelta perchè la valle, essendo in quel posto molto larga, avrebbe costretto a disperdere le forze. Dal momento poi che un piccolo campo trincerato erasi tracciato e si stava compiendo in buona posizione al di qua di Vezza, sarebbe stato un vero paradosso la sola supposizione che si dovesse difendere quel piccolo villaggio posto fuori delle nostre trincere. Conveniva anzi lasciarlo occupare dal nemico ed avanzando con le ali tentare di accerchiarlo come facemmo a San Fermo.

Si fu per queste ragioni che, giunto sul luogo il 2 luglio, ordinai che la compagnia di avamposto occupante Vezza, all'avvicinarsi del nemico, dovesse — come tutti gli avamposti — ripiegare sul corpo principale; che, a complemento dei lavori già eseguiti, s'iniziasse la costruzione di nuovi parapetti in forma tale che non potessero essere bersagliati a rovescio dalle alture; ed ordinai finalmente che si procedesse immantinenti alla costruzione di un ponte sull'Oglio, per occupare le posizioni dominanti sulle due rive, per poter offendere i nemici sui fianchi.

Ecco quanto operai in quel giorno obbedendo pure all'esperienza di quattro campagne, la quale mi ammoniva a non mai imprigionare i combattenti fra le case, ed a fare invece assegnamento sull'agilità arditamente aggressiva dei volontari in campo aperto, cotanto efficace contro gli eserciti stanziali.

Ti stringe di cuore la mano

l'antico compagno d'armi
C. Cadolini.

DOCUMENTO XXII.

Ordine del giorno del luogotenente colonnello Cadolini.

Edolo, 8 luglio.

La mattina del giorno 4 il vostro accampamento in Incudine, occupato dal 1° battaglione del 4° reggimento e dal 2° battaglione bersaglieri lombardi, venne da forze preponderanti assalito, e voi sapeste in questa occasione dar prove di eroismo che vi mostravano degni della divisa che indossate e delle

sue gloriose tradizioni. Io sono dolente che pericoli esistenti sopra altri punti, esigendo la mia presenza altrove mi impedissero di trovarmi in quel giorno coi due battaglioni posti ad Incudine. Ma io ben conosco quanto essi fecero. Se la deficenza delle forze, se le mancate munizioni, la prematura morte del valoroso maggiore Castellini ed altri incidenti, talvolta fatali nella guerra, vi imposero di abbandonare le vostre posizioni, aveste bentosto il conforto di riaverle, perchè mancò forse al nemico la fiducia di poterle esso stesso conservare. Il 2° battaglione bersaglieri e la 2ª compagnia del 4° reggimento che opposero la più ostinata resistenza, e che soffersero le maggiori e più dolorose perdite, si resero questa volta meritevoli dell'ammirazione e della riconoscenza del paese. Io sono certo che il generale Garibaldi sarà contento di voi, come io sono superbo di comandarvi.

Il Tenente Colonnello Comandante
CADOLINI.

DOCUMENTO XXIII.

Ordine del giorno del capitano Oliva comandante del Secondo Battaglione.

Edolo, 8 luglio 1866.

Bersaglieri del 2° battaglione,

Nel mattino del 4 luglio attaccati da forze superiori nelle nostre posizioni d'Avena, accettammo la sfida.

Finchè le munizioni durarono, il nemico quantunque prode e protetto dalle forti posizioni di Vezza e di Grano non solo fu tenuto in scacco, ma respinto e decimato.

Pagammo a caro prezzo col più eletto sangue nostro la breve ma brillante prevalenza del nostro fuoco.

Il maggiore Castellini avanti a tutti mentre ordinava la carica cadde eroicamente sul campo colpito da tre mortali ferite, col santo nome d'Italia sul labbro: Italia ha perduto in lui il fortissimo soldato, noi un caro e valente duce.

Il capitano Frigerio cadeva colpito a morte frammezzo agli stessi nemici ammirati della sua bravura.

Altri, di molti dei quali seguono più sotto i nomi, segnarono del loro sangue il campo di battaglia.

Esausti di munizioni, ci ritraemmo ma come si ritirano i valorosi mostrando la fronte ed il petto ai nemici: il nostro ritrarsi fu una marcia lenta e solenne sotto un grandinare di palle.

Caduto il nostro capo osai, come capitano anziano, obbedire ad un terribile ma sacro dovere militare, quello di assumere il comando sul campo.

E fu allora appunto che io più dovetti ammirare il vostro sangue freddo, primissima fra le virtù militari, nel raccogliervi sotto il fuoco, al segnale di riunione, e potei ispirarmi alla vostra calma intrepidezza per governare in modo non in tutto indegno di voi la vostra marcia.

Il combattimento di Avena non fu adunque inglorioso per le armi nostre.

Chi disse il nostro battaglione sbandato ha mentito. La verità è questa: il 4 luglio si combattè: all'alba del 6 noi eravamo di nuovo nelle trincee in prima linea.

Noveriamo ora i nostri morti e i nostri feriti.

Perirono in campo: il maggiore Castellini; il capitano Frigerio; e i bersaglieri Pasina, Fabisco, Miotti Antonio, Mascheroni, Vianelli, Zecchini.

Furono feriti: Goggi Giovanni, Angeleri Pietro, Ottolini Giacomo, Baietti Luigi, Roberti Roberto, Rainoldi Achille, Michelini Francesco, Golfarelli Ulisse, Ottolini Cesare, Andreuzzi Silvio, Tononi Ettore, Bertazolli Cesare, Cristini Carlo, Corbellini Ulderico, Bosisio Giuseppe, Maldifassi Antonio, Cantoni Bernardo, Mattei Antonio, Dubini Giuseppe, Martinelli Luigi, Fontana..., Danelli Giovanni, Cavalli Giuseppe, Comboni Eugenio, Gambazza Augusto, Fornasari Pietro, Bazzaro Giuseppe, tromba, Fabris Domenico, Mari Giuseppe, Galli Luigi, tromba, Roda Emilio, Pesenti Nicola, Ongaro Luigi, De Giovanni Eugenio, Premoli Giuseppe, Michele Davide, Cassina Flaminio, Merli Antonio, Garelli Cesare, Conti..., Zini Alessandro, Morandini Ferdinando, Varè, Zalli Tiziano.

Il Comandante
OLIVA.

DOCUMENTO XXIV.

Ordine di marcia spedito dallo Stato maggiore di Garibaldi al luogotenente colonnello Cadolini.

Storo, il 14 luglio 1866.

Gli ordini qui sotto dettagliati, per maggior sicurezza che le giungano, le vengono spediti per mezzo di due distinti espressi.

Appena ricevuto il presente, la S. V. vorrà riunire il suo reggimento e marciare su Roncon toccando i seguenti punti:

Discenderà lungo l'Oglio sino a Cedegolo, d'onde, rimontando il torrente Paglia, toccando Isola ed il Lago d'Arno, per Val di Fumo, rimontandola fino ai piedi del Monte Bagol, marcierà per Val di Roncon, avendo per obbiettivo il paese dello stesso nome.

Prima di entrare in Val di Fumo mandi avanti ad avvisare, perchè lo stato maggiore, giunto a quel punto, intende farle muovere incontro delle guide pratiche molto delle località e dalle quali potrà essere con sicurezza diretto.

Essendo Roncon e le sue vicinanze occupato fortemente dagli Austriaci fino al disotto di Lardaro, nella marcia dovrà procedere colle dovute cautele, tenendoci continuamente informati come ella stessa procede, e dove si trovi.

Vorrà pure provvedere come meglio le sarà fattibile per assicurarsi e trasportarsi i viveri necessari per la marcia che possibilmente dovrebbe esser compiuta in due giorni, ma che se riesce troppo disagevole potrà essere ripartita in tre.

Una guida la terrà presso il corpo perchè le abbia a servire per scorta, l'altra la rimanderà tosto portatrice della ricevuta del presente.

Il bagaglio del Reggimento coi carri relativi, scortati dagli uomini che a suo avviso non potranno sostenere la marcia sopraindicata, ella li spedirà a Brescia, da dove saranno diretti, mediante ordini che si daranno in seguito, nel luogo in cui potranno raggiungere il reggimento.

D'ordine
Il Sotto-Capo di Stato Maggiore
E. GUASTALLA.

DOCUMENTO XXV.

Lettera del sindaco di Breno alla « Sentinella Bresciana » sui feriti degenti in quell'ospedale.

Onorevole sig. Direttore,

Favorisca pubblicare nell'accreditato suo giornale il movimento occorso nello scaduto mese di luglio in questo spedale civile, posto a disposizione del Militare:

Regg. 4° e batt. 2° Bersaglieri Volontari italiani, entrati ammalati o feriti n. 513.

Sortiti definitivamente guariti, o con guarigione assicurata, per recarsi alle famiglie od al Corpo n. 436.

Rimasti al 31 luglio 77.

In questo numero si trovano ancora 12 fra li rimasti feriti nel fatto di Vezza, ma tutti prossimi a guarigione; per cui fortunatamente non si ebbe a lamentare decessi: lo che torna anche a lode dei medici condotti e della assistenza perseverante delle signore del paese.

Breno, 4 agosto 1866.

Il Sindaco
A. CARGANICO.

DOCUMENTO XXVI.

Ordine del tenente colonnello Cadolini al commissario di guerra.

Giogo del campo, sopra lago d'Arno
18 luglio 1866, ore 8 ant.

Sto qui attendendo i viveri per oggi.

L'avverto poi che domani devono quì pervenire viveri bastevoli per due giorni, cioè pei giorni 19 e 20. Faccia inoltre preparare viveri a Valle (valle di Saviore) pei bisogni successivi.

Raccomando caldamente che sia spedita fino a nuovo avviso doppia razione di vino e di rhum.

Il Comandante il Reggimento
CADOLINI.

DOCUMENTO XXVII.

Ordine di dislocazione delle truppe garibaldine per il 21 luglio.

Ai generali CORTE, NICOTERA, HAUG, ORSINI, PICHI, Colonnello BRUZZESI.

Storo, 20 luglio 1866.

Domani, 21, il Quartiere Generale muove da Storo per Tiarno di sopra, con il colonnello Missori ed un plotone di guide.

Il 7° reggimento marcierà per Tiarno alle 3 ant., ovvero alle 3 della sera.

La batteria di montagna arrivata oggi da Anfo, scortata dal 1° battaglione bersaglieri sarà in marcia per le ore 4 pom. alla stessa destinazione.

Sulla sinistra si farà pure un movimento in avanti. Il 3° reggimento occuperà Cimego, Castellerto. Il 1° reggimento procurerà di avanzarsi lasciando guernito il passo di Broffione verso Cingolo Rosso e Navone, tenendosi in comunicazione col 3° per Castellerto, e mandando alcune compagnie sulla Valle Giulis che scende nel Chiese, onde avere più precise notizie del reggimento Cadolini e cooperare alla sua congiunzione con noi.

Il Quartier Generale del generale Corte sarà a Cimego, e chiederà quei pezzi di montagna che per avventura crederà necessari.

La 5ª brigata continuerà ad occupare Condino e Brione, ritirando le sue forze dalla montagna ed occupando con un battaglione Storo ed il ponte Dazio.

Tutti i movimenti della sinistra dovranno farsi colle maggiori precauzioni ed ove le posizioni che si devono occupare in avanti fossero in mano ai nemici, non attaccarle, ma bensì farsi forti nelle proprie.

Essendo già occupato Daone dal 1° reggimento in congiunzione col 4° come si suppone e credendolo posizione forte si tenga; se non fosse occupato e fosse facile occuparlo senza serii combattimenti si occupi distribuendo sulle forti posizioni

la 4ª brigata, 4° reggimento, battaglione dei bersaglieri M.(1) sotto gli ordini del generale Corte.

G. Garibaldi.

DOCUMENTO XXVIII.

Ordine di dislocazione del quartier generale di Garibaldi al tenente colonnello Cadolini.

Storo, 23 luglio 1866.

Le si accusa ricevuta del foglio n. 733 di ieri. A quest'ora il generale Corte le ha già date istruzioni riguardanti il movimento di domani.

Ella asseconderà quel movimento, dirigendosi per Val Daone e mantenendosi sempre in comunicazione colla brigata Corte.

Si è disposto perchè le pervengano scarpe e viveri fino a Brione, da dove saranno fatti proseguire per cura del generale Corte.

D'ordine
Il Sotto-Capo di Stato Maggiore
Luog. Col. Guastalla.

DOCUMENTO XXIX.

Lodi di Garibaldi al Secondo Battaglione.

Bersaglieri del 2° Battaglione,

Vi reco il saluto dell'amato nostro Duce, Giuseppe Garibaldi.

Egli mi ha parlato di voi con affetto di padre e ammirazione di soldato.

Voi soffriste fatiche ingenti e privazioni crudeli nelle marcie per monti senz'orma umana e accampati fra le nevi delle Alpi. L'idea di contribuire all'esecuzione di un importante disegno di guerra vi rese l'animo superiore a tutti i patimenti.

Voi combatteste e aveste in due diverse prove l'occasione

(1) La iniziale M. corrisponde a Milanesi; e si dicevano infatti *Bersaglieri Genovesi* quelli del 1° Battaglione e *Bersaglieri Milanesi* quelli del 2°.

di mostrare il coraggio tipico del soldato italiano, modesto nel successo, indomito nel disastro.

Noi siamo pronti ai cimenti nuovi che abbiamo il diritto di augurarci; ma se è fatale che la lotta per il conquisto della nostra nazionalità abbia per ora a cessare, voi potrete almeno, tornando alle vostre case, dire: « abbiamo mostrato alla Nazione che eravamo degni di vincere ». E questa sarà la nostra protesta contro l'ingiustizia degli eventi.

Commilitoni,

Restiamo uniti e fermi al nostro posto. Questo è per ora il nostro dovere: e noi compiremo sempre il dover nostro qualunque ei sia, fino all'estremo.

Viva l'Italia.

Darzo, 31 luglio 1866.

Il Comandante il Battaglione
OLIVA.

DOCUMENTO XXX.

Scioglimento del Corpo dei Volontari.

EUGENIO PRINCIPE DI SAVOIA-CARIGNANO
LUOGOTENENTE GENERALE DI S. M.
VITTORIO EMANUELE II
PER GRAZIA DI DIO E PER VOLONTÀ DELLA NAZIONE
RE D' ITALIA.

In virtù dell'autorità a Noi delegata,

Visto il R. decreto 6 maggio 1866 per la formazione del Corpo dei Volontari Italiani;

Visto il R. decreto 27 maggio 1866 per la formazione di uno squadrone di Guide del Corpo Volontari Italiani;

Visto il R. decreto 29 maggio 1866 che aumenta di 20 il numero dei battaglioni di Volontari Italiani;

Visto il R. decreto 29 maggio 1866 che stabilisce la formazione di due battaglioni di Bersaglieri Volontari;

Visto il R. decreto 10 giugno 1866 per la creazione del per-

sonale d'Intendenza militare, e del personale sanitario colle relative istruzioni per lo eseguimento;

Visto il R. decreto 24 giugno con cui viene formata una compagnia di Zappatori dei Corpi Volontari;

Visto il R. decreto 10 luglio 1866 che costituisce in cinque brigate i 10 reggimenti volontari;

Visto il R. decreto 21 luglio 1866 che aumenta uno squadrone di Guide dei Corpi Volontari italiani;

Visto il R. decreto 27 luglio 1866 per la formazione di due depositi centrali pei Corpi Volontari italiani;

Visto il R. decreto 14 agosto 1866 per l'istituzione di un comando militare di zona dei Corpi Volontari in Salò;

Sentito il Consiglio dei ministri;

Sulla proposta del ministro segretario di Stato per gli affari della guerra;

Abbiamo decretato e decretiamo:

Articolo unico. I Corpi dei Volontari cui si riferiscono i decreti succitati saranno sciolti col giorno 25 settembre 1866 giusta le norme ed istruzioni che verranno date per ordine Nostro dal ministro segretario di Stato per gli affari della guerra, osservando il prescritto dell'articolo 13 del R. decreto 6 maggio 1866.

Il ministro segretario di Stato per gli affari della guerra è incaricato dell'esecuzione del presente decreto, il quale sarà registrato alla Corte dei conti.

Dato in Firenze, addì 19 settembre 1866.

EUGENIO DI SAVOIA.

E. CUGIA.

DOCUMENTO XXXI.

Il saluto di Garibaldi ai volontari delle Bande armate del Bellunese.

Brescia, 7 settembre 1866.

Anche a voi mando il mio saluto, giovani benemeriti della patria.

Colla spontanea disciplina dell'abnegazione, coll'abito lacero

ma col cuore intatto, con armi meschine, ma con forti propositi, vi siete ragunati onde muovere contro lo straniero.

Vi sbarrava la via la tregua malaugurata; non vi toglieva però il conforto di combattere e l'onore di vincere, perchè all'insolente provocazione del nemico, che — rompendo i patti — vi assaliva di sorpresa e con forze preponderanti, avete risposto, mostrando i patti e ricacciandolo in fuga.

Provaste così pur voi, come il nostro prode Esercito, ed i Volontarii vittoriosi in tutti i cambattimenti del Trentino, che l'Italia non meritava la sventura di una pace imposta.

Che se vi fosse consentito d'invigilare gli sbocchi dalle straniere invasioni, voi manterreste i gloriosi ricordi del 48. Furono, in quell'epoca memoranda, le vostre montagne il sacro asilo dell'onore italiano per la difesa di Calvi — eroe allora in lotta disuguale, martire più tardi dell'austriaca vendetta — Vi basti la soddisfazione di sentirvi degni di lui, — ed il plauso della coscienza.

G. GARIBALDI.

DOCUMENTO XXXII.

Copia della pergamena deposta nell' Ossario di Vezza, il 13 maggio 1895. (Inedita).

A FUTURA MEMORIA.

Scoppiata nel 1866 la guerra fra l'Italia, che anelava alla sua unificazione, e l'Austria, che occupava ancora il Veneto e il Trentino, le schiere dei volontari italiani, guidate da Garibaldi, avevano per obbiettivo speciale la liberazione della provincia trentina dallo straniero.

Un corpo di volontari, composto del 1° Battaglione del 4° Reggimento, del 44° Battaglione della Guardia nazionale e d'un riparto d'artiglieria difendeva la posizione fra Incudine e Vezza d'Oglio, per impedire l'avanzare del nemico che dal valico del Tonale minacciava la Valle Camonica.

Il 2° Battaglione Bersaglieri, dopo la brillante fazione al Caffaro, dalla Valle del Chiese raggiunse a marcie forzate Incudine e Davena, per appoggiare la difesa della valle Superiore dell'Oglio.

All'alba del 4 luglio, fra Vezza e Davena, si impegnò un serio combattimento contro una preponderante colonna austriaca.

Caddero sul campo:

Il Comandante dei Bersaglieri maggiore *Nicostrato Castellini*;

il capitano dei Bersaglieri *Antonio Frigerio*;

il tenente del 4° Reggimento *Achille Prada*;

le cui salme vennero trasportate e sepolte a Milano.

I Bersaglieri *Morandini Ferdinando* di Verona, *Premoli Giuseppe* di Cremona, *Ungarelli Cesare* di Bologna;

i Soldati *Carulli Carlo* di Cremona, *Egenberg Roberto* di Parma; i cui corpi vennero egualmente trasportati dal campo e sepolti nelle loro città native.

Caddero pure sul campo e vennero sepolti a Vezza i volontari del *2° Battaglione Bersaglieri*:

Sergente *Mascheroni Paolo* di Milano;

Caporale *Ongaro Luigi* di Udine;

Bersaglieri: *Berti Oreste* di Brescia, *Fabisco Emilio* di Lodi, *Magri Enrico* di Bergamo, *Miotti Antonio* di Sondrio, *Pasini Luigi* di Cividale, *Vianelli Luigi* di Udine, *Zecchini Giuseppe* di Molina (Trentino), *Zoppini Gioachino* di Milano.

Del *4° Reggimento*:

Soldati: *Ciani Beniamino* di Tolmezzo, *Pareto Antonio* di Genova.

Le loro ossa raccolte pietosamente nel 1895 in questo Ossario, eretto colle oblazioni dei Commilitoni superstiti, sul terreno concesso dal benemerito Comune di Vezza, qui riposano onorate e tranquille.

Possano queste gloriose reliquie — come quelle di tanti altri martiri italiani — mantenere vivo e fecondare nelle future generazioni il culto alla libertà della patria.

Vezza d'Oglio, 13 Maggio 1895.

I Superstiti Commilitoni.

XII.

MONTESUELLO

1. Dall'Oglio al Chiese.

Colle pagine precedenti la storia del Secondo Battaglione Bersaglieri Volontari di Garibaldi è compiuta; ma non mi è parsa inutile, anzi mi è parsa necessaria, l'aggiunta di questo capitolo, sia perchè il combattimento di Montesuello è il più istruttivo fra tutti quelli del 1866, sia perchè ho da offrire su esso qualche dato nuovo, sia per altre ragioni.

Dopo il combattimento al Ponte del Caffaro, e prima di quello di Vezza, si ebbe il combattimento di Montesuello; Caffaro, Montesuello e Vezza sono i tre combattimenti che segnalano il primo periodo della campagna garibaldina del 1866; e perciò questo volume, con questa appendice, conterrà non solo la storia del Secondo Battaglione, ma anche, in certo modo, la storia completa di quel primo periodo della guerra.

È inoltre da notarsi che Vezza e Montesuello sono due momenti, strettamenti congiunti e combinati, dello stesso concetto bellico del generale Kuhn, che sperava unire in una azione sola le sue truppe dell'Oglio con quelle del Chiese.

A tale concetto ho già accennato [1]; ma non si può chiaramente comprenderlo se non si pensa a Montesuello. Il Kuhn aveva divisato di far scendere l'Albertini per la Valle dell'Oglio, farlo risalire per la Valle del Chiese, e prendere alle spalle Garibaldi verso Rocca d'Anfo; e mentre ciò avveniva da sud, nello stesso tempo far scendere l'Höffern da ovest (Bagolino), e Thour da est (Moerna); incaricare il Gredler di mantenere a nord la congiunzione fra i due; e prendere così Garibaldi, con tutti i suoi, in una vera trappola.

Il progetto era geniale ed ardito; e nessuno può prevedere che cosa sarebbe accaduto, se gli avvenimenti guerreschi in Boemia non avessero costretti gli Austriaci ad una ritirata su tutta la linea anche nel Trentino; ma certo è in ogni modo che Garibaldi non era proprio quel topolino che si sarebbe lasciato prendere così facilmente nella trappola, per quanto abilmente preparata.

Il fatto è che mentre l'Albertini, pur sapendo di dover poi ritirarsi, si accingeva ad attaccare a Vezza, Garibaldi, certo nulla sapendo di quel progetto, attaccava a Montesuello; e si ebbero così i combattimenti del 3 e 4 luglio, che chiudevano il primo periodo della campagna garibaldina.

2. Il monte sanguinoso.

Noi conosciamo già un po' il campo di battaglia, sul quale abbiamo visto salire Garibaldi in ricognizione, e poi avanzarsi e fermarsi, nel giorno del combattimento al Caffaro, le tre compagnie affidate al capitano Giulio Adamoli; ma sarà bene che rifacciamo qui, celermente, quella strada.

Passati Anfo e Rocca d'Anfo, e continuando la strada

(1) Vedi p. 97.

lungo la sponda occidentale del Lago d'Idro, lì ove il pilastro stradale segna chilometri 51 da Brescia, sotto la chiesuola di Sant'Antonio, dalla strada che continua verso il Caffaro si dirama quella per Bagolino, la quale monta tagliando la costa, ed offrendo una vista sempre più splendida sul lago, sul Piano d'Oneda, e sui primi paesi trentini della Valle del Chiese: Bondone, Lodrone, Darzo e Storo.

Verso il chilometro 53 sorge l'Ossario, eretto nel 1884 su disegno del garibaldino trentino ing. Pagnoni, che appunto a Montesuello era stato fatto prigioniero nel 1866 (1). Sono nell'interno il busto di Garibaldi e le lapidi coi nomi dei caduti; ed all'esterno le seguenti inscrizioni.

A sinistra:

QUI
SI RACCHIUDONO
LE SANTE RELIQUIE
DEI
GLORIOSI VOLONTARI
CHE
VALOROSAMENTE PUGNANDO
PER
L'UNITÀ D'ITALIA
CADDERO
IN QUESTE PREALPI NEL 1866
ITALIANI
RICORDATENE L'EROICO ESEMPIO

A destra:

GIUSEPPE GARIBALDI
DUCE AI VOLONTARI
QUI PRESSO
VENNE FERITO
IL 3 LUGLIO 1866
POPOLI
BACIATE RIVERENTI LE ZOLLE
BAGNATE DEL SANGUE
DI
QUEL GRANDE EROE MONDIALE

(1) Vedi p. 153.

Nella parte posteriore:

UNA COLONNA DI VOLONTARI
E GLI INSORTI
DELLE VALLI BRESCIANE
DUCE
GIACOMO DURANDO
IL 22 MAGGIO
ED IL 7 AGOSTO 1848
COMBATTENDO FRA QUESTI DIRUPI
FUGARONO
LE ORDINATE COORTI
DELLO STRANIERO
ONORE AI PRODI

L'ultima volta che visitai quei luoghi, e che mi fermai ad ammirare, ricordare, venerare, e che colla fantasia vedevo tutte le pendici animarsi di camicie rosse, provai una stretta al cuore nel veder passare davanti all'Ossario due automobili (uno che saliva verso Bagolino e l'altro che ne discendeva), senza che nessuno degli illustri mortali che vi sedevano sentisse il desiderio, non che di fermarsi, ma neppure di volgere uno sguardo al tempietto patriottico! Poveri morti, per chi siete morti!

Ma proseguiamo. Si lascia, lì sotto a destra, la strada che va al Caffaro, e si sale tagliando la costa ripida, vestita di cespugli; e presto si trova una piccola colonna, adornata di una stella e di questa inscrizione:

QUI
DA PALLA NEMICA IL 8 LUGLIO 1866
FU FERITO
GIUSEPPE GARIBALDI
UCCISO
ANGELO BOTTINO.

A destra della strada sorgono, a distanze irregolari, certi pilastrini, che stanno a segnare le località dove, prima della costruzione dell'Ossario, erano sepolti i gruppi di cadaveri dei nostri poveri morti che non avevano potuto venir portati giù al cimitero di Sant'Antonio.

Poco dopo è incastrata a sinistra nella roccia altra lapide colle seguenti parole:

QUI PRESSO
NEL COMBATTIMENTO 8 LUGLIO 1866
FURONO SPENTI DAL PIOMBO NEMICO
LA VITA IL VALORE LE SPERANZE
DEL GARIBALDINO
ANTONIO PONZETTI DI SORESINA
DI CUI GIACQUERO LUNGAMENTE IGNORATE
LA SORTE E LA FOSSA
FINCHÈ LA PIETÀ DEI PARENTI
DOPO ARDUE AFFANNOSE RICERCHE
NE SCOPERSE I RESTI MORTALI E LI TRADUSSE
ALLA SUA TERRA NATIVA NELLA TOMBA DEGLI AVI
IL GIORNO 11 GENNAIO 1867
LA MADRE LUIGIA VERTUA VEDOVA PONZETTI
ALL'UNICO FIGLIO AL GIOVANE EROE
QUESTO SASSO CONSACRA.

La strada, tagliata nella roccia, continua a salire guadagnando della china, che scende a destra ripida, vestita di castagni e di cespugli, ed ancor più ripida sale a sinistra; e verso il chilometro 55 si raggiunge la grande svolta della strada, qui cavalcata da un'ampia tettoia, presso i colossali lavori per la presa d'acqua per la forza elettrica. Si vede giù lì sotto il paesello di Lodrone col suo castello, e di là dalla valle (che qui forma confine) il paesello trentino di Riccomassimo.

È qui il punto ove salì Garibaldi il 21 giugno [1], ed ove il 25 si fermarono, mentre si combatteva al Caffaro, le tre compagnie del capitano Adamoli. [2]

(1) Vedi p. 46.
(2) Id. p. 49.

3. Una lettera di Ricciotti Garibaldi.

In quella mia escursione avevo con me varî appunti sul Caffaro, e fra altro una lettera che il generale Ricciotti Garibaldi pubblicò in occasione del quarantesimo anniversario del combattimento di Montesuello, 3 luglio 1906. Eccola:

« I ricordi che io ho delle conversazioni familiari sulla battaglia di Montesuello (alla quale io non mi trovai) è che essa *fu impegnata all'insaputa di mio padre* da Corte, e che andava abbastanza male per i nostri sinchè sopraggiunto il generale egli fece fare — credo ai carabinieri genovesi — il movimento raggirante per le alture, che nella notte consigliò il nemico a ritirarsi ».

Questa lettera mi produsse subito una grande sorpresa, perchè essa contrasta non solo con quanto narra il Guerzoni, non solo con quanto asserisce, nella sua relazione ufficiale, Clemente Corte, il quale parla sempre di « ordini ricevuti » (e non poteva riceverli che da Garibaldi), ma anche con quanto esplicitamente afferma nelle sue *Memorie* lo stesso Garibaldi, il quale, date le più ampie ed incondizionate lodi al Corte, scrive:

« Io forse, contai troppo sullo slancio dei prodi volontari — ed avrei dovuto differire l'attacco all'altro giorno, essendo i militi stanchi e fradici dalla pioggia — colle loro armi, e munizioni in deplorevole stato. — Ma contando sull'effetto di un brusco inaspettato attacco — e sopratutto sull'entusiasmo d'uomini, che aveva veduto superare ostacoli ben maggiori — mi decisi alla pugna — ».[1]

Credo perciò utile di mettere a posto le cose, per impedire che la grande autorità di Ricciotti Garibaldi possa dar valore a notizie erronee.

(1) Garibaldi, *Memorie*, p. 377.

4. Le prime mosse.

La sera del primo luglio il colonnello Clemente Corte (il quale comandava la quarta brigata, che comprendeva i reggimenti 1° e 3°), riceveva a Salò da Garibaldi l'ordine di far occupare militarmente il Ponte d'Idro. Egli distaccava a tale scopo il maggiore Cingia del 1° reggimento colla 16ª compagnia del primo Battaglione Bersaglieri Volontari comandata dal capitano Evangelista. Partito quella sera stessa alle 18, il maggiore Cingia, con una marcia veloce, riusciva ad occupare il giorno 2 a mezzogiorno il Ponte d'Idro, donde spingeva le sue ricognizioni sino ad Hano.

La mattina del 2 il Corte riceveva l'ordine di muovere col resto della brigata, e di avviarsi, a piccole marcie, su Rocca d'Anfo. Giunto, precedendo la colonna, a Barghe, il Corte incontrò il luogotenente delle guide conte Filippo Manci di Trento, ed il luogotenente di stato maggiore Guarnieri, i quali lo avvertirono che gli Austriaci si avanzavano tanto da Moerna per Hano su Treviso e Trovaglio quanto da Bagolino su Presegno e Lavenone; ed il colonnello brigadiere fece allora rinforzare il maggiore Cingia a Ponte d'Idro, e mandò il maggiore Salomone con quattro compagnie per Presegno verso la valle di Berga.

La sera del 2 pernottò a Vestone, e la mattina del 3 proseguì con tutta la brigata verso Rocca d'Anfo.

Il Corte aveva a propria disposizione anche una batteria di montagna di 6 pezzi, con 80 colpi ciascuno. Essa era comandata dal capitano Eymann, che aveva ai proprî ordini i luogotenenti Neri, Torretta, Ferrigni, 6 sottufficiali, 14 caporali, 5 trombettieri, 175 soldati, con 104 fra cavalli e muli. (1)

(1) Dogliotti, p. 11.

5. Un autografo di Garibaldi.

E qui.... e qui sarebbe facile prendere dei libri, e trascrivere la descrizione del combattimento di Montesuello, facendosi magari aiutare da Francesco Domenico Guerrazzi, che con forti pennellate romantiche lo descrive nel *Secolo che muore*; ma poichè Garibaldi nelle sue memorie accenna ad incarichi dati, come al Caffaro, anche a Montesuello al capitano trentino Ergisto Bezzi, io andai da questo, il quale, colla sua solita franchezza soldatesca, mi rispose dandomi su quella giornata interessanti notizie.

— « Io ebbi da Garibaldi — mi disse — nella mia qualità di trentino, e pratico dei luoghi, ordine di accompagnare il colonnello Corte. Giunti a Vestone si seppe che Montesuello, che noi avremmo dovuto occupare, era stato occupato dagli Austriaci con notevoli forze, e con artiglierie. Si tenne consiglio; tutti eravamo convinti che era assurdo prendere Montesuello di fronte; si decise perciò di girare la posizione, tentando di occupare Bagolino, se sgombro, e così girare a nord il Montesuello; ma per compiere un tale giro (per il quale quella sera stessa partì il maggiore Mosto, con tre compagnie del suo 1° Battaglione di Bersaglieri Volontari e tre compagnie di Rossi) occorrevano non meno di 18 ore ».

— « E Garibaldi, quando giunse sul campo e quando assunse il comando? »

— « Egli giunse, inaspettatamente, la mattina del 3, in una carrozzella, accompagnato dal suo segretario Giovanni Basso. Dopo che il Corte gli ebbe esposta la situazione, il generale pronunciò queste precise parole: *Fate marciare tutti i soldati che avete, e date ordine che quelli che arriveranno vi seguano. Io vi attendo a*

Rocca d'Anfo. A me diede l'ordine di salire nella carrozzella con lui; e si partì immediatamente. Appena giunti a Rocca d'Anfo il generale, accompagnato dal maggiore Abrile comandante la fortezza, montò sulla piattaforma di questa e di lì, col cannocchiale, esaminò le posizioni occupate dagli Austriaci; e deve essersi fatta tosto lui pure la convinzione che quelle posizioni non potevano venir prese di fronte, e lo arguisco dal fatto che a mezzogiorno, appena arrivati i primi volontari, mi diede l'ordine di tentar di compiere non il lungo giro già affidato al Mosto, ma quello del Dosso Fond (m. 1213) cioè del primo monte che avevamo di faccia, e per farlo mi diede la compagnia del 1° Battaglione Bersaglieri Volontari comandata dal genovese Evangelista ed una compagnia di Rossi. Pratico dei luoghi, io compresi tosto che, specialmente con volontari stanchissimi e digiuni, non avrei potuto in modo alcuno giungere alla meta in poche ore, come Garibaldi sperava; ma sapevo bene che con lui bisognava obbedire e non discutere. Feci perciò distribuire in fretta ai soldati un po' di pane e formaggio, e, accompagnato da due carabinieri che conoscevano i sentieri, mi misi in marcia ».

« Il generale deve ben presto essersi convinto che non era possibile compiere quel movimento nel tempo fissatomi, e mi mandava una guida con una lettera in cui mi diceva che se non potevo, come pareva, compiere il movimento presto, era meglio non tentarlo. Mi avvertiva che egli stesso sarebbe marciato per la strada principale appena fosse arrivata gente; nel qual caso io avrei dovuto far scendere i bersaglieri, e tornare io stesso presso di lui ».

Caro Bezzi

Se non potete effettuare - il movimento presto - come pare - è meglio non tentarlo. — Io marcerò per la strada principale appena arriva gente — In quel caso fate tornare qui i bersaglieri e venite voi stesso con me —

G. Garibaldi

Fac-simile della lettera autografa
scritta dal generale Garibaldi al capitano Ergisto Bezzi sul campo di battaglia di Montesuello, 3 luglio 1866.

« Ricevuta questa lettera ordinai la discesa verso il capitello di Sant'Antonio. Nel discendere avevo proprio di fronte il Monte Suello (m. 986), e vedevo come i Cacciatori Tirolesi andavano abilmente nascondendosi dietro gli alberi, i cespugli e le sporgenze delle rupi che dominano lo stradone; e di lì vidi anche uno spettacolo sublime.... ma che non è la guerra! Giù a Sant'Antonio scorgevo le colonne garibaldine avanzarsi sul largo stradone che sale a Bagolino e che in principio, per circa mezzo chilometro, è in lievissima pendenza, e senza alcun albero che lo fiancheggi, e quindi offriva ai difensori del Monte Suello uno splendido e tremendo bersaglio. La colonna sostò pochi minuti; e poi, avendo alla testa il maggiore Cingia di Lodi ed il suo aiutante capitano Bottino (ambedue a cavallo e col mantello bianco!) si mise in marcia al passo, in pieno ordine, come fosse in piazza d'armi. Come mi batteva il core nel veder tanta bella gioventù andare così freddamente incontro alla morte! Infatti la colonna aveva percorsi forse un duecento passi, quando fu accolta da una scarica terribile ».

6. Il primo assalto.

Le alture di Montesuello erano state occupate da quattro compagnie di Cacciatori Tirolesi, circa 600 uomini in tutto, comandate dal capitano Gredler. (1)

Tre compagnie erano state disposte, in ordine sparso, in alto del monte; mezza compagnia, agli ordini del primotenente von Bouthillier, s'era avanzata di alcune centinaia di passi sulla strada verso Rocca d'Anfo; e l'altra mezza compagnia era al Ponte Ranieri verso Bagolino.

Dopo un furioso temporale che era scoppiato sul mezzogiorno, il maggiore Cingia dispose le sue compa-

(1) Relazione austriaca, p. 15.

gnie fra il paese d'Anfo e la Rocca, ed ordinò di caricare le armi. Erano circa le 14 quando Garibaldi, seguito da Corte, passò davanti alle truppe.

«Il generale Garibaldi — narra Ulisse Barbieri — passava innanzi a noi seguíto dal suo stato maggiore per precederci sulla via.... *Siete bagnati, figliuoli,* ci disse egli colla sua solita voce, calma ed amorosa.... *Vi asciugherete al fuoco scacciando questa canaglia....* e seguitò la sua strada.... Non eravi però lo slancio dell'entusiasmo nell'accentazione con cui il generale profferì quelle parole.... V'era al contrario qualche cosa di duro, di forzato, era, credo, il tuono della parola detta così, per non saper cosa dire da chi debba pur dire qualche cosa.... Un fremito corse per tutte le nostre file.... un fremito silenzioso e profondo». (1)

Presso la porta settentrionale della Rocca, Garibaldi in persona ordinò al Cingia di mandar avanti i militi di buona volontà. La 1ª Compagnia del 1° Reggimento, capitano Berna, precedeva di alcune centinaia di passi. Passati che essa ebbe i ponti fuori della Rocca, il generale gridò *marche*; ed il grosso allora s'avanzò. Precedevano Cingia e Bottino alla testa della 16ª; poi le prime squadre della 13ª, 14ª, 15ª; poi quelle della 10ª, 11ª, 12ª; tutte del 1° Reggimento. Erano più indietro la 3ª del 1° Bersaglieri e buona parte del 3° Reggimento. Una sezione dell'artiglieria avanzava coll'avanguardia, le altre due col grosso della colonna.

Il Cingia ordinò di progredire senza sparare; tanto, si sapeva che le palle dei nostri catenacci non sarebbero giunte sino all'inimico, che poteva da lontano, al sicuro, fulminare le camicie rosse colle sue possenti carabine!

Il Cingia ordinò anche di procedere ad arma bianca.... contro il monte; ma, essendo le armi cariche, le palle fuggivano per conto loro, ed andavano a colpire i Garibaldini delle prime file!

(1) Barbieri, p. 29.

Appena sulla strada spuntarono i Garibaldini, il capitano Gredler mandò il capitano Schiffler, con tre plotoni, in sostegno del von Bouthillier, ed il capitano Oss sulla sua destra, a guardia del sentiero che da Sant'Antonio sale direttamente a Bagolino.

Da parte degli Austriaci, armati di ottime carabine a lunga portata, cominciò allora, sulla massa compatta dei Garibaldini, una tremenda fucileria.

Le palle piovevano con un guaito che ricordava il miagolìo dei gatti. Il primo colpito fu il sottotenente Domenico Vianello, bellissimo giovane, pittore, oriundo di Chioggia, ma allora dimorante a Firenze. Fu colto da una palla in un fianco; fece un giro su sè stesso; e cadde morto sul colpo, senza pronunciare una sola parola.(1)

In quei primi momenti caddero morti il capitano Angelo Bottino, aiutante maggiore, già ufficiale dell'esercito, pretore; il capo tromba Giuseppe Saretto; i soldati Paolo Calvi, dott. Antonio Bonfanti, il giovinetto Enrico Nobis, Abele Ripamonti; e feriti, colpito da una palla in una coscia, il capitano Antonio Schlechtleitner « uno dei più coraggiosi soldati e dei più bravi ufficiali per intelligenza e per zelo »(2), i sottenenti Michele Potrick e Paolo Magni, ed il sergente Mazzini, che restò poi tutta la notte sulla china, e solo il mattino seguente fu trasportato a Rocca d'Anfo.(3)

Il maggiore Cingia cadde dal cavallo ferito, e riportò una contusione in una coscia. Come si vede, gli Austriaci sapevano quello che si facevano, e tiravano agli ufficiali!

Al Caffaro gli Austriaci avevano imparato che i Garibaldini alla baionetta erano invincibili, e che i loro fucili erano innocui ferravecchi che sparavano a meno di cento metri; e perciò, a Montesuello (come poi a Lodrone, Condino, Bezzecca), si tennero sempre lontani, fulminando da lungi le camicie rosse colle possenti carabine.

(1) Memorie Bompadre.
(2) Barbieri, p. 32.
(3) Id., p. 37.

A questo proposito ricorderò che il Torresani dimostra come la camicia rossa fosse poco pratica (il che è constatato anche da tutti i corrispondenti italiani e tedeschi ai giornali dell'epoca), perchè, troppo appariscente, offriva un vero bersaglio agli Austriaci; e narra che costoro stabilirono a Montesuello (posti al sicuro dietro i cespugli ed i massi) delle vere gare di tiro, e scommettevano fra di loro « a dieci soldi il garibaldino »; ed in tal modo l'ordinanza (un cacciatore di professione) del capitano Gredler si guadagnò più di due fiorini.(1)

Quel primo assalto garibaldino fu respinto; ed il capitano Schiffler cominciò ad avanzare per San Giacomo verso Sant'Antonio.

7. Il secondo assalto; Garibaldi ferito.

Fu in quel punto che Garibaldi, sempre seguito da Corte, passò fra i feriti delle prime file e disse: *Avete fatto voi; ora tocca a me!*

« Il generale — scrive il Barbieri — primo d'innanzi a tutti.... col suo berretto, o calotta a rabeschi, avvolto nel suo plaid cavalcava dominando col suo sguardo d'aquila tutte le circonvicine alture, la valle, il lago e terminava frattanto gli ultimi avanzi d'un zigaro d'avana ».(2)

Il segretario Basso lo seguiva a piedi sulla destra della strada, portando il cannocchiale. Ad un certo punto il tenente Grossi, che comandava la compagnia d'avamposto, (mentre altre compagnie passavano avanti al generale) distese i suoi soldati giù per la china a destra, e respinse un drappello di Austriaci, che andò ad unirsi col grosso della colonna dietro la chiesa di San Giacomo.

Fu a questo punto che Garibaldi si slanciò avanti

(1) Torresani, II, p. 290.
(2) Barbieri, p. 3.

sul suo bianco cavallo; ma ben presto venne ferito ad una coscia, e fu trasportato in carrozza a Rocca d'Anfo.

Gli assalti contro le roccie erano tanto sanguinosi quanto inutili; e cominciò allora la ritirata, strenuamente protetta dal Bruzzesi, che s'ebbe per quel fatto d'armi la sua seconda medaglia d'oro al valor militare, ed a cui Garibaldi disse in quel giorno: *Bruzzesi, ho visto dei prodi come voi, più di voi no!*

8. Il terzo assalto.

Gli Austriaci pensarono allora di passare dalla difesa all'offesa, e di scendere sulla strada del Caffaro; ma furono respinti dai soldati del Bruzzesi.

A respingere gli Austriaci contribuirono strenuamente anche i quattro cannoni posti a Sant'Antonio, agli ordini del luogotenente Neri, il quale, come scrisse Corte nella sua relazione, « si condusse con molto sangue freddo, tenendo i suoi pezzi sotto un fuoco vivissimo di moschetteria, e puntandoli con ammirabile precisione ». (1)

Gli Austriaci, dopo cinque ore di combattimento, furono costretti a rinculare sino in alto del monte; e sul far della notte il Gredler si ritirò sino a Lodrone, lasciando tre plotoni a difesa del Ponte Caffaro.

Verso sera furono dai Rossi tirate alcune fucilate contro i Bersaglieri del 1° Battaglione, che scendevano dalla china e che, in causa dell'azzurra divisa, erano stati presi per Cacciatori Tirolesi. (2)

Il generale Kuhn diede relazione al conte Hohenwart del combattimento di Montesuello col seguente telegramma:

Cles, 4 luglio, ore 8.10 sera.

Il 3 luglio, a mezzogiorno 5000 garibaldini attaccarono le

(1) Dogliotti, p. 13.
(2) Memorie Bompadre.

tre compagnie del 6° battaglione Cacciatori Imperatore che, sotto il comando del capitano Gredler, stavano sul Monte Suello.

L'inimico venne per ben tre volte ributtato fino a Sant'Antonio presso Rocca d'Anfo, ed ebbe a soffrire gravi perdite, all'incirca 500 uomini.

Come tutti i telegrammi del Kuhn, anche questo si distingue per esagerazioni e vanterie.

Esagerato è il numero delle perdite garibaldine; e falso addirittura è che i Garibaldini sieno stati respinti *per ben tre volte* sino a Sant'Antonio, mentre col terzo assalto essi occuparono Montesuello, da cui il Gredler si ritirò; circostanza che il generale Kuhn dimentica.

9. In difesa di Clemente Corte.

Quanto è detto fin qui basta a persuadere che l'accusa che Ricciotti Garibaldi muove a Clemente Corte non è giustificata; ed a questo proposito il capitano Bezzi anche mi disse:

« È proprio strano che a me, repubblicano impenitente, tocchi di prendere la difesa di quel moderato di tre cotte che era Clemente Corte; e lo faccio con gioia, sia per amore della verità, sia perchè il Corte (uno dei più côlti ufficiali garibaldini dei Cacciatori delle Alpi e di Milazzo, ed uno di coloro che più godeva la stima di Garibaldi, che gli affidò incarichi delicatissimi) era un caro compagno d'armi, un amico carissimo. Quante deliziose serate passai con lui quando veniva a Milano (e ci veniva di frequente), e, servito da una memoria ferrea e da una coltura vasta, era inesauribile nel narrare aneddoti delle sue battaglie e dei suoi viaggi! Si soleva dire che Corte e Carissimi erano due *bagoloni*; ma quanto divertenti! »

10. Morti e feriti.

A Montesuello il 1° Battaglione Bersaglieri ebbe 4 morti, 29 feriti, 3 mancanti; il 1° Reggimento 22 morti, 101 feriti, 3 mancanti; il 3° Reggimento 16 morti, 129 feriti, 16 mancanti; in complesso adunque 42 morti, 259 feriti, 22 dispersi (1); in tutto 323 uomini fuori di combattimento.

Gli Austriaci ebbero 1 ufficiale e 14 soldati morti, 2 ufficiali e 41 soldati feriti; in tutto adunque 58 uomini fuori di combattimento. (2)

Molti dei morti, tanto nostri che austriaci, furono sepolti, la notte del 3 o la mattina del 4, nel cimiteriolo di Sant'Antonio, la cui chiesuola era piena di feriti. Quelli morti alla Rocca in seguito alle ferite, furono sepolti ad Anfo (3). Altri morti furono sepolti lì ove erano caduti.

Garibaldi (come narrava il dott. Prandina che lo curò, come credono il Bezzi e molti altri, e come, fra gli scrittori austriaci, crede anche il Friediung), venne ferito non da un abile tiratore tirolese, come molti narrano, ma da un poco esperto tiratore garibaldino.

Nè fu il solo a correre tale sorte! Anche il tenente Vianello morì colpito da una palla garibaldina; ed una lettera pubblicata dalla *Lombardia* il 13 luglio 1866 narrava che sopra 60 palle estratte a Rocca d'Anfo ai volontari feriti, ben 32 erano palle garibaldine!

La notizia della ferita riportata da Garibaldi destò grande impressione in tutta Italia; ed al *Sole* di Milano si scriveva il 5 luglio da Firenze, cioè dalla capitale:

« Garibaldi ferito! Il triste annunzio è corso ieri da un

(1) Supplemento N. 50 al giornale *Il Garibaldino*.

(2) Relazione austriaca, p. 16. L'Hold, p. 207, ne calcola 63.

(3) Memorie Bompadre.

capo all'altro della città in un baleno. Molti piangevano, taluno si strappava i capelli, tutti trepidavano per la sorte dei volontari abbandonati a sè stessi in posizioni difficilissime, e con tre sole batterie da campo ».

La ferita guarì presto; ma Garibaldi fu però costretto a fare il resto della campagna in carrozza, ed a doversi fidare dei suoi ufficiali superiori.... che, tranne rare eccezioni, non erano quelli del 1860.

11. Fortis e Marcora.

Se volessi ricordare i numerosi atti di valore compiuti dai Garibaldini a Montesuello, e dire dei varî morti e feriti, dovrei aggiungere al libro non un capitolo, ma un altro libro; e mi limiterò adunque ad un aneddoto, raccontatomi più volte dal compianto colonnello Giacinto Bruzzesi.

« Quando — egli mi narrava — io mi avanzai col mio 3° Reggimento, per sostituire il 1° che aveva subite forti perdite, notai, dopo qualche tempo, un giovane volontario che aveva sul berretto non il numero 3, che era quello del mio reggimento, ma il numero 1. — *Che fate voi qui?* — gli chiesi. — *Voi non appartenete a questo reggimento. Perchè siete qui?* — *Il mio reggimento* — mi rispose — *s'è ritirato; io resto dove si combatte.* — *E come vi chiamate?* — *Alessandro Fortis.* — Era proprio il futuro deputato; e seppi che sino dalla mattina aveva chiesto al Corte di passare dalla 4ª alla 1ª Compagnia per essere all'avanguardia; che era stato presente alla morte del Bottino, ed aveva aiutato a portarlo in fretta nella cappellina di Sant'Antonio; che era tornato subito al fuoco, e s'era trovato presente nel momento in cui Garibaldi era stato ferito; e che poi, quando il suo reggimento s'era ritirato, egli era stato lì, ed aveva continuato a combattere coi miei soldati del terzo ».

Nella lista delle ricompense per il combattimento di Montesuello trovo infatti che il caporal furiere (e futuro presidente dei ministri) Alessandro Fortis s'ebbe la menzione onorevole, e trovo pure che il luogotenente (e futuro presidente della Camera) Giuseppe Marcora s'ebbe la medaglia d'argento al valor militare.

12. La ritirata degli Austriaci.

Non si creda che di fronte a Garibaldi fossero state messe le sei sole compagnie del capitano Gredler! Esse, come già dissi, non servivano che a mantenere la congiunzione fra l'Höffern ed il Thour.

Il tenente colonnello von Höffern, dopo una marcia faticosissima traverso i monti, da Condino, per il Passo del Bruffione di Sopra (m. 2147), e per la Valle del Caffaro, il primo luglio era giunto a Bagolino; il 2 aveva lasciate riposare le sue truppe stanchissime; ed il 3 (il giorno di Montesuello), lasciata una compagnia a Bagolino, con altre cinque compagnie del Reggimento Principe Ereditario di Sassonia, e con quattro cannoni, avanzatosi, per la strada, da Bagolino sino al Ponte Ranieri o Ponte Prada (ove, come abbiamo visto, era un plotone dei soldati del Gredler), piegò a destra per la Valle di Levrazzo, allo scopo d'investire Rocca d'Anfo da occidente; ma verso la testata di quella valle apprese che il maggiore garibaldino Salomone, col suo battaglione tendeva a scendere per la Valle della Berga [1], che è più ad occidente. L'Höffern, vistosi così minacciato alla schiena, si affrettò a ritirarsi; ed il 4, per l'ordine giuntogli dal Kuhn, si ritirò sino su alla Malga Bruffione (m. 1831), poco ad occidente del passo omonimo. [2]

Ad oriente del Lago d'Idro il luogotenente colonnello

(1) Vedi p. 397.
(2) Relazione austriaca, p. 17.

von Thour colla sua mezza brigata da Moerna s'era avanzato sino ad Hano, ove s'imbattè in due compagnie di Garibaldini (circa 400 uomini) comandati dal maggiore Cingia (3). Vistosi minacciato alle spalle ed ai fianchi anche dalla parte di Bollone e di Cadria, già il giorno 2 si ritirò su Moerna, ed il 3 (mentre si combatteva a Montesuello) sino alla Valle d'Ampola. Alle 5 del 4 (il giorno di Vezza), il von Thour si spinse sino a Lodrone per sostenere il Gredler; ma fu raggiunto dall'ordine di ritirata; e tosto retrocesse sino a Pieve di Ledro.

Ora si sa che sino dal giorno 3 il generale Kuhn, come al Metz nella Valle dell'Adda ed all'Albertini nella Valle dell'Oglio, aveva mandato anche all'Höffern, al Gredler e al Thour nella Valle del Chiese, l'ordine di ritirata; e perciò se l'attacco fosse stato rimandato al giorno 4, Montesuello sarebbe stato occupato, come già il giorno 25, senza colpo ferire. Ma queste cose che noi sappiamo ora, non poteva allora, prima che avvenissero, saperle Garibaldi; egli seppe che due mezze brigate nemiche scendevano per invadere la Lombardia; andò ad assalirle; le respinse; e, in grazia di Vezza (ove, pure sconfitto, il Secondo Battaglione fermò l'Albertini nella sua marcia) e di Montesuello, del grande progetto di rinchiudere Garibaldi a Rocca d'Anfo, non restò nulla.

Dopo Montesuello, 3 luglio, e dopo Vezza, 4 luglio, si ebbe il 5 luglio il famoso telegramma di Napoleone III, che intralciava e paralizzava le mosse dell'esercito italiano; il che non impedì che proprio allora, 7 luglio, Garibaldi, col combattimento di Lodrone, mutasse la sua azione da difensiva in offensiva, e s'avanzasse risolutamente sulla via di Trento, dove si sarebbe unito con Medici, se le vittorie italiane nel Trentino non fossero state rese nulle dall'opera nefasta della diplomazia.

(3) Vedi p. 397.

BIBLIOGRAFIA

Do qui l'elenco delle opere delle quali (oltre a quelle segnate qua e là a piè di pagina) mi sono specialmente servito, e che sono indicate nel testo, per brevità, colle sole parole qui appresso stampate in neretto

Abba. — Giuseppe Cesare Abba - *Cose Garibaldine* - Torino - Società Tipografica-Editrice Nazionale - 1907 - p. 318.

Adamoli. — Giulio Adamoli - (ex capitano, deputato al parlamento) - *Da - San Martino - a Mentana - ricordi di un volontario* - Milano - Fratelli Treves, editori - 1892 - p. 422.

Barbieri. — *Scene del campo - i Volontari nel Tirolo - memorie d'un garibaldino - di* - Ulisse Barbieri - Milano - A spese dell'editore - 1866.

Bernhardi. — *Der Krieg 1866 gegen Oesterreich - und seine unmittelbaren Folgen - Tagebuchblätter - aus den Jahren 1866 - und 1867* - von Theodor von Bernhardi - Leipzig - Verlag von S. Hirzel - 1897.

Bertelli. — G. Bertelli - *Operazioni militari - nelle - Valli dell'Oglio e dell'Adda - 1866* (in *Rivista Militare Italiana*, luglio, agosto, settembre 1880) - Roma - Carlo Voghera.

Branca. — *La Campagna - dei - Volontari Italiani - nel Tirolo - seguita - da alcune riflessioni sulle riforme militari - per* Ascanio Branca - *già addetto - allo stato maggiore del generale Avezzana* - Firenze - Tip. dei Successori Le Monnier - 1866 - p. 117.

Brunswick. — *Die Kriegerischen Ezeignisse - in - Innerösterreich - Tirol, Voralberg und im - Isonzo-Gebiet - 1796-1866* - von Major Ludwig Brunswik von Korompa - mit 14 Beilagen - Wien - Verlag von L. W. Seidel und Sohn, K. K. Hofbuchhändler - 1907.

Cadolini. — *Il quarto reggimento dei volontari - ed il Corpo d'operazione in Valcamonica - nella campagna del 1866 - ricordi - di* - Giovanni Cadolini - ex-comandante il IV reggimento - Firenze - 1867 - Tipografia del *Diritto* - p. 100.

Caldesi. — *Alla memoria di Vincenzo Caldesi - colonnello garibaldino - il fratello Leonida - queste funebri pagine consacra* - Bologna - Società Tipografica dei Compositori - 1881.

Chiala, Ancora. — *Ancora un po' più di luce - sugli eventi politici e militari - dell'anno 1866 - per* - Luigi Chiala - Firenze - G. Barbèra, editore - 1902 - p. 676.

Chiala, Cenni. — *Cenni storici - sui - preliminari della guerra - del 1866 - e sulla - Battaglia di Custoza - pel capitano* - Luigi Chiala - *già addetto al quartier generale principale* - Firenze - Voghera Carlo, Tipografo di S. M. - 1872. (Due volumi).

Comandini. — *Cospirazioni - di - Romagna e Bologna - nelle memorie - di - Federico Comandini - e di altri patriotti del tempo (1831-1857) - con documenti inediti e due ritratti - per cura di* - Alfredo Comandini - Bologna - Ditta Nicola Zanichelli - 1899 - p. 670.

Dogliotti. — *Relazione - sulle - Operazioni dell'artiglieria - addetta al corpo dei volontari italiani - nella - Campagna del Tirolo - 1866* - Torino - Stamperia dell'Unione Tip. Editrice - 1893 - p. 64.

Favallini. — Maggiore Favallini cav. Bonifacio - *Il Combattimento di Vezza d'Oglio - alle pag. IX-XII dell'opuscolo « Vezza d'Oglio Valle Camonica » pubblicato nel 1906 nel quarantesimo anniversario del combattimento* - Tip. Salodini - Breno - 1906.

Friedjung. — *Der Kampf um die Vorherrschaft in Deutschland 1859 - bis 1866* - von Heinrich Friedjung - Stuttgart - 1898.

Garibaldi, Memorie. — Giuseppe Garibaldi - *Memorie - edizione diplomatica dall'autografo definitivo - a cura di* - Ernesto Nathan - Torino - Società Tipografico-Editrice Nazionale - (già Roux e Viarengo) - 1907 - p. 444.

Garibaldi, Scritti. — Giuseppe Garibaldi - *Scritti politici e militari - ricordi e pensieri inediti - raccolti su autografi, stampe e manoscritti - da* - Domenico Ciàmpoli - Roma - Enrico Voghera, editore - (senza data, ma 1907) - p. 1005.

Ghiron. — *Annali d'Italia - in continuazione - al Muratori e al Coppi - compilati - da* - Isaia Ghiron - Ulrico Hoepli - Milano - 1889 - p. 264.

Giornale. — *Giornale - delle - operazioni di guerra - eseguite dalla - Sezione di guardia nazionale mobile - a difesa dello Stelvio e Tonale nella campagna del 1866 - redatto da* - Aristide Caimi - già aiutante maggiore in prima della Legione - *seconda edizione - corredata da documenti aggiunti dal già comandante della Legione - Senatore* Enrico Guicciardi - Roma - Tipografia dell'*Opinione* - 1881 - p. 97 - con una carta.

Guarnieri. — *Otto anni - di - storia militare - in Italia - 1859-1866 - di* - Armando Guarnieri - Firenze - Tipografia Galletti - 1868 - p. 710.

Guerrazzi. — F. D. Guerrazzi - *Il Secolo - che - muore* - Roma - Casa Editrice Carlo Verdesi e C. - 1885 - vol. II - p. 397.

Guerzoni. — *Garibaldi - di* - Giuseppe Guerzoni - *vol. II - (1860-1882) - con documenti editi e inediti - e 7 piante topografiche* - Firenze - G. Barbèra, editore - 1882 - p. 689.

Hold. — Alexander Hold - *Geschichte des Feldzuges 1866 in Italien* - Wien - Carl Gerold's Sohn - 1867.

Jessie W. Mario. — *Garibaldi - e i suoi tempi* - di Jessie W. Mario - *illustrato da* - Edoardo Matania - Milano - Fratelli Treves, editori - 1884 - p. 843.

La Marmora. — *Un po' più di luce - sugli eventi - politici e militari - dell'anno 1866 - pel generale* - Alfonso La Marmora - Firenze - G. Barbèra, editore - 1873 - p. 360.

Lecomte. — *Guerre - de la - Prusse et de l'Italie - contre - l'Autriche - et la - Confédération Germanique - en 1866 - re- rélation historique et critique - par* - Ferdinand Lecomte - *colonel fédéral Suisse* - Paris - Ch. Tanera, editeur - 1868 - vol II - p. 356.

Mario. — *La - Camicia Rossa - episodi - per* - Alberto Mario - *Terza edizione riveduta e corretta* - Milano - Edoardo Sonzogno, editore - 1875 - p. 244.

Mazzini. — *Scritti - editi ed inediti - di* - Giuseppe Mazzini - Milano - Carlo Aliprandi, editore. (Diciotto volumi).

Padre Gregorio. — *Curiosi - Trattenimenti - Contenenti Ragguagli Sacri e - Profani de' Popoli Camuni - opera - del* Padre Gregorio *di Valcamonica - ecc. ecc.* - In Venetia, M.DC.IIC. - Appresso Giuseppe Tramontin - p. 669.

Paronzini e Zanoncelli. — *Inaugurazione dell'Ossario - in - Vezza d'Oglio - 7 luglio 1893 - Comunicazione della Commissione - e - Relazione - della Rappresentanza dei Superstiti - del 2° Battaglione Bersaglieri e del 4° Reggimento Volontari 1866 - recatosi in luogo per la - Cerimonia* - Lodi - Tipo-Litografia C. Dell'Avo - p. 16.

Politica Segreta. — *Politica segreta italiana* (*dell'ing.* Diamida Müller) *1863-1870* - Torino - Roux e Favale - 1880.

Pro Valle Camonica. — *Associazione Pro Valle Camonica - Sede in Breno - Il 40° anniversario - della Battaglia - di - Vezza d'Oglio - Breno* - Tipografia Camuna di L. Salodini - 1906 - p. 58.

Relazione Austriaca. — *Osterreichs Kämpfe - im Jahre - 1866 - Nach Feldacten bearbeitet durch das K. K. Generalstabs-Bureau für Kriegsgeschichte - Fünfter Band - Mit Karten und Schlachtplänen - Wien 1869* - Verlag des K. K. Generalstabes - In Commission bei Carl Gerold's Sohn - p. 192-43.

Relazione Italiana. — *La - Campagna del 1866 - in Italia - redatta dalla Sezione Storica - del - Capo di Stato Maggiore* - Roma - Voghera Enrico, Tipografo di S. M. - Tomo I, 1875 - Tomo II, 1895 - p. 426.

Ricasoli. — *Lettere e documenti - del - Barone Bettino Ricasoli - pubblicati per cura - di* Marco Tabarrini *e* Aurelio Gotti - *Volume Ottavo - dal 20 giugno al 14 settembre 1866* - Firenze - Successori Le Monnier - 1893 - p. 364.

Riva. — *Commemorazione - dei Caduti nel Combattimento di Vezza d'Oglio del 4 luglio 1866 - fatta nel 25° anniversario dai Superstiti del 2° Battaglione Bersaglieri Volontari - Parole lette dal signor* Achille Riva *il giorno 12 luglio 1891 - innanzi al monumento di Vezza* - Milano - Tip. Bortolotti dei Frat. Rivara - foglio volante di p. 4.

Rüstow. — *La - guerra del 1866 - in - Germania ed in Italia - descrizione storica e militare - di* - Guglielmo Rüstow - colonnello brigadiere - *Versione dall'originale tedesco - di* G. Bizzozero - *autorizzata dall'autore - con carte e piani* - Milano - Editori della Biblioteca Utile - 1866.

Sangiorgio. — Gaetano Sangiorgio - *Primi Scritti* - Milano - Tipografia Editrice Lombarda - 1879 - p. 578.

Tivaroni, Bande. — Carlo Tivaroni - *Le bande armate del Cadore - 1866* - (in *Rivista Storica del Risorgimento Italiano,* vol. III, fasc. 3, p. 286-299) - Torino - Roux, Frassati - 1858. (N. B. A questo articolo si riferisce la citazione alla pag. 244 del presente volume).

Tivaroni, Storia. — *Storia critica del Risorgimento Italiano - l'Italia degli Italiani - per* - Carlo Tivaroni - *Tomo III - 1866-1870* - 1897 - Roux, Frassati e C. Editori - Torino - p. 552.

Tognali. — *Il 4 Luglio 1866 - Discorso - pronunciato in Vezza d'Oglio - nel quarantesimo anniversario della - Battaglia - dall'avv.* G. B. Tognali - Edolo - Tip. Francesco Vaglio - 1906.

Torresani. — Carl Baron Torresani - *Von der Wasser bis zur Feuertaufe - Dresden und Leipzig* - B. Pierson's Verlag - 1900 - Zweite Auflage. (Due volumi).

***

Mi servii pure, colla dovuta cautela, anche dei giornali del tempo, e specialmente del *Sole* e del *Pungolo* di Milano, della *Gazzetta* di Bergamo, della *Sentinella* di Brescia e della *Gazzetta* di Trento.

***

Al *R. Archivio di Stato* di Torino consultai tutti i documenti che potevano darmi qualche notizia sul Secondo Battaglione. Al direttore prof. Giovanni Sforza, e ai suoi cortesi impiegati, esprimo la mia gratitudine per la loro gentilezza.

Ebbi a mia disposizione, e ne attinsi preziose notizie, anche un piccolo libro di note che il maggiore Nicostrato Castellini

teneva in saccoccia al momento della morte. Lo cito colla indicazione di *Memorie Castellini.*

Molte indicazioni sul combattimento del Caffaro mi furono favorite da Ergisto Bezzi, come dico alle pag. 44 e seguenti e 398 e seguenti; e qui ringrazio il prode compatriotta del suo prezioso contributo alla compilazione di questo libro.

Assunsi ripetute volte (anche in contradditorio) numerose notizie, favoritemi con appunti, lettere, od a voce, da varî superstiti del Battaglione e specialmente dai signori Mosè Bordato della 2ª Bersaglieri, Tranquillo Bosio della 2ª id., ing. Carlo de Pretis della 1ª id., prof. Vigilio Inama della 1ª id., ing. Carlo Rogorini della 3ª id., tutti viventi, e da Paolo Torriani della 3ª id., morto il 18 gennaio di quest'anno.

Altre notizie mi vennero favorite da superstiti di altri corpi, dei quali ricordo i signori dott. Giustiniano de Pretis, Cristoforo Frizzi, conte Francesco Martini delle Guide; signor Isidoro Canella di Riva di Trento e signor M. Gigliucci di Firenze della 2ª del 1° Battaglione 4° Reggimento Rossi, avv. Carlo Franzoni di Breno della 3ª dello stesso Battaglione, e Guglielmo Bompadre del 1° Reggimento Rossi.

Indico il complesso delle notizie avute da codesti signori colle parole *Memorie Bordato, Memorie Bosio,* ecc.

Altre notizie mi favorirono il dott. Giuseppe Locatelli Milesi di Bergamo sulla dimora del Battaglione in quella città; il conte Gerolamo Sizzo de Noris (nel 1866 delle Guide di Garibaldi), che mi aiutò a chiarire molte circostanze; ed un egregio amico che mi inviò varie preziose notizie sul maggiore Albertini e sul capitano Ruzicka.

A tutti codesti cortesi signori esprimo i miei più sentiti ringraziamenti.

Ringrazio pure vivamente il signor generale A. Strani, direttore della *Rivista Militare Italiana,* che mi concesse la riproduzione della tabella della posizione di Vezza annessa in quel periodico allo studio di G. Bertelli; e ringrazio quanti altri mi favorirono qualche notizia o mi aiutarono a verificare qualche dato, e primo fra questi il prof. Giuseppe Fumagalli direttore della Biblioteca di Brera.

INDICE

LETTERA-PREFAZIONE . . . . Pag. 7
LE DATE PIÙ MEMORANDE DELLA STORIA DEL SECONDO BATTAGLIONE . . . . » 11

I.

Da Milano al Caffaro.

1. *Garibaldini ed Austriaci nel Trentino.* . Pag. 17
2. *Formazione del Secondo Battaglione* . . » 25
3. *A Bergamo* . . . . » 31
4. *A Portese sul Garda* . . . . » 34
5. *Il principio delle ostilità sul Garda* . . » 38

II.

Caffaro.

1. *La marcia nella Valsabbia* . . . . . . Pag. 43
2. *Garibaldi e Bezzi* . . . . » 44
3. *Un piccolo consiglio di guerra* . . . . » 47
4. *Bezzi in ricognizione* . . . . » 49
5. *L'attacco degli Austriaci* . . . . » 51
6. *Il duello fra il Cella ed il Ruzicka* . . » 54
7. *Il cane Caffaro* . . . . » 59

8. *Come fu annunciato e narrato il combattimento al Caffaro* . . . . Pag. 60
9. *La passeggiata a Storo* . . . . » 62
10. *A Bagolino* . . . . » 63
11. *L'ordine di ritirata* . . . . » 65
12. *A Lonato* . . . . » 68

III.

Valtellina e Valcamonica.

1. *Lo Stelvio ed il Tonale* . . . . Pag. 71
2. *Garibaldi, Guicciardi, Cadolini* . . . . » 74
3. *Il battaglione Caldesi in Valcamonica* . . » 76
4. *Gli Austriaci sullo Stelvio e sul Tonale* . » 79
5. *Il Battaglione Caldesi a Incudine* . . . » 81
6. *Il Reggimento Cadolini in Valcamonica*. » 83
7. *Il Secondo Battaglione a Edolo* . . . . » 86
8. *Guicciardi e Castellini a Incudine* . . . » 88

IV.

Vezza.

1. *Il campo di battaglia* . . . . Pag. 91
2. *Ardito progetto del generale Kuhn* . . . » 97
3. *Il Passo del Mortirolo* . . . . » 99
4. *La ritirata del colonnello Guicciardi*. . » 101
5. *Il racconto del tamburino* . . . . » 103
6. *Il racconto di un capitano austriaco* . . » 105
7. *Il 44° Guardia Nazionale* . . . . » 107
8. *Il Secondo Battaglione agli avamposti* . » 110
9. *La disposizione delle truppe* . . . . . » 111
10. *Castellini e Caldesi* . . . . » 113
11. *I Bersaglieri non si ritirano!* . . . . . » 114
12. *Gli esploratori a Vezza* . . . . » 116
13. *Le mosse degli Austriaci* . . . . » 118

14. *L'ordine di ritirata* . . . . Pag. 121
15. *La scaramuccia al cimitero di Vezza* . . » 123
16. *Vezza occupata dagli Austriaci* . . . . » 126
17. *L'equivoco* . . . . » 127
18. *La posizione di Grano* . . . . » 130
19. *Il soldato Zinis ferito* . . . . » 131
20. *La morte del maggiore Castellini e del capitano Frigerio* . . . . » 133
21. *Alla baionetta!* . . . . » 135
22. *Il maggiore Caldesi si ritira* . . . . . » 137
23. *Il dolore dei Rossi inattivi* . . . . . . » 139
24. *La ritirata dei capitani Micali ed Adamoli* » 140
25. *La ritirata dèl capitano Oliva* . . . . . » 143
26. *L'ultima quadriglia* . . . . » 144
27. *La ritirata degli Austriaci* . . . . » 147
28. *Due Telegrammi* . . . . » ivi
29. *I morti ed i feriti* . . . . » 149
30. *I prigionieri* . . . . » 153
31. *Il combattimento di Vezza nella storia* . » 156
32. *Il combattimento di Vezza nella critica militare* . . . . » 159
33. *E le fortificazioni?* . . . . » 165

V.

Difesa ed abbandono della Valcamonica.

1. *La salma di Nicostrato Castellini* . . . Pag. 167
2. *A Edolo e Mu* . . . . » 168
3. *Il sublime ed il ridicolo* . . . . » 170
4. *A Cedègolo* . . . . » 171
5. *Il capitano Adamoli a Vezza* . . . . . . » 174
6. *Un creduto morto* . . . . » 176
7. *Il soldato Zinis guarito* . . . . » 182
8. *Tra Edolo ed Incudine* . . . . » 183
9. *L'ordine di partenza* . . . . » 185
10. *La Valcamonica in balìa degli Austriaci* » 186

VI.

Lago di Campo.

1. *Un dispaccio oscuro* . . . . Pag. 191
2. *Le preoccupazioni del colonnello Guicciardi* » 193
3. *Chi non andò al Lago di Campo* . . . » 194
4. *Al Lago d'Arno* . . . . » 195
5. *Al Passo di Campo* . . . . » 198
6. *L'accampamento* . . . . » 199
7. *Cominciano a scarseggiare i viveri* . . » 200
8. *Per dove si passa?* . . . . » 201
9. *Un altro documento oscuro* . . . . . . » 203
10. *Bufere e fame* . . . . » 205
11. *Settimana di passione* . . . . » 206
12. *Discorsi, congetture, lamenti e canti* . . » 209
13. *La guida Cristoforo Frizzi* . . . . . . » 211
14. *Alla Malga Boazzo* . . . . » 216
15. *A Daone, Creto, Condino* . . . . » 218
16. *Il 4° Reggimento ed il 2° Battaglione si separano per sempre* . . . . » 219
17. *Le ultime dislocazioni del 2° Battaglione* » 220
18. *Preoccupazioni imperiali e governative* . » 221
19. *Il Secondo Battaglione disciolto* . . . . » 226

VII.

Le bande armate nel Trentino.

1. *Il progetto dell'insurrezione in Ungheria* Pag. 229
2. *Bettino Ricasoli ed il Trentino* . . . . » 233
3. *Il principe Napoleone Bonaparte* . . . » 237
4. *Le bande armate nel Cadore* . . . . . » 242
5. *Manci e Martini* . . . . » 244
6. *I fratelli Sichèri* . . . . » 246

7. *Nella valle dei Liberi Falchi* . . . . . Pag. 248
8. *Obbedisco!* . . . . » 249
9. *La mesta partenza* . . . . » 253

VIII.

I superstiti del Secondo Battaglione.

1. *Vezza d'Oglio* . . . . Pag. 257
2. *Il monumento ai caduti* . . . . » 261
3. *L'inaugurazione del monumento* . . . » 263
4. *Il 25° anniversario (1891)* . . . . » 265
5. *La Società fra i superstiti (1893)* . . . » 267
6. *L'Ossario (1895)* . . . . » 269
7. *L'inaugurazione dell'Ossario* . . . . . . » 271
8. *Il quadro commemorativo (1896)* . . . » 273
9. *L'Asilo Infantile di Vezza (1903)* . . . » 274
10. *Il 40° anniversario (4 luglio 1906)*. . . » 275

IX.

Ruolo nominativo del Secondo Battaglione.

1. *Le fonti* . . . . Pag. 279
3. *Stato Maggiore*. . . . . » 281
3. *Prima Compagnia* . . . . » 283
4. *Seconda Compagnia*. . . . . » 290
5. *Terza Compagnia*. . . . . » 297
6. *Quarta Compagnia* . . . . » 303
7. *Riformati*. . . . . » 311
8. *Disertori* . . . . » ivi
9. *Patria ed età dei volontari* . . . . » ivi
10. *Lamenti e disciplina* . . . . » 315

X.

Cenni Biografici.

1. *Enrico Guicciardi* . . . . Pag. 319
2. *Giovanni Cadolini* . . . . » 321
3. *Vincenzo Caldesi* . . . . » 324
4. *Nicostrato Castellini* . . . . » 329
5. *Ulisse Albertini* . . . . » 335
6. *Ergisto Bezzi* . . . . » 338
7. *Antonio Oliva* . . . . » 341
8. *Giulio Adamoli* . . . . » 343
9. *Giuseppe Micali* . . . . » 345
10. *Antonio Frigerio* . . . . » ivi
11. *Francesco Tolazzi* . . . . » 349
12. *Giuseppe Bennici* . . . . » 350
13. *Luigi Cantoni* . . . . » 351
14. *Rodolfo Ruzicka* . . . . » 352
15. *Giambattista Cella* . . . . » 353
16. *Angelo Travelli* . . . . » 354
17. *Francesco Gilardi* . . . . » 355
18. *Achille Prada* . . . . » ivi
19. *Giovanni Maria avv. comm. Zanoncelli* . » ivi
20. *Giuseppe cav. sac. Bernasconi* . . . . . » 356
21. *Antonio Mattei* . . . . » 358
22. *Oreste Berti* . . . . » ivi
23. *Antonio Fratti* . . . . » 359
24. *Luigi Macchi* . . . . » ivi
25. *Nicola Maderni* . . . . » 360
26. *Antonio Minich* . . . . » ivi
27. *Cesare Parenzo* . . . . » ivi
28. *Attilio Zanolli* . . . . » 361
29. *Giuseppe Zecchini* . . . . » 362
30. *Gaetano Manci* . . . . » ivi
31. *Wolff* . . . . » 363

XI.
Documenti.

Documento	*I*	*Pag.* 365
»	*II*	» 366
»	*III*	» 367
»	*IV*	» ivi
»	*V*	» 369
»	*VI*	» ivi
»	*VII*	» 370
»	*VIII*	» ivi
»	*IX*	» 371
»	*X*	» ivi
»	*XI*	» 372
»	*XII*	» 373
»	*XIII*	» ivi
»	*XIV*	» 374
»	*XV*	» 375
»	*XVI*	» ivi
»	*XVII*	» 376
»	*XVIII*	» 377
»	*XIX*	» ivi
»	*XX*	» 378
»	*XXI*	» 379
»	*XXII*	» 380
»	*XXIII*	» 381
»	*XXIV*	» 383
»	*XXV*	» 384
»	*XXVI*	» ivi
»	*XXVII*	» 385
»	*XXVIII*	» 386
»	*XXIX*	» ivi
»	*XXX*	» 387
»	*XXXI*	» 388
»	*XXXII*	» 389

XII.

Montesuello.

1. *Dall'Oglio al Chiese* . . . . Pag. 391
2. *Il monte sanguinoso* . . . . » 392
3. *Una lettera di Ricciotti Garibaldi* . . . » 396
4. *Le prime mosse* . . . . » 397
5. *Un autografo di Garibaldi* . . . . » 398
6. *Il primo assalto* . . . . » 401
7. *Il secondo assalto; Garibaldi ferito* . . » 404
8. *Il terzo assalto* . . . . » 405
9. *In difesa di Clemente Corte* . . . . . . » 406
10. *Morti e feriti* . . . . » 407
11. *Fortis e Marcora* . . . . » 408
12. *La ritirata degli Austriaci* . . . . . . » 409

BIBLIOGRAFIA . . . . Pag. 411

362

